CAROL O'CONNELL
IL VOLO DELL'ANGELO DI PIETRA
(Flight Of The Stone Angel, 1997)

Per Nick Downing

Prologo

Nella mente dell'idiota, una nuvola non era una semplice nuvola. Sempre a caccia di meraviglie, leggeva nuovi significati in ogni mutamento di forma. Quella nuvola, in particolare, non era sospinta dalla pur minima traccia di vento. Bloccata nel movimento in avanti, si gonfiava verso l'alto in una esplosione di lunghi pennacchi rabbiosi. Verdi lampi di luce gassosa si sprigionavano dal suo cuore, riverberando sulla piazza del paese. Si udì un brontolio, preludio del temporale. Poi fu buio profondo, come su un palcoscenico.

Stava arrivando, stava sicuramente arrivando.

Dall'elettricità presente nell'aria l'idiota sapeva che presto un fulmine avrebbe colpito la terra. Fu percorso da un brivido. In attesa del fulmine provò una piacevole, insostenibile tensione. E la nuvola lo fece aspettare.

Incombeva sulla sua testa, sempre più alta e cupa, mentre lui contava i secondi. *Uno, due...*

La giovane forestiera arrivò in città appena dopo mezzogiorno.

Di lì a un'ora, l'idiota sarebbe stato aggredito, le mani fratturate grondanti sangue; il vicesceriffo Travis avrebbe avuto un infarto al volante della sua auto; e Babe Laurie sarebbe stato trovato ucciso.

Adesso la straniera era rinchiusa in una cella della prigione.

Lo sceriffo Jessop preparò una ricevuta con l'elenco - insolitamente breve, per una donna - dei suoi effetti personali: una pistola 357 Smith & Wesson e un vecchio orologio da tasca. Vi erano incisi i nomi dei proprietari che se l'erano tramandato: David Rubin Markowitz, Jonathan Rupert Markowitz, Louis Simon Markowitz e, per ultimo, Mallory, solo Mallory.

1

Aveva finalmente smesso di piovere e il cielo era tutto un vorticare d'ali. I falchi pescatori stridevano tuffandosi in cerca di cibo e la donna si chiese

VISIT…

se i pesci li sentissero arrivare.

Un falco lasciò cadere il pesce sull'erba. Era così intento a dilaniare la preda che non badò alla donna che si avvicinava, sorridendo compiaciuta.

La signorina Augusta Trebec era certa che, se si fosse reincarnata, sarebbe tornata sulla terra coperta da un bel manto piumato. Dio non sprecava talenti e lei aveva tutte le caratteristiche di uno spietato uccello predatore.

La brezza che proveniva dal fiume le incollava il vestito alle gambe nude. Anche da lontano, gli abitanti di Dayborn avrebbero riconosciuto all'istante la figura alta e slanciata che percorreva a grandi passi l'argine artificiale del Mississippi.

Un improvviso spiraglio di luce attraverso le nuvole fece brillare la massa bianca dei suoi capelli, evidenziando le rare ciocche ancora nere. Augusta trasalì per una fitta alla spalla e spostò la borsa della spesa sul fianco opposto, mentre affrontava la ripida discesa di terriccio.

Raggiunto il piano, procedette più lenta verso la sua casa, quasi nascosta tra gli alberi. Attraverso il fitto fogliame poteva scorgerne una finestra, scura e rotonda come un occhio.

La casa aveva quarantasette stanze ed era in piedi da quasi un secolo e mezzo. Lei si augurava che andasse presto in rovina, sbriciolandosi in una nuvola di polvere. Per questo aveva trascurato totalmente la manutenzione nei cinquant'anni trascorsi dalla morte di suo padre.

Sostò davanti al cottage di Henry Roth, una casetta di mattoni rossi dal tetto di ardesia. Il giardino risplendeva di fiori esotici disposti in sgargianti fasce ondulate. Le era sempre piaciuta quella casa, per la struttura semplice e l'utilizzo razionale dello spazio. Se fosse stata sua, avrebbe lasciato che nel giardino crescessero spontanei i fiori di campo. Ma Henry era un artista e non poteva fare a meno di perfezionare la natura.

C'era uno sconosciuto sulla soglia del cottage, e nel vialetto d'accesso era parcheggiata una macchina grigia. Sebbene Augusta non si intendesse di automobili, riconobbe il simbolo della Mercedes sul cofano. La targa era nascosta dai cespugli e con essa la provenienza del veicolo e del suo proprietario.

Il visitatore di Henry era alto, ben oltre il metro e ottanta, un pezzo d'uomo, visto di spalle. Mentre si allontanava dalla porta, Augusta ne ammirò il profilo: il naso era un vero spettacolo, formidabile, quasi un'arma per importanza e lunghezza.

L'uomo si girò e le fu di fronte. Aveva occhi grandi orlati da palpebre

pesanti e piccole iridi blu. Pareva il rospo della favola, che, dopo il bacio di una bella fanciulla, non avesse ben completato la trasformazione in principe.

Augusta gli andò incontro lungo il vialetto. Lo sconosciuto le rivolse un rispettoso cenno del capo, la versione moderna di un inchino da gentiluomo.

Non era giovanissimo, ma non c'erano fili grigi tra i capelli castani che potessero aiutarla a stabilire quanti anni avesse. Gli era abbastanza vicina da notare il tessuto del suo abito con gilet, e dallo spessore della stoffa giudicò che venisse dal Nord, da un autunno più freddo.

«Salve» fece lui, con un sorriso strano e seducente.

Augusta ricambiò istintivamente il sorriso, ma non appena se ne rese conto richiuse le labbra in un'espressione più dignitosa e meno compromettente. «Henry non sarà di ritorno da New Orleans prima di sera.»

«Grazie, ripasserò più tardi.» Le porse un biglietto da visita.

La formalità di quel gesto la conquistò.

Lui indicò la borsa della spesa. «Posso darle una mano?»

A quel che pareva era di buona famiglia, o quantomeno era stato educato come si deve. Dall'accento si sarebbe detto originario della zona nord-orientale del paese. Augusta gli piazzò fra le braccia la spesa, e l'uomo parve stupirsi nel constatarne il peso notevole. Lei sorrise: nella vita aveva portato pesi ben maggiori. Il suo abito di cotone leggero nascondeva un corpo in ottima forma, allenato a camminare e a sopportare la fatica.

Studiò il biglietto: «Charles Butler, consulente». E di seguito una serie impressionante di titoli accademici.

Il signor Butler le spiegò di aver perso le tracce di un'amica carissima. «Forse lei l'ha vista.» Frugò nella tasca interna della giacca e le allungò una pagina di giornale ripiegata.

Augusta spiegò il foglio e si trovò sotto gli occhi la foto un po' sgranata di un angelo di pietra. Era una pagina del «Louisiana Herald» della domenica precedente, parte di un servizio sui giardini famosi lungo la River Road. La didascalia citava l'autore della scultura: Henry Roth, di Dayborn.

«Quella statua è stata commissionata all'artista cinque mesi fa» disse l'uomo. «Somiglia talmente alla mia amica che credo abbia posato per lui.» Estrasse dal portafoglio la foto di una giovane donna con capelli biondi e occhi verdi.

«È stata qui. Io la conoscevo.» Augusta ripiegò la pagina di giornale e gliela restituì. «Ora non c'è più. È morta all'improvviso.»

Nel silenzio che seguì, osservò lo sguardo dell'uomo affollarsi di domande. Lo aveva turbato in modo grave e deliberato, tanto da renderlo incapace di parlare.

«Può lasciare qui la macchina.» Si voltò e, dirigendosi verso la strada, gli fece cenno di seguirla. «La mia casa è a due passi, appena attraversato il cimitero.»

Lui le andò dietro lento, muovendosi meccanicamente lungo il sentiero fino a raggiungere uno spiazzo coronato da un cerchio d'alberi e costellato di piccole casette, ognuna riservata a un defunto. I tetti delle tombe erano sormontati da croci di pietra o crocefissi in ferro. Le sepolture più modeste erano sigillate da lastre di cemento.

Qua e là occhieggiavano mazzi scoloriti di fiori appassiti. Erano lì dal giorno di Ognissanti, lo stesso giorno in cui era arrivata la forestiera e Babe Laurie aveva abbandonato con violenza questo mondo, lasciando una brutta macchia rossa sul ciglio della strada.

Lo scricchiolio delle scarpe sulla ghiaia era coperto dall'incessante canto degli uccelli. Augusta decise che il silenzio attonito di Charles Butler era indice di sincerità. Sembrava proprio che avesse detto la verità: era un uomo in cerca di un'amica, evidentemente molto amata.

Ah, ma non si può mai essere sicuri di niente, pensò mentre lo guidava verso la statua. «Ecco, questa è la sua tomba» disse, mostrandogli l'angelo pronto a spiccare il volo, le ali di pietra distese nell'aria. «Però il cadavere non c'è.»

Lo sceriffo non aveva mai ritrovato il corpo.

La giovane donna non era sepolta in terreno consacrato, ma la sua morte era certa. Nei racconti della gente, il sangue da lei versato era diventato un fiume. E una bimba era scomparsa, svanita nel nulla.

Girando intorno al monumento, Augusta indicò il volto dell'angelo. «Direi che c'è una bella somiglianza. È la donna della foto?»

L'espressione dell'uomo, mentre leggeva la data della morte, passò dall'angoscia al sollievo: il decesso risaliva a diciassette anni prima.

Eppure non c'erano dubbi, era proprio Mallory.

Charles Butler fissava i tratti scolpiti delicatamente, i lunghi occhi obliqui, gli zigomi alti, le labbra piene. Le ali spiegate davano la sconvolgente illusione che la pietra si librasse nell'aria. L'angelo stringeva fra le braccia una bambina.

Sentì uno strattone alla manica e abbassò lo sguardo, incontrando i sere-

ni occhi azzurri dell'anziana donna. «È lei l'amica che cercava?»

«No. La mia amica era molto piccola quando questa donna è morta.»

Augusta indicò la figura adagiata fra le braccia dell'angelo. «Be', quella era la figlia di Cassandra. Scappò, o la portò via qualcuno, non si è mai saputo.»

La piccola scolpita nella pietra dimostrava sei o sette anni. L'età corrispondeva. Sì, la bambina era Mallory, adesso ne era certo. Così, dopo tutti quei mesi di ricerche, si ritrovava là dove tutto era cominciato. «Lei ha idea di cosa sia accaduto alla figlia?»

«No» rispose Augusta. «I diciassette anni trascorsi tra il giorno della sua scomparsa e quello del suo ritorno in paese sono un mistero per tutti.»

«È tornata?»

«Tre giorni fa.»

«Ed è *viva*?»

«Sicuro! E, a detta di chi l'ha vista, è anche in ottima forma.»

Charles scrutò gli occhi astuti dell'anziana donna, rendendosi conto solo in quel momento dello scherzo crudele di cui era stato vittima. Le rivolse uno sguardo di rimprovero.

«Forse le ho giocato un brutto tiro» disse lei. «Ma sono vecchia. Mi diverto come posso.» Il suo sorriso si allargò lentamente in un ghigno sfacciato.

Nonostante gli anni, il volto della donna recava ancora tracce dell'antica, sconvolgente bellezza. Charles tornò indietro nel tempo e la vide giovane, senza rughe e con i capelli corvini.

Augusta gli indicò una finestra rotonda che spuntava dagli alberi oltre il cimitero. «Abito là, sulla collina.»

«Quale collina?» Nelle sue peregrinazioni lungo la sponda occidentale del Mississippi non aveva ancora visto neppure un'altura.

«Secondo la relazione dell'agrimensore governativo la mia casa è situata a tre metri sul livello del mare.» Il tono era aggressivo. «Da queste parti, equivale a una montagna.»

Lo prese a braccetto e insieme percorsero il sentiero che usciva dal cimitero. «Dove posso trovare la mia amica? Sa dove alloggia?»

«Come no. Tutto il paese lo sa. Ho sentito che si fa chiamare Mallory, ma ignoro se quello sia il nome o il cognome.»

«Il suo nome è Kathy, però Mallory è il solo a cui risponde.» Si girò a dare un'altra occhiata all'angelo. E così Mallory aveva finalmente ritrovato la strada di casa.

«Allora, tutto quadra!» esclamò la donna, lieta della scoperta. «La figlia di Cass Shelley si chiamava Kathy. Ma lo sceriffo Jessop conosce la sua amica con il solo nome di Mallory. Era inciso all'interno del vecchio orologio da tasca che aveva con sé. Quando vede lo sceriffo, non gli dica nulla di diverso.»

«Perché no?» E che cosa c'entrava uno sceriffo con...

«Lui non è dalla parte di Kathy. Non gli dica nulla che possa tornargli utile. Oh, ma lei ancora non sa che un tizio di qui è stato ammazzato e che Kathy è stata arrestata subito dopo.»

Charles si bloccò di colpo, levando gli occhi al cielo. *Che altro?* Cosa sarebbe uscito ancora dalla bocca di quella donna?

«Forza, mi racconti tutto. Ma proprio tutto.» A stento riuscì a mantenere un tono cortese. «Presumo che l'omicidio e l'arresto siano collegati, ma non voglio dare nulla per scontato, non con lei. Che cosa è successo?»

Augusta prolungò il silenzio, strizzando gli occhi come se stesse leggendo un contratto stampato in caratteri minuscoli. Charles mosse i piedi nervosamente, ma subito ritrovò il controllo e rimase in attesa, con la testa inclinata.

«Cosa è successo?» ripeté lei, prima di concedersi un'altra pausa esasperante. «Il giorno in cui Kathy è tornata sono accadute parecchie cose strane. Il vicesceriffo ha rischiato di morire d'infarto. Poi è spuntato il cadavere di Babe Laurie, con la testa sfondata da un sasso. Ma mi perdoni, non sto rispettando l'ordine dei fatti. Per prima cosa, qualcuno ha spezzato le mani all'idiota servendosi di un pianoforte.»

«*Un pianoforte?* E sospettano che Mallory abbia fatto tutto questo in una giornata?» Non era verosimile. Di sicuro sarebbe stata capace di terrorizzare il vicesceriffo al punto da procurargli un infarto, ma con la sua fissazione per l'ordine e la pulizia non avrebbe mai ucciso qualcuno *a sassate.* Quanto al pianoforte, Mallory avrebbe scelto un modo più pratico per spezzare le mani a qualcuno.

Con una lieve pressione sul braccio, la donna lo indusse a riprendere il cammino. «Be', è abbastanza sicuro che abbia avuto una parte nell'infarto del vicesceriffo. Il suo cuore era malandato. Non ha retto allo spavento. E la sua amica ha spaventato parecchie persone, arrivando a quel modo.»

Tipico di Mallory, cogliere tutti di sorpresa. Era la sua specialità. «Dopo che l'avrò accompagnata a casa, le sarò grato se vorrà indicarmi come raggiungere la prigione.»

Augusta aggrottò la fronte. «Conta di presentarsi alla prigione e di in-

contrare Kathy, dico bene?»

«Sì.» Gli pareva un buon piano, o almeno un buon punto di partenza.

«Lo sceriffo le farà molte domande sul conto dell'indiziata. Se Kathy avesse voluto raccontargli qualcosa, qualunque cosa, lo avrebbe fatto lei stessa, non crede?»

Secondo la donna, che finalmente si presentò come Augusta Trebec, Mallory si era rifiutata di aprire bocca. La signorina Trebec l'aveva saputo dalla proprietaria del Jane's Café, che portava i pasti alla detenuta. Da tre giorni Mallory se ne stava seduta sul bordo del letto, fissando il soffitto della cella. Immobile, non diceva una parola. Una o due volte Jane, la proprietaria dell'omonimo caffè, aveva visto Mallory ridacchiare mentre lo sceriffo Jessop dava in escandescenze. «Jane dice che lo sta facendo impazzire. Ma se adesso lei va da Jessop...»

«Capisco il problema.» Non voleva creare complicazioni a Mallory né rischiare di rovinarle il divertimento.

La signorina Trebec gli disse che le visite alla prigione erano consentite solo al mattino. Inoltre, Charles apprese che Mallory non era accusata di aver spezzato le dita all'idiota. A macchiarsi di quella speciale cattiveria era stato il tizio poi assassinato.

Incoraggiante davvero.

Imboccarono un viale fiancheggiato da antichi alberi i cui rami più alti formavano una volta verde scuro. Chiazze di sole pomeridiano punteggiavano il terreno.

«Sono querce del Sud, *Quercus virginiana*» illustrò la signorina Trebec, stile guida turistica. «E la casa in fondo al viale risale al 1850.»

Charles aveva visto in passato delle querce centenarie, ma nessuna di dimensioni tanto imponenti. Certo dovevano essere più vecchie di...

«Hanno trecento anni, decennio più, decennio meno» spiegò la signorina Trebec.

Charles respinse l'idea che gli stesse leggendo nel pensiero. Era impossibile, come era impossibile che ci riuscissero gli amici che regolarmente lo battevano a poker. Era la sua faccia, mobile ed espressiva, a lasciar trapelare tutto quanto gli passasse per la mente, in ogni circostanza.

«Significa che le querce furono piantate per una casa precedente?»

Lei annuì. «Per iniziativa di un esperto, senza dubbio. Ce ne sono quattordici varietà nell'area qua attorno» e con la mano indicò i boschi circostanti.

«La prima casa fu distrutta da un'inondazione e la mia fu costruita sopra

le macerie.»

«Ecco spiegata la collina.»

«Proprio così, signor Butler. È una casa molto solida. Difficile distruggerla.» A giudicare dal tono, la considerava una sfida.

A ovest, oltre i tronchi, s'intravedeva una distesa verde che arrivava fino all'argine. Un uccello planò tra le felci.

In fondo al viale comparve Casa Trebec. Al pian terreno, le finestre e una porta erano incastonate in una parete di mattoni grigi, sormontata da un'imponente struttura simile a un tempio greco. Otto colonne bianche alte due piani sostenevano il pesante frontone del tetto, nel quale si apriva una finestra rotonda. Il tutto versava in uno stato di evidente trascuratezza.

Un denso manto di foglie circondava la casa, allungando robusti tentacoli verdi fin sulle colonne.

Due scalinate simmetriche elegantemente ricurve salivano da terra per incontrarsi al piano nobile. In fondo alla veranda si apriva una massiccia porta scolpita.

«Le chiamano scale da corteggiamento» spiegò Augusta, indicandole. «Ai tempi di mio nonno, una ragazza non saliva mai davanti a un gentiluomo. E questo per proteggere il giovanotto. Una sola occhiata alle caviglie della fanciulla era sufficiente a rendere il fidanzamento praticamente inevitabile. Con queste scale, invece, uomini e donne potevano salire separatamente.»

Charles seguì la padrona di casa in un atrio semibuio, e di lì in una stanza grande e luminosa.

«Questa cucina risale soltanto al 1883» continuò la donna. «Quella originale era situata in un edificio separato, là dove adesso ci sono le scuderie.» Con la mano accennò a una finestra attraverso la quale Charles scorse un cavallo in un recinto.

Gli piacevano le cucine, e quella era una meraviglia, così piena di sole. Era accessoriata con tutte le comodità del Ventesimo secolo: forno a microonde, lavastoviglie, macinacaffè automatico. Pentole e tegami di rame pendevano dalla mensola di un focolare di pietra grande abbastanza da contenere un bue intero. Su un'ampia tavola coperta da una tovaglia a scacchi campeggiava un blocco aperto sul disegno di un gufo bianco. Accanto c'era un fascio di bozze con alcune correzioni riportate in rosso.

Augusta colse la direzione del suo sguardo. «Scrivo monografie sugli uccelli locali.»

Charles posò la borsa della spesa sul ripiano e un sibilo attrasse la sua at-

tenzione: in cima al frigorifero un grosso gatto di un giallo rossiccio lo studiava con occhi a fessura.

«Avanti, signor Butler, si metta seduto un attimo» lo invitò la signorina Trebec.

Rivolgendosi alla donna, Charles fissava l'animale che dall'alto del frigo seguiva ogni sua mossa. «L'uomo che Mallory è accusata di aver ucciso...»

«Babe Laurie?» Augusta mise ì barattoli di succo di arancia surgelato nel freezer, spostando la coda del gatto per chiudere lo sportello. Poi azionò la macchina del caffè.

«*Babe?*» fece Charles in tono perplesso.

«*Baby* Laurie è il nome sul certificato di nascita. Era l'ultimo di undici figli. Quando, appena dopo il parto, il dottore chiese alla madre che nome gli avrebbe dato, lei rispose: "Lo chiamerei baby..." e morì senza riuscire a completare la frase.»

Mentre preparava le tazze per il caffè, gli raccontò che Babe Laurie aveva iniziato a fare il predicatore itinerante in tenera età. Con gli anni era diventato la figura più rappresentativa e carismatica della New Church, nata tre decenni prima, quando Babe portava i calzoni corti e tutti lo chiamavano ancora Baby.

«Non mi scandalizzerei troppo se saltasse fuori che l'ha ammazzato la sua amica. Non piaceva nemmeno a me.» Portò in tavola una zuccheriera e una lattiera appartenenti a due servizi diversi, ciascuna un pezzo da museo dal valore inestimabile.

«Alloggerà al Dayborn bed & breakfast?»

Charles annuì e trasse di tasca il foglio di giornale con la foto dell'angelo di pietra. «Immagino che lo scultore, il signor Roth, conoscesse molto bene Cass Shelley.»

«Sì. E conosceva bene anche Kathy. La bambina passava giornate intere nello studio di Henry. Le ho detto che il corpo di Laurie è stato trovato vicino alla vecchia casa degli Shelley?»

«Chi è stato a scoprirlo?»

«La sua amica. Si è imbattuta nel cadavere di Babe abbandonato sul ciglio della strada, mentre stava riportando in paese il vicesceriffo infartuato. Perché è stata lei a salvare l'inutile vita del vicesceriffo, accompagnandolo al pronto soccorso con la macchina della polizia. Travis è ancora in ospedale, in condizioni critiche.»

«Ma se il vicesceriffo era con lei quando Mallory ha trovato il cadavere...»

«Il vicesceriffo guidava verso Dayborn quando ha avuto l'infarto... Babe era un po' più indietro, in un tratto di strada che Kathy, procedendo in direzione opposta, aveva già percorso. Avrebbe potuto ucciderlo prima d'incontrare Travis.»

A un tratto il gatto balzò sul tavolo, proprio accanto alla mano di Charles.

«Poco fa ha detto che Mallory ha riportato in paese la macchina della polizia. Era a piedi?»

La donna fece segno di sì. «Era diretta alla sua vecchia casa. È su questo lato del ponte, non troppo distante dalla piazza del paese.» La signorina Trebec gli servì il caffè e finì di riporre la spesa.

Quando l'ospite mosse la mano verso la zuccheriera, il gatto soffiò, inarcando la schiena. Evidentemente Charles aveva violato qualche norma del galateo vigente in quella casa. Con cautela allontanò la mano dallo zucchero e la lasciò bene in vista accanto alla tazza. Il gatto si sdraiò, allungando il corpo snello sulla tovaglia quadrettata. Al secondo tentativo di Charles di procurarsi lo zucchero, il gatto tese i muscoli pronto al balzo, per rilassarsi solo quando la mano tornò ubbidiente al suo posto. L'animale lo teneva sotto controllo.

Augusta Trebec tornò verso il tavolo. «Non tocchi la gatta. Non le piace la gente. È randagia, cresciuta nei boschi. Quando l'ho trovata, aveva la pelliccia lacerata in più punti e delle piume di gallina in bocca. Capii subito che era una ladra. Sa essere davvero crudele. Pensi che a volte fa le fusa appena prima di attaccare.»

Charles scrutò con attenzione gli occhi obliqui del felino. *Mallory, sei tu?*

La signorina Trebec rimproverò la gatta, spiegandole che quando c'erano visite non doveva salire sul tavolo. L'animale ci pensò un po' su prima di scendere. Poi sbandierò alta la coda, spiccò un salto e sparì.

«Allora, ha pensato a una storia da rifilare allo sceriffo?»

Lui scosse il capo. Raccontare frottole non era il suo forte. I suoi rari tentativi di mentire, quasi sempre intrapresi su istigazione di Mallory, si erano sempre rivelati fallimentari. «Non potrebbe portarle un messaggio lei? Dirle che sono qui e che intendo aiutarla?»

«Mi spiace deluderla, ma è una pessima idea,» rispose la donna. «Tra me e lo sceriffo Jessop non corre buon sangue. Sono anni che ci punzecchiamo a ogni occasione. Non mi lascerebbe sola con quella ragazza neanche un secondo.»

«Devo vedere Mallory, ma non voglio crearle problemi» e indicò il ritaglio di giornale posato sul tavolo: «Lei crede che Henry Roth mi aiuterebbe?».

«Ma, signor Butler...»

«Mi chiami Charles, la prego.»

«Va bene, Charles. E tu mi chiamerai Augusta. Sì, Henry potrebbe aiutarti. Sappi, però, che è muto: portati dietro carta e penna.»

«Mio padre era sordomuto. Il signor Roth conosce il linguaggio dei segni?»

«Sì. Kathy e sua madre erano le uniche in paese in grado di comunicare con lui in quel modo.»

Così Mallory conosceva il linguaggio dei segni. Nell'ultima mezz'ora aveva imparato più cose circa l'infanzia della ragazza di quante il compianto Louis Markowitz, suo vecchio amico e padre adottivo di Kathy, fosse riuscito a scoprire in tanti anni. Per quanto ne sapeva Louis, Mallory era nata a dieci anni nelle strade di New York, dove campava facendo la ladra.

Augusta uscì dalla cucina diretta in veranda: aspettava un'ospite e voleva vederla arrivare.

Charles la seguì, chiedendosi dove fosse finita la gatta. Poi vide i suoi occhi scintillare nell'ombra di un portaombrelli di porcellana.

Era pronta ad attaccare e lo fissava.

«Stai attento a non fare uscire la gatta» si raccomandò Augusta passando accanto al portaombrelli. «Non sopporto che la povera bestia si illuda di riuscire a catturare un uccello per cena.»

«Credevo che i gatti fossero esperti in quell'arte.»

«Se la cava bene con i topi, perché corre più veloce di loro. Gli uccelli, invece, la vedono arrivare e spiccano il volo. Colpa di quel suo pelo fulvo. Sembra un falò che guizza fra l'erba.»

Charles assentì. Mallory aveva lo stesso problema: non passava mai inosservata. Chissà dov'era stata durante gli ultimi mesi? Non certo a Dayborn, dove la sua recente apparizione aveva causato un infarto, un ferimento e un assassinio.

Charles si stava chiudendo la porta alle spalle quando dallo spiraglio vide la gatta avventarglisi contro, con la bocca semiaperta a mostrare i denti bianchi e aguzzi.

2

Charles ammirò le caviglie sottili di Augusta che saliva le scale facendogli strada in veranda. I merli appollaiati sulla ringhiera restarono indifferenti al passaggio della donna, ma volarono via a uno a uno quando lui salì i gradini di pietra dietro di lei.

Giunto in cima alle scale calpestò il rampicante che allungava fin lassù i suoi fitti germogli. Fiori di campo autunnali crescevano tutt'intorno alla casa, e il loro profumo si sovrapponeva all'aroma del caffè che saliva dalla tazza che teneva in mano.

«Sto aspettando una parente» disse Augusta. «Si chiama Lilith. I suoi genitori mi hanno telefonato stamattina avvisandomi che sarebbe arrivata. Suo padre deve averle detto di farmi una visita di cortesia, prima di presentarsi per cena.»

Si accomodò su una poltrona con lo schienale alto, che pareva la più solida tra una serie di seggiole di vimini piuttosto malconce. Charles si sedette accanto a lei e guardò il panorama. Effettivamente, la casa sorgeva in un punto più alto rispetto alla pianura circostante, perché, nonostante i quasi dieci metri di altezza dell'argine, dalla veranda si riusciva a vedere il Mississippi. I gabbiani si tuffavano nella corrente del fiume e riprendevano il volo stridendo. Un battello a vapore si dirigeva a sud, verso New Orleans, facendo ribollire le acque melmose con la sua ruota a pale. Per un istante gli sembrò che la grande imbarcazione scivolasse in equilibrio perfetto lungo la sponda del fiume. Charles continuò a seguire il suo lento progredire finché non fu distratto da una figura sull'argine.

Una silhouette slanciata con lunghe gambe da puledro percorse a gran velocità il ripido declivio e scomparve dietro gli alberi vicino al cottage di Henry Roth.

«Ecco Lilith Beaudare, la figlia di mio cugino» disse Augusta.

Ne intravidero l'ombra in un tratto soleggiato del cimitero, poi svanì tra gli alberi.

La giovane aveva coperto quel tratto correndo a velocità sorprendente. Adesso, rallentata l'andatura, procedeva lungo il viale alberato, verso la casa. Charles riuscì a distinguerne i colori: il rosso della T-shirt, il viola dei calzoncini, il nero della pelle.

Osservò la carnagione pallida di Augusta, e lei, come se stesse concludendo una barzelletta, esclamò: «Il mondo è cambiato, Charles. Cerca di restare al passo con i tempi!» e rise.

«Mio cugino, Guy Beaudare, si trasferì con la famiglia a New Orleans quando Lilith era piccola. Venivano sempre a trovarmi d'estate, poi hanno

smesso. Non vedo quella ragazza da anni. Strano che Lilith si presenti a Dayborn proprio ora, subito dopo che la tua amica è finita in prigione.» Poi, con una certa circospezione, si avvicinò e gli disse: «Dovresti trovarlo strano anche tu».

La giovane donna imboccò le scale. Appena prima che comparisse in veranda, Augusta ridacchiò, «Credi che Lilith sia di pelle scura? Dovresti vedere sua madre! È nera come la notte: Africa profonda».

Mentre si presentavano, Charles studiò la giovane. I capelli erano corti e neri e incorniciavano un bel viso su cui spiccavano labbra color prugna. Era un po' più alta di Augusta, circa un metro e settanta; la stessa statura di Mallory.

Dopo aver baciato la cugina su entrambe le guance, Lilith gli strinse la mano, trattenendola un attimo più del necessario. Sorrideva, ma i suoi occhi erano inespressivi.

«Lilith è arrivata in città per dare una mano allo sceriffo Jessop» spiegò Augusta. «Credo di averle detto che il suo vice è in ospedale.»

Charles lo lesse come un avvertimento, sebbene fosse convinto che non ci avrebbe messo molto per indovinare la professione di Lilith. Il suo modo di conversare la tradiva. Non formulava mai una frase che non sottointendesse una domanda, e non lasciava mai spazio per una controdomanda. Proprio come Mallory. Ma con lui non funzionava: Charles era abituato da un pezzo agli interrogatori.

«Da quanto tempo conosce Augusta, signor Butler?»

«Ci siamo incontrati per la prima volta questo pomeriggio.»

Lilith si piegò verso di lui, incalzandolo con un'altra domanda. «E cosa la porta qui da mia cugina?»

Alle spalle di Lilith, Augusta gli fece cenno di tapparsi la bocca. «Ma sentitela un po'! Si è diplomata all'accademia di polizia da nemmeno due settimane e vuole già interrogare la gente!» Le scoccò un'occhiata severa. «Questi non sono affari tuoi, Lilith, ma l'ho ingaggiato per indagare su una donna che potrebbe essere la figlia di Cass Shelley. Se le cose stanno davvero così, è arrivato il momento di consegnarle le proprietà della madre.»

La signorina Trebec si alzò e Charles la imitò, ritenendolo un invito a prender commiato.

Augusta si rivolse alla cugina: «In caso tuo padre non te l'abbia detto, sono io l'esecutrice testamentaria. Dalla morte di Cass ho incassato gli affitti e pagato le tasse per la casa. Ma ora sono stanca. Così, non appena il signor Butler avrà accertato la linea di successione, potrò liberarmi da que-

sta noiosa incombenza».

Lilith annuì e si girò verso di lui. «Mi chiedevo se fosse autorizzato a esercitare nello Stato della...»

«Piantala, Lilith. Basta immischiarsi nei miei affari.»

Le due donne incrociarono gli sguardi come se si stessero fronteggiando in un duello, e la più giovane ebbe la peggio, schiacciata dalla determinazione dell'altra.

«Immagino che per lei sia giunta l'ora di andare» disse Augusta allungando la mano per salutarlo. Charles augurò una buona serata a entrambe e si diresse verso il viale di querce da cui era venuto.

Lo stridio degli uccelli accompagnava i suoi passi. Un grosso storno nero appollaiato sopra una tomba lo seguì con lo sguardo. Attraversando il cimitero, Charles percepì lo spostamento d'aria del suo battito d'ali. L'uccello si posò su un monumento all'altezza della sua testa, e gli puntò in faccia il becco aguzzo. I suoi occhi erano freddi come quelli di un rettile.

Charles credeva alla teoria secondo la quale i dinosauri non si erano estinti, ma si erano trasformati in uccelli. Osservò lo storno spiccare il volo verso il sole basso all'orizzonte. Solo allora notò che gran parte delle tombe e dei monumenti guardava a est. Forse una tradizione locale voleva che i morti riposassero rivolti verso il punto in cui nasce il sole, simbolo della resurrezione.

Solo una tomba era rivolta a nord.

Strano.

Si avvicinò per osservarla meglio. Era una piccola cappella, con una porta in ferro battuto e due finestre dalle splendide vetrate istoriate. A una prima occhiata avrebbe detto che la cappella appartenesse al periodo coloniale, ma poi si accorse che era stata costruita con una pietra morbida e porosa. Considerata la raffinatezza dell'insieme, l'impiego di un materiale così scadente pareva fuori da ogni logica.

Sopra la porta un bassorilievo raffigurava la testa di un uomo. Gli occhi di pietra ai lati del naso ormai sbriciolato fissavano Casa Trebec. Il nome inciso sull'architrave era scomparso per l'erosione, e il cognome era a malapena leggibile.

Trebec?

Già, proprio così. Cosa avrebbe pensato il fu signor Trebec della sua casa in rovina?

Charles fece il giro della tomba e imboccò di nuovo il sentiero che portava all'abitazione di Henry Roth. Prima di uscire dal cerchio d'alberi, si

voltò verso il monumento dedicato a Cass Shelley, visibile oltre uno stretto corridoio di tombe. L'angelo di pietra era rivolto a sud.

E *lei* cosa stava guardando?

Una violenta raffica di vento irruppe fra gli alberi, strappando mazzi di foglie e trascinandole con sé all'altro lato del cimitero. Poi d'improvviso il fruscio dei rami cessò, come se il vento avesse chiuso una porta dietro di sé. L'aria era fredda e immobile. Non si sentivano rumori d'insetti né richiami d'uccelli. Le pietre allungavano le loro ombre, appiattite dalla luce del crepuscolo.

Cosa sarebbe stato capace di fare il cugino Max con un'ambientazione del genere!

I cimiteri erano un palcoscenico perfetto per un illusionista.

Mentre usciva dalla zona alberata, Charles sentì il rumore d'un motore. La sua automobile era parcheggiata nel viale d'accesso della casa di Roth. In giro non si vedevano altre vetture. Si avvicinò alla porta d'ingresso. Il rumore del motore s'interruppe di colpo. Doveva essere molto vicino.

Seguì il vialetto che girava intorno alla costruzione, superando un grande pollaio adiacente a un garage vuoto. La stradina lo portò in mezzo a un boschetto. Una vecchia cappella fatta di grandi blocchi grigi appena sgrossati era quasi completamente ricoperta da pesanti rami. Solo gli archi delle finestre e le porte spalancate non erano oscurate dal fogliame.

Un grosso blocco di pietra torreggiava sul retro di un pick-up rosso parcheggiato lì accanto. Charles fece il giro del pick-up e salì una breve scalinata. Fermatosi sulla soglia della cappella, sbirciò all'interno. Due ampi lucernari si aprivano nel soffitto.

L'interno, sgombro da panche e altri arredi religiosi, era a stento illuminato dalla luce del tramonto, che creava ombre inquietanti. In fondo all'abside, sagome spettrali coperte da teli bianchi formavano un cerchio su una pedana rialzata. Sculture di granito e di marmo erano disposte qua e là, senza un ordine preciso. Molte erano figure alate, apparentemente sul punto di spiccare il volo dalle loro basi non ancora scolpite.

Un ometto piccolo, dalle fattezze delicate, danzò in mezzo alla cappella insieme alla statua di una donna. La strana coppia scivolò oltre un lungo tavolo da lavoro, e Charles poté scorgere le rotelle del carrello su cui poggiavano i piedi dell'uomo e la sua partner di pietra.

Charles stava per chiamarlo, quando si ricordò che Henry Roth era sordo. Lo raggiunse alle spalle mentre stava sistemando un telo su una statua. Per nulla sorpreso, lo scultore si girò per guardare in faccia l'ospite inat-

teso. Charles immaginò che avesse avvertito le vibrazioni dei suoi passi sulle assi di legno del pavimento.

Lo scultore non era di razza bianca e nemmeno nera. Aveva la pelle dorata, gli occhi color nocciola spruzzati di pagliuzze verdi e i capelli bianchi e ricci. L'espressione del suo volto esprimeva una muta curiosità.

Sulle prime Charles gesticolò impacciato. Ma il linguaggio dei segni era stato la sua prima lingua, e nonostante fossero passati vent'anni dalla morte di suo padre non impiegò molto a ritrovare l'antica disinvoltura. Muovendo le mani e scandendo le lettere, gli disse: «*Mi chiamo Charles Butler. Lei è il signor Roth?*».

L'uomo annuì. Charles mosse ancora le mani. Quando aveva un vuoto di memoria, scandiva le lettere della parola a una a una invece di miniarla in un unico movimento fluido. Ogni tanto faceva un errore, ma in generale se la cavava più che bene. Usando le mani e la mimica facciale, riuscì a descrivere il proprio rapporto con Kathy Mallory, che Henry Roth ricordava con il nome di Kathy Shelley. Sollevava le sopracciglia per esprimere un punto interrogativo quando aveva bisogno di aiuto, stringeva le labbra per significare un punto esclamativo.

Solo gli ignoranti pensavano che il linguaggio dei segni fosse un rozzo alfabeto di gesti. Era invece una lingua tridimensionale, molto sofisticata. La mano di Charles scese in picchiata come un falco, poi le dita fluttuarono nello spazio per riassumere la storia che Augusta aveva raccontato a Lilith.

Durante la lunga e complicata spiegazione dei fatti, Henry Roth si era dimostrato attento e paziente. Ma quando Charles finì di parlare, fece un gran sorriso e con le mani gli disse: «*Non sono sordo, sono solo muto*». Poi rise senza emettere alcun suono.

«Mi spiace.» Charles parlò ad alta voce, stavolta. «Non avrei dovuto dare per scontato...»

«*Lo fanno tutti*» rispose a segni il muto. «*La gente del posto lo fa da sessantacinque anni.*» Continuò spiegando che lui non ci faceva caso, anzi, spesso ci si divertiva, perché le persone dicevano le cose più sorprendenti pensando che lui non sentisse.

Quando la conversazione ritornò su Mallory, Charles disse: «Non voglio allarmarla presentandomi così, senza alcun preavviso. Potrebbe pensare che io abbia spifferato qualcosa allo sceriffo».

Sicuramente avrebbe *dato per scontato* che l'avesse fatto. Mallory sapeva di aver sprecato il proprio tempo insegnandogli l'arte dell'inganno e del

bluff. Nonostante l'alto quoziente d'intelligenza di Charles, Mallory lo riteneva piuttosto lento nell'apprendimento.

«Mi vuole aiutare? Sarebbe disposto ad anticiparle la mia visita e ad assicurarle che Augusta confermerà che mi sto occupando del passaggio testamentario?»

Lo scultore usò tutte e due le mani per dirgli che forse l'indomani avrebbe parlato a Mallory, ma solo se lo sceriffo non gli avesse fatto molte domande, cosa piuttosto improbabile. Non gli piaceva l'idea di mentire a un uomo che conosceva da tanti anni. Charles non doveva contare troppo sul suo aiuto. Le mani gli ricaddero inerti lungo i fianchi.

Charles abbassò lo sguardo, annuendo deluso. «Capisco.» Certo che capiva. Quell'uomo non lo conosceva neppure. Perché avrebbe dovuto aiutarlo oppure mentire per lui?

Henry Roth si strinse nelle spalle per significare che non poteva offrirgli nulla di più. Poi gli disse che aveva del lavoro da fare e doveva portarlo avanti.

Charles lo seguì fino alla porta. Dopo aver steso una rampa di metallo pieghevole sopra i gradini, lo scultore avvicinò un carrello al retro del pick-up.

Sebbene il carrello avesse delle buone rotelle, Charles immaginò che trasportare il blocco dal veicolo allo studio avrebbe messo a dura prova le forze di quell'omino, non più alto di un metro e cinquanta. In un attimo si tolse la giacca e si arrotolò le maniche della camicia. «Permetta che faccia io.»

Henry Roth si fece da parte. Charles fece scivolare il blocco fin sul carrello. Poi, appoggiando la spalla alla pietra, lo spinse lungo il piano inclinato della rampa. Lo scultore lo ringraziò con un sorriso, poi a segni disse: «*Io ci metto un'ora a scaricare un blocco di quelle dimensioni*».

Poco dopo Roth chiuse la porta e i due uomini si allontanarono dalla cappella per tornare verso la casa. Prima di salutarsi, si diedero appuntamento per la mattina successiva nella piazza del paese; Roth diceva di aver escogitato un modo per evitare lo sceriffo e le sue domande.

Charles sali sulla Mercedes e partì. Ripercorse la strada sterrata, girando intorno al cimitero. Vicino al ponte c'era un palo sormontato da una freccia di legno. Tutto quel che restava della scritta era una "y" finale. La freccia misteriosa puntava verso una strada laterale, uno stretto tunnel ricoperto da un fitto intreccio di rami. Un altro cartello affisso su un albero avvertiva di non entrare nella palude nei pressi del Finger Bayou, un fiumiciattolo che

correva parallelo alla strada senza nome.

L'indicazione per l'Upland Bayou era dipinta di fresco, fissata alle travi metalliche del ponte. Quel secondo corso d'acqua, più ampio, si muoveva lento, fiancheggiato da alberi ricoperti di muschio.

Sulla sponda più lontana c'erano case di legno poggiate su zoccoli di mattoni, e piccole barche a fondo piatto ormeggiate a banchine su palafitte.

Dopo aver attraversato il ponte, Charles si trovò a un bivio. Alla sua destra c'era la deviazione per la statale, e campi di canna da zucchero a perdita d'occhio. Prese la strada a sinistra, che portava al paese. Sui due lati della Dayborn Avenue i bambini giocavano nei giardini delle case e le finestre si illuminavano a mano a mano che gli inquilini rientravano dal lavoro. A parte il caldo torrido e qualche albero di banane, avrebbe potuto essere qualsiasi angolo d'America.

Charles arrivò nella piazza principale e accostò la macchina davanti al Dayborn bed & breakfast.

Lì c'era tutto quel che gli aveva promesso il depliant: un collage di storia dell'architettura. L'austero edificio georgiano all'estremità della piazza doveva essere il municipio. I muri erano dipinti di verde e la cupola bianca del tetto voleva imitare quella del duomo nella capitale dello Stato. Accanto si allungava una serie di case in mattoni, con l'intonaco viola, rosa, blu e giallo.

Il massiccio edificio coloniale che gli stava di fronte era il più vecchio di tutti. Il tetto spiovente del Dayborn bed & breakfast aveva cinque abbaini e un comignolo su ogni lato, e le assi di copertura dipinte di scuro scendevano fino alle colonne del portico.

Portò le valigie su per le scale e incontrò la padrona di casa, Betty Hale, una donna con i capelli bianchi, dalle forme generose e dal sorriso simpatico. Dopo avergli mostrato la camera, lo ricondusse sul portico. Gli altri ospiti sedevano su delle sedie allineate lungo la ringhiera. Guardavano verso nord con dei binocoli.

Betty si tolse dal collo il suo e glielo porse. «Signor Butler, mi spiace tanto che si sia perso la gara serale dei pipistrelli. Ma se si sbriga riuscirà ancora a vedere qualcuno dei perdenti.»

Seguì la direzione del suo dito fino alla sommità triangolare della casa di Augusta Trebec, al di sopra degli alberi lontani. Mise a fuoco le lenti e vide tre pipistrelli che volavano oltre il tetto.

«Ora guardate sull'altro lato della piazza, sopra l'ufficio dello sceriffo» disse Betty a tutti gli ospiti. Le teste si girarono insieme. «Vedete quella

luce che si è appena accesa? Vedete le sbarre alla finestra? È lì che è imprigionata la donna che ha ucciso Babe Laurie, anche se la finestra della sua cella si apre sul vicolo, fra l'ufficio dello sceriffo e la sede dei pompieri.»

Diede una pacca sulle spalle a Charles, rivolgendosi solo a lui: «Al cimitero potrà vedere qualcuno che le assomiglia molto. Se vuole domattina c'è la visita guidata; è inclusa nel prezzo della stanza».

Sbigottito, Charles afferrò solo in parte quel che diceva Betty Hale riguardo agli orari della colazione e della partenza per la visita. Era ancora più inconcepibile dell'accusa di assassinio. Mallory era diventata un'attrazione turistica.

Sprofondò nella seggiola e fissò la finestra illuminata.

Ecco dove sei. Così vicina.

Restò sul portico a lungo. A notte inoltrata, quando ormai sul bed & breakfast era calato il silenzio, Charles era ancora lì. Fissò la luce della finestra di fronte, finché non si spense.

Buona notte, Mallory.

3

Era molto tardi, ma Lilith Beaudare rimase con la vecchia cugina finché tutte le storie di famiglia non furono raccontate, a colmare i vuoti dei lunghi anni passati dall'ultima visita.

Il viso dell'anziana donna si illuminò alla luce di un fiammifero. Si accese un sigaro spuntato e soffiò il fumo nell'aria notturna.

«Sai,» fece Lilith, con aria saccente «non dovresti fumare. Vuoi rovinare gli anni d'oro della tua vita con un'enfisema polmonare?»

«Hai assolutamente ragione» rispose Augusta. «Smetterei subito se avessi un briciolo di buonsenso.» Il fumo le roteava intorno mentre parlava. «Dovrei imparare la disciplina e rinunciare ai piaceri.»

Lilith annuiva.

Augusta proseguì: «Così, quando avrò novant'anni e sarò cieca per la cataratta, rattrappita dall'artrite e con il seno amputato per un cancro, potrò dire: "Be', grazie a Dio non ho l'enfisema"». Augusta rovesciò la testa e rise. La sua risata era maliziosa e vivace.

Ogni ruga, ogni segno dell'età si smarrivano nel buio. Rimanevano visibili il corpo slanciato e i lunghi capelli, tracce di una bellezza che, un bicchiere dopo l'altro, aveva ubriacato parecchi giovanotti.

Da ragazza Augusta era stata un'abile cavallerizza. Anni prima, Lilith era rimasta incantata nel vederla cavalcare senza sella in cima all'argine. Ma il momento migliore era stato quando Augusta aveva lanciato il cavallo giù per la ripida discesa della diga, dando l'impressione che l'animale corresse sollevato da terra. Quando Lilith pensava a quella giornata, le tornava in mente il cavallo con le ali.

Augusta smise di ridere.

«Ho visto l'angelo, quando sono passata dal cimitero» disse la ragazza.

«Ci sono sedici angeli in quel cimitero.» Augusta inclinò la tazza per bere l'ultimo goccio di caffè e allungò la mano per riprendere la caffettiera dal tavolino di vimini.

Lilith frenò l'impulso di mettere in guardia la cugina dai pericoli della caffeina. «Voglio dire *quell'*angelo. Avevo dimenticato quanto fosse bella Cass Shelley. Allora, la prigioniera è davvero Kathy?»

«Se lo sapessi, non avrei bisogno dell'aiuto del signor Butler, non credi?»

Augusta lasciava trapelare un filo di irritazione, Lilith fu certa che nascondesse qualcosa. «Ma hai sentito quel che si dice in paese. Tu credi che...»

«Ti prego di smetterla con gli interrogatori» sbottò Augusta.

«Sono solo curiosa, tutto qui» mentì Lilith.

«Bene. Fingeremo che io sia davvero la vecchia svampita che pensi tu.» Si sistemò meglio appoggiandosi allo schienale della sedia. La tensione fra di loro era palpabile. «Ammettiamo che la prigioniera sia Kathy. Ricordati che è nata in Louisiana, e che il temperamento e il carattere si acquisiscono con il latte materno. Ma, a quanto dicono, parla come una del Nord, perché deve essere rimasta là tutto questo tempo. Un misto di Nord e Sud.» Si girò verso Lilith con un sorriso poco gentile. «Una combinazione infernale. Non ti spaventa, Lilith? Eppure dovrebbe.»

La giovane serrò le labbra per reprimere una battuta che le avrebbe inimicato la cugina. Augusta proseguì: «Oh, so bene quel che hai in mente. Ma se dovessi fare una scommessa su come va a finire, non rischierei un soldo su di te».

Lilith prese a canticchiare un motivetto mentre con i piedi spingeva all'indietro la sedia, in bilico sulle gambe posteriori. Guardò la cugina con la coda dell'occhio e le venne da ridere vedendo che anche lei la osservava di sottecchi. Cercò un argomento di conversazione più sicuro. «Vai ancora a cavallo?»

«No, non monto più,» disse Augusta con tono amareggiato. «Ho fatto una brutta caduta e mi sono rotta una gamba. Ci ho messo molto tempo a guarire. Non ho certo voglia di farmi ancora male. Il tempo è prezioso.»

L'improvviso ululato di un animale spaventò Lilith, che si irrigidì sulla sedia. «Era il lupo.»

«Oh, piantala, Lilith.» La punta ardente del sigaro tracciò un arco irregolare nel buio. «Non hai più l'età per questi giochetti.»

«L'ho riconosciuto.» Era il ricordo più vivo della sua prima infanzia a Dayborn. «Era il lupo di papà.»

«Ma figurati, era solo un vecchio cane. Tuo padre ti prendeva in giro, e tu lo sai.»

In un angolo razionale della sua mente, Lilith sapeva che Guy, grande affabulatore e creatore di miti, aveva inventato il lupo apposta per lei. Eppure non era disposta a rinunciare al dono che aveva ereditato da lui: la fede cieca nelle cose invisibili e la consapevolezza del loro potere.

«Non c'è mai stato un lupo da queste parti» dichiarò Augusta.

Lilith sentiva la dolce voce del padre che diceva: "Lil, se solo riuscirai a trovare quel lupo, la tua vita cambierà in meglio".

«Ossignore, quanto hai corso per vedere quel lupo!»

"Senti che ululato, Lil? Non è magnifico?"

«Non era altro che il cane di Kathy» disse Augusta. «Anche adesso è lui a latrare.»

Sembrava un lamento per i defunti. L'animale stava piangendo.

«Ma non può essere ancora vivo. Avrebbe più di vent'anni.» Lilith continuava a credere a un cavallo alato e a un lupo che non aveva mai visto, ma non si capacitava che un cane potesse vivere così a lungo.

«Ogni volta che davo in affitto la casa di Cass, raccontavo la storia dell'omicidio e di come il cane avesse nostalgia della piccola Kathy. Gli affittuari erano comprensivi. Gli davano persino da mangiare. Ma dopo un certo tempo si rendevano conto che quella bestia aveva qualcosa che non andava.»

Lilith si girò dall'altra parte, preferendo il lupo di suo padre a quel cane mezzo morto che si aggirava come un fantasma per il cortile della vecchia Casa Shelley.

La voce di Augusta continuava monotona, seguendo il corso dei suoi pensieri. «In ogni caso, non ti conviene dare la caccia al lupo. Hai mai pensato a cosa accadrebbe se un giorno tu riuscissi a raggiungerlo?»

La zampa posteriore del vecchio cane nero si dimenava mentre sognava di correre adattando il suo passo a quello della bimba bionda dagli occhi verdi. Verso la fine del sogno si lamentò, rotolandosi per terra ed esponendo le cicatrici alla luna. Il dolore delle vecchie ferite lo svegliò, facendogli nuovamente sentire il mondo reale intorno a sé.

Era solo.

Abbassò la testa. Quindi ricominciò a ululare. Il vento portava il suo latrato ovunque, perfino giù a Owltown.

Ai margini di Dayborn c'era un agglomerato di capanne e di roulotte, attraversato da una strada illuminata al neon e affollata di ubriachi. Benché quell'area faccese parte della città a tutti gli effetti, i residenti più anziani fingevano che non fosse così. Quando facevano riferimento a quella zona degradata lungo il Lower Bayou, la chiamavano Owltown, la città dei Gufi.

Alma Furgueson, che abitava lì, si rigirò nel letto e ascoltò il lamento del cane. Si augurava che qualcuno ponesse fine ai tormenti di quella povera bestia e anche ai suoi. Lo avrebbe fatto lei stessa, ma non sopportava l'idea di tornare a Casa Shelley.

Afferrò l'orlo della coperta e se lo tirò fin sul volto. Benché avesse passato la cinquantina, reagiva alle proprie paure come una bambina. Scese dal letto e si nascose nello sgabuzzino, chiudendo la porta.

Alma si forzava di rimanere immobile, ma il suo corpo era scosso dai singhiozzi. Sentiva salire un urlo dalla gola e il petto era oppresso dal senso di colpa, pesante come un macigno. Chiuse gli occhi, ma non servì a niente.

La paura continuava a inondarle il cervèllo con immagini orribili. Non c'era alcun posto dove nascondersi.

Nella piazza di Dayborn, nella casa accanto al bed & breakfast, Darlene Wooley sentiva il figlio urlare nella camera di fianco alla sua. Ma non era per il dolore delle ferite alle mani, perché per quello aveva già preso degli antidolorifici.

Il cane di Kathy smise di gemere e le urla di Ira cessarono. Si era rifugiato in qualche altro sogno.

Ogni volta che doveva svegliarlo per strapparlo a un incubo, per Darlene era un supplizio. Il terrore negli occhi del figlio la distruggeva. Ira la respingeva sempre, disgustato da ogni dimostrazione di affetto materno. E

quella era la cosa peggiore, perché lei lo amava molto.

Rimase in piedi accanto alla finestra pregando affinché il cane non latrasse più.

Lascialo stare. Lascia in pace mio figlio.

Non c'era modo di consolare Ira ignorando quel che gli era accaduto tanti anni prima. Lui non era mai riuscito a dirglielo. Dall'età di sei anni, il modo di comunicare di Ira era stato per lo più musicale: mormorii di note al piano, brani di ritornelli cantati. Ma lei non era portata per la musica, perciò le conversazioni del figlio erano a senso unico.

Così molte domande erano rimaste senza risposta e continuavano a tormentarla. A volte Darlene si convinceva che Cass Shelley sarebbe tornata dall'aldilà per dissipare le ombre della sua vita e far cessare i brutti sogni di Ira.

Il figlio urlò di nuovo. Era sveglio adesso e picchiava la testa contro la spalliera del letto.

Darlene si precipitò nella sua camera. Mentre gli si avvicinava, Ira cessò di dimenarsi e la fissò con gli occhi sgranati. Era l'inconsapevole richiesta di aiuto. Ma sua madre sapeva che, se avesse cercato di prenderlo fra le braccia, lui avrebbe ricominciato a urlare.

Non era più un bambino ormai, ma il suo corpo era rimasto piccolo e fragile. Il volto magro faceva sembrare ancor più grandi gli occhi, più vulnerabili nella loro implorazione di soccorso. Lei desiderava cullarlo e accarezzarlo, invece ritrasse le mani dietro la schiena per rassicurarlo che non l'avrebbe toccato. Rimase in piedi accanto al letto fino a quando Ira, sentendosi nuovamente al sicuro, si addormentò sottraendosi così al latrato del cane di Kathy.

Dopo essere tornata nel suo letto, Darlene rimase a lungo sveglia.

Intanto, a Owltown, anche la donna nascosta nello sgabuzzino era sveglia. Si strofinava gli occhi con i pugni serrati, come per cancellare le immagini che le affollavano la mente. Alma Furgueson voleva solo dimenticare. Lei era lì, aveva visto tutto, dall'inizio alla fine; ma non aveva capito quanto era successo, non più di Darlene Wooley, che non aveva visto nulla.

Lilith Beaudare augurò la buona notte ad Augusta, lasciandola alla sua insonnia cronica.

Percorse di corsa il viale ed entrò nel bosco. Attraversò il cimitero a gran

velocità, calpestando l'erba che copriva il terreno consacrato. Poi di nuovo sullo sterrato, lungo la strada che passava davanti al cottage di Henry Roth e saliva fino all'argine, da dove si poteva vedere Dayborn illuminata.

Correre era la sua passione, sempre all'inseguimento del lupo.

Quella sera Augusta aveva dato voce al più gran timore di Lilith: una volta che avesse raggiunto il lupo, cosa sarebbe successo? Se lei non fosse riuscita a riconoscere quel momento, sarebbe stata condannata a una vita ordinaria.

Lilith era al culmine dell'euforia, cosa che le capitava spesso quando correva, e pur essendo un'atea convinta, sentiva che le sarebbe bastato allungare la mano per toccare il volto di Dio e le sue bianche zanne da lupo. In quello stato di grazia, il corpo non avvertiva più la stanchezza, né il terreno sotto i piedi: era come volare.

Il cane latrò di nuovo, e Lilith ritornò sulla terra. I piedi ripresero a battere ritmicamente sul terreno compatto. Guardò gli alberi avvolti nell'oscurità. Un soffio di vento, scivolandole sulle spalle, le avvolse la pelle sudata in un manto di brividi.

La detenuta giaceva supina, fissando il soffitto. Rettangoli di luce dorata galleggiavano sul muro, in un gioco di ombre e riflessi che dal lampione in strada rimbalzavano fra le sbarre della finestra.

Mallory ascoltava i latrati del suo cane, pensando che non era ancora arrivata a *casa.*

4

Alle otto del mattino Lilith Beaudare pronunciò il giuramento come vicesceriffo del distretto di St. Jude, guadagnandosi il titolo di "ragazza". Era così che la chiamava lo sceriffo Tom Jessop, talvolta usando la variante «Ehi, ragazza».

Mezz'ora più tardi, una donna di nome Jane, ben piazzata con i capelli grigi, rincarò la dose, dicendo: «Ehi, ragazzina, credo di riuscire a trovare la cella da me. Non ho bisogno della scorta». Quindi imboccò le scale per portare il vassoio con la colazione alla detenuta, senza lasciare alla vicesceriffo fresca di nomina alcuna possibilità di fermarla. Tranne una pallottola nella schiena.

Una tentazione non indifferente.

Ma le delusioni erano appena cominciate.

Lilith fissò esterrefatta un vecchio telefono che avrebbe potuto benissimo essere definito un buon pezzo d'antiquariato. Quella stazione di polizia formato giocattolo era un maledetto museo.

Come tutti gli oggetti che affollavano la scrivania, anche il computer era coperto da uno strato di polvere. Nel fax erano ammonticchiati una dozzina di fogli, e dalle date, Lilith si accorse che la macchina era stata ignorata dal giorno dell'infarto di Travis. Evidentemente fax e computer erano di dominio del vicesceriffo.

Lilith doveva ancora vedere la famosa detenuta. Lo sceriffo Jessop era al piano di sopra, dove si trovavano le celle, mentre lei era bloccata accanto a un telefono che non squillava mai. La sua scrivania era di fronte alla porta aperta dell'ufficio privato dello sceriffo. Alle pareti c'erano delle vetrinette con alcune pistole del primo Ottocento. Alle spalle dello scrittoio di mogano, una mappa ingiallita raffigurava il Mississippi molto prima che gli argini venissero costruiti. Allora aveva un corso diverso, e le sue acque scorrevano limpide, non ancora minacciate dagli scarichi delle industrie chimiche.

Dietro la scrivania dello sceriffo c'era una scaffalatura bassa piena di documenti, libri e una sacca da viaggio in pelle nera che sembrava sul punto di scivolare per terra. Lilith riconobbe l'etichetta color arancione che la contrassegnava come prova. Doveva appartenere alla detenuta. Il giorno dell'omicidio di Babe Laurie era stata consegnata allo sceriffo da Betty Hale, la padrona del bed & breakfast.

Lilith lanciò un'occhiata alla scala alla sua destra. Di certo i vecchi gradini avrebbero scricchiolato quando lo sceriffo fosse sceso. Entrò con passi felpati nell'ufficio e aprì la sacca. In un sacchetto di plastica trasparente c'era una pistola 357 Smith & Wesson. Strano, il manuale della Scuola di polizia diceva a chiare lettere che la carta, e non la plastica, era il materiale migliore per preservare le impronte su una superficie liscia.

Scosse il capo pensando alla dabbenaggine della generazione più anziana.

Sotto il sacchetto con la pistola c'erano dei vestiti. Le scarpe da corsa erano del tipo più costoso, e i blue jeans esibivano il marchio di un famoso stilista. Il blazer rivelava tutti i dettagli di un indumento sartoriale, ma nel punto della fodera in cui avrebbe dovuto trovarsi l'etichetta della griffe c'era un piccolo buco. A parte la biancheria di seta, non c'erano oggetti personali che collegassero la detenuta a un nome o un luogo.

Nella tasca laterale della sacca trovò un fascio di cavetti e una scatola di

metallo grande come un pacchetto di sigarette alla quale era attaccato un bastoncino d'argento. Sembrava un palmare, ma non poteva esserlo, perché non aveva un display. Eppure alla base c'erano porte di accesso per il computer. Forse era un accessorio del portatile che era nell'altra tasca. Lo tirò fuori e, dopo averlo avviato, cercò di aprire un file, ma il menu principale scomparve, senza neppure consentirle di provare a digitare una *password.*

Astuta.

Così alla detenuta piacevano computer, pistole potenti e bei vestiti.

Lilith rimise ogni cosa nella sacca e ritornò alla sua scrivania. Alle nove in punto, come le aveva richiesto lo sceriffo, si mise in contatto con l'FBI per ottenere i risultati delle analisi condotte sul proiettile e il numero di serie della pistola. Le risposero che non avevano ancora nulla e che l'avrebbero contattata loro.

Con il pretesto di riferirgli la novità, raggiunse lo sceriffo al piano di sopra.

Su tre celle, una sola era occupata.

Lilith esitò accanto alla porta in cima alla rampa. La aprì con precauzione, per non far cigolare i cardini. Poco prima aveva irritato Jessop facendo stridere la sua sedia girevole.

Ai tempi dell'infanzia di Lilith, lo sceriffo era stato grande amico di suo padre. La loro amicizia era nata nei bar di Dayborn, alimentata da fiumi di alcol e di chiacchiere. Ma il Tom Jessop che conosceva Lilith non poteva essere la stessa persona che Guy Beaudare ricordava come un uomo eccezionale. I suoi occhi erano cambiati; ora erano più spenti, stanchi.

Per qualche motivo Jessop era regredito, era diventato un uomo qualsiasi, come molti altri.

Quando Lilith aprì la porta, lo sceriffo era nel corridoio davanti alla cella di Mallory. La pancia gli debordava oltre la cintura e i capelli radi, un tempo folti e neri, erano ormai grigi. Dove l'ampia falda dello Stetson gli proteggeva la fronte, la pelle era rimasta pallida, in forte contrasto con il naso e le guance bruciate dal sole.

Lo sceriffo si allontanò dalla cella e si appoggiò al muro del corridoio, dando la possibilità a Lilith di dare una prima occhiata alla detenuta. Mallory indossava un abito a strisce con la scritta: «Prigione distrettuale di St. Jude».

Lilith trattenne il respiro.

Era l'angelo del cimitero in carne e ossa. I capelli le scendevano sulle spalle in luminosi riccioli biondi. Gli occhi, innaturalmente verdi, pareva-

no quelli di un animale in agguato. Per un attimo si focalizzarono su Lilith, poi passarono oltre. Benché Mallory fosse dietro le sbarre, Lilith portò istintivamente la mano alla pistola. Dal suo sguardo era chiaro che quella donna non era un angelo, ma una creatura diabolica.

Lo sceriffo le si rivolgeva nel tono che gli adulti riservano ai bambini innocenti.

Che sciocco.

Poi si rese conto che Jessop non stava parlando con Mallory, ma con il ricordo che aveva di lei a sette anni.

«Allora, Kathy» disse, prendendo una sigaretta dal taschino e infilandosela nell'angolo della bocca. «Di' un po'» e aprì una scatola di fiammiferi, si accese la sigaretta e osservò il fumo che entrava nella cella, «com'è tornare a casa dopo tutti questi anni?»

«Non sarebbe poi così male,» rispose Mallory «se solo la gente non impiegasse mezza giornata a finire una frase.» E poi, rivolta al muro: «Non chiamarmi Kathy».

La testa di Jessop si girò di scatto. Si era improvvisamente accorto che in fondo al corridoio era apparsa la sua vice. «Che c'è? Parla.»

«Ho chiamato l'FBI, signore.» La voce di Lilith era bassa e debole.

Merda.

Raddrizzò le spalle e disse, più forte: «Non hanno ancora scoperto la provenienza della pistola ma ci stanno lavorando, signore».

«Bene, ragazza. Grazie infinite per essere salita fin qui per darmi questa informazione inutile. Ora tornatene giù al tuo posto. E bada al telefono.»

Lilith si morse le labbra per paura che le sfuggisse una rispostaccia. Non sarebbe stato bello essere licenziata il primo giorno di lavoro. Come Augusta aveva intuito, Lilith era ambiziosa.

Il volto dello sceriffo era paonazzo, a conferma del suo pessimo carattere. «Cosa diavolo stai aspettando, ragazza?»

Mallory fissava Lilith con un sorriso inquietante e pieno di disprezzo: «Non dovresti permettergli di chiamarti "ragazza", a meno che non ti autorizzi a chiamarlo "grassone"».

Lo sceriffo puntò il dito contro la sua vice e urlò: «Muoviti, ragazza! Subito!».

E Lilith si mosse, sbattendosi la porta alle spalle e scendendo i gradini a due alla volta.

Arrivata in fondo alle scale si trovò di fronte una donna di mezza età in tailleur grigio che sbraitava fissandola con occhi furibondi.

Dietro la donna c'era un ragazzo magro, più o meno dell'età di Lilith.

Aveva occhi nocciola con ciglia folte, e capelli castano chiaro come quelli della donna. Ma, diversamente da lei, era tranquillo. Troppo tranquillo. Aveva tutte e due le mani bendate.

Forse era sotto sedativi?

Cominciò a disegnare cerchi con le mani. Quella semplice attività pareva impegnare tutta la sua attenzione.

Io ti conosco, vero?

Certo. Portava le solite calze rosse e la camicia dello stesse colore ben infilata nei blue jeans. Dall'aspetto innocente e dal vorticare nervoso delle mani, Lilith comprese che il bambino di cui aveva ricordo non era mai cresciuto. Gli altri ragazzini lo chiamavano l'idiota, e a sei anni Lilith aveva creduto che quello fosse il suo vero nome. Suo padre l'aveva fatta ricredere a suon di schiaffoni.

«Ciao, Ira» gli disse. «Come va?»

La donna urlante si calmò. Il volto irato si distese in un sorriso quando si rivolse al figlio.

«Saluta la vicesceriffo, Ira.»

«Saluta la vicesceriffo» ripeté Ira.

5

Charles Butler fissava sbalordito la vetrina dell'emporio. C'erano pile di T-shirt multicolore sulle quali erano stampati il nome e la foto del predicatore assassinato, tra cui una raffigurante la Vergine Maria con in braccio Babe Laurie adulto. Dietro le magliette c'era uno scaffale zeppo di libri tascabili, occhiali da sole e confezioni di filo interdentale, più bambole vudù e gli altri articoli con cui i turisti si riempiono le borse.

Charles tornò sui suoi passi fino al vicolo tra l'ufficio dello sceriffo e la sede dei pompieri. Henry Roth aveva individuato la finestra di Mallory e stava dicendole qualcosa con le mani. Charles attraversò la piazza per cercare di decifrare i segni dello scultore.

Mentre si avvicinava, vide un uomo seduto su una panca di legno davanti all'ufficio dello sceriffo. Charles notò la somiglianza con la faccia stampata sulle T-shirt. Poteva avere trentacinque anni. Aveva capelli color sabbia che gli arrivavano al colletto della camicia. Gli occhi azzurri non avevano la stessa espressione spiritata di quelli di Babe Laurie, ma denotavano una certa intelligenza. L'uomo lo salutò con un cenno del capo e la fa-

miliarità di un vecchio amico. Charles fu sul punto di dirigersi verso di lui, poiché l'invito era chiaro e ineludibile. *Vieni da me,* diceva la sua espressione tranquilla. *Siediti e chiacchieriamo un po'.*

Poi, ricordando che aveva altre cose da fare, cambiò direzione e raggiunse Henry Roth. Gli occhi dello scultore erano fissi su una finestra del primo piano. Due mani bianche e affusolate fecero capolino tra le sbarre. Charles lesse le parole sulle dita di lei. «*Digli di andarsene.*»

Abbassò lo sguardo. Andarsene? Aveva viaggiato per più di mille chilometri per sentirsi dire questo?

Voltò le spalle ai due e si diresse verso la fontana della piazza, in mezzo alla quale si ergeva la scultura di bronzo di uno stallone. Charles si trovava proprio di fronte al posteriore del cavallo.

Molto opportuno.

Ripensò a tutto il sonno che aveva perso per causa di Mallory. Dopo un attimo di autocommiserazione, l'ira ebbe il sopravvento sulle buone maniere. Raggiunse l'ufficio dello sceriffo, spalancò la porta d'ingresso ed entrò.

La prima persona che si trovò davanti fu la giovane cugina di Augusta. Lilith Beaudare stava pulendo lo schermo del suo computer, ma la sua attenzione era concentrata su quanto accadeva nell'ufficio di fronte. Anche Charles guardò attraverso la porta aperta.

Una donna con un tailleur grigio era in piedi di fronte a un uomo in jeans e camicia. Un blazer di cotone tutto stropicciato, con una stella dorata sul risvolto, pendeva dalla spalliera di una sedia. Benché fosse vestito in modo molto meno formale della donna, lo sceriffo trasudava autorità. Le braccia conserte sul petto le comunicavano che qualsiasi cosa volesse, non l'avrebbe ottenuta. Le mani di lei, posate sui fianchi, dicevano che non si sarebbe mossa finché l'uomo non le avesse dato soddisfazione.

In piedi accanto alla coppia c'era un giovane mingherlino dallo sguardo vacuo: aveva entrambe le mani fasciate.

Mentre Charles si avvicinava alla porta dell'ufficio, la vicesceriffo Lilith Beaudare lo guardò in silenzio.

«Ho una dichiarazione di Malcolm» disse lo sceriffo. «Malcolm dice che Babe, in modo molto garbato, ha chiesto a tuo figlio di smettere di suonare sempre le stesse maledette cinque note. Il ragazzo ha perso la testa e ha aggredito Babe. Malcolm dice che suo fratello si è semplicemente difeso.»

La donna lo fissò con sguardo attonito. «Babe si è solo difeso? Fratturando le dita di Ira con il coperchio del pianoforte?»

Esasperata levò le mani. «Hai mai sentito che mio figlio abbia commes-

so qualche violenza? Ira detesta ogni forma di contatto fisico, e lo sai bene! Malcolm Laurie ha mentito.»

Il giovane con le mani bendate era incantato dalle pale del ventilatore che vorticavano sopra di lui. Con la testa reclinata all'indietro, lo sguardo in trance, oscillava seguendone il movimento.

«Be', considerato che Babe è morto,» ribatté lo sceriffo, «non ha molto senso presentare una denuncia contro di lui. Non ti pare, Darlene?»

«Non sono venuta per questo.» La donna stava frugando nella borsa nera che le pendeva da una spalla. «È ancora qui, la giovane che hai arrestato? Voglio pagare la sua cauzione. Se davvero è stata lei a far fuori quel bastardo, è il minimo che possa fare per ringraziarla.» Darlene estrasse un libretto di assegni e una penna.

Lo sceriffo rifiutò l'offerta con un gesto della mano. «Non è prevista nessuna cauzione.»

«Tom Jessop, non hai il diritto di tenere in carcere quella ragazza. Per quel che ne sai, Babe potrei averlo ucciso io. Non t'è mai passato per la mente, vero?»

Jessop sorrise. «Ti sbagli, Darlene. Sei al primo posto nella mia lista dei sospetti, davanti alla vedova di Babe Laurie e alla detenuta. Per il momento non ci sono uomini tra gli indiziati. Il circolo femminile di Dayborn mi eleggerà certamente femminista dell'anno.»

Lo sceriffo si sedette sulla poltrona di pelle verde, dietro alla scrivania più disordinata che Charles avesse mai visto. Fece ruotare la sedia dando le spalle a Darlene.

Ma lei non si diede per vinta. Girò intorno alla scrivania. «Nessuno mi ha chiesto dov'ero quando Babe Laurie è stato ucciso.»

«Non ce n'era bisogno.» Jessop parlò in tono distratto, ma poi sorrise di nuovo. «La tua macchina è stata vista procedere nella stessa direzione di quella di Malcolm e Babe. Ma mentre loro si sono fermati alla stazione di servizio, tu hai proseguito di volata verso l'ospedale.»

Girò ancora la sedia per guardare le pile disordinate di fogli e cartellette sparse sulla scrivania. Sollevò un foglio e glielo porse, agitandolo come una bandiera. «Hai presente Manny, l'addetto al distributore di benzina? Questa è la sua dichiarazione. Il tuo modo di guidare l'ha molto impressionato.»

Lo sceriffo estrasse un secondo documento. Charles si chiese come fosse riuscito a localizzarlo in quella tempesta di carte.

«E questa è la dichiarazione del dottore. Dice che sei uscita dall'ospedale

quando era già buio.» Lo sceriffo restituì il foglio al marasma della scrivania.

«Mi dispiace davvero, Darlene. Il tuo alibi è solido. Tuttavia, ammiro il tuo spirito battagliero.»

«Tom, devi fissare la cauzione, lo prevede la legge.»

«Non c'è obbligo per i casi di omicidio. Le ho trovato addosso una pistola grande come un cannone.»

Darlene si piegò fino a quando il suo viso non fu che a pochi centimetri da quello dello sceriffo; ora era lei a sorridere. «Una pistola spara *sassi*?»

«Merda. C'è qualcuno in paese che non sappia di quel maledetto sasso?»

Tom Jessop si alzò. «Sasso o pistola, non fa differenza. È stato un lavoro ben fatto, con la chiara intenzione di uccidere. Devo scoprire perché avesse con sé quella pistola e se l'ha usata o no contro di lui.»

Darlene ribatté: «Sono solo supposizioni. Non hai neanche un movente. Non puoi tenerla dentro».

«Lavorare per uno studio legale non fa di te un avvocato, Darlene. Posso trattenerla come teste chiave. Si dà il caso che abbia già dimostrato la sua propensione alla fuga.»

«Se quella lì dentro è Kathy, allora sai fin troppo bene che non aveva ancora sette anni quando è fuggita.»

«Non fa differenza. Ma non preoccuparti, non ho ancora preso una decisione e non ho ancora accusato nessuno. Se insisti, esaminerò meglio il tuo alibi. Sarei ben lieto di metterti in cella solo per farti calmare un po', ma poi chi baderebbe a Ira?»

Darlene gettò il libretto degli assegni nella borsa e si girò verso il figlio. «Ira, ce ne andiamo!»

Il ragazzo continuava a fissare il soffitto. Darlene agitò una mano davanti ai suoi occhi, finché lui non distolse lo sguardo. La madre non lo toccava, ma con i gesti delle mani lo pilotava attraverso la stanza.

Il ragazzo si bloccò un istante alla vista di Charles che riempiva il vano della porta con il suo metro e novanta d'altezza. Non si poteva non notarlo. Era come cercare di evitare un orso kodiak in un box-doccia.

«Buon pomeriggio. Sono Charles Butler.» Sembrava volersi scusare per la sua mole. «Sono qui per vedere una donna di nome Mallory.»

«Non l'avrei mai sospettato.»

Dal tono ironico dello sceriffo, Charles dedusse che fosse stufo dei visitatori di Mallory.

«E vediamo... non me lo dica,» continuò lo sceriffo, chiudendo la porta

alle spalle di Darlene che si stava allontanando con il figlio «lei viene da New York, vero?»

«Sì» confermò Charles, in piedi davanti alla scrivania. Il suo completo inglese di Savile Row, le scarpe italiane fatte a mano, la camicia Oxford e la cravatta di seta della Galerie LaFayette di Parigi erano più eloquenti di qualunque risposta. «Come ha fatto a capirlo?»

«Ho visto la targa dell'auto fuori dal bed & breakfast di Betty. Doveva essere la sua, si intona perfettamente al vestito.» Jessop si sedette e invitò Charles ad accomodarsi sulla sedia accanto.

Lo sceriffo sollevò una pila di documenti e prese una busta ingiallita. L'aprì ed estrasse una foto. Charles la riconobbe subito: era Mallory bambina. Il padre adottivo, Louis Markowitz, ne aveva portato una simile nel portafoglio fino al giorno della morte.

«Quando era piccola si chiamava Kathy Shelley.» Lo sceriffo infilò una mano nel taschino della camicia e ne estrasse un orologio d'oro. «Adesso si chiama Mallory. È il nome inciso qui sopra, dopo una sfilza di Markowitz.»

L'orologio da tasca di Louis. Charles lo avrebbe riconosciuto fra mille. Sul coperchio un abile incisore aveva ritratto la figura di un viandante solitario che attraversava un vasto spazio aperto. Nel cielo d'oro erano tratteggiate delle nuvole, e dalla loro posizione era possibile capire anche che il viandante procedeva controvento.

«Allora, signor Butler,» disse lo sceriffo «usa Mallory come nome o come cognome?»

«Mi spiace, lei deve avermi frainteso. Non sono qui su richiesta di Mallory. Rappresento Augusta Trebec, esecutrice testamentaria della proprietà Shelley.»

Lo sceriffo si appoggiò allo schienale della poltrona. «Ma lei è un avvocato o un investigatore privato?» Pareva più un'accusa che una domanda.

«Né l'uno né l'altro. Sto solo facendo un favore alla signorina Trebec.» In quel caso Mallory, bugiarda consumata, gli avrebbe consigliato di mescolare in parti uguali menzogna e verità. Così aggiunse: «Di solito lavoro con agenzie governative e università. Seleziono persone dotate di talenti particolari e mi adopero per far fruttare le loro doti».

«Talenti particolari? Bene, allora è capitato nel posto giusto.» Lo sceriffo indicò la finestra accanto alla scrivania. Seguendo il suo sguardo, Charles vide la donna e il ragazzo che stavano attraversando la strada, diretti verso il Jane's Café.

«Quel ragazzo, Ira Wooley, è un *idiot savant* e un pianista eccezionale. Riesce a ripetere qualsiasi motivo, gli basta ascoltarlo una sola volta. E dovrebbe sentire come canta. È perfettamente intonato, e ha una voce d'angelo. Che ne dice, signor Butler?»

«Be', sua madre ha menzionato una repulsione al contatto fisico.» Charles si accostò alla finestra per guardare il ragazzo giù in piazza. «A giudicare dalla sua buona coordinazione e dall'assenza di ritardo mentale, direi che è autistico. Il termine corretto è *autistico savant*».

Charles si rese conto di aver detto quel che lo sceriffo sapeva già. La risposta era servita solo a mitigare una certa diffidenza nei suoi confronti.

Jessop voltò le spalle alla finestra. Ira e sua madre erano entrati nel Jane's Café. «Anni fa una stramaledetta insegnante dichiarò che Ira era un *idiot savant* e quelle parole lo marchiarono per sempre. Da allora la maggior parte della gente lo chiama "l'idiota", come se avesse dimenticato che Ira ha un nome. Bastardi.»

Il suo tono era più affabile adesso. «Qui in paese c'era un personaggio dotato di un talento ancor più interessante. Il defunto Babe Laurie era un oratore nato. A cinque anni predicava già il vangelo. Scommetto che non ha mai incontrato un tipo così.»

Figurarsi! Da quelle parti erano frequenti come i gambi del granturco. Il talento più raro era quello di Ira. Charles era sempre stato affascinato dagli *idiot savant.* Ma era ancora più incuriosito dal legame che esisteva tra quel ragazzo e gli eventi successivi all'arrivo di Mallory.

Lilith Beaudare entrò con una manciata di fax. Non degnò Charles di una sola occhiata. Sicuramente non intendeva rivelare il fatto che si erano già conosciuti. Ecco un'altra stranezza.

«La richiesta di estradizione per la signora Laurie ha funzionato» disse Lilith, depositando i fax sulla scrivania dello sceriffo. «Si è arresa e ha rinunciato ai propri diritti. La polizia della Georgia dice che possiamo andarla a prendere all'aeroporto dopodomani. Se pensa di trattenerla per la notte, dovrò chiamare i servizi sociali perché si occupino del figlio.»

«Non ce n'è bisogno. Non prevedo di passare più di cinque minuti con Sally Laurie. L'ho trascinata di nuovo qui perché mi ha fatto infuriare filandosela a quel modo.» Lo sceriffo diede un'occhiata ai fax e glieli restituì.

«Archiviali o bruciali.»

Lilith esitò un momento non sapendo cosa dire; poi si girò e uscì.

«E chiudi quella porta!» le urlò dietro lo sceriffo. Fece un sorriso a

Charles. «La vedova di Babe è scappata col figlio il giorno stesso dell'omicidio. Ho impiegato meno di ventiquattr'ore a rintracciarla. Non male per uno sceriffo di campagna, non pensa?»

«Così il morto aveva una moglie e un figlio.»

«Be', diciamo che la vedova del morto ha un figlio.»

«Non è figlio di Babe Laurie?»

«A quel che si dice. Babe e la moglie hanno grandi occhi azzurri, mentre il ragazzino ha gli stessi occhietti castani di Fred Laurie, il fratello di Babe.»

«Be', sa, geneticamente è possibile se c'è il fattore...»

«No, non è possibile, signor Butler. La nostra è una cittadina troppo piccola per lasciar spazio alle eccezioni scientifiche. Il cartello sulla statale dice che gli abitanti di Dayborn sono mille e cento, ma è un'esagerazione; siamo più o meno novecento.»

E in un paese piccolo chi viene da fuori è sempre il primo a essere accusato di un crimine.

«Deve essere sotto pressione, vero sceriffo?»

«Sotto pressione?»

«I media?»

Allo sceriffo sembrò divertente. «Un omicidio compiuto a sassate? Una notizia così non arriva ai notiziari della sera.»

«Ma questo Laurie era un leader religioso.»

«Era l'attrazione principale di uno spettacolo itinerante chiamato New Church. Babe era famoso solo perché Betty Hale ne parlava ai suoi ospiti durante i tour del paese. Serviva a vendere qualche ricordino all'emporio, e sono certo che Betty Hale percepisse la sua percentuale.»

«Vorrei vedere Mallory, adesso, se non le dispiace.»

Lo sceriffo annuì e lo affidò a Lilith. Charles la seguì per le scale e ruppe il silenzio solo quando lei gli aprì la porta. «Non mi controlla per vedere se porto delle armi?»

L'espressione della vicesceriffo era eloquente. Non l'aveva mai nemmeno sfiorata l'idea che Charles sapesse distinguere la canna di una pistola dal suo calcio. Senza rispondere, rimase vicina alla porta mentre l'uomo percorreva lo stretto corridoio che portava alle celle.

Charles si era immaginato una Mallory che languiva in una cella spoglia e fredda. Ora non poteva credere a ciò che vedeva. Alla parete era appesa una stampa raffigurante un paesaggio d'altri tempi, ai piedi di una poltrona c'era un tappetino intrecciato, una trapunta *patchwork* ricopriva il letto e

sul cassettone un vaso di vetro conteneva delle violette fresche. L'unica nota stonata erano le inferriate alla porta e alla finestra.

Quanto doveva odiare tutto questo, e più ancora quella divisa a strisce.

Sollevò gli occhi e lo vide: era infuriata.

Charles voltò le spalle a Lilith, impedendole la vista di Mallory. «Augusta Trebec mi ha incaricato di accertarmi se lei sia o no l'erede di Cassandra Shelley.» E a segni aggiunse: «*Voglio solo aiutarti. Dimmi quello che posso fare per te*».

«Vada via» disse Mallory. Poi a segni insistette: «*Va' via*».

«Le sarei grato se potessi almeno spiegarle il mio compito.» «*Lascia che chiami Riker o Jack Coffey. Loro potrebbero fare qualcosa.*»

«No!» disse lei. E gesticolando: «*Ma sei matto? Sono poliziotti*».

«*Ma lo sei anche tu.*» O forse no? Sebbene non avesse compilato tutti i moduli necessari per lasciare il dipartimento di polizia, a New York Mallory aveva restituito il suo distintivo e la calibro 38 di ordinanza.

«Se ne vada» ripeté.

«*Non ti lascio qui in questa cella.*»

«*Non ci starò per molto. Vattene.*»

Ad alta voce, Charles disse: «Potrei assumere un legale per lei».

«Non ne ho bisogno.» Si alzò e si avvicinò alle sbarre. «*Non hanno un movente. Ma credo che lo sceriffo ci stia lavorando. È furbo. Non sottovalutarlo.*»

«*Però. Che complimento, da parte tua!*» Le porse la ricevuta del garage per un cambio d'olio e la garanzia della nuova trasmissione della sua auto. «È un *affidavit* per l'eredità. Le dispiacerebbe leggerlo e firmarmelo?»

Mallory infilò le carte in tasca, così da aver libere le mani per parlare con il linguaggio dei segni. «*Adesso devi andartene. Non puoi aiutarmi. Se rimani a Dayborn peggiorerai la situazione.*»

Charles sapeva quel che intendeva dire. Mallory gli stava facendo capire che la sua eccessiva onestà avrebbe finito per rovinare tutto. Non lo credeva capace di azioni basse o equivoche.

«*Ho appena rifilato una bugia allo sceriffo*» gesticolò speranzoso.

Mallory trasalì. Si stava chiedendo quanto danno Charles avesse già fatto.

Gli restituì i finti documenti. «Li ho letti, va bene? Adesso se ne vada.» Avvicinò il viso alle sbarre e allungò le mani verso quelle di Charles.

«*Non mi hai chiesto se ho ucciso quell'uomo.*»

La sua espressione sembrava suggerire che avrebbe potuto farlo. Forse

era quel suo sorriso. E ora c'era una domanda negli occhi.

Di Mallory non si poteva dire che non sarebbe stata capace di uccidere qualcuno. Tuttavia, rifletteva Charles, se lei avesse dato fuoco a un autobus pieno di suore e orfanelli e l'avesse fatto precipitare da una scarpata, lui avrebbe pensato semplicemente che Mallory aveva avuto una cattiva giornata.

Charles stava uscendo dal palazzo municipale che ospitava la prigione quando vide la donna sbucare dal vicolo e fermarsi a pochi passi da lui. La prima cosa che notò furono i capelli. La tintura nera mal riuscita aveva sfumature viola. Era magra, di mezza età, gli occhi supplicanti rivolti al cielo, la sottoveste che sporgeva dall'orlo del vestito sporco. Aveva il volto rigato di lacrime.

A un tratto si precipitò verso il lato più lontano della piazza, la bocca spalancata nel preludio di un urlo.

Una donna alta e robusta fasciata da un grembiule e con in mano un vassoio, comparve sui gradini del palazzo municipale, proprio accanto a Charles.

«Alma!» gridò verso la donna che correva. Lei non l'ascoltò. La donna robusta si strinse nelle spalle e attraversò la piazza fino al Jane's Café.

Un attimo dopo Henry Roth emerse dal vicolo, sulle orme della donna in fuga. Lo scultore sorrideva soddisfatto. Charles ebbe la sensazione che quel giorno il mondo girasse storto. Di fronte alla disperazione di quella donna il sorriso di Henry Roth lo innervosì. Dopo averlo salutato, incrociò nuovamente gli occhi dello sconosciuto seduto sulla panchina, quello che assomigliava tanto a Babe Laurie. Ma ora il suo sguardo era cambiato, più intenso, quasi febbrile. Aveva un'espressione vittoriosa, come quella di un bambino furbo che conosce un segreto inquietante. *Vieni da me*, dicevano i suoi occhi. *Ci sono giochi che dobbiamo fare, e posti dove andare.*

L'invito era così pressante che Charles si avvicinò alla panchina.

Poi si fermò, come se avesse sbattuto contro un muro.

Quello che aveva di fronte non era un bambino innocente, ma un adulto dotato di un magnetismo sinistro. Era un perfetto istrione, capace di passare da una personalità all'altra.

Charles credeva di essersela cavata bene con lo sceriffo, ma scelse di non tentare ancora la fortuna con qualcuno che faceva dell'inganno un'arte. Così si limitò a rispondere con un cenno del capo, stringendosi nelle spalle come a scusarsi. Poi si diresse verso il Jane's Café.

6

I fili del telefono e della luce erano ben nascosti sul retro dell'edificio. All'esterno, l'aspetto *rétro* del Jane's Café non era turbato da nulla che ricordasse i tempi moderni. Dalla vetrina, Charles vide madre e figlio seduti a un tavolo apparecchiato con una tovaglia rossa e tovaglioli bianchi.

Entrò nel locale e si ritrovò nel presente. Un'enorme macchina per il caffè gorgogliava a tempo con il sottofondo soft-rock. Sullo scintillante bancone di vetro e metallo erano disposti contenitori colmi di insalate, pane e affettati. Tutti i tovaglioli erano di carta e le tovaglie rosse erano di plastica.

Dopo essersi servito di pane, verdure e condimenti vari, prese posto al tavolo vicino a quello di Darlene e Ira Wooley. La madre parlava al figlio con un tono dolce e consolatorio, ma il ragazzo non la stava ascoltando. Era tutto intento a costruire una torre di cibo sulla base di una fetta di pane.

Con argomentazioni suadenti, Darlene indicò al ragazzo gli ingredienti che avrebbero scatenato le sue allergie e rimosse gli strati nocivi alla sua salute. Il ragazzo fissò per un attimo il panino mutilato, e Charles si preparò a una crisi di urla, tipica dell'autismo. Ma Ira rimase calmo e riprese a costruire un'altra torre di cibo su una nuova fetta di pane presa dal piatto della madre. Lavorava abilmente, nonostante le mani bendate e le stecche che gli bloccavano le dita.

Charles decise che le sue capacità motorie erano decisamente normali.

Darlene Wooley osservò Charles con la diffidenza comune a tutte le madri iperprotettive.

«Mi scusi se lo sto fissando,» esordì Charles, «ma i panini sono la mia passione.»

Ira sollevò per un attimo lo sguardo mentre Charles spalmava senape sul suo pane nero e poi la decorava con strisce di ketchup.

Il ragazzo allungò le mani fino alla ciotola d'insalata della madre, ne tirò fuori con cura i bastoncini di carote e li dispose a reticolo sulle sardine.

Charles formò un cerchio perfetto di crostini sulle righe di ketchup. Ira lo osservò e aggiunse una sottile fetta quadrata di prosciutto cotto sulle carote. Charles sistemò due fette di formaggio giallo, una di traverso sull'altra, a formare una stella a otto punte. Ira replicò con un fiocco di crema di formaggio spalmata sul prosciutto, a formare un triangolo un po' sbavato.

Benché Darlene Wooley sembrasse molto stanca, la vista di quei due as-

sorti nella loro conversazione a base di sandwich la divertiva.

Charles cominciò a impilare i suoi ingredienti più in fretta, a formare una piccola torre. Ira accettò la sfida, terminando la sua costruzione per primo.

Charles applaudì il vincitore insieme a Darlene, che ora rideva con l'abbandono di una bambina. Occasioni di serenità come quella dovevano essere rare nella sua vita. La donna aveva le unghie rosicchiate, gli occhi arrossati e una profonda ruga verticale fra le sopracciglia.

In ogni caso, si sarebbe detto che il ragazzo avesse una mente sveglia, reattiva. Chissà se era in grado di parlare? Molti autistici non lo erano.

Ira si concentrò sul cibo senza sollevare lo sguardo, mentre sua madre e Charles si presentavano. Darlene tentò di coinvolgerlo, ma i suoi occhi guardarono altrove.

Charles capì che portare il ragazzo a fare colazione al Jane's Café rientrava nella terapia comportamentale. Approvò.

Quell'esercizio quotidiano spiegava l'assenza di stress nel giovane, nonostante la confusione, il viavai e la presenza di sconosciuti.

«Da queste parti non esistono strutture terapeutiche per soggetti autistici. Così quattro volte alla settimana Ira frequenta una scuola statale per ritardati mentali.»

«Be', è sempre meglio di niente» commentò Charles. Era una pratica diffusa. Un medico comprensivo modificava la diagnosi di autismo in quella di ritardo mentale in modo che il paziente fosse accettato dalla struttura disponibile. «Penso che usino molti degli stessi metodi, come l'apprendimento attraverso esercizi ripetitivi.»

«Sì, e per Ira hanno attenzioni speciali. Ho cercato di farlo accettare da un istituto privato a New Orleans» disse Darlene. «Ma non ha superato i test per l'ammissione.»

Alla fine, la conversazione si spostò sui motivi che avevano condotto Charles dallo sceriffo. «Augusta Trebec crede che la giovane arrestata possa essere la figlia di Cass Shelley. Come esecutrice testamentaria...»

«E chi altri potrebbe essere quella ragazza, signor Butler?»

Dopo aver accettato di chiamarlo Charles, gli raccontò dell'arrivo di Mallory a Dayborn, il giorno del delitto. «È scesa da un taxi davanti al bed & breakfast. Io ero seduta sul portico e stavo chiacchierando con la mia amica Betty Hale. La ragazza era tale e quale sua madre. Non si può dimenticare un viso del genere.»

Anche Babe Laurie aveva visto Mallory e si era messo a camminare co-

me un ubriaco, con gli occhi spalancati. «Poi si è seduto sul bordo della fontana mentre la ragazza prendeva una stanza al bed & breakfast. Quando suo fratello Malcolm è passato a prenderlo in macchina, lui non voleva andarsene, e così hanno cominciato a litigare. Intanto Ira era sgattaiolato a casa, dove si è messo a suonare il piano, sempre le stesse poche note, ripetute in continuazione. Quella musica ha fatto andar fuori di testa Babe che si è precipitato a casa mia, con il fratello alle calcagna. Ero incredula: nessuno fa irruzione in casa altrui a quel modo. Ho salutato Betty e sono uscita. All'improvviso, la musica si è interrotta e mio figlio ha cominciato a urlare. Sono corsa in casa proprio mentre i Laurie scappavano. Ho trovato Ira al piano con le mani fracassate e il sangue che colava sui tasti.»

Charles guardò di sottecchi Ira per vedere come reagiva alle parole di Darlene. Sembrava che il ragazzo non le udisse neppure. Forse per lui erano solo rumore senza significato. Forse il suo pensiero era fatto di immagini e non di parole, forse la musica era l'unico linguaggio naturale per lui.

Per ora Ira sembrava più interessato al cibo. Charles provò a rivolgersi a lui.

«Potresti accennarmi il motivo che suonavi al piano?»

Fu sua madre a rispondere: «Non parla più con nessuno adesso. Quando era piccolo chiacchierava tanto. Ora ripete solo alcune parole: si chiama "ecolalia". Ecco perché non può superare il test di ammissione per quel centro terapeutico di New Orleans».

Era comprensibile. Un programma avanzato aveva come requisito primario la capacità di comunicare.

«Forse lei sarebbe in grado di ricordare le note?»

«Figurarsi!» esclamò lei. «Non ho orecchio. Mio figlio invece è incredibile: se lo si fa sedere al piano, lui suona, ma non accetta richieste. Suona solo quello che vuole. E a volte, ma soltanto quando ne ha voglia, canta: ha la più bella voce mai sentita. E non lo dico perché sono sua madre.»

«Lo sceriffo ha avuto parole di elogio per il talento di Ira.»

Darlene sorrise con un certo imbarazzo, e nascose le mani sotto il tavolo. «A volte, se le finestre sono aperte, chiunque passi nella piazza si ferma a sentirlo cantare. Restano lì, immobili e silenziosi come se fossero tutti in chiesa. Ho perfino visto qualcuno scoppiare in lacrime.»

Charles era davvero incuriosito. Si trovava di fronte a qualcosa di molto più raro di una delle consuete doti da *idiot savant.* Le origini dell'autismo erano sconosciute. I sintomi si sviluppavano dopo la nascita, ma il dono del canto nasceva probabilmente nella fase embrionale.

Finito il panino, Ira iniziò a dondolarsi avanti e indietro sulla sedia, con lo sguardo fisso sulle proprie mani. Charles sapeva che il ragazzo stava cercando di calmarsi. Perché? Un attimo prima non era agitato.

Darlene coprì, senza toccarle, le mani del figlio con le sue.

«Cosa c'è che non va, tesoro?»

«Cosa c'è che non va» ripeté Ira, guardando il pavimento.

Charles e Darlene si girarono e videro una figura sulla soglia. Era l'uomo dai due volti, l'artista del cambiamento. Sorrideva alla donna, salutandola con la mano.

Darlene si irrigidì. Raccolse la borsa e uscì in fretta insieme a Ira, abbozzando a sua volta un saluto.

L'uomo si avvicinò al tavolo di Charles e gli tese la mano. «Sono Malcolm Laurie. Ma mi chiami pure Malcolm. Posso sedermi al suo tavolo?»

«Certo. Sbaglio, o lei assomiglia a Babe Laurie?»

«Era mio fratello.» Malcolm Laurie si mise comodo, come se si trovasse nella sala da pranzo di casa sua.

«Le mie condoglianze» disse Charles.

«La ringrazio, signor...?»

«Butler. Se non ho capito male, suo fratello era un predicatore itinerante.»

«È l'attività di famiglia.» Ecco di nuovo l'accattivante sorriso. «Ha mai visto uno di quegli spettacoli di carattere religioso che si svolgono nelle fiere?»

«Sì, da bambino... Pensavo che non ne esistessero più. Tutti i predicatori ormai si dedicano a programmi televisivi.»

«Non tutti. La nostra famiglia fa ancora spettacoli itineranti. Abbiamo comprato un tendone da un circo che era fallito. Babe era ancora piccolo.»

«Una vera tenda da circo?» Non vedeva una di quelle meraviglie da quando era un fanciullo. «Quanto è grande?»

«È la tenda più grande che abbia mai visto, glielo garantisco. La montiamo domani per il servizio funebre in memoria di Babe. Nessuna trave, si regge con corde e sostegni tirati su a forza di muscoli. Se vuole vedere come montiamo la tenda, deve venire nella zona della fiera verso le otto del mattino.»

«Ci sarò.»

Anche se non era possibile, Charles aveva l'impressione che Malcolm non sbattesse mai le palpebre. I suoi occhi azzurri erano magnetici.

«A quel che ho capito lei ha qualche rapporto d'affari con la detenuta»

disse Malcolm. «Se è una sua amica, voglio che sappia che l'ho perdonata per aver ucciso mio fratello.»

«Non le pare di essere un po' troppo frettoloso? Nessuno l'ha accusata di omicidio. La trattengono in qualità di testimone oculare.»

Malcolm parve sorpreso, e Charles si accorse di avergli rivelato qualcosa di molto importante.

Abbassò gli occhi. Se quello che gli aveva detto lo sceriffo fosse stato un gran segreto, certamente non ne avrebbe fatto parola a nessuno, tantomeno a lui. Tuttavia, aveva ignorato l'avvertimento di Augusta Trebec di non fornire informazioni utili agli avversari. Malcolm non era certo dalla parte di Mallory. Nel tentativo di cambiare l'argomento di conversazione, disse: «Non so in cosa consista la sua religione. La New Church è forse vicina alla Chiesa Battista?».

«No, lei sta facendo confusione. In questa zona siamo tutti cattolici. Nel nostro spettacolo usiamo il più gran crocifisso mai visto. I cattolici intendono la crocifissione del Cristo e la sua morte come l'espiazione dei peccati. I protestanti, invece, preferiscono vedere una croce vuota, a ricordare la sua resurrezione.» Scosse il capo. «Non c'è passione nella loro religione. I protestanti sono davvero noiosi; senza offesa, se lei è dei loro.»

«Allora la New Church è una setta cattolica?»

«Direi che siamo un po' cattolici e un po' protestanti. Venga a vedere con i suoi occhi. Ci sarà grande affluenza allo spettacolo di domani sera, ma potrei riservarle un posto in prima fila.»

«Grazie, mi farebbe piacere. Allora, che tipo di visione sostenete?»

«La presa di coscienza. Imparando a vedere le cose come sono realmente, si entra a far parte del flusso di energia e si capisce che tutto quel che ci accade è predestinato.»

Nelle sue parole Charles riconobbe la dottrina di un filosofo *hippie* dei primi anni Settanta. L'opera originale era stata reinterpretata da un autore di bestseller privo di talento.

«Ho visto il povero diventare ricco e il debole diventare potente.» Adesso stava citando un altro bestseller da quattro soldi sulla filosofia zen.

«Meno ti dai da fare per ottenere quello che vuoi, più ti avvicini alla meta.»

Ciò che Malcolm Laurie stava dicendo era in vendita in tutte le librerie nella sezione "New Age". La New Church non era altro che l'ennesimo spaccio dove la gente sperava di acquistare una vita più interessante, una nuova coscienza e il soddisfacimento di ogni bisogno materiale. E il tutto

senza dolore, senza fatica e, soprattutto, senza tasse, poiché si trattava di un'organizzazione religiosa.

«Le manca qualcosa nella vita, vero?» Gli occhi di Malcolm scintillarono. «Quello che ha non le basta. Lei vuole qualcosa di più, non è così?»

«Certo» asserì Charles. Chi avrebbe detto di no?

«Il regno dei deli è in mezzo agli uomini, ma loro non lo vedono. Posso spiegarle come ottenere ciò che per lei ha maggior valore.»

Mascherando il proprio scetticismo, Charles fece un cenno con la mano per invitarlo a continuare.

«È una donna, vero? La detenuta nella cella dello sceriffo Jessop è una donna bellissima, no?»

Charles non disse nulla. Si rese conto che, in qualche modo, il suo silenzio equivaleva già a una risposta.

Malcolm era soddisfatto.

Aveva trovato il suo punto debole: il sentimento particolare che lo legava a Mallory.

Come rimediare? E come evitare di tradirla a ogni mutamento di espressione? Mallory una volta gli aveva detto: «Non dovrebbero permetterti di giocare a poker senza coprirti la faccia».

Charles sorrise. Forse questa volta sarebbe riuscito a imbrogliare le carte.

«Capisco dove vuole andare a parare, signor Laurie» fece Charles, ignorando l'invito a chiamarlo per nome. «Immagino che le belle donne siano merce proibita per gli uomini brutti.»

«Ma io non intendevo...»

«Per carità, lasci stare. Mi basta guardarmi allo specchio. Lei ha ragione, il mio sogno è una bella donna che non riuscirò mai ad avere. La sua osservazione è esatta, ma non particolarmente astuta. Lo capisce chiunque veda la mia faccia.»

Ora il sorriso di Malcolm si fece incerto. «Ma ci dev'essere una donna in particolare che lei desidera.»

«New York è piena di bellissime donne, e nessuna di loro ha il minimo interesse nei miei confronti. Forse è il naso a scoraggiarle. È difficile ignorarlo, è una protuberanza davvero eccessiva. E poi io pretendo che una donna sia anche intelligente. E sa, una donna bella e intelligente può avere tutti gli uomini che vuole, non sceglie certo un uomo brutto come me. Sono solo realista.»

Malcolm si appoggiò allo schienale della sedia e Charles osservò i suoi

occhi azzurri che meditavano una nuova linea d'azione. «Credo di aver individuato il problema. Il suo nemico è il suo stesso ego. Determina tutto quello che lei fa. Produce timori e arresta ogni suo passo avanti.»

«Devo stare attento ai miei passi avanti. Non voglio rischiare di sperona-re accidentalmente una donna con questo popò di naso.»

Malcolm sogghignò. «Quindi, secondo lei, ci vorrebbe un miracolo per avere quella donna.»

«Direi di sì.»

«Guarda caso, i miracoli sono la mia specialità.»

«Le specialità hanno un prezzo.»

«Lei mi piace, signor Butler. Ma il suo denaro non m'interessa. Farò in modo che lei ottenga quel che vuole. Lo considero un investimento in karma positivo.» Malcolm batté la mano sul tavolo, sorridendo con con-vinzione. Arrotolò le maniche, come per mettersi sul serio al lavoro. «Di-mentichi il passato e ogni fallimento. Non pensi al futuro.» I consigli erano offerti con voce suadente, ma in realtà erano ordini. «Accetti l'attimo per quel che è. Ci si abbandoni, e allora potrà osservare il problema con un certo distacco.»

Distacco? Ma il suo problema più grande sporgeva ben oltre il viso.

«Non il suo naso» disse Malcolm. «Ma la donna.»

A poco a poco, la conversazione diventò una cospirazione contro l'altro sesso. Charles ascoltò Malcolm elencare le aspettative di una bella donna: attenzione, ammirazione e devozione tenace.

«Non sia mai prevedibile. Se lei si aspetta di essere seguita,» disse Mal-colm «non lo faccia. Se ne vada. Sarà lei a venirla a cercare.»

«Ma perché?»

«Perché all'improvviso lei è diventato irraggiungibile. La donna penserà che le abbia trovato dei difetti. Questo la farà impazzire finché non avrà scoperto di che si tratta.»

«Quindi, allontanandomi da lei, riuscirò a creare una reazione uguale ma contraria?»

Malcolm annui. «E tenga bene a mente che una bella donna non ha alcu-na esperienza di insuccessi. Ed è qui che lei è in vantaggio.»

«I miei difetti diventano i miei punti di forza.» Ora Charles cominciava a prenderci gusto. Dall'adolescenza, quando studiava insieme a ragazzi molto più grandi, fino all'età adulta, trascorsa tra i cervelloni dei centri di ricerca, non aveva mai incontrato nessuno in grado di discutere di donne con competenza. Gli amici più intimi se li era fatti solo in seguito, quando

ormai era troppo tardi per discutere delle strategie per conquistare una donna.

«D'accordo» concesse Charles. «Ora è lei che segue me. E poi?»

«Lasci fare a lei. Sono le donne a stipulare i contratti, a stabilire le regole, a creare il rapporto. È il loro compito. Il suo invece sarà quello di permetterle, con riluttanza, di legarsi a lei.»

C'era una certa logica in quelle parole. Ma si poteva applicare a Mallory? Lei riusciva sempre a prevedere ogni suo comportamento. Forse per questo non lo aveva messo al corrente dei suoi progetti di lasciare New York. Sapeva che lui l'avrebbe seguita e le avrebbe creato problemi, con la sua incapacità di mantenere i segreti.

«Ha qualche dubbio, signor Butler?»

Charles incontrò gli occhi di Malcolm. Per sfuggire al suo sguardo indagatore, fece ricorso al vecchio trucco del prestigiatore: la sostituzione. «Signor Laurie, cosa pensa che vogliano veramente le donne?»

«Non ha importanza, signor Butler. Se si comporterà come le ho detto, non dovrà più preoccuparsi di chiederselo.»

Contro la sua volontà e ogni buon senso, a Charles quell'uomo era simpatico. Il carisma di Malcolm gli ricordava quello di Louis Markowitz. Aveva visto il suo vecchio amico attrarre a sé sconosciuti, avvolgendoli fin dall'inizio in una piacevole, calda intimità.

Mezz'ora più tardi, quando Malcolm si alzò dal tavolo, Charles gli strinse la mano con sincero calore. Dopo che la porta si fu richiusa alle sue spalle, il senso di benessere provato fino a quel momento svanì, sostituito da una specie di rimpianto. Charles si sentì solo.

Che cosa voleva davvero Mallory? Che cosa l'aveva indotta a ritornare in quel luogo? Non la nostalgia. Non aveva più alcun legame familiare con Dayborn. La madre era morta, e di una morte improvvisa, secondo Augusta Trebec.

Lo sceriffo afferrò le sbarre della cella di Mallory. «Non sei cambiata tanto. Sei soltanto più alta. Ti ricordi di me?»

Molto bene. L'ultimo ricordo che aveva dello sceriffo Jessop era il tradimento. Benché l'avesse sepolta profondamente dentro di sé, quella scena affiorava nei suoi incubi.

All'inizio, Louis Markowitz l'aveva soccorsa. Inondava la camera da letto di luce e la teneva stretta fra le braccia finché i suoi piccoli piedi, che nel sogno correvano nel fiume di sangue, si fermavano, e lei si svegliava

posandoli su un pavimento solido e sicuro. Dopo la morte di Markowitz la sua vita aveva cominciato a disfarsi. E quelle immagini orribili erano tornate a perseguitarla.

Mallory aspettava che Tom Jessop si stancasse di essere ignorato, se ne andasse e la lasciasse in pace. Ma era un tipo testardo. Provò la tentazione di avvicinarsi alle sbarre e di graffiarlo. Le sue mani si serrarono a pugno, e le lunghe unghie rosse le affondarono nella carne sino a farle male.

Fissò i segni delle unghie sui palmi. Stava diventando pazza? Da quando Markowitz era morto non stava forse scivolando verso la follia? Non aveva nemmeno più il suo orologio da tasca. Gliel'aveva sequestrato lo sceriffo. Mallory aggiunse anche questa all'elenco delle offese ricevute.

«Sai com'è morta tua madre?»

Come se tu non lo sapessi. Non conosceva un'altra canzone, lo sceriffo? Era così stanca di sentire tutti i giorni le stesse parole. Mallory fissava la parete in silenzio.

«Quando eri piccola non parlavi molto» disse l'uomo sospirando. «Ma ridevi sempre. Eri la copia di tua madre. Manca anche a me, sai. Forse potremmo aiutarci a vicenda, Kathy.»

«Non chiamarmi così.» Si girò verso di lui, lo sguardo pieno di odio.

Sbigottito, lo sceriffo staccò le mani dalle sbarre. «Riesco a immaginare quello che stai pensando.»

Ah sì? Allora perché non crepi? Continuò a fissarlo finché l'uomo non distolse lo sguardo.

«Tu pensi che avrei dovuto chiudere il caso molto tempo fa, arrestando tutti i colpevoli.» Tornò a guardarla negli occhi. «Non credi che avrei voluto farlo più di ogni altra cosa?»

No. Non ci credo.

«Avrei voluto far loro qualcosa di molto peggio.»

Già, come no.

«E tu, che diavolo ti è successo?» Si attaccò di nuovo alle sbarre. «Eri una ragazzina solare. Guardati adesso. Hai gli occhi più gelidi che abbia mai visto. Se sapessi chi ti ha fatto questo, ti giuro che lo ammazzerei.»

Voleva toccarla, lo sentiva. Si ricordava la prima volta in cui lo sceriffo l'aveva lanciata in alto per poi riafferrarla e stringerla in un abbraccio vigoroso. Quanti anni poteva avere? Tre, quattro? Aveva strillato dalla gioia. Da quel momento in poi, ogni volta che l'aveva visto, gli era corsa incontro, sperando di essere ancora sollevata in aria dalle sue braccia.

Ma poi il mondo era cambiato.

Quattro giorni prima, quando lo aveva riconosciuto, avrebbe voluto spararglì.

«Quando formulerai la tua accusa, sceriffo?»

«L'accusa di omicidio? Mai. Tu sei un testimone sotto custodia.»

«Restituiscimi la pistola. Mi proteggerò da sola.»

«Forse sto proteggendo la città. Non m'interessa se hai fatto fuori Babe. Per quello, non ti toccherei neanche. Ma cosa succederebbe agli altri? Non posso permettere che tu dia la caccia a tutti.»

Mallory attese con calma durante il lungo silenzio che seguì e, finalmente, lo sentì allontanarsi lungo il corridoio. Appoggiò il viso alle sbarre e fischiettò alcune note di un motivo familiare.

Lo sceriffo vacillò e dovette appoggiarsi con una mano al muro. Continuò a camminare, ma con passo diverso, meno sicuro, a testa china.

7

Augusta cercò a fondo nelle tasche del vestito. «Non riesco a capire dove possano essere finite quelle chiavi. Stamattina le avevo.»

Il cavallo bianco al di là dello steccato abbassò la testa e le diede un colpetto alla spalla.

«Ecco, ora ricordo. Le ho date a Henry Roth. Mi aveva detto che avrebbe dato un'occhiata alla giuntura d'un tubo. Sai, l'idraulico di qui è un ladro.»

«Non voglio disturbare il signor Roth mentre lavora.» Charles accarezzò il muso vellutato del cavallo. Era un animale splendido.

«Non c'è problema.» Augusta tenne aperto il cancello del recinto e il cavallo uscì, strofinandole il muso sul collo. «Telefoneremo a Henry dopo cena.»

Attraversarono lo spazio aperto che si estendeva fra il recinto e una vecchia rimessa che necessitava di una mano di vernice.

Il cavallo non aveva la cavezza ma li seguiva, docile come un vecchio cane.

«Allora, Charles, come trovi la nostra piccola città? Noiosa?»

«Assolutamente no. Oggi ho conosciuto Malcolm Laurie. È un tipo affascinante.»

Augusta tirò il chiavistello di un'ampia porta ad arco che si spalancò su un interno scuro e fresco, pervaso da un odore acre di fieno e di cavallo. Dal fóndo di uno dei box giunse il rumore di acqua corrente, e il cavallo si

diresse spedito verso l'abbeveratoio. Dopo aver richiuso la porta, Augusta guardò Charles con occhi severi.

«Non ti innamorare di Malcolm.»

Era un ordine.

«Scusa?» Credeva forse che lui fosse...

«Sai, erano anni che non facevo arrossire così un uomo. Vieni con me.»

Innamorarsi di Malcolm?

Gli fece cenno di seguirla. Charles le camminò a fianco, le mani infilate in tasca, cercando le parole giuste per protestare. Lei lo afferrò per un braccio, come aveva fatto quando si erano incontrati la prima volta.

«Calmati, Charles. Non intendevo nulla di carnale. Succede in continuazione che gli uomini si innamorino di altri uomini. Pensa a come sono idolatrati gli eroi di guerra e quelli dello sport. L'amore di un uomo per un altro uomo è molto più forte di quello per una donna.»

«Non è proprio la stessa cosa» disse, forse un po' troppo in fretta.

«Vuoi dire, non come il sesso? E invece sì. Malcolm usa il sesso proprio come una donna. È senza vergogna. Gli uomini ne sono affascinati come potrebbe esserlo una donna.»

Charles raddrizzò le spalle e affondò ancor di più le mani nelle tasche. «Il capo di una setta religiosa ha la devozione dei suoi *seguaci*.» Si chiese se il suo tono non fosse troppo sulla difensiva. «Ma basandoci sul profilo psichiatrico tipico di...»

«Lascia perdere il vudù psichiatrico.» Gli strinse più forte il braccio e lo guardò accigliata. «Non pensare alla cerniera dei tuoi calzoni, e fai attenzione. Stai attraversando un brutto momento, Charles. Sei vulnerabile, è facile persuaderti o ingannarti. Ci siamo passati tutti. Uomo o donna, ciascuno di noi sente a volte il bisogno di esser stretto fra le braccia. Malcolm ti ha invitato allo spettacolo di domani sera, vero?»

«La cerimonia di commemorazione? Sì.» Perché si sentiva come se avesse confessato di avere un appuntamento amoroso?

«Quando vedrai Malcolm su quel palco, ti sembrerà più grande di quel che ricordavi. Ti ipnotizzerà con gli occhi e ti farà entusiasmare promettendoti il paradiso in terra.»

Questo Malcolm l'aveva già fatto. *Il regno dei cieli è in mezzo agli uomini, ma loro non lo vedono.*

«E crederai in lui perché hai bisogno di credere.» Augusta aprì la porta fra le due scalinate e si fermò con la mano sulla maniglia. «Malcolm ti mostrerà un angolo di paradiso così reale che vorrai andarci a vivere. Ne

rimarrai affascinato e gliene sarai riconoscente.»

Augusta scosse il capo in segno di disapprovazione, lo guardò fisso. Entrò in casa e si diresse in cucina.

Charles la seguiva docile, proprio come aveva fatto il cavallo.

Augusta si avvicinò alla cucina a gas, voltandogli le spalle. «Poi ti chiederà qualcosa, una cosa piccola rispetto al dono che ti ha fatto lui. E tu sarai lieto di dargliela...» Accese la fiamma del fornello. «È così che comincia. Forse non finirai a letto con lui, ma basterà che tu gli ceda una volta e avrai perso.»

Ora gli era di fronte, e gesticolava roteando un cucchiaio di legno. «In un certo senso, ti ritroverai sottomesso. Avrai gli occhi pieni d'amore e di fiducia. Lui potrà farti quel che vuole, e tu *desidererai* che lo faccia. Quindi, Charles, ti ripeto, non t'innamorare di quell'uomo.»

Charles annuiva. L'incantesimo di cui parlava Augusta l'aveva già sperimentato al tempo in cui si era innamorato di Mallory.

Purtroppo allora nessuno l'aveva messo in guardia. E adesso era troppo tardi.

Prese posto a tavola e osservò la schiena di Augusta mentre lei rimestava nella pentola. Sebbene avesse saltato la colazione, non aveva fame, era troppo agitato.

Si sentiva perfettamente al sicuro dai tipi come Malcolm. Era Mallory, quella ladra fuori classe, che l'aveva umiliato togliendogli l'orgoglio e l'amor proprio. Aveva percorso più di mille chilometri per sentirsi cacciare via a quel modo. Non era patetico?

Malcolm aveva ragione. Se voleva Mallory, non doveva più correrle dietro. Doveva cercare di non rivederla. Lei sarebbe rimasta disorientata e per una volta le sue previsioni sarebbero state smentite. Bene, anzi benissimo. Avrebbe avuto quel che si meritava.

Grazie, Malcolm.

In tavola arrivarono due piatti colmi di zuppa profumata: pollo e riso. Sollevò lo sguardo e incrociò quello di Augusta. Lo stava fissando con tale intensità che si chiese se gli stesse leggendo nel pensiero. Era forse più abile di Malcolm Laurie?

Augusta stava osservando la sua lenta caduta nel pericoloso precipizio che gli aveva appena descritto. Aveva cercato di avvertirlo, ma lui non l'aveva ascoltata.

«Adesso capisco» ammise Charles. Ed era finalmente vero. Non si sarebbe lasciato sedurre dal predicatore. Mallory era sua amica. L'avrebbe

aiutata, che lei lo volesse o no. Se fosse stato lui a trovarsi nei guai, Mallory avrebbe fatto lo stesso. Come aveva potuto dimenticarlo?

Charles e Augusta mangiarono in silenzio, ma fra loro continuò un fitto scambio di sguardi. Lui sorrise e abbassò il capo, facendole capire che ammirava la sua profonda conoscenza dell'animo umano. Lei ricambiò il sorriso, approvando il suo buonsenso.

Alla seconda tazza di caffè, l'umore di Charles era radicalmente cambiato. Il cibo lo aveva rigenerato. Si sentiva quasi euforico.

Augusta lo teneva d'occhio, con un'espressione di benevola malizia. «Scommetto che ora ti senti meglio.»

«Molto meglio. La tua cucina ha fatto miracoli.»

Lei fece un cenno affermativo. «È merito dell'erba scaccia-diavoli.»

«Come, scusa?»

«L'*Hypericum perforatum*.» Indicò una delle piantine sul davanzale della finestra. «È quella con i bei fiorellini gialli. La somministravo a mia madre per curare la sua depressione. Naturalmente lei morì. Ma con te, a quanto sembra, sono stata più fortunata.»

«Hai drogato la zuppa?»

«Oh, non molto. E tra un po' quello sciocco sorriso ti sparirà dalla faccia.»

«Allora è vero. Mi hai *drogato*?»

«È ora di chiamare Henry» disse, allontanando la seggiola dal tavolo.

Il sorriso di Charles non scomparve, ma si fece un po' teso mentre la seguiva fuori dalla cucina ed entrava in una grande stanza dal soffitto basso.

Una luce tenue illuminava le stampe di Audubon appese alle pareti. Su un tavolino tondo finemente decorato c'era un gufo bianco imbalsamato, accanto al quale era posato un blocco da disegno. Sparsi nella stanza c'erano altri uccelli impagliati che lo fissavano con occhi scintillanti, i corpi immobilizzati nell'attimo cruciale prima di spiccare il volo o di attaccare.

Augusta, come Audubon, usava uccelli morti come modelli per i suoi disegni.

I mobili erano di periodi e stili diversi, ma tutti in perfette condizioni. Accanto a un armadio, due scaffali *Régence* contenevano volumi di ornitologia impilati in disordine. C'era un letto sistemato nella nicchia della finestra. Si sarebbe detto che, pasti a parte, la vita di Augusta avvenisse tutta lì dentro.

Charles aveva appena preso posto sul divano, quando la gatta gli si accostò con fare minaccioso. Il messaggio era chiaro: Charles si era seduto

dove non avrebbe dovuto. Si spostò in un angolo del divano e la gatta si acciambellò sul cuscino centrale, fissandolo con silenzioso disprezzo.

Augusta stava parlando in un telefono che Charles datò agli inizi del secolo. «Ho contato dodici colpi. Batti di nuovo se ho contato bene, Henry.» Poi si rivolse a Charles. «Domani a mezzogiorno, ti sta bene?»

«Certo.» Notò una stretta scala che portava al piano di sopra.

«Bene, allora. Grazie, Henry. Vi incontrerete direttamente a Casa Shelley. La chiave più grossa apre la porta d'ingresso mentre la più piccola è quella della soffitta, dove ho conservato gli effetti personali di Cass.»

Charles fece un gesto della mano per indicare l'intera stanza. «Questa è una straordinaria raccolta d'antiquariato. Mi piace la tua casa.»

«Ma non hai ancora visto le altre quaranta e rotte stanze. Vuoi fare un giro?»

«Oh, sì, grazie.»

La gatta non era più sul cuscino accanto a lui, ma li stava precedendo sulla scala. Salirono e si trovarono il passaggio sbarrato dall'animale. Faceva le fusa, in attesa. Augusta soffiò, proprio come un gatto. L'animale si spostò, prendendo posto dietro a Charles.

«Sta' attento a non farla uscire.» Augusta oltrepassò la porta lasciando a Charles il compito di tenere a distanza quella furia selvaggia. Lui se la cavò con un piccolo strappo ai calzoni.

Entrarono in una lunga galleria. I soffitti erano alti almeno sei metri. Augusta gli fece notare i ricchi fregi delle cornici, decorate con tralci di rose. «I fiori sono stati fatti con un impasto di stucco e muschio di Spagna.»

Lo guidò in una sala ancora più grande. Le finestre altissime andavano dal pavimento al soffitto e illuminavano la tappezzeria a brandelli e la muffa sui mobili. L'arredamento era stato rovinato dalla pioggia entrata dai vetri rotti. A un divano mancavano le gambe anteriori, mentre un prezioso tappeto orientale era ormai del tutto sfilacciato. La causa di tanta rovina non era certo la povertà; con la vendita di alcuni di quei pezzi si sarebbe potuto provvedere alla manutenzione della casa.

Entrarono nella sala da pranzo, sulle cui pareti, rovinate dalle infiltrazioni, erano appesi dipinti preziosi con cornici deformate dall'umidità.

«Perché è tutto così malridotto?»

«Be', ho dovuto lasciare che la casa marcisse. È una promessa che ho fatto a mio padre in punto di morte.»

Suo padre era forse morto pazzo? Non era opportuno chiederlo, e Charles tenne la domanda per sé mentre ripercorrevano la strada fino alla galle-

ria, dove altre porte si aprivano su una grande sala da ballo. La luce del tramonto lo abbagliò, poi gli occhi gli caddero nell'impiantito di marmo, completamente distrutto.

«È l'opera sconsiderata di uno dei miei cavalli» disse Augusta. «Era un animale forte, di razza Appaloosa. Eppure, queste lastre avevano sopportato di tutto prima di spaccarsi... Sai, è marmo italiano.»

Per Charles era davvero troppo. Un cavallo in casa.

Sbalordito, la seguì lungo lo scalone principale, ascoltando una serie di commenti particolareggiati sull'arredamento delle singole stanze. Ovunque c'erano orologi preziosi, tutti fermi alla stessa ora, quella della morte del padre.

Con un certo disgusto, Augusta disse: «La casa è fatta con legno di cipresso. Inattaccabile dalle termiti. I muri non cadono. Anche i pavimenti, fatti di *Pinus palustris*, il pino della Georgia, resistono all'umidità. Ma sto facendo progressi col tetto. Ci sono dei buchi notevoli che lasciano passare la luce del giorno... e i pipistrelli. Però, poveri animaletti, non amano la luce diretta del sole. Alcuni stanno migrando ai piani inferiori».

Charles diede un'occhiata all'ultima stanza prima di un'altra rampa di scale. Il pavimento era sporco di escrementi. Il locale doveva essere la dimora dei pipistrelli. Contro una parete c'era un letto a baldacchino riccamente intagliato. Ne aveva visto uno simile in una casa d'aste di New York. Una zanzariera sfilacciata e marcescente lo copriva in parte, confondendosi con le ragnatele. Sul materasso giaceva un pipistrello morto e mummificato.

Continuarono a salire. In soffitta notò altri pezzi d'antiquariato diventati ormai nidi di ragni.

«Aspetta qui un attimo» disse Augusta. «Voglio assicurarmi che siano tutti fuori. Negli ultimi trent'anni fra i pipistrelli ci sono stati solo pochi casi di rabbia, ma non si sa mai, è meglio essere prudenti.» Scomparve oltre una porta, e un fetore disgustoso si diffuse dallo spiraglio.

Charles si voltò verso l'unica fonte di luce e di aria. Non si trattava della finestra rotonda che aveva notato arrivando. Questa permetteva una visuale del terreno sul retro della casa. Sull'ampio davanzale era appoggiato un binocolo.

Guardando in basso, alla luce del crepuscolo poteva ancora distinguere il tracciato di quello che una volta era stato un labirinto ben congegnato, costellato da aiuole semidistrutte. Il sentiero lastricato di un tempo scompariva fra i cespugli rossi, blu e arancione che fiorivano selvatici qua e là.

Gli uccelli che in gran numero popolavano il giardino, si levarono d'improvviso in volo dagli arbusti dove erano nascosti, creando un'onda variopinta fra la vegetazione. Charles sollevò il binocolo e lo regolò sugli alberi e sui cespugli. Qua e là spuntavano i piccoli recipienti colmi di semi che Augusta aveva fissato agli alberi.

Lei era tornata e gli stava accanto, mentre gli uccelli continuavano a volare e a cinguettare.

«Complimenti, Augusta. È il giardino più bello che abbia mai visto.»

«Lascia che ti mostri il panorama dall'altro lato, finché c'è ancora un po' di luce. Tappati il naso, passando dalla porta.»

Fece come gli era stato suggerito, ma la puzza di escrementi e urina era così forte che gli lacrimarono gli occhi. Sentiva lo scricchiolio degli insetti sotto le suole delle scarpe. Mentre Augusta lo guidava facendo luce con una torcia, Charles cercava di evitare le deiezioni sparse sul pavimento.

Non tutti i pipistrelli erano volati via al tramonto. Un paio di occhietti brillavano per la luce riflessa della pila elettrica. Superato un arco al centro della soffitta, un soffio di aria fresca attenuò la puzza. In alto, fra le travi del tetto, si apriva un buco da cui filtrava la luce. Fra due assi rimaste esposte alle intemperie cresceva una pianta di *Polypodium*: la felce della resurrezione.

Sul pavimento un pipistrello si dibatteva nella polvere, trascinandosi dietro l'ala spezzata.

«Mi chiedo se la gatta è arrivata fin quassù.» Augusta guardò la povera bestia e scosse il capo. «Vedi la banda rossa alla zampa? Questo esemplare fu contrassegnato quindici anni fa. L'inviato governativo avrebbe voluto fare lo stesso con l'intera colonia, ma era talmente maldestro che ne azzoppò parecchi, finché io non lo cacciai di casa.»

Il pipistrello era agli sgoccioli. La ferita che aveva sull'ala sembrava effettivamente causata dalle unghie di un gatto. E se il pipistrello non volava, non poteva nutrirsi.

«Ha un nome?»

«Charles, il giorno in cui mi sentirai chiamare per nome un pipistrello, di' pure in giro che è arrivato il momento di farmi internare.»

«Scusa, intendevo il nome della specie. *Vespertilionide*? *Serotinus*?»

«L'addetto del governo che viene a controllarli li chiama *grossi* chirotteri o a volte *Genus Eptesicus*. Io li chiamo cibo per gufi.»

L'anziana signora si era fermata accanto a un'altra finestra rotonda che dominava la città. Su un treppiedi c'era un cannocchiale, mentre sul davan-

zale era poggiato un quaderno d'appunti aperto su una mappa approssimativa che registrava i siti di tutti i nidi.

Augusta gli indicò una casa vittoriana dall'altro lato del cimitero. Un'ampia striscia terrosa partiva dall'edificio, e Charles la riconobbe come la strada del mistero che costeggiava il Finger Bayou, quella con il cartello dal nome sbiadito.

«Quella è la casa di Cass Shelley.» Spostò il cannocchiale e mise a fuoco. «Ecco, da' un'occhiata.»

Charles appoggiò un occhio all'oculare. Casa Shelley era stata ridipinta di fresco. I cespugli erano stati potati, e i fiori crescevano ordinati nelle aiuole, separate dagli alberi davanti alla facciata da un perimetro di pietre. Non v'era alcun segno di abbandono. Strano, per una proprietà affidata alle cure di Augusta.

Oltre il limite dell'Upland Bayou c'erano le case e i negozi di Dayborn. Augusta indicò un filare di alberi al di là della piazza.

«Vedi quegli alberi frangivento? Segnano il confine di Dayborn e l'inizio di Owltown. È lì che abitano i seguaci della New Church, in prefabbricati e roulotte.»

Charles seguì con gli occhi il suo dito. Un ampio fascio di luci al neon era chiuso all'estremità più distante da un altro *bayou.*

«Owltown non dorme mai» disse Augusta. «Ventiquattr'ore su ventiquattro si possono comprare liquori e droga. Si gioca d'azzardo fino all'alba. Tutta opera dei Laurie. In quel posto quasi tutti sono imparentati con loro, per nascita o per matrimonio. Non andarci dopo il tramonto, a meno che tu non abbia una pistola.»

«Perché si chiama Owltown?»

«Ha sempre avuto quel nome. Fino a trent'anni fa, l'abitava una folta colonia di gufi di una specie rara. Questo prima che i Laurie prendessero il controllo dell'habitat e deforestassero l'area intorno all'ansa del Lower Bayou per traformarla in una specie di luna-park. Che spreco.»

«Mi par di capire che quella gente non ti vada a genio.»

«Se andassi a Owltown con dei fiammiferi in tasca non so se riuscirei a resistere alla tentazione di dar loro fuoco.» Rimise il cannocchiale al suo posto. «Be', adesso hai visto proprio tutto.»

«Grazie del tour.»

«Non c'è di che, Charles. C'è qualcos'altro che posso fare per te?»

«Mi puoi dire com'è morta Cass Shelley.»

Parve sinceramente sorpresa. «Pensavo che Henry o Betty te lo avessero già detto.»

«Non gliel'ho mai chiesto. Allora, com'è morta la madre di Mallory?»

«Dev'essere accaduto all'esterno della casa. Fu lì che Henry trovò il cane di Kathy. La povera bestia era in fin di vita. Le impronte delle mani insanguinate di Cass macchiavano buona parte del muro. L'erba era bagnata dal suo sangue, trovarono perfino due dei suoi denti. C'erano pietre sparse dappertutto. E sulle pietre altro sangue e brandelli di pelle.»

«Mi stai dicendo che fu lapidata?»

I tratti somatici di Jimmy Simms erano quelli dei Laurie, ma la struttura ossea aveva una delicatezza quasi femminile. E benché avesse compiuto trent'anni, il suo volto non rasato era macchiato qua e là dai fili setosi di una barba adolescenziale.

Da tempo il padre di Jimmy non parlava più con quel suo figliolo incompiuto, e non lo faceva neppure più entrare in casa. Ma durante i lunghi anni di lontananza la madre aveva continuato a passargli gli abiti smessi del padre. Jimmy si arrotolava i calzoni troppo lunghi, ma le scarpe erano così grandi che, nonostante la carta di giornale infilata in punta, zoppicava sempre per via delle vesciche che gli si formavano sui piedi.

Con passo strascicato percorse il sentiero che saliva a Casa Shelley. Il vecchio labrador retriever nero lo riconobbe e sollevò la testa.

Jimmy affondò la mano nella tasca della giacca a vento e tirò fuori un cartoccio. Lo aprì e mostrò al cane gli avanzi del filetto di pesce che aveva appena ripescato dal bidone della spazzatura dietro il Jane's Café, e glieli depose sul terreno davanti al muso.

Da quando il cane aveva perso i denti, e non riusciva più a masticare la carne rossa, Jimmy gli portava cibi più morbidi.

«Babe Laurie è morto» gli comunicò per il quinto giorno consecutivo, convinto che ripetendolo sarebbe riuscito a farsi capire. Si sedette per terra e gli carezzò la testa.

Il cane si limitò ad annusare il pesce poi appoggiò la testa grigia sulle zampe.

Il sole era tramontato e la luce stava sfumando. Jimmy per consuetudine non rimaneva mai fuori di casa con il buio, ma quella sera decise che sarebbe rientrato a casa solo quando fosse sorta la luna.

L'animale si addormentò. Dai suoi lamenti sommessi e dal frenetico contrarsi di una zampa posteriore, Jimmy dedusse che stesse facendo sogni a-

gitati. Poi si svegliò di colpo, sollevò la testa e girò il muso verso l'alto, finché la luna non fu riflessa nei suoi occhi. Jimmy trasalì; sembravano incandescenti.

Con grande sforzo il cane si rizzò sulle zampe. Produsse un suono roco che crebbe fino a divenire un portentoso latrato.

Il vecchio labrador aveva ancora momenti di splendore. Ma presto sarebbe morto e a Jimmy sarebbe mancata molto la sua compagnia.

Il cane credeva che il suo nome fosse una nota alta e prolungata e due fischi brevi emessi dalla bocca di una bimba. Nessuno lo aveva più chiamato con quei suoni da quando la bambina era partita. Lei aveva compiuto l'inimmaginabile. Se ne era andata, lasciandolo lì, ferito e sanguinante. E continuava ad abbandonarlo notte dopo notte, in ogni sogno.

Aprì la bocca ringhiando al giovane che gli stava accanto, fino a quando questo non si alzò e si allontanò zoppicando.

Il cane riprese a lamentarsi, unendo la propria follia a quella di Alma Furgueson, giù a Owltown. Il cane latrava e Alma piangeva. I vicini della donna si sforzavano di non sentire.

Alma cercava di sfuggire alla vista dei sassi lanciati contro la carne, le ossa e i denti di Cass, rincattucciandosi sotto le coperte.

Il vicino più prossimo alla casa di Alma, abituato da molto tempo al lamento della donna, stavolta si tolse dalla testa il cuscino e svegliò la moglie. Rimasero entrambi in ascolto di quel canto di dolore, mai udito con tale forza in precedenza. Pareva quasi che la donna e il cane stessero duettando.

Supina sul letto nella cella del carcere, anche Mallory stava ascoltando. Voltò il viso verso le sbarre che la separavano dal cane.

Alzò un pugno e si accanì sul cuscino fino a strapparlo, seminando piume in giro per la cella. Allontanò le coperte, si alzò, e si diresse alla finestra per sentire meglio quel verso.

Dopo un po', il vecchio labrador, esausto, smise il suo canto. Mallory tornò a dormire, distesa sotto una coperta punteggiata di piume che ricordava l'ala protettrice di un angelo.

8

Il cielo del primo mattino era di un azzurro carico. L'aria era fresca e

ventilata, satura dell'onnipresente canto degli uccelli. Charles stava attraversando il filare di alberi che segnava il confine fra Dayborn e Owltown. Seguì il sentiero battuto fino alla strada lastricata che portava nella piccola zona commerciale del sobborgo.

La strada principale era fiancheggiata da case modeste, a uno o due piani, costruite con assi grigie. Sebbene risalissero sicuramente a qualche decennio prima, avevano un che di provvisorio.

La maggior parte dei negozi reclamizzava con insegne al neon la vendita di liquori.

Una macchina gli passò accanto, sollevando un cumulo di immondizia e polvere. I marciapiedi erano costellati di bottiglie rotte. Un ubriaco steso per strada russava abbracciato a una bottiglia di whisky. Sopra il suo corpo ristagnava l'odore dell'alcol e del vomito.

Una donna stava avanzando verso di lui. Vacillava, come se una gamba fosse più corta dell'altra. Guardando meglio, Charles si accorse che aveva in mano una scarpa rotta e che camminava con un piede scalzo e l'altro infilato in una scarpa con tacco a spillo. I capelli avevano la consistenza dello zucchero filato, e le paillettes dell'abito riflettevano la luce del sole. Aveva gli occhi arrossati per il pianto, e il trucco le colava sul volto.

Charles stava per chiederle se avesse bisogno di aiuto, quando un'automobile gli si accostò, e una voce familiare gli disse: «Non tocchi nulla a Owltown, signor Butler».

La donna si girò di colpo e si trovò di fronte l'automobile dello sceriffo. Dall'espressione del suo volto doveva essere terrorizzata. Senza pensarci due volte filò via, smarrendo dopo qualche metro anche l'altra scarpa.

Tom Jessop lo invitò a salire. Charles accettò volentieri, sollevato. L'interno profumava di dopobarba e di sigarette. Sul cruscotto c'era un ammasso di documenti, buste e appunti scritti su tovagliolini di carta e scatole di fiammiferi.

«Buongiorno» disse Charles.

Lo sceriffo si toccò la falda dello Stetson scuro a restituire il saluto. «Dov'è diretto, signor Butler?»

«Spero di arrivare alla zona della fiera prima che montino il tendone.» Sperava anche che lo sceriffo non lo intrattenesse troppo a lungo. Aveva atteso tutta la sua vita da adulto per un evento così.

«Già, veder montare il tendone è uno spettacolo raro.» Lo sceriffo innestò la marcia e l'automobile partì. «Inoltre, da là si gode un bel panorama del Lower Bayou. I Laurie per disboscare quel tratto gli hanno dato fuoco;

ogni radice, ogni ceppo, lungo tutta la riva.»

«Ecologico! Sbaglio o tende ad accelerare l'erosione del terreno?»

«Già.» Lo sceriffo sorrise. «Un giorno, tutta Owltown verrà sommersa. Ci vorrà tanto tempo, ma io sono un tipo paziente.» Dalla lentezza con cui guidava c'era da credergli.

«Ne deduco che Owltown non le piaccia granché.»

«Se mi permette, le faccio fare un giro, così si renderà conto con i suoi occhi.»

Si fermarono a un incrocio. Lo sceriffo gli indicò una fila di catapecchie lungo una strada sterrata. «Se va in quella direzione, potrà assistere a degli spogliarelli di estrema volgarità.» Si voltò a mostrargli dal lunotto posteriore la strada appena percorsa. «Da quella parte potrà comprare alcolici, droghe e donne, tutto nello stesso locale.»

L'automobile riprese ad avanzare lentamente. «Quando ero piccolo tutte queste cose non c'erano. Non c'era niente, tranne il bar di Ed Laurie e un sacco di gufi.»

Procedevano adagio lungo la strada principale. Charles notò altre rivendite d'alcolici. «Non avrei mai pensato che un posto di queste dimensioni potesse avere tanti bar.»

«Sono tutti centri della New Church» disse lo sceriffo. «Non ce n'è uno che abbia regolare licenza. Niente scambi di danaro, né tasse per il fisco. Perché ti servano da bere devi avere i tagliandi della Chiesa.»

Lo sceriffo rallentò, indicandogli una casa a due piani sul lato sinistro della strada. «Ecco un luogo d'interesse storico, il vecchio bar di Ed Laurie. Trent'anni fa i Laurie abitavano tutti al secondo piano.»

La casa somigliava alle altre costruzioni, nudo legno e forme spartane, solo un po' più vecchia. Lì attorno regnava una strana calma. Si sentiva lontano il rumore del traffico, ma nessun cinguettio d'uccello. Ormai Charles si era abituato a sentirne la musica dovunque andasse. A quanto pareva, a Owltown gli uccelli non cantavano.

Jessop fermò l'automobile davanti al bar. «È qui che Babe ha cominciato, a cinque anni. Allora si chiamava Baby Laurie. Suo papà lo faceva sedere in cima al juke-box, e il bambino si dava da fare a predicare le scritture e a gettare il malocchio sulla gente.»

«Malocchio? Parliamo di vudù?»

«Nulla di così sofisticato, signor Butler. Ma il piccolo bastardo era davvero bravo a predire il futuro. Se diceva che tua moglie avrebbe partorito un figlio morto, poteva capitarle che accidentalmente una mazza da ba-

seball la colpisse sulla pancia prima del termine della gravidanza. Naturalmente potevi chiedere a Baby Laurie di allontanare con qualche preghiera l'ira del Signore al prezzo di un piccolo contributo alla Chiesa, ed ecco che il tuo bambino sarebbe nato senza problemi.»

«Un racket della protezione? Così il padre era...»

«O uno dei fratelli maggiori di Babe. Erano già tutti grandi e grossi. Il padre era l'uomo più odiato nel distretto di St. Jude. Se Ed non fosse morto per il suo fegato da ubriacone, un giorno l'avremmo trovato che galleggiava a faccia in giù in un *bayou.* E Babe era il ritratto del padre.»

«Mi sta dicendo che più d'uno in città avrebbe voluto vedere morto Babe?»

Lo sceriffo riavviò l'auto e non disse niente. O voleva evitare di dare una risposta, o semplicemente se ne infischiava di chi avesse ucciso Babe Laurie.

«Sceriffo, lei ha detto che i fratelli di Babe erano già grandi quando lui aveva cinque anni, trent'anni fa. Ma Malcolm non può averne più di trenta...»

«Malcolm ne ha cinquantuno. Solo qualche anno meno di me.»

Charles fissò le rughe, il doppiomento e i capelli grigi dello sceriffo: erano tutte cose che Malcolm non aveva.

Non era possibile. Non poteva essere tanto lontano da...

«Malcolm è un tipo strano» continuò lo sceriffo. «Incoraggia le dicerie che lo vogliono ancora più anziano. Fa credere alla gente di avere un segreto, e forse ce l'ha.» Ma il tono di Jessop non era molto convinto e sconfinava nel sarcasmo. «Anni fa, Babe e Malcolm sembravano quasi gemelli. Ma quando Babe è morto, all'età di trentasei anni, ne dimostrava dieci di più. Forse Malcolm ha usato il fratello come il magico ritratto di Dorian Gray. Gli anni e gli stravizi divoravano Babe mentre Malcolm non invecchiava di un giorno.»

Charles era ancora sbalordito, e lo sceriffo fraintese la sorpresa che gli leggeva negli occhi.

«Non si faccia strane idee, signor Butler. Devo aver letto il riferimento letterario sulla confezione delle mie gomme da masticare.»

«Lei mastica gomme?» chiese Charles.

Jessop gli indicò il vano sul cruscotto «Là dentro. Si serva.»

Charles aprì lo sportellino, e dall'interno cadde una pila di pacchetti di gomme da masticare con il logo Poliziotto Amico stampato sulla confezione.

«Le distribuiamo ai bambini.» Jessop prese qualche pacchetto dal mucchio che Charles stava rimettendo nello scomparto.

«Allora Babe era un depravato?» Il paesaggio scorreva lento oltre il finestrino della vettura. Charles diede una sbirciata all'orologio: c'era ancora tempo. «Non conduceva la vita esemplare del predicatore?»

«Macché! Tutte le volte che lo incontravo era fatto di droghe o di alcol. Quel figlio di puttana era più di là che di qua.»

«Era malato?»

«Eccome. Tutti, fino all'ultimo abitante di Dayborn, ricordano ancora la sua festa al Dayborn bar & grill. Babe compiva diciannove anni, ma i Laurie in realtà stavano festeggiando il suo "battesimo dello scolo". La festa per la prima malattia venerea fu leggendaria. Durò tre giorni.» Allungò la mano sul cruscotto e prese alcuni fogli con il timbro del patologo che aveva esaminato il cadavere di Babe. Li porse a Charles. «Vada alla seconda pagina, in alto.»

Charles diede un'occhiata ai testi. Secondo il referto dell'autopsia, Babe Laurie era affetto da sifilide. Alcol e droghe varie erano state rinvenute, insieme a altre sostanze, nel suo stomaco.

Si stavano avvicinando al luogo dove avrebbero innalzato il tendone. Lungo la strada superarono parecchie roulotte. Un gruppo di uomini in T-shirt consumava una colazione a base di birra. Uno di loro venne spintonato e cadde a terra. Volarono calci, pugni e lattine di birra, ma lo sceriffo non ci fece caso.

Charles scartò il pacchetto che aveva in mano e aspirò l'aroma speziato della gomma da masticare. Quando se la mise in bocca, il sapore gli evocò l'estate che aveva trascorso viaggiando al seguito del cugino Max, mago di professione. La gomma da masticare era stata una componente base della sua dieta.

Prima che arrivassero al parcheggio, Charles, con un solo chewing-gum, aveva fatto un palloncino più grande di quello che lo sceriffo era riuscito a produrre con due. La fece scoppiare rumorosamente. Lo sceriffo staccò le mani dal volante per applaudire. Si fermarono in uno spiazzo di terra battuta, e per qualche minuto sedettero amichevolmente, masticando gomma e combattendo una gara di bolle e scoppi.

«A proposito sceriffo, non ho visto neanche un bambino a Owltown.»

«Le famiglie con bambini abitano a Dayborn. Questo marciume itinerante è un'accozzaglia di ubriaconi, tossicomani, puttane e qualche pervertito.»

«Quanti sono i Laurie?»

«Contando cugini, cugini in seconda e parenti acquisiti? Credo qualche centinaio. Quando gli affari di famiglia si sono fatti troppo grandi per Malcolm e i suoi fratelli, hanno chiamato i parenti dal Texas e dalla Carolina del Nord e del Sud. Adesso lavorano tutti per la New Church.»

«Come fa la Chiesa a mantenere tanta gente?»

«Quando lo spettacolo è in tour a nord, lungo la Bible Belt, in una serata incassano almeno trentamila dollari. I Laurie che restano a Owltown guadagnano anche di più grazie agli ordini postali.»

«Vendono la fede per posta?»

«Già. Con una donazione di cinque dollari puoi ricevere una busta di Terra Santa. Temo di aver schiacciato molta di quella sacra terra entrando in questo spiazzo.»

«Dio la perdoni» disse Charles. «Quanto per un pezzetto della Vera Croce?»

«Venti dollari. I trucioli del "sacro legno" sono laminati in strisce di plastica. Le puoi usare come segnalibro per la Bibbia autografata.»

«Autografata da chi?»

«Dagli autori, tutti e dodici.»

Charles inorridì apprendendo che lo sceriffo non aveva affatto scherzato. C'erano dodici apostoli nel consiglio direttivo della New Church, e il testo della Bibbia era stato praticamente riscritto.

Mentre spalancava la portiera, Jessop si chinò verso di lui e disse: «Manderò la mia vice a prenderla, quando avrà finito. Non voglio essere invadente, signor Butler, ma sono preoccupato per la sua incolumità. Spero non le dia fastidio».

«Nient'affatto. Apprezzo veramente la sua premura.»

«Si diverta» gli augurò Jessop. «Ma non si allontani dalla zona della fiera. È un consiglio spassionato.»

Charles scese dalla macchina e percorse il campo oltre il parcheggio, superando furgoni, pick-up, roulotte e baracchini di cibarie. Quando arrivò al centro dell'ansa, lo sorprese la vista spettacolare dei cipressi e del loro riflesso nell'acqua lungo tutta la riva del *bayou*. In lontananza, un airone bianco si levò in volo, disturbato dalle grida degli operai.

Charles rivolse la sua attenzione ai pali di metallo piantati al centro del campo. Su ognuno di essi sventolava una bandiera rossa; lunghe funi scendevano sino a terra. Il più alto doveva essere il palo centrale della grande tenda di tela, che ora giaceva distesa a terra.

Poco distante, un gruppetto in blue jeans intonò un gospel. A dirigere il coro era una donna con una bacchetta in mano. Intanto, molta altra gente stava convergendo intorno all'ampio cerchio di tela.

Era arrivato giusto in tempo. La tenda veniva issata con le funi. Cambiava forma a ogni battito di ciglia. Tutt'intorno al grande cerchio, gli uomini tiravano le corde e le carrucole stridevano. La tela si agitava nel vento, sbattendo e attorcigliandosi. Alla fine, si sollevò del tutto, assumendo la forma familiare di un gigantesco tendone da circo. In cima ai pali, le bandiere rosse schioccavano nella brezza come lingue biforcute.

Charles sentì una presenza al suo fianco, e quando si voltò si aspettava quasi di vedere il famoso mago, Maximilian Candle. Ma il cugino Max era morto da tempo, e Charles si trovò a fissare Malcolm Laurie, più basso di lui di tutta la testa. Sospettava che anche quell'uomo fosse una specie di mago; ebbe la sensazione di scivolare dentro i suoi occhi.

«Sapevo che le sarebbe piaciuto, Charles. Sono lieto che sia venuto.»

Così Malcolm aveva scoperto il suo nome di battesimo, ma non gli aveva chiesto se potesse usarlo. Benché Charles l'avesse sempre permesso a chiunque, sentirlo pronunciare dalla bocca di Malcolm lo disturbò.

Le parole di Augusta gli riaffiorarono alla mente.

Charles tornò a girarsi verso la tenda. Quattro uomini stavano innalzando un'insegna al neon. Le lettere erano gigantesche, e Charles fu scioccato dalla sfrontatezza del messaggio: «Miracoli in vendita».

Mallory scosse via dalla coperta le piume del cuscino, facendole svolazzare nel corridoio al di là della cella, dove lo sceriffo stava indottrinando la sua nuova vice.

«A fine mese devo restituirti allo Stato nelle stesse condizioni in cui loro ti hanno consegnata a me. Così, vedi di seguire i miei ordini e sta' lontana dai guai.» Lo sceriffo agitò una mano per scacciar via le piume. Il suo umore andava peggiorando a ogni secondo.

Bene. Mallory si sedette sul letto e, come faceva ogni giorno, si mise a fissare la parete di fronte.

«Per prima cosa, falle passare le mani attraverso le sbarre. Poi, prima di aprire la porta, la ammanetti. E assicurati di appendere fuori della cella il cinturone con la rivoltella.» Le indicò i ganci sul muro.

Mallory aveva notato che lo sceriffo non seguiva mai i consigli che dava ad altri. Durante le ore che aveva sprecato a interrogarla percorrendo in su e in giù la cella mentre lei restava in silenzio, non si era mai tolto il cin-

turone. Glielo aveva quasi sventolato in faccia. Mallory aveva aspettato il momento buono, in attesa dell'errore che lo avrebbe fregato.

Da piccola, aveva creduto che Jessop fosse Dio con un revolver a sei colpi. Quella mattina, lo sceriffo fuori della sua cella era solo un comune essere umano. Rispettava perfino le leggi della Louisiana e portava un'automatica secondo regolamento di polizia. La vicesceriffo, invece, non rispettava il regolamento e portava un revolver 38. Era promettente. Le munizioni si sarebbero adattate alla sua 357.

«E poi,» stava dicendo lo sceriffo alla sua nuova aiutante «togli tutte quelle maledette piume dalla cella. Mi hai sentito?»

La vice era seccata. Forse nessuno le aveva detto che parte del suo lavoro consisteva nel fare la cameriera. Le parole le vennero fuori a precipizio. «Sono risultata prima nella classe di...»

«Ragazza, l'accademia di polizia è come l'asilo.» La sua irritazione si stava facendo più evidente, stava per arrivare all'ebollizione.

La vicesceriffo, quindi, era una novellina, reduce da un programma di addestramento di sei settimane che poteva averle insegnato come evitare di spararsi in un piede, di certo non molto di più. Mallory notò un altro indizio: il cinturone della ragazza. Era appesantito da bomboletta antiaggressione, cartucce, torcia, manette, cellulare, caricatore a tamburo e sfollagente. Era bardata come per un'incursione dell'esercito, eppure dava l'impressione di una scout superattrezzata.

Mallory smise di ascoltare la discussione. Stava prendendo le misure a Lilith Beaudare. L'altezza era la stessa, e anche corporatura e peso erano più o meno uguali. Forse aveva qualche anno in meno rispetto a lei. Pareva sicura, e si muoveva con una fluidità di movimenti che rivelava fiducia nel proprio corpo. Ma lo sceriffo la stava trattando come uno zerbino.

«Quando sarò di ritorno, non ci deve essere neppure una piuma in quella cella.» Lo sceriffo aprì lo sportello di un armadietto per mostrarle tutto il necessario per le pulizie. Prese una scopa, una paletta, uno strofinaccio, un sacchetto di plastica per l'immondizia e li porse alla sua vice.

Mallory afferrò da terra una manciata di piume, se le portò alle labbra e con un soffio mandò un bacio allo sceriffo. Due piume gli finirono nei capelli. Altre su naso e mento. Jessop le rimosse con grande decisione, prendendole fra le dita e riducendole a pezzi.

Lilith Beaudare stava facendo di tutto per reprimere un sorriso.

Lo sceriffo la fissò fino a quando la sua bocca non assunse una linea più rispettosa. «Portati avanti con i lavori domestici.» Il suo passo pesante fece

scricchiolare le assi del pavimento. La porta sbatté alle sue spalle.

La vicesceriffo appoggiò la scopa alla parete, in un punto facilmente raggiungibile da Mallory.

Mossa stupida, vice.

La ragazza si girò verso Mallory. «Sai perché quel bastardo crede di potermi parlare a quel modo?»

«Perché sei una donna? O perché sei nera? Scegli tu. Io non ho tutta la giornata a disposizione per questa merda.» Allungò la mano attraverso le sbarre per prendere la scopa.

Lilith osservò il suo gesto, senza rendersi conto che una scopa poteva diventare un'arma. Se Mallory avesse voluto farle del male, avrebbe potuto affondarle la scopa nello stomaco o ficcarle il manico in gola. Questione di un secondo. Ma non era a Lilith Beaudare che voleva far del male.

«È stato uno sbaglio dirgli che eri la prima della classe» disse Mallory, passando la scopa sul pavimento. «Ci rimuginerà su per un po', e poi, dopo colazione, potrebbe fare due più due.» Aveva spinto un soffice mucchietto di piume verso le sbarre e ora nella voce le si insinuò una traccia del dolce accento del Sud. «Dài, passami quella paletta.»

La vicesceriffo gliela consegnò. Quell'oggetto di rame, con i suoi angoli appuntiti, avrebbe potuto squarciare la gola.

Oh, cara la mia vice, hai un sacco di cose da imparare, e te lo insegnerò io.

«Il tuo nome non può essere "ragazza".» A dire il vero, sapeva che il secondo nome della vicesceriffo Beaudare era Mary. Quasi tutte le informazioni di Mallory venivano da Jane, che le portava i pasti tre volte al giorno.

Raccolse le piume nella paletta.

«Mi chiamo Lilith Beaudare» le disse porgendole di sua iniziativa anche il sacchetto di plastica per l'immondizia, ideale per soffocarla se solo Mallory avesse scelto di farlo.

«Lilith, Dayborn non è il posto adatto a una ragazza sveglia come te. La prima della classe? Questo ti ha garantito la scelta dell'incarico, non è così?» Depose sacchetto e paletta sul piccolo cassettone accanto al letto. «Lui si chiederà cosa tu ci faccia nel distretto di St. Jude, il più piccolo di tutto lo Stato. La popolazione di qui non riempirebbe due isolati di New Orleans.»

«Io sono nata in questa cittadina. Ha senso che io...»

«Be', non direi proprio. Avrebbe senso che tu te ne andassi il più lontano possibile. No! C'è qualcosa che non torna nella storia che racconti.»

Mallory tornò vicino alla porta della cella e riprese ad ammucchiare le piume. «Jessop arriverà alla stessa conclusione. Deciderà che sei una bugiarda. O forse un'incapace, e che questo è un incarico punitivo.»

«Non sono una...»

«Potresti essere un'infiltrata.» Questo, finalmente le tappò la bocca. «Già, è l'ipotesi più probabile.»

Perfino Jane, del Jane's Café, aveva trovato strano che la polizia di Stato avesse mandato un vicesceriffo. Da decenni Tom Jessop sceglieva e addestrava i propri agenti. «Hai fatto un sacco di errori, Lilith. Ma forse è davvero scemo come credi tu. Forse non collegherà un bel niente... a meno che *qualcuno* non gli metta una pulce nell'orecchio.»

Lilith non disse nulla. Era senza parole.

Mallory le indicò la poltrona imbottita di fronte al letto. «Entra nel mio ufficio e mettiti comoda. Ti aiuterò a risolvere i tuoi problemi.»

L'invito era stato perentorio e Lilith fu sul punto di cascarci. Ma la mano con la chiave le ricadde lungo il fianco e guardò la prigioniera a occhi sgranati.

Mallory abbassò lo sgurado in segno di sottomissione. Tornò verso il letto e s'inginocchiò sul pavimento per passarvi sotto la scopa. Era di spalle quando sentì il *clic* della chiave che girava nella serratura. Avvertì i passi di Lilith nella cella, e la porta chiudersi di nuovo. Quando Mallory alzò gli occhi, la mano della vicesceriffo era posata sulla pistola nella fondina.

Perfetto.

Mallory invitò la sua ospite a sedersi sulla poltrona. La vicesceriffo restò in piedi, gli occhi fissi sulla detenuta, come se Mallory fosse una vipera pronta a colpire da un momento all'altro.

«Così ti ha umiliata.» Mallory rivolse di nuovo la sua attenzione alle piume sotto l'angolo più lontano del letto. La poltrona scricchiolò alle sue spalle. «Scommetto che da quando sei arrivata non ha fatto altro.» Si girò e vide che Lilith si era seduta, e stava stringendo nervosamente lo straccio per la polvere tra le mani.

«È un figlio di puttana» disse, a denti stretti. «Lo potrei denunciare per...»

«Pessima idea. Se chiedi a qualcun altro di risolvere i tuoi problemi, ti liquideranno come una perdente. È quel che farei io.»

Questo non andò giù alla vicesceriffo.

«Eccoti un'idea migliore» disse Mallory, svuotando la paletta nel sacchetto di plastica verde. «Devi cercare di diventare il tipo di poliziotto che

nessuno tratterebbe mai a quel modo.» Si sollevò lentamente e spazzò il resto delle piume più vicino alla poltrona. La vicesceriffo sedeva immobile, diffidente, tesa in ogni muscolo.

Mallory si chinò a raccogliere le piume. «Impara a sparare meglio. Dovrai fare qualche straordinario e spendere qualche soldo per esercitarti anche nel tempo libero.» Si portò vicino alla finestra e passò un dito sul davanzale, fissando con disgusto la polvere. «Pensa di più. Prendi tempo. Non avere fretta di tirar fuori le parole.» Si riavvicinò alla poltrona. «Non aprire la bocca a meno di non aver qualcosa da dire, e valuta sempre se valga la pena di stare a sentirlo.»

Lilith ora sembrava più rilassata. La stretta sullo straccio della polvere si era allentata. Mallory si chinò e glielo tolse di mano con un movimento calmo e naturale. Cominciò a spolverare il piano del cassettone. «Non farti mai umiliare da nessuno. Se li lasci fare una volta, non smetteranno più. Se c'è da lottare, lotta, anche se sai di non poter vincere.» Continuò a fissarla intensamente e si avvicinò ancora alla poltrona. Ora erano vicine, le teste si sfioravano. Come due sorelle. «Distruggi quel bastardo.» Sillabò ogni lettera, caricando di significato quello che stava dicendo. «Fanne la tua religione.»

Con un rapido gesto, Mallory strappò la pistola della vicesceriffo dalla fondina. Le premette la canna contro il cranio. «A proposito, non c'è nulla di più stupido del farsi prendere la pistola da un prigioniero.»

Lilith Beaudare mostrava tutti i segni di un profondo imbarazzo, ma nessuna paura. Mallory ne fu compiaciuta. La novellina prometteva bene. Si sedette sul bordo del letto e si piegò verso di lei. «Ora ti dirò perché lo sceriffo ti tratta di merda. È perché sei una pivella inutile, senza alcuna esperienza.»

E forse sei anche una spia, Lilith Beaudare. Per conto della polizia di Stato o dei federali?

«In questo momento non gli sei di nessun aiuto. È molto più probabile che tu ti faccia uccidere. Hai afferrato il punto?»

Lilith annuì.

Mallory girò la pistola e gliela restituì.

La vicesceriffo la fissò per un secondo soltanto, incredula. Poi la afferrò e la rivolse verso la detenuta.

Mallory ignorò la canna della pistola puntata al suo cuore. «La lezione è finita. Spero non ti farai prendere ancora la pistola. Mi devi un po' di riconoscenza, ragazza.»

«Vicesceriffo Beaudare, per te.»

«Brava, vedo che hai capito. Ricordati, lo sceriffo crede che tu non valga niente. Vedi quel che puoi fare per fargli cambiare opinione.»

Mallory decise in quel momento che Lilith doveva essere un'infiltrata dei federali. Fu il ritardo nel rapporto sulle impronte digitali a convincerla. Mallory non si preoccupava per il numero di matricola della sua Smith & Wesson. Aveva modificato la memoria del computer già anni prima. Ma il risultato dell'indagine sulle impronte digitali avrebbe dovuto essere nelle mani di Jessop già da un pezzo.

Un caso di omicidio aveva un'alta priorità. Inoltre, lo sceriffo, associando "Mallory" a "Kathy", aveva ristretto il campo. Era convinta che i federali rifiutassero di condividere con Jessop le informazioni che avevano sul suo conto. Ma perché?

Quando lo sceriffo fece ritorno, la sua vice era di nuovo nel corridoio, con in mano un sacchetto di plastica colmo di piume. Tom Jessop lanciò un'occhiata di approvazione alla cella ordinata. «Bel lavoro. Credo che tu sia pronta per qualcosa di più impegnativo. Ti ricordi del signor Butler, vero? Il gigante dal naso grosso?»

La ragazza annuì.

«Voglio che tu prenda la macchina e vada al tendone dei Laurie ad aspettare il signor Butler finché non sarà pronto a tornare a Dayborn. E cerca di non ammaccare l'auto. È l'unica che abbiamo fino a quando quella di Travis non sarà riparata.»

Quando Lilith uscì, lo sceriffo guardò Mallory, e lei gli sorrise. Era il primo gesto amichevole che gli riservava da quando era sua detenuta.

Rimase sorpreso e si rilassò. «Ecco la mia Kathy.» Lo disse piano. Quasi un sospiro.

Mallory stava ancora sorridendo quando disse: «Entra nel mio ufficio, sceriffo. Mettiti comodo».

«Oh, l'insegna» esclamò Malcolm Laurie, cancellandola con un gesto della mano e cercando di riportarla al suo vero significato. «Il nostro è un mondo che si basa sul commercio. Non è d'accordo, Charles? Io cerco semplicemente di comunicare con il mio gregge con tutti i mezzi possibili.» Gli era tornato sulle labbra il sorriso del ragazzino pieno di fascino.

«Allora, non vendete veramente i miracoli?»

«Ma certo che li vendo. Le persone non si fidano di quello che non pagano. Sono più portate a credere a ciò che costa caro. Nel mio campo, ali-

mentare la fede rappresenta il novanta per cento del lavoro. Maledizione, è il lavoro. Se Cristo tornasse oggi e facesse gratis il suo sermone della montagna, quanti crede che si presenterebbero allo spettacolo?»

«C'erano pane e pesci per sfamare la moltitudine» ribatté Charles. «Io mi sarei presentato per quelli.»

«Salve, Mal!» Un uomo con un blocco di appunti in mano avanzava verso di loro. Aveva lineamenti simili a quelli di Malcolm a eccezione degli occhi, che erano piccoli e scuri. L'uomo gli fu presentato come Fred Laurie. Mentre Malcolm controllava gli appunti, Charles fu distratto dalla vista dell'auto dello sceriffo che entrava nel parcheggio. La sua scorta era arrivata, e presto avrebbe dovuto accomiatarsi da Malcolm.

Quando Fred Laurie se ne andò, Charles chiese: «Che genere di miracoli vende, Malcolm?».

«Tutto quello che il mercato richiede.»

Al di sopra della testa di Malcolm, in lontananza, Charles scorse Lilith Beaudare che usciva dall'automobile e si guardava in giro. La ragazza lo individuò subito tra la folla. Un compito piuttosto facile. Charles era molto alto, ed era l'unico che indossasse un abito con gilet. Mentre la vicesceriffo attraversava a grandi passi lo spazio che li separava, un ubriaco le si parò dinanzi barcollando. Un gruppo di persone passò davanti a Charles, bloccandogli la visuale.

«Supponiamo che io sia un omicida interessato a un miracolo che mi permetta di farla franca...»

Il sorriso di Malcolm era divertito. Gli occhi rivelavano un'attività cerebrale intensa. Stava valutando l'avversario. «Ogni miracolo racchiude in sé un monito e una garanzia. La bilancia del paradiso e dell'inferno è in perfetto equilibrio. Ogni atto di distruzione esige un prezzo terribile. Così potrebbe decidere di non volere quel tipo di miracolo.»

Charles era confuso.

Malcolm aveva forse preso alla lettera la sua domanda? O la sua era stata una richiesta più comune di quanto pensasse?

Il gruppetto di persone si mosse. Lilith era di nuovo visibile.

«E se fosse quello l'unico miracolo che voglio?» Charles continuava a tener d'occhio Lilith e l'ubriaco. Ma la ragazza stava sorridendo e Charles non vide alcun motivo d'allarme. Si voltò mettendosi di fronte a Malcolm, e riformulò la domanda. «Mi venderebbe quel miracolo?»

«Sì, ma le costerebbe carissimo.» Silenzio. Forse il venditore di miracoli aspettava soltanto che Charles chiedesse il prezzo per cominciare a mer-

canteggiare. Ma Charles restò zitto.

«Le mie garanzie valgono come l'oro» disse Malcolm. «Sono scritte nel nome del Signore.»

Charles sorrise al collegamento fra oro e religione, che ben riassumeva la filosofia della New Church: prima il pagamento, poi l'estasi mistica.

«Ma, se non ricordo male, Charles, io le ho già offerto un miracolo in omaggio. Ha deciso di non crederci, forse perché non ha dovuto pagare per ottenerlo?»

Charles non sorrideva più, perché ora il gioco si era fatto più intricato. Era difficile indovinare la strategia dell'uomo di fronte a lui.

Guardando oltre Malcolm, vide l'ubriaco che cadeva ai piedi della vicesceriffo. Ora l'uomo si stava rotolando sull'erba, mentre Lilith, inginocchiandosi al suo fianco, gli ammanettava i polsi. Un uomo grosso le urlava contro, «Lo ha colpito alle spalle!», le mani serrate a pugno, furioso.

Quei pugni ritornarono subito lungo i fianchi, non appena la poliziotta, rialzandosi con un movimento aggraziato e fluido, sfiorò con la mano l'impugnatura della pistola nella fondina. Erano troppo lontani perché Charles potesse udire quello che dicevano, ma l'omone sollevò una mano in un gesto pacificatorio, come dire "Va bene, ho capito, me ne vado". Poi si allontanò farfugliando qualcosa.

Lilith Beaudare sorrideva mentre entrava nell'ufficio dello sceriffo insieme all'uomo in manette. Aveva riportato Charles Butler sano e salvo al bed & breakfast, e inoltre aveva con sé quel bel trofeo, anche se ubriaco. L'uomo sembrava stranamente docile, però. Forse l'aveva colpito troppo forte. Lilith lo avrebbe preferito recalcitrante, per fare maggior colpo sullo sceriffo.

Spinse l'ubriaco su per le scale, tenendolo per un braccio. Quando ebbero superato la soglia e si trovarono di fronte alla porta della prima cella, Lilith cercò le chiavi in tasca. Spostò d'istinto lo sguardo sulla cella di mezzo.

Mallory non c'era più.

Lo sceriffo era in piedi in fondo alla cella, con la fondina vuota; lo sguardo fisso oltre l'inferriata della finestra, le mani nelle tasche dei calzoni, il capo piegato per osservare il via vai dei pedoni all'imbocco del vicolo. Avrebbe potuto richiamare la loro attenzione e chiedere aiuto, ma non lo fece.

Certo che no. Nemmeno Lilith lo aveva fatto quando Mallory le aveva

preso la pistola.

Lo sceriffo si girò e la vide in compagnia di un uomo con la camicia rossa. Lilith diede un'occhiata al suo prigioniero. L'ubriaco non aveva ancora visto lo sceriffo. Il suo sguardo confuso era rivolto al soffitto, in attesa forse di una schiera di angeli che lo riportasse a casa. Lei lo ricacciò verso la porta da cui erano entrati.

«Per questa volta ti lascerò libero.» Gli tolse le manette e lo scosse bruscamente per le spalle. «Mi stai a sentire?» Aprì la porta e gli fece cenno di andarsene. «Sbrigati. Vattene!» Lo guardò scendere vacillando a ogni gradino, e quando l'ubriaco arrivò ai piedi delle scale gli gridò dietro: «E non provare a rubarci qualcosa!».

Si volse verso la cella di mezzo, resistendo all'impulso di fare una battuta sarcastica. *Non avere fretta di tirar fuori le parole.* Represse un sorriso nell'osservare la fondina vuota dello sceriffo.

Jessop arrossì e la mano si mosse rapida a coprire il cuoio, come se lei l'avesse sorpreso nudo. «Non c'è bisogno che menzioniamo questo incidente a nessuno, vero, ragazza?»

«*Ragazza?*»

«Lilith» si corresse lui.

«Vicesceriffo» disse lei, con il tono di chi ha concluso un affare.

Jessop annuì, e l'accordo fu firmato. Lilith aprì la porta e lo sceriffo uscì nel corridoio mentre lei studiava la serratura. «Dunque, come pensi che sia scappata? Ah, aspetta un attimo. Ora capisco.»

Jessop abbassò lo sguardo mentre lei gli indicava la serratura.

«Quest'aggeggio dev'essere vecchio quanto lo stabile. Peccato che il distretto non ti abbia aumentato il *budget* quest'anno. Avresti potuto farla cambiare.»

Lilith colpì la serratura col manganello, ma non successe nulla. Colpì una seconda volta, mettendoci più forza. Il vecchio congegno cominciò a cedere.

L'ombra d'un sorriso si dipinse sul viso dello sceriffo.

«Fottuti spilorci» disse Lilith, continuando a picchiare contro il metallo arrugginito. «Se fossi in te, gliela farei pagare cara, a quei bastardi.»

Ora il sorriso dello sceriffo si era fatto più ampio, e la vicesceriffo Beaudare si disse che finalmente Jessop avrebbe cominciato a tenerla in maggiore considerazione.

C'era soltanto un'altra possibilità, che stesse ridendo di lei.

Le diede un colpetto affettuoso sulla spalla, come fanno gli uomini per

congratularsi a vicenda. Ma Lilith non si fidava ancora di lui. Jessop scese nel suo ufficio e ne uscì qualche minuto dopo con un'altra pistola nella fondina. Attraverso la porta aperta Lilith vide che dalla scaffalatura dietro la scrivania mancava la sacca da viaggio di pelle nera. Così adesso la fuggitiva aveva due armi, l'automatica da 9 mm dello sceriffo e la sua 357.

«Vado a darle la caccia» disse lo sceriffo sulla soglia. «Voglio che tu rimanga accanto al telefono in caso abbia bisogno di te, d'accordo?» e scomparve.

Lilith si sedette alla scrivania, guardando il telefono muto.

Accese il computer. Si preparò a digitare il codice d'accesso, ma la macchina proseguì da sé. Sul video apparve un file riservato con la richiesta di inserire la *password* personale. Digitò la *password* e lesse il messaggio. Dal saluto di apertura, Lilith capì chi l'aveva mandato. Quanto aveva impiegato Mallory a capire che la sua *password* era "Lupo"?

Cara Lilith,

non è nei tuoi interessi che io venga riacciuffata. Direi allo sceriffo chi sei veramente, e, ragazzina, credo proprio che neanche tu conosca la risposta. Ti chiamerò quando avrò bisogno di te.

Lilith sentì il ghiaccio scorrerle lungo la schiena. Mentre cancellava il messaggio di Mallory, sbirciò la scatola di dischetti che era sulla scrivania. Quella mattina era ancora chiusa nell'involucro di cellophane. Adesso era aperta. Mancavano due dischetti. Così la fuggitiva, nella convulsa mattinata della sua evasione, si era concessa anche il tempo di scaricare dei file.

9

I defunti da seppellire non creavano problemi a Ira Wooley quando i loro corpi venivano deposti all'interno di tombe preesistenti. Una tomba nuova lo obbligava invece a memorizzare nuovamente tutto il cimitero, necessità che, per fortuna, si presentava molto di rado. Il cimitero era uno dei suoi posti preferiti. La gente era silenziosa: i monumenti e le case di pietra non cambiavano mai. Notò, mentre percorreva i vialetti fra le sepolture, che i fiori appassiti del giorno di Ognissanti erano stati rimossi dalle tombe. Registrò tutti i cambiamenti nella sua mente.

«Ciao, Ira» disse una voce dietro di lui.

Spaventato si girò e vide un'alta figura al limitare del cerchio d'alberi.

Era l'uomo del panino incontrato al Jane's Café e stava avanzando a grandi passi, facendo aumentare la paura di Ira a mano a mano che si avvicinava. L'uomo stava sorridendo, ma Ira aveva difficoltà a distinguere il significato delle espressioni facciali. Era un linguaggio che non sapeva leggere. L'uomo del panino sembrò accorgersi della sua paura e si immobilizzò.

Ira smise di boccheggiare e il ritmo del suo cuore diminuì, ma subito sprofondò nell'ansia. L'uomo alto rappresentava una novità nel paesaggio del cimitero. Ira si girò lentamente, passando in rassegna il terreno, le pietre e gli alberi per creare un nuovo inventario. L'uomo del panino rimase immobile, a mo' di statua, fino a quando Ira non ebbe sistemato ogni oggetto in un nuovo schema mentale.

Quando Ira ebbe finito, l'uomo parlò, ma quel che disse non gli arrivò ancora in forma di parole: era solo rumore, perché la paura non gli era passata del tutto.

«Ti ricordi di me? Charles Butler?»

«Ti ricordi di me» disse Ira in tono piatto.

«Hai voglia di dirmi cosa ti è successo alle mani? Cosa ti hanno fatto?»

«Cosa ti hanno fatto?» ripeté Ira. E un attimo dopo il rumore si era trasformato in parole. Le sue mani? Si guardò le bende. Le mani non gli avevano fatto nulla.

L'uomo stava dicendo altre cose, incomprensibili come il vento fra gli alberi, i richiami degli uccelli e il ronzio degli insetti. Nel cimitero ogni suono si fondeva con gli altri, a formare un sordo brusio.

Ira urlò: «Sì, sì, sì, sì, sì» finché l'uomo del panino non capì che "sì" voleva dire "*Sta' zitto*!" e tacque. Allora Ira insegnò all'uomo a rimanere immobile, e ad abbassare gli occhi. Ci volle poco perché Charles imparasse a non guardarlo direttamente. Poi l'attenzione del ragazzo fu attratta da una goccia d'acqua che scivolava lentamente lungo la foglia di un cespuglio. Era quasi in stato di trance quando la goccia si allungò e cadde schiacciandosi a terra, liberandolo dall'incantesimo.

L'uomo del panino si sedette accanto a lui con estrema tranquillità. Adesso potevano parlare.

«Così, hai suonato un pugno di note al piano e a Babe non sono piaciute.»

«A Babe non sono piaciute» disse Ira.

«Puoi dirmi perché?»

«Puoi dirmi perché?» Ira si dondolava avanti e indietro, poi cominciò un canto senza parole. Babe gli aveva spezzato le mani ma non la gola. Canta-

re lo calmava, riducendo il suo terrore istintivo per una voce che non conosceva bene.

Il Jane's Café non gli faceva paura perché vi faceva colazione tutti i giorni, seduto accanto alla mamma. Ma ora era solo con l'enorme uomo del panino, e questo non andava.

Ma l'uomo sembrava capirlo meglio degli altri. Era paziente e la voce era calma mentre gli domandava altre cose su Babe.

Babe era pericoloso. La mamma gli aveva detto che era morto, ma Ira non aveva un'immagine di Babe da morto, e non aveva ancora visto una lapide per Babe nel cimitero.

Lanciò un'occhiata oltre la spalla dell'uomo del panino mentre si preparava a parlargli. Cercò il più adatto nella sua collezione di dialoghi. Scelse una raccomandazione che gli aveva fatto la mamma una mattina di tanti anni prima. Ricordava quella scena soprattutto per un gioco di luci prodotto dalle tendine di merletto bianco. Poi aveva visto la fiamma sul fornello, e aveva allungato la mano per toccarla. Sua madre lo aveva fermato e gli aveva parlato con grande preoccupazione. Ripeté le sue parole all'uomo del panino. «Non ti bruciare.»

L'uomo cambiò espressione e abbassò ancora di più il capo. Ira avvertì un'ombra di tristezza quando Charles si alzò. Disse «Arrivederci», e si allontanò con gli occhi fissi sul sentiero di ghiaia.

«Arrivederci» fece eco Ira, guardando l'uomo alto che scompariva fra gli alberi.

Passarono pochi secondi prima che Ira avvertisse un nuovo suono: passi tanto leggeri da sembrare quelli di un gatto. Si girò adagio, non volendo vedere, ma incapace di resistere.

Impossibile. Si mise a sedere sull'erba prima che le ginocchia gli cedessero e lo facessero cadere a terra.

Era la dottoressa Cass.

Tutta intera e ripulita dal sangue. Ira si sforzò di mettere in ordine cronologico le immagini immagazzinate.

Cass Shelley era morta. Era stato presente al suo servizio funebre. Quello era solo il frammento di un vecchio ricordo. La donna davanti a lui non poteva essere la dottoressa Cass.

«Chi» domandò Ira senza inflessione. Lei gli si avvicinò e lo guardò fisso. In un improvviso assalto di nuove paure, il significato della parola gli sfuggì. Quando la ripeté, era priva di senso come il linguaggio dei gufi.

La donna gli si inginocchiò accanto, le mani tese verso di lui. Stava per

toccarlo. Ira si tirò indietro.

No! Non toccare! Oh, per favore, no...

Lei gli afferrò le spalle. Il corpo gli si irrigidì e gli occhi si rovesciarono, mostrando il bianco. Voleva urlare. Aveva paura degli occhi della donna. «So che non ti piace» disse lei dolcemente. «Ma ho bisogno che tu presti attenzione, Ira. *Metti a fuoco.* Lo hai fatto per mia madre, e ora devi farlo per me.»

Le parole non significavano nulla. Era terrorizzato. Voleva guardarla senza essere visto, e lei glielo permise, abbassando lo sguardo. Ma il terrore nei suoi confronti era ancora così grande da avvolgere la sua figura in un vortice minaccioso di luce brillante. Il sole le inondò i capelli, incendiandoli. Le labbra rosse si avvicinarono, mostrandogli le fila perfette dei denti.

Lei aveva ripreso a parlare. «So che hai sentito la canzone del giradischi, Ira.»

Canzone?

Per un po' stette a sentire la sua voce come fosse musica, senza avere la minima idea di quel che stesse dicendo. Ma poi il significato entrò di forza nella sua mente e lo rese consapevole. La stessa musica, ancora e ancora.

«Che cosa hai visto?»

Vedeva le parole adesso, vibrazioni che danzavano nell'aria. Guardava le pietre volare sulla faccia e sul corpo della dottoressa Cass. Fece un cenno affermativo col capo e disse: «Che cosa hai visto». Sì, lui era lì, lui aveva visto. «Che cosa hai visto» ripeté, annuendo di nuovo. Lei mollò la presa. Ira si alzò e cominciò a camminare in tondo.

La donna lo seguiva, pulsante di energia.

Ira guardò in cielo, perché guardarla gli era insopportabile, adesso. Le mani presero a tremargli, descrivendo cerchi attorno ai fianchi. La respirazione si fece rapida e affannosa. Stava soffocando.

«Che cosa hai visto?»

«Lei era rossa!» urlò e guardò le sue parole scoppiare in onde colorate. «Niente più chiasso, il cane pianse.» La seconda frase venne fuori in una tonalità più tranquilla, grigia come la pietra. «La lettera era azzurra.» Le ultime parole erano ciottoli smussati che cadevano a terra.

«La lettera?»

«Azzurra.» Assentì per dire che era azzurra e niente altro; non sapeva nulla di più.

«Quante erano le persone che scagliarono le pietre? Quante?» chiedeva

la donna senza stancarsi. Le mani di Ira roteavano l'una sull'altra, sempre più veloci.

«Ventisette persone! Diciotto pietre!» Il suo conteggio era esatto. Doveva solo guardare nell'apparecchio televisivo nella sua testa, per rivedere ogni lancio di pietra, ogni corpo.

Si diresse alla statua dell'angelo e la circondò con le braccia. Batté la testa contro la pietra cercando di farsi male, ma senza sentire nulla. Lei lo strappò via. La sua mano gli si posò sulla testa, dov'era sgorgato il sangue.

«Era tutta rossa» disse lui.

«Lo so, Ira. L'ho vista anch'io. Tutta rossa.»

La donna staccò la mano e si sedette sull'erba. Qualche attimo dopo, si sedette anche lui, a distanza di sicurezza. Lei aveva tra le mani il fazzoletto che gli aveva tolto di tasca, macchiato del suo sangue. Ira incrociò il suo sguardo solo una volta e per caso. La donna prese a fischiare il motivo di una ninna nanna che lui conosceva bene. Ira si dondolava, e lei con lui. Tutto questo gli era familiare, qualcosa di caro che aveva custodito con attenzione.

D'un tratto ritrovò l'immagine di una bambina che cantava insieme a lui. Era stata la sua sola amica, l'unica persona che non l'avesse mai tormentato.

Dondolando, Ira rovesciò la testa e guardò le nuvole. «Kathy.»

«Sì, Ira?»

«Kathy» fu tutto quel che disse, ed era già tanto, perché lo disse con amore.

10

Non c'erano tende alle finestre, eppure Charles si chiese se non l'avessero informato male. La casa di Cass Shelley avrebbe dovuto essere vuota, ma la presenza del cane gli fece sospettare il contrario.

Il labrador nero era arrivato dal retro della casa, zoppicando. Qualcuno dei denti anteriori era rotto, qualche altro mancava. Sul suo muso ingrigito, Charles lesse una gran delusione: quella povera bestia stava forse aspettando qualcun altro?

L'animale abbassò la testa e ritornò zoppicante da dove era venuto, scomparendo tra i cespugli in fondo al cortile.

Henry Roth non era ancora arrivato. Charles diede un'occhiata all'orologio. Mancava un quarto d'ora all'appuntamento.

Fece qualche passo indietro per ammirare gli elaborati intagli del portico della vecchia casa vittoriana. I bovindo delle due torrette laterali esibivano preziosi vetri bombati. Augusta non aveva badato a spese per la manutenzione della casa.

Charles salì la breve rampa fino all'ingresso e provò a girare la maniglia: la porta non era chiusa a chiave. Henry Roth doveva essere arrivato prima e averla lasciata aperta per lui. Entrò nell'atrio.

«Signor Roth? È qui?»

Nulla.

Una serie di porte immetteva probabilmente in un ampio salotto. Se ricordava bene l'architettura del periodo, all'altro capo dell'atrio avrebbe dovuto trovarsi la piccola scala per la servitù, quella che dalla cucina conduceva al solaio, Aprì l'ultima porta del vestibolo e cominciò a salire.

Giunto all'ultimo piano, vide la porta della soffitta aperta su un vano buio. Appena i suoi occhi si furono adattati all'oscurità, si rese conto che quasi tutti gli abbaini erano bloccati da bauli e mobili. C'era polvere ovunque, e voltandosi Charles si accorse di aver lasciato le impronte dei propri passi sul pavimento di legno scuro. Nulla era stato toccato da molto tempo. Contro una parete erano impilate scatole di plastica trasparente, ognuna contrassegnata da un'etichetta accuratamente compilata. In fondo era appoggiata una borsa da dottore.

Charles tolse la polvere da una scatola etichettata «Corrispondenza di lavoro», e attraverso la plastica vide un pacchetto di lettere. Aprì la scatola e avvicinò le buste alla luce che entrava dall'unica finestra libera. Erano indirizzate a Cass Shelley, medico condotto e ufficiale sanitario del distretto.

Un'altra scatola recava la scritta «Diari». Venti minuti dopo Charles era immerso nella lettura di alcune pagine dedicate al piccolo Ira Wooley. Nel tracciare la sua storia medica, Cass Shelley si esprimeva in termini quasi poetici, pieni d'ammirazione per il talento di quel bambino, suo paziente fin dalla nascita.

L'agenda della dottoressa Shelley era custodita in una busta di plastica recante il cartellino di prova giudiziaria dell'ufficio dello sceriffo. All'interno trovò una copia carbone sbiadita della ricevuta firmata dall'esecutrice testamentaria, Augusta Trebec. Aprì la pagina con gli ultimi appuntamenti, risalenti a diciassette anni prima, e trovò il nome di Ira. Il bambino, di sei anni, era atteso per una lezione di piano e non per una visita medica. Così, era stata Cass Shelley a insegnargli a suonare. La data era la stessa del suo ultimo giorno di vita.

E se Ira avesse assistito alla sua morte?

Questo avrebbe spiegato il blocco dei suoi progressi, la sua chiusura, le carenze espressive.

Charles aveva in mano la ricevuta dello sceriffo: anche Jessop doveva aver avuto lo stesso pensiero. Aveva interrogato il ragazzo? Poteva aver causato altri danni con quell'interrogatorio?

Era tanto preso dai suoi pensieri, che non sentì i passi finché non gli furono quasi addosso. Stava per voltarsi a salutare Henry Roth, ma si trovò a fissare una canna metallica nero-azzurra a pochi centimetri dal viso. Rimase immobile, respirando appena.

L'arma tornò nella fondina. «Buongiorno, signor Butler.»

«Ho una lettera di autorizzazione di Augusta Trebec.» Charles accennò alla tasca interna della giacca.

«Non ce n'è bisogno. Mi dispiace averla spaventata.»

Lo sceriffo sembrava sollevato. Stava per concedersi un sorriso, quando lo sguardo gli cadde sull'agenda che Charles aveva in mano.

«Stavo aspettando Henry Roth» disse Charles. «Dovevamo incontrarci qui.»

«Forse Henry è in cortile, a dar da mangiare al cane. Lo fa tutti i giorni.» Lo sceriffo fissava la fila di scatole.

Charles si alzò, pulendosi i calzoni con la mano libera. «Mi aveva preso per un ladro?»

«La luce qui è pessima. Ho visto solo un'ombra.» Lo sceriffo indicò l'agenda che Charles aveva in mano. «Ha trovato qualcosa di interessante?»

«So che Ira aveva un appuntamento per una lezione di piano il giorno in cui Cass Shelley è morta. Penso che la lezione facesse parte della terapia comportamentale di Ira.»

«Non c'è bisogno che lei dica a nessun altro della lezione.»

«Sua madre lo sa?»

«Non ne ho mai parlato con Darlene. Lo dissi al marito che allora era ancora vivo. Mi raccontò di aver annullato la lezione. Aveva litigato con Cass, stava pensando di cambiare medico.»

«Dall'agenda di Cass Shelley non risulta alcuna cancellazione. Così lei non ha mai chiesto a Darlene se...»

«Non credo ci sia bisogno di parlarne a Darlene» disse lo sceriffo, come se stesse spiegando qualcosa a un bambino per la decima volta, e ne fosse seccato.

«Perché tanta segretezza? La madre ha diritto di sapere. Se il bambino

era qui quando...»

«Va bene! Forse il bambino era qui.» Lo sceriffo alzò la voce. «E allora?» Serrò le labbra e riprese, in tono più sommesso: «Signor Butler, lei ha conosciuto Darlene. Una scoperta del genere la sconvolgerebbe soprattutto a distanza di anni. Tornerebbe nel mio ufficio a urlare, e allora lo saprebbero tutti».

«Se Ira ha visto morire il suo medico, si spiegano molti dei suoi problemi.»

«I suoi problemi aumenterebbero se lei lo dicesse a Darlene. Nessuno a Dayborn farebbe del male a Ira: la maggior parte del paese lo conosce da quando era piccolo. Ma c'è tutta quella gentaglia di Owltown. Stupidi ignoranti, potrebbero mettersi in testa che Ira è pericoloso.»

«Sì, ma Ira era un bambino piccolo quando...»

«Ammettiamo che sia stato testimone di un delitto a tutt'oggi irrisolto. E se uno degli assassini se la prende con lui? Si ricordi che Cass fu lapidata a morte da una folla inferocita.»

«Capisco.» Charles impallidì alla possibilità, per quanto remota, che qualcuno potesse far del male a Ira. «Augusta mi ha detto che lei non ha mai scoperto il movente del delitto.»

«Non fu un delitto passionale.» Lo sceriffo prese una scatola e fissò l'etichetta. «Fu un assassinio organizzato, silenzioso, simile a un'esecuzione.»

Ma com'era possibile? «Un branco di persone che uccide a sangue freddo?»

Jessop piegò il capo da una parte e guardò Charles come se fosse un po' ritardato. «Già.» Gli voltò le spalle e si dedicò alla lettura delle etichette delle scatole.

Charles tornò a sfogliare l'agenda. Trovò un altro nome conosciuto. «Babe Laurie era uno dei pazienti di Cass?»

Lo sceriffo ora sembrava quasi annoiato. «Già, ma Cass dovette andarlo a prendere per strada e trascinarlo qui a forza per curarlo.» Jessop si accostò a Charles e diede un'occhiata alla pagina. Poi si sedette su una poltrona, sollevando una nuvola di polvere. All'improvviso, appariva molto stanco.

«Fu quando lei scoprì che Babe aveva la sifilide. Le ho già detto della festa per il "battesimo dello scolo". Babe aveva appena diciannove anni, e credo che non avesse la minima idea di cosa fosse una malattia venerea. Era un povero bastardello ignorante, non era mai andato a scuola, neppure per un giorno. Ricordo che una volta, quando aveva forse quindici anni, Cass lo portò qui per suturargli una ferita alla testa che si era procurato fa-

cendo a botte. Nessuno in quell'inutile famiglia aveva pensato di chiamare un medico.»

Lo sceriffo sfiorò la borsa da dottore, e sorrise a qualche ricordo più gradevole. «A volte mi dispiaceva per Babe: penso capitasse anche a Cass. Fu l'unica a dimostrargli un po' di gentilezza, e lo faceva in maniera disinteressata.»

«Allora lui non è un probabile sospetto nell'indagine per l'omicidio?»

«Non ho detto questo.» Si alzò dalla poltrona e si avviò verso le scale. «Non so se Babe le fosse tanto riconoscente. Lei doveva rincorrerlo per curarlo, sforzandosi di ignorare le sue bestemmie.»

Charles seguì lo sceriffo fino al vestibolo al pianterreno.

«E lei, come mai è qui, sceriffo?» gli chiese.

«La detenuta è evasa stamattina.» Jessop si diresse verso la porta principale.

Charles tacque, pensando che se avesse ceduto all'impulso di afferrare lo sceriffo per il bavero chiedendogli se Mallory fosse ferita, avrebbe rivelato qualcosa di più di una semplice curiosità nei confronti della ex detenuta.

«E la stava cercando qui?»

Lo sceriffo pareva imbarazzato quando guardò Charles negli occhi. «Ha visto quel vecchio labrador nero là fuori?»

Charles annuì.

«Era il cane di Kathy. Ho avuto la stupida idea che lei potesse tornare a salutarlo.» Si strinse nelle spalle e sorrise.

Charles non avrebbe mai pensato che Mallory potesse nutrire affetto per un cane. Era ordinata in modo maniacale, e i cani lasciavano peli dappertutto.

«È armata e pericolosa, signor Butler. Preferirei che le stesse lontano. E il fatto che sia fuggita è un'altra delle cose che mi piacerebbe tenesse per sé. Non voglio che i boschi si riempiano di Laurie a caccia: una buona metà di loro non sa sparare.»

«Perché non lasciarla andare? In fondo non aveva il diritto di trattenerla.»

«Come ho già detto, è una testimone oculare dell'assassinio della madre. È tutto legale.»

«Adesso capisco, testimone dell'assassinio della madre, e non di quello di Babe. Ma dubito che lei fosse qui quando la madre morì. Perché la folla avrebbe dovuto lasciarla andare se aveva assistito al linciaggio?»

«Io *so* che quel giorno lei era qui. Avrebbe dovuto andare in gita sul

fiume insieme agli altri ragazzi della scuola. Ma nella lista degli imbarchi il suo nome non c'era. La sua insegnante disse che il venerdì aveva un forte raffreddore: forse Cass l'aveva tenuta a casa.»

«Forse Mallory aveva marinato la scuola ed era da tutt'altra parte. Come può sapere che era in casa quando ebbe luogo il delitto?»

«Le propongo un tour guidato, signor Butler, senza il quale non può sperare di comprendere la dinamica dell'accaduto.»

Lo sceriffo spalancò le porte del salotto, e indicò una finestra laterale. «La lapidazione ebbe luogo all'esterno della casa, su quel lato del cortile. Fu lì che i bastardi la lasciarono, credendola morta. Ma lei non era ancora morta.»

Aprì la porta d'ingresso. «Diciassette anni fa, il sangue di Cass ricopriva tutti i gradini e il portico.» Lo sceriffo guardò il pavimento dell'atrio. «Sul tappeto c'era una scia di sangue, perché si trascinò fin dentro casa. La scia continuava per le scale. Nonostante fosse ferita a morte, riuscì a salire. E sa perché? Stava cercando di arrivare alla sua bambina.»

Salì le scale, e Charles dietro di lui.

«Seguii la scia di sangue fino alla camera di Kathy.» Lo sceriffo si portò al centro della stanza. «Ed è qui che la scia si allargava in un lago di sangue. È qui che Cass morì. Allora, ecco come la vedo io: quando lei stramazzò nella stanza, Kathy era chiusa in quello sgabuzzino.»

Lo sceriffo si diresse verso lo sgabuzzino e aprì la porta. Un raggio di sole penetrò da una stretta finestrella. «Avrebbe dovuto vedere quel che una bambina così piccola riuscì a fare a questa porta, pur di arrivare alla madre. Kathy spaccò il pannello inferiore, per quanto solidamente costruito. Credo si sia scagliata contro il legno almeno un centinaio di volte, prima di riuscire a romperlo. E si ferì le mani per aprirsi un varco in modo da poter strisciare fuori. Fu quella la vista peggiore per me, trovare quelle piccole impronte insanguinate dentro lo stanzino e la traccia del sangue di Kathy fino al punto dov'era caduta la madre.»

Charles scosse il capo. «Se era chiusa lì dentro, non può aver assistito al linciaggio della madre né conoscere l'identità degli assassini.» Indicò la finestrella dello sgabuzzino. «Quella finestra è troppo alta anche per un adulto.»

«Forse. Però lei sa qualcosa. Potrebbe sapere chi portò via il corpo di Cass. O forse la madre riuscì a dirle qualcosa prima di morire.»

«Quindi darà la caccia a Mallory come se fosse un'assassina, e non la vittima che è in realtà.»

«Le persone che uccisero Cass sono ancora là fuori. A meno che lei non tradisca Ira, l'unica testimone è Mallory. Non crede che i colpevoli preferirebbero vederla morta?»

I due uomini si fissarono a vicenda, in un silenzio inquietante.

«È qualcosa di molto personale per lei, non è vero, sceriffo?»

«Stavolta ci ha azzeccato in pieno, signor Butler. È qualcosa di maledettamente personale. Lasci che le racconti l'altro piccolo dettaglio che mi tiene sveglio la notte. Prima di andare incontro ai suoi assassini, la dottoressa chiuse a chiave Kathy nello sgabuzzino e le disse di non far rumore. Forse le fece credere che si trattasse di un gioco. Credo che Cass li avesse visti arrivare dalla finestra della camera da letto. Gli assassini pensavano che lei fosse sola in casa, perché tutti i bambini del paese dovevano essere in gita sul battello. Ora, se Kathy avesse sentito urlare sua madre, lei crede che sarebbe rimasta zitta? No davvero. Quindi sono sicuro che non abbia sentito assolutamente nulla.»

«Neppure le voci degli assassini?»

«Le ho detto che fu un'esecuzione silenziosa. Non fecero rumore, nulla di quel che ci si aspetterebbe. Forse ci fu una conversazione. Forse lei sentì qualcosa. E più tardi potrebbero esserci state delle parole fra Kathy e sua madre. Soltanto parole, perché Kathy non ha mai sentito urla. M'immagino che Cass sia rimasta zitta per tutto il tempo in cui quei bastardi facevano a turno a lanciarle pietre. Lei non voleva che scoprissero che la bambina era in casa. Riesce a immaginare la scena? Io la rivedo ogni santo giorno della mia vita. Vedo una donna terrorizzata, distrutta dal dolore, che muore lapidata senza emettere un lamento. Io non ce l'avrei fatta. E lei?»

Lo sceriffo uscì nell'atrio. «Qualcuno di loro tornò indietro per il corpo.» Indicò la scala di servizio. «Devono averla portata fuori da lì. Quando arrivai qui, quei gradini erano stati lavati e il tappeto del vestibolo era umido, come se fosse stato smacchiato. Che strano! Una scala piena di sangue, e l'altra ben in ordine.»

In silenzio scesero per la scala padronale e uscirono dalla casa. Lo sceriffo era davanti alla portiera spalancata dell'auto quando il cane tornò a fare capolino dal retro.

«Non sono riuscito a impedire quello che è stato fatto alla madre, ma le garantisco che nessuno arriverà a Mallory. La riacciufferò e rimarrà in prigione fino a quando non avrà parlato. E si ricordi, signor Butler, la notizia della sua evasione circolerà anche troppo presto. Non ne faccia parola con nessuno, d'accordo?»

Il cane avanzò. I denti scoperti parevano più lunghi. Sembrava anche più robusto, come ringiovanito, mentre scattava veloce verso lo sceriffo con l'intenzione di attaccare.

Jessop non mosse un muscolo. Non mostrò paura: si sarebbe detto che avesse vissuto la scena.

La bestia si fermò poco distante dall'uomo. Sollevò il muso e annusò l'aria. Poi perdette l'equilibrio rischiando di cadere: in quel momento tornò improvvisamente vecchio. Si voltò e si allontanò, trascinando penosamente la zampa posteriore.

Charles guardò l'automobile dello sceriffo che si allontanava.

Una figura scura, fino ad allora nascosta nell'ombra sul lato più distante della casa, avanzò lentamente nella luce. Il sorriso di Henry Roth era abbagliante.

Charles gli strinse la mano. Nello spiazzo dietro di loro, il labrador si era sistemato vicino a una tazza d'acqua e a una ciotola di cibo.

La mani dello scultore indicarono il cane che pareva essersi addormentato. «*Stava per morire quando Augusta lo trovò. Era la mattina dopo l'assassinio di Cass.*»

«Vuoi dire che presero a sassate anche il cane?»

Henry fece un cenno di assenso con il capo.

«*Augusta fece quel che poté, ma era così malridotto che dovette chiamare un veterinario. Il dottore si offrì di abbatterlo. Ma lo sceriffo non lo permise. Pagò una barca di quattrini per tenerlo in vita. Ci vollero mesi perché tornasse a camminare.*»

«Il cane non sembra averlo in grande simpatia.»

«*La macchina lo ha confuso, non ne sopporta la vista. Tom di solito parcheggia sulla strada.*»

Il cane si rotolò per terra e si lamentò. Quell'animale avrebbe dovuto morire molto tempo prima. Che cosa lo aveva tenuto in vita?

Charles scartò l'idea che stesse aspettando Mallory.

«Perché lo sceriffo non permise che il cane morisse?»

Henry si strinse nelle spalle. «*Era il cane di Kathy, e Tom le voleva bene. Ma più tardi si rese conto che il cane poteva aiutarlo a ricostruire l'elenco.*»

«Elenco?»

«*Un elenco delle persone presenti quel giorno, come Travis.*»

«Travis? Intende il vicesceriffo che ha avuto l'attacco di cuore?»

«*Proprio lui. Lo sceriffo sospettò di Travis la prima volta che il cane lo*

attaccò. Da allora cominciò a torturarlo. Gli affidò il compito di portare regolarmente il cane dal veterinario. Una volta la bestia gli azzannò una gamba fin quasi a staccargliela.»

«È possibile che sia stato il cane a provocargli l'infarto?»

«*No. Travis non si avvicinava al cane a meno che non fossi con lui. Il giorno in cui ebbe l'infarto ero in ritardo. Probabilmente fece un'inversione di marcia e tornò in paese. Normalmente lo aiutavo a caricare il labrador in macchina, poi lo accompagnavo dal veterinario e tornavo a piedi con il cane. Il veterinario dice che ha bisogno di esercizio. Portandolo a spasso per diciassette anni, ho aggiunto qualche nome al mio elenco personale.*»

In risposta alla silenziosa domanda di Charles, chiarì: «*Noi non parliamo mai degli elenchi, ma sia io sia Tom ne teniamo uno*».

«Quindi, lo sceriffo crede che il cane abbia riconosciuto Travis.»

Henry annuì. «*Tom ha usato il cane anche per torturare Alma Furgueson. È la donna dai capelli viola che ieri ha visto attraversare la piazza di corsa. Ogni sabato lei andava a far la spesa al Levee Market, e lo sceriffo era lì col cane ad aspettarla.*»

«Il cane la riconobbe?»

«*No. Ma Alma riconobbe il cane ed ebbe paura. Tom e il cane restarono a fissarla per un po', e poi se ne andarono. Alla fine, lei crollò. Era sempre stata un po' matta, ma peggiorò drasticamente. Ora parla da sola e piange sempre. È tutta colpa dello sceriffo. Stai attento a non inimicartelo.*»

«Credi che sia pericoloso?»

«*Un giorno sorprese Fred Laurie che tentava di sparare al cane. Quello scemo lo mancò tre volte. Lo sceriffo lo massacrò di botte.*»

«E tu hai aggiunto Fred Laurie alla lista.»

«*Quel giorno due dei fratelli Laurie, Fred e Ray, entrarono nella mia lista. Sono dei violenti ubriaconi. Forse è quello il motivo per cui Malcolm non ha mai dato loro dei soldi, per tenerli sotto controllo. Ma chiunque avrebbe potuto comprare quei due per cinquanta dollari, e non sarebbe di certo stata la prima volta che facevano un lavoro sporco per denaro.*»

«E che mi dici di Babe?»

«*Non gli ho mai prestato troppa attenzione.*»

Henry sollevò un sacco di cibo per cani e andò a riporlo nel casotto degli attrezzi, seguito da Charles. Quando ebbe di nuovo le mani libere, gli chiese: «*Hai visto abbastanza della casa?*».

Charles annuì. Henry era passato al "tu". Rispetto al loro ultimo incon-

tro, sembrava assai più cordiale.

«*Mallory vuole che te ne vada. Mi pare una buona idea. Sebbene questo posto sembri tranquillo, sappi che può essere molto pericoloso.*»

«Non voglio andarmene.»

«*Non mi meraviglia.*»

«Hai visto Mallory oggi?»

Henry ignorò la domanda. «*È importante che tu sappia con chi hai a che fare.*» Si fermò a guardare in terra. «*E qui che Cass fu linciata. Dalle impronte nel terreno bagnato, lo sceriffo calcolò che circa trenta persone avessero preso parte al massacro.*»

Charles stava pensando alla bambina di sei anni, chiusa a chiave in uno sgabuzzino mentre una folla impazzita uccideva sua madre.

«*Quando arrivai qui l'indomani mattina, udii della musica. Era un vecchio giradischi. La puntina si era incantata. Continuava a ripetere le stesse cinque note.*»

«Lo sceriffo crede che il linciaggio sia consumato in silenzio.»

«*Un particolare molto strano.*»

«Henry, qualcosa non torna. Lo sceriffo sostiene che sia stata un'uccisione silenziosa perché, se Kathy avesse sentito delle urla, avrebbe chiamato la madre. Quelli avrebbero trovato la bambina e avrebbero ucciso anche lei.»

Henry annuì: era d'accordo.

«E se il baccano prodotto dalla folla avesse soffocato le urla della bambina? Come può Jessop escludere quest'ipotesi?»

«*Non era in paese quando Cass morì, ma probabilmente sa più cose riguardo all'omicidio degli stessi colpevoli.*»

«Ma il silenzio? Si trattò di un delitto violento, l'azione di un branco di folli.»

Henry indicò le aiuole di fiori bordate da una fila di sassi. «*I fiori non furono calpestati. Tutti i presenti vi girarono intorno. Non fu spezzato nemmeno il ramo di un cespuglio. Gli unici segni di violenza erano le pietre e il sangue. Non si avventarono su di lei con furia improvvisa, si radunarono qui con lo scopo di uccidere. E quando ebbero finito con Cass e il cane, se ne andarono, con calma. Tom lo dedusse dall'esame delle impronte.*»

E forse Mallory lo aveva confermato. «Tu sai dov'è Kathy?»

Henry Roth si limitò a guardarsi le mani.

«So che è evasa di prigione stamattina.»

«*Sta bene. Non stare in pensiero per lei. Mi ha chiesto di trovarti un posto sicuro. Ti propongo di lasciare il bed & breakfast stasera; sistemeremo la tua auto nel mio capannone. Vuoi stare da me.*»

Charles lo seguì fin sulla strada. «Grazie, ma stasera pensavo di andare al tendone per lo spettacolo in memoria di Babe Laurie. Malcolm mi ha offerto un posto in prima fila.»

«*Faresti meglio ad attraversare Owltown a piedi. Verranno in molti per la cerimonia. Ci sarà una colonna ininterrotta di macchine sin dalla statale. Inoltre, camminando, eviterai il rischio che qualcuno segua la tua auto fino a casa mia.*»

Lasciarono la strada e presero il sentiero che attraversava il cimitero, posto fra Casa Shelley e quella di Henry.

«Augusta dice che Owltown è pericolosa di sera. Lo sceriffo crede che non sia sicuro avventurarsici nemmeno alla luce del giorno.»

«*Stasera tutte le persone davvero pericolose saranno sotto il tendone.*»

A un tratto Charles si bloccò. Una voce delicata e fragile come il cristallo intonava un'aria di Puccini. Superati gli alberi, videro Ira che cantava di fronte alla statua di Cass Shelley e sua figlia.

I cherubini scolpiti sulle tombe vicine sembravano protesi ad afferrare ogni sua nota.

Charles comprendeva bene l'isolamento di un bambino così dotato. E pensava con tristezza al suo futuro. Gli appunti della dottoressa Shelley dicevano che Ira non avrebbe mai imparato ad adattarsi alla società. Non si sarebbe mai accorto di una ragazza che gli facesse il filo, poiché non era in grado di comprendere alcuna espressione di tenerezza o di disponibilità.

Secondo Cass, Ira sapeva interpretare difficili partiture musicali senza sbagliare una sola nota, seguiva le lente evoluzioni di una nuvola con la pazienza di un monaco buddista e chiamava ogni stella per nome.

Il concerto finì, e Charles trovò il silenzio straziante.

Ira si rannicchiò su se stesso, lasciandosi cadere sull'erba ai piedi della statua. Dopo qualche istante Charles ed Henry si allontanarono e lo lasciarono dormire nell'ombra.

Il cane aprì gli occhi alla luce del giorno. Rizzò un orecchio.

Un animale? Avanzava verso di lui di soppiatto. Sollevò la testa.

Non era un animale.

Si alzò, lasciò il suo angolo d'ombra e attraversò lento il giardino. Aveva gli occhi secchi e irritati. Faceva fatica a mettere a fuoco la figura sulla

strada. Girò un po' la testa, per vedere meglio con l'occhio buono.

Sentì un fischio, un trillo di note familiare che non sentiva da tanto tempo: una lunga nota alta e due brevi, il suo nome segreto.

Lei era tornata.

Mentre si avvicinava, il cuore del cane prese a battere più in fretta. Fece qualche passo sulla strada, le mandibole spalancate. L'emozione gli opprimeva il cuore, facendo scorrere rapido il sangue. Era incredibilmente felice.

Si spostava lentamente, ma credeva di correre verso di lei.

Finalmente le arrivò davanti. Le leccò la mano; poi le zampe lo tradirono. Cadde, rotolando nella polvere ai suoi piedi.

La donna si inginocchiò ad accarezzarlo, poi lo abbracciò, stringendolo forte a sé. Aveva il viso bagnato di lacrime. Una mano lieve e gentile esplorava il punto dove c'era il suo cuore. Poteva sentirne i battiti che si indebolivano. Il cane la guardava, illuminato dal sole di mezzogiorno.

Un manto di brividi lo avvolse. Aveva freddo.

Roteò gli occhi all'indietro. Il suo giorno era tramontato. L'oscurità era assoluta.

11

A ogni passo nell'erba bagnata le scarpe di Charles Butler facevano *cic ciac.*

Il terreno zuppo era un'ulteriore testimonianza dell'utilità della "collina" di Augusta, poiché la parte più vicina alla casa era asciutta.

«Augusta!» urlò all'indirizzo della lontana figura nell'abito di cotone.

Lei si fermò al limitare del bosco e si girò a salutare con la mano.

Mentre Charles avanzava, le sue scarpe affondavano sempre di più. Probabilmente si erano rovinate. Dopo avere raggiunto Augusta vicino agli alberi, si accorse che era scalza: una brillante soluzione al problema delle calzature.

Lei sorrise maliziosa. «Charles, tu e io dobbiamo far quattro chiacchiere sul tuo guardaroba.»

L'abito sartoriale e le scarpe fatte a mano non lo avevano certo aiutato a integrarsi con la gente del luogo. Lì usavano i blue jeans e lui non ne possedeva un paio dalla famosa estate passata con il cugino Max. A casa, i genitori lo avevano sempre vestito come un adulto in miniatura, come se fosse destinato a un lavoro d'ufficio per cui era previsto un preciso codice

d'abbigliamento.

«Sono venuto a restituirti le chiavi di Casa Shelley.» Lo sguardo gli cadde sul sacchetto di plastica che lei aveva in mano. Era pieno di ali di pollo. «Stai progettando un picnic nella palude?»

«No, ma togliti le scarpe, arrotolati i calzoni e ti farò vedere qualcosa di memorabile.»

A piedi nudi e mostrando un pezzo di gamba che non vedeva il sole da anni, la seguì in acque più profonde.

«Stammi vicino e non allontanarti dal sentiero. Non sarebbe una bella idea finire nel *bayou*. Non troveresti nessun appiglio e il fondo è molto scivoloso».

Entrarono in una foresta di cipressi molto distanziati fra loro.

Il terreno era paludoso e intervallato da piccole isole d'erba. Charles non riuscì subito a individuare il sentiero di cui lei aveva parlato. Poi scorse i blocchi di roccia, verdi di limo e di muschio, che lei usava come pietre di guado.

«Sono pezzi delle fondamenta della casa originaria.»

I piedi di Augusta artigliavano i massi come fossero mani. Lui se la cavava meno bene, ma a mano a mano che procedeva divenne più sicuro. Tenne tutte e due le braccia ben distese per conservare l'equilibrio finché non arrivò su un tratto di terreno più solido sporgente su un mare di giacinti d'acqua.

Doveva trattarsi del piccolo affluente che scorreva lungo la strada per Casa Shelley.

«Questa è l'estremità del Finger Bayou.» Augusta emise un fischio leggero. Indicò un tronco che galleggiava verso di loro, nonostante la superficie nera del *bayou* non mostrasse nessun segno di corrente. Augusta fischiò di nuovo, e Charles si rese conto che stava chiamando il tronco, che era provvisto di due grossi occhi da rettile. L'animale nell'acqua era a poco più di un metro dai suoi piedi, e Charles ebbe il tempo di far mente locale: non si trovava in uno zoo con sbarre di protezione per tenere al loro posto gli animali feroci.

«Non ti preoccupa avere un mangiatore di carne umana nel vicinato?»

«Dai retta a Betty Hale?» rispose Augusta. «Gli alligatori preferiscono i cadaveri ai vivi. Se anche fossi morto da tre giorni e davvero saporito, questo esemplare non ti toccherebbe. Ora è nel periodo del letargo. Emerge solo ogni due giorni. Sa quando arrivo col pollo. Ne mangia qualche pezzetto, e a volte nemmeno quelli. Si è abituato a me e con gli anni abbiamo

imparato a conoscerci.»

«Il corpo di Cass potrebbe essere stato mangiato da un alligatore?»

«No, allora non ce n'erano. Furono sterminati prima che morisse Cass. Credimi, io conosco ogni creatura che striscia nella palude o nuota nel *bayou.* Sono io che ho portato qui questo alligatore quando era piccolo. Non ho utilizzato più l'erbicida per creargli un ambiente protetto da quei bracconieri dei fratelli Laurie.»

«Allora che fine può aver fatto il corpo?»

«Non puoi trovare la soluzione a qualunque mistero, Charles. Lascia perdere.»

«Ma io ho bisogno di trovare la soluzione.»

Augusta si spostò su una piccola piattaforma, una specie di molo costruito con blocchi di pietra, e da lì gettò le ali di pollo all'alligatore. Le fauci si spalancarono a mostrare i denti acuminati. Poi si serrarono e l'acqua esplose con improvvisa violenza. Sbucò una coda, che colpì la superficie con la forza di un martello, provocando una cascata d'acqua. Quando la schiuma si diradò, l'alligatore era scomparso. Piccole onde battevano le rive del *bayou* e facevano oscillare i giacinti d'acqua.

Come promesso da Augusta: qualcosa di memorabile.

«Magnifico, no? Se quello stupido di Ray Laurie o di suo fratello Fred sapessero che l'alligatore è qui, domani a quest'ora sarebbe morto. Spero che proteggerai il mio segreto, Charles, e io serberò il tuo.»

«Per la verità, io non avrei alcun segreto se tu non avessi fatto intendere a Lilith che non conoscevo Mallory. A proposito, perché l'hai fatto?»

«Mallory: non riesco ad abituarmi a quel nome. Io la vedo sempre come la piccola Kathy Shelley.»

«Era forse il nome del padre?»

«Non posso esserti d'aiuto in questo. Cass non parlò mai del padre di Kathy. Non so neanche dirti se ci sia stato un matrimonio. Non ho mai pensato di indagare. Cass era incinta di Kathy e usava il suo nome da ragazza quando arrivò qui a fare il medico.»

Mentre la seguiva fuori dalla palude, comprese di aver bisogno di una guida. In quel mondo alieno gli mancava il senso dell'orientamento. C'erano animali che strisciavano, e piante che allungavano le loro verdi braccia verso di lui. Si diede una pacca sulla nuca dove un piccolo insetto l'aveva morso, macchiandosi di sangue il palmo della mano.

Charles camminò accanto ad Augusta fino al punto in cui aveva lasciato scarpe e calzini. «Pensi che il padre avrebbe potuto avere a che fare con la

morte di Cass Shelley? Una storia d'amore finita male?»

«No, secondo me non funziona» disse Augusta, guardandogli le calze zuppe e le scarpe rovinate. «Il padre di Kathy era uno di fuori. Non è possibile che sia arrivato qui con una trentina di amici senza che nessuno se ne fosse accorto. D'altronde come avrebbe potuto un forestiero mettere insieme trenta persone del luogo per far loro compiere una cosa del genere?»

«Ma il padre non avrebbe potuto essere uno di Dayborn?»

Augusta scosse il capo. «Cass se ne andò a diciott'anni e non tornò finché non ne ebbe ventotto. Tutti gli altri che se ne andarono da Dayborn per frequentare il college non misero più piede in paese. Tranne Tom, lui tornò, ma fu quattro o cinque anni prima di Cass.»

«Ci potrebbe essere un collegamento fra l'assassinio di Cass e quello di Babe?»

«Dubito. Cass non aveva nemici. La sua morte resta un vero mistero. Mentre Babe era una tale carogna che nessuno si è troppo sorpreso del suo omicidio.» Agitò con impazienza le mani, come per liberarsi di quell'argomento. «Così, dove te ne vai adesso, Charles?»

Esitò per un attimo.

«Lascio il bed & breakfast. Henry mi ha invitato a stare da lui, ma non credo voglia che la cosa si sappia in giro.»

Augusta si limitò ad annuire, senza esprimere alcuna curiosità. «Be', non sei costretto ad andarci subito, no? Devo riportare il cavallo nella stalla, e dopo di che mi farebbe piacere se restassi a cena con me. È tutto pronto, basta dare una scaldata.»

«Grazie.»

«E poi ti spedirò all'emporio di Earl. Ci troverai un paio di jeans della tua misura e forse anche degli stivali robusti.»

Camminarono insieme sul terreno che si faceva più solido a ogni passo che li avvicinava alla casa.

L'unico accesso a Casa Trebec passava dal cimitero. Qualsiasi altro percorso nel paludoso terreno circostante sarebbe stato ad alto rischio per qualsiasi automobile. Anche per raggiungere Casa Shelley la via era soltanto una. Oltre a quella, c'era la palude e il *bayou*. «Immagino che l'assassino abbia portato via il corpo di Cass con un veicolo.»

«Certo non l'ha buttato nella palude. Se ci nascondi un corpo, dopo un po' riaffiora.»

«È possibile che Cass sia sopravvissuta?»

«No, nel modo più assoluto.» Augusta in questo era decisa. «C'era trop-

po sangue. Tom Jessop diede per morta persino Kathy. Cass non può essere viva.» E, con un'ombra di minaccia, aggiunse: «E che non ti venga in mente di suggerire l'idea a sua figlia».

La figlia di Cassandra Shelley guardò a nord, verso Casa Trebec, nascosta dietro le querce a eccezione della finestra della soffitta. Le nuvole che si riflettevano nel vetro rotondo creavano un'illusione di movimento e di vita all'interno.

Mallory trasportò il corpo del cane nel denso fogliame sul lato opposto della casa di sua madre per impedirne la vista dalla finestra di Augusta, tanto simile a un occhio. Quando era molto piccola, aveva creduto che quell'occhio la seguisse dovunque. Lo ricordava molto bene e, adesso, in qualche recesso della mente immaginava che l'occhio-finestra si ricordasse di lei.

Sedette accanto al cane e percorse con la mano il suo corpo ancora caldo coperto da cicatrici.

Era attenta a ogni suono, a ogni movimento fra gli alberi e nell'erba. L'aria pullulava d'insetti e vibrava per il canto degli uccelli. L'azzurro del cielo si stava lentamente rabbrunendo con il calare della sera. Poteva sentire il mormorio del fiumiciattolo che scorreva di fianco alla casa, il suo sciabordare sui sassi o contro qualche ramo galleggiante.

Gli accordi di una musica fantasma si diffusero dalla finestra alle sue spalle, dolci, semplici note: la lezione di piano d'un bambino. Quando si girò, riempì il vetro della finestra con il ricordo dell'immagine di una donna. Il sorriso di Mallory era sempre stato un po' forzato, mentre la madre, nella finestra nella sua mente, rideva in preda a una gioia assoluta. Gli occhi le brillavano come stelle verdi mentre guardava la figlia: la piccola Kathy; sei anni, quasi sette.

Mallory alzò la mano verso la finestra, e la donna le fece un cenno di saluto. Era troppo doloroso prolungare quell'illusione, e Mallory si staccò dal proprio riflesso. Era di nuovo sola.

Il ricordo della violenza e del terrore rimase con lei ben più a lungo. Aveva davanti a sé l'immagine della madre, con i capelli pieni di sangue, che strisciava sul pavimento verso di lei, la prendeva fra le braccia, tirava fuori un pennarello dalla tasca dell'abito insanguinato e le scriveva un numero di telefono sul dorso della mano. «Corri» aveva detto Cass Shelley alla sua bambina. La piccola Kathy si era stretta alla mamma, terrorizzata, strillando. «Corri!» aveva urlato ancora la madre. E poi l'aveva schiaffeggiata,

per la prima volta, per farla andar via.

Mallory girò il viso e guardò il cielo. C'erano piccole luci là in alto che si accendevano una dopo l'altra. Andò a prendere un vecchio telone dal capanno degli attrezzi del giardino e lo usò come sudario per il corpo del cane. Un'ora più tardi, quando era ormai notte, lo prese in braccio e lo portò nel bosco.

Charles uscì dalla porta del Dayborn bed & breakfast con la valigia in mano. Sul portico Darlene Wooley era sprofondata in una delle poltrone di vimini accanto alla balaustra. La lampada sulla sua testa creava ombre impietose sul suo viso stanco.

«Salve» le disse con voce pacata, ma nonostante ciò, lei sussultò prima di rivolgergli un debole sorriso.

Charles posò la valigia accanto alla sedia. «Oggi ho incontrato Ira al cimitero. Ho cercato di parlargli, ma temo di averlo sconvolto. Sono davvero spiacente.»

«Non deve.» Fece uno sforzo per mantenere il sorriso, che le scivolò via mentre si guardava le mani intrecciate. «Mi fa molto piacere che lei si sia fermato a parlargli. Alcune persone in paese lo credono completamente incapace di comunicare.»

«Io potrei raccontare loro cose ben diverse.» Betty uscì sul portico. Reggeva un vassoio con un servizio da caffè in porcellana. «Ira parlava come un fiume in piena quando era piccolo.»

I capelli bianchi di Betty avevano assunto un riflesso giallo sotto la luce. La stessa lampada che aveva invecchiato Darlene faceva sembrare l'albergatrice più giovane dei suoi sessantacinque anni. La carne delle braccia flaccide tremolò sotto le maniche dell'abito quando respinse l'offerta di Charles di portarle il vassoio. Lo posò su un tavolino. «Ho portato una tazza in più per lei, signor Butler.» Betty si sedette sul dondolo. «Non corra via subito. Si sieda un attimo.»

«Grazie, ben volentieri.» Si sistemò nella poltrona accanto a Darlene e dovette affrontare il solito problema di cosa fare delle sue lunghe gambe.

Scelse di lasciarle allungate sulle assi del portico, fra le due donne. «Cass Shelley era il medico curante di Ira, non è vero?»

Darlene annuì. «Cass iniziò la terapia quando Ira aveva due anni e pensi che quando ne aveva cinque sapeva già leggere.»

Un tributo a un bravo medico che per altro attestava il grande impegno di Ira: evidentemente era stato molto motivato a entrare a far parte del

mondo.

«Un progresso fantastico.»

«Lo pensavo anch'io. Ma suo padre non era altrettanto soddisfatto. Una sera, mio marito portò Ira a una cerimonia religiosa di guarigione. Ha mai visto uno di quegli spettacoli, tra preghiere e finti miracoli?»

Charles annuì mentre cercava di immaginare il terrore di un bambino autistico che, di fronte a un migliaio di persone urlanti, affrontava l'imposizione delle mani del guaritore. In una situazione simile, il solo contatto forzato sarebbe bastato a provocargli una crisi. «Immagino che l'esperienza lo abbia traumatizzato.»

«Altro che!» esclamò Darlene, e nella sua voce vibrava ancora un residuo di rabbia. «Se quella sera non avessi dovuto lavorare fino a tardi, avrei potuto impedirglielo. Ira non fu più lo stesso, dopo. E poi, con la morte di Cass, peggiorò, non disse una parola per tantissimo tempo. Mio marito lo portò dal medico del distretto vicino. Lui tentò una nuova terapia, gli faceva delle iniezioni per le allergie.»

«Be', le allergie possono creare problemi ulteriori agli autistici. Loro...»

«Può darsi» lo interruppe Betty finendo di versare il caffè. «Ma le iniezioni non lo fecero migliorare. Fece progressi solo quando, dopo la morte del padre, Darlene lo iscrisse a una scuola speciale.» Versò panna e zucchero in una tazza e la porse a Darlene. «Ricordo i tempi in cui Ira parlava tanto da stordirti. Quel bambino cominciò a parlare quando aveva... quanto, Darlene?»

«Diciotto mesi. Ma parlava *alla* gente più che *con* la gente» spiegò Darlene, come scusandosi.

«Eppure aveva tanto da dire» insistette Betty. «Per lo più, si dedicava ai suoi elenchi e alle sue stelle. Lei prende caffè nero, signor Butler, con tre zollette di zucchero, vero? Oh, sì, Ira contava tutto e memorizzava tutto.»

«Una volta,» disse Darlene, più animata «disegnò tutte le stelle che vedeva dalla finestra della sua camera. Fece una mappa che includeva il telaio della finestra e le tendine.»

«Quante cose sapeva sulle stelle!» continuò Betty. «Ancora oggi, non riesco a togliermele dalla testa. Ha presente le vecchie stelle, le stelle fredde? Un *pezzettino* grande quanto il palmo di una mano può arrivare a pesare una tonnellata.» Si piegò verso Darlene. «Ti ricordi la sera in cui lo sceriffo raccolse la denuncia di Ira sulla scomparsa di una stella?»

«Che gran momento, vero?» Lo sguardo di Darlene si spostò verso l'ufficio dello sceriffo, sull'altro lato della piazza. La luce era ancora accesa.

«Dovrei andare da Tom a scusarmi per avergli fatto una sfuriata. Il giorno in cui prese le difese di Ira...»

«Lascia che racconti io, Darlene.» Betty cominciò a far oscillare adagio il dondolo. «Ira era molto piccolo allora. Quanto aveva, cinque anni?»

Darlene annuì e Betty continuò: «Eravamo seduti qui, come facciamo sempre dopo cena. C'era anche il vecchio Milton Hamlin. A quei tempi era un cliente fisso. Ora è morto; che liberazione! Non mi era mai stato simpatico, quello sciocco. Milton era uno di quei tipi che devono far sfoggio della propria cultura superiore ogni minuto della giornata. Conosce il genere, signor Butler?».

Charles fece cenno di sì.

«Così, il piccolo Ira era seduto sui gradini con la sua mappa delle stelle» disse Betty. «D'un tratto, guardò sua madre e annunciò che mancava una stella: era sparita tutto d'un tratto. Era sconvolto, come se avesse perduto un cucciolo. Allora Milton Hamlin cominciò a farci la lezione. Disse che le stelle non scomparivano così, ma formavano una palla di fuoco, e che Ira non avrebbe potuto rendersene conto.»

«Milton era un bibliotecario in pensione» spiegò Darlene. «Immagino pensasse che il semplice fatto di aver fatto la guardia a tutti quei libri lo avesse reso l'uomo più intelligente del mondo.»

«Venne fuori dopo che non sapeva un accidenti di astronomia.» Betty sospirò, come se la sua irritazione per il defunto Milton Hamlin non fosse ancora sopita.

«Io pensavo che Ira avesse contato male. Ma Darlene sapeva che il bambino non faceva mai errori del genere e così prese le difese del figlio. Milton era livido. Continuava a ripetere che Ira era solo un bambino piccolo e ignorante e non aveva mai visto una *nova*.»

Betty si stava entusiasmando con la sua storia, e si piegò in avanti a toccargli il braccio per segnalargli che adesso veniva il bello. «Allora, la sera seguente Tom Jessop arrivò sul portico, col buio, con il suo blocco e un sacco di documenti dall'aspetto ufficiale. Dio lo benedica! Si mise a scrivere il resoconto di Ira sulla stella scomparsa. Tom era molto serio. Chiese a Ira se potesse prendere in prestito la sua mappa delle stelle.»

Betty sorrise a Darlene. «Tom era un bell'uomo a quei tempi, eh?» Poi si girò verso Charles. «Sto divagando.»

Dondolò un po' più forte, seguendo il ritmo della sua storia. «Milton uscì sul portico proprio mentre Ira stava mostrando allo sceriffo il punto dove aveva visto per l'ultima volta la stella. Milton rise di tutti e due, e offese

ancora una volta Ira, poverino. Allora Tom concluse: "Hai ragione, Ira. Qualunque sciocco può vedere che la stella non c'è più". E disse questo al ragazzo, ma guardando fisso Milton Hamlin, ed era uno sguardo che gelava il sangue. Milton non disse più una parola, non quella sera, comunque.»

Betty dondolava sempre più veloce. «La sera seguente, subito dopo cena, ed era ancora chiaro, lo sceriffo passò e disse a Ira che la sua stella stava per tornare. "Stanotte" specificò. "Ed è una promessa"».

Betty diede una manata sul bracciolo del dondolo.

«A quella battuta, Milton Hamlin prese a ridere a crepapelle; temevo gli venisse un colpo. Lo sceriffo gli lanciò una tale occhiataccia. Fu come se gli avesse sparato; avesse visto la rapidità con la quale il vecchio sciocco smise di ridere!»

Betty cessò di dondolarsi e indicò l'estremità del portico. «Ira era seduto su quei gradini. Rimase lì per ore, a contemplare quel posto vuoto nel cielo. E la figlia di Cass Shelley, Kathy, che allora aveva solo sei anni, era al suo fianco. Ira aveva fiducia in Tom Jessop, e anche Kathy. I ragazzini aspettavano di veder riapparire la stella, capisce?»

Charles stava fissando i gradini del portico. Non avrebbe mai dimenticato l'immagine dei due bambini seduti l'uno accanto all'altra che, con una fede assoluta, aspettavano che la stella tornasse a casa.

«E quella stessa sera,» disse Betty «la stella tornò, proprio come aveva predetto Tom Jessop! Eccola lì, giusto dove Ira aveva detto che avrebbe dovuto stare. Dopo, Tom, Kathy e Ira rimasero sui gradini, quieti e silenziosi, ad ammirare la stella per lunghissimo tempo.»

Charles sorrise, pensando che Malcolm Laurie avrebbe preteso un prezzo salato per quel "miracolo". Capì quel che Tom Jessop aveva fatto. Non riusciva però a collegare l'uomo che amava i bambini con quello che aveva usato un cane pazzo per torturare il vicesceriffo Travis e Alma Furgueson.

«Allora, era una stella binaria in eclissi.» Charles lo disse piano, come se stesse pensando ad alta voce.

«Ecco, sì» sorrise Betty piacevolmente sorpresa. «Era esattamente così.»

Anche Darlene sorrideva. «Tom aveva chiamato l'osservatorio. Credeva che Ira avesse visto un satellite o una cometa. Ma gli esperti spiegarono che una stella oscura, spostandosi, si era sovrapposta a una luminosa, nascondendone la luce.»

Charles annuì. L'eclissi doveva esser durata solo qualche ora, ma le condizioni atmosferiche potevano aver oscurato la stella per alcuni giorni. Così lo sceriffo aveva usato quanto aveva appreso per allestire uno spettacolo

di magia per Ira e Kathy.

«Si chiamava Algos» disse Darlene.

«Ma noi la chiamiamo la stella di Ira.» Betty agitò un dito per terminare la storia in bellezza. «E quel vecchio presuntuoso di Milton Hamlin morì entro l'anno» disse, come se si trattasse del giusto castigo per aver umiliato un bambino.

12

Il suo cammino era ben illuminato dai fari di una fitta fila di automobili che dalla statale si allungava fino al luogo della commemorazione. Benché avesse percorso un bel tratto a piedi dalla casa di Henry Roth, Charles andava più veloce delle automobili. Davanti a lui la gigantesca insegna luminosa «Miracoli in vendita» gettava la sua luce rossa sul tendone.

Superò il parcheggio sterrato, già pieno di automobili, e si aggregò a un gruppo che si dirigeva verso la struttura.

Una palla di fuoco girava intorno alla tenda come una stella cadente impazzita. Charles riconobbe uno dei trucchi magici usati dal cugino: strizzando gli occhi, riusciva a scorgere il binario-guida nella scia delle fiamme.

Si ricordò di quando il cugino Max aveva svelato i particolari di quel trucco a un anziano predicatore per ripagarne l'ospitalità.

Il sorriso di Charles era dolceamaro: il trucco di Max si era tramandato da un uomo di spettacolo a un altro. Avrebbe forse trovato altre vestigia di Max all'interno del tendone?

Mentre raggiungeva l'ingresso, un giovane non più alto di un metro e mezzo gli mise in mano un volantino. Charles lo accettò, ringraziando. Era il programma dei seminari della New Church intitolato *Miracoli finanziari.*

Piegò il foglio e lo mise nella tasca della giacca, dedicando maggior attenzione all'ometto. Era sicuramente un Laurie, come gran parte degli abitanti di Owltown. Il piccoletto si distingueva per le scarpe, davvero sproporzionate per lui, la camicia troppo grande e i calzoni arrotolati in fondo. Nel complesso, gli ricordava il modo scombinato di vestire dei barboni di New York.

Charles esibì il biglietto che gli aveva dato Malcolm. Il giovane, piuttosto seccato perché il suo compito era distribuire fogli e non riceverne, lo ignorò.

«Scusi...» insistette Charles.

«Sì, signore» disse il giovane, le spalle un po' piegate dalla rassegnazione.

Charles gli porse nuovamente il biglietto, non lasciandogli altra alternativa che accettarlo. «Malcolm mi ha detto di darlo a qualcuno all'ingresso.»

«Non ne so nulla, signore.» E chiamò forte: «Zio Ray!».

Spuntò un'altra faccia da Laurie: aveva i capelli brizzolati e le rughe di un uomo vicino ai sessant'anni. «Che problema c'è, Jimmy?»

Jimmy gli diede il biglietto, quindi lo zio si rivolse a Charles. «Bene, bene, lei dev'essere il signor Butler.» Il sorriso di Ray Laurie era amichevole, ma si offuscò quando tornò a rivolgersi a Jimmy. «Avresti dovuto fare entrare subito il signor Butler e accompagnarlo al suo posto.»

Poi afferrò Charles per un braccio e fece un gesto in direzione dell'ingresso. «Deve scusare Jimmy. È un pasticcione. Ha serie difficoltà a concentrarsi.»

Charles lo trovò strano, perché il viso del giovane mostrava più segni d'intelligenza di quello, indifferente e molle, dello zio.

Ray Laurie si presentò come fratello di Babe.

«Condoglianze per la sua perdita» disse Charles.

Gli occhi di Ray si fecero assenti, come se si stesse chiedendo a quale perdita alludesse quell'uomo. Quando finalmente capì, sorrise e fece un cenno col capo. «Vuole seguirmi?»

Charles fu accompagnato a un posto riservato in prima fila. La posizione era un po' laterale: Ray Laurie gli chiese se gli dispiacesse.

«Per niente.» Charles dovette urlare per farsi sentire sopra il brusio della folla. C'erano già un migliaio di persone sedute, e forse il doppio ancora fuori, in attesa di entrare. «Allora Malcolm officerà la funzione al posto del fratello?»

«Sa, il predicatore è sempre stato Malcolm, signor Butler. Certo, Babe era una grande attrazione, sia per le sue divinazioni sia per il potere di guarigione, ma è Malcolm il vero predicatore. È uno spettacolo vederlo in azione.»

Charles stava guardando il palco quando un grande drappo rosso fu tolto dall'ampio fondale.

«Una novità» disse Ray Laurie, indicando la gigantografia del defunto Babe Laurie. Il ritratto era più grande di un cartellone sulla statale. «Lei non può immaginare quanto costi un lavoro così. Tuttavia Mal ha voluto preparare la cerimonia senza badare a spese. Credo che a Babe sarebbe piaciuto un sacco.»

Dal suo punto di osservazione laterale, Charles poteva scorgere un angolo del precedente fondale, con la grande mano insanguinata del Cristo inchiodata al braccio di una gigantesca croce.

Nuove icone in luogo delle antiche.

I posti vuoti si andavano riempiendo rapidamente a mano a mano che la gente si riversava nel tendone.

Venditori con sgargianti gilet arancioni circolavano tra i fedeli, offrendo ad alta voce ricordini e portafortuna. Per cinquanta dollari si poteva acquistare un ricciolo dei capelli di Babe. Al prezzo stracciato di cinque dollari si aveva una zampa d'uccello attaccata a un portachiavi per scacciare il malocchio. Allo stesso prezzo, c'erano sacchettini d'erbe ornati di piume in grado di curare tutti i mali, dall'artrite al cancro. Per qualche dollaro in più si potevano comprare pezzetti di quarzo a forma di piramide, benedetti da Babe Laurie in persona. Una birra costava quattro dollari, un *hot dog* tre. E adesso, fratelli e sorelle, ecco a voi l'affare migliore di tutti, un assaggino di paradiso: una nuvola rosa di zucchero filato, vostra per *due* - contateli! - solo *due* dollari.

Ora, con una piccola imbeccata dagli uomini urlanti con i gilet arancioni, la folla cominciò a salmodiare un mantra.

«*Babe, Babe, Babe!*»

I componenti del coro, vestiti con lunghi abiti viola, si schierarono sotto il gigantesco ritratto e cominciarono a cantare un gospel, alternandosi alla folla salmodiante.

«*Babe, Babe!*»

«*Oh, when the sa-a-a-a-ints...*»

«*Babe, Babe!*»

«*...come marching i-i-i-n*»

«*Babe, Babe!*»

«*Oh when the saints come ma-a-a-rching in...*»

«*Babe, Babe, Babe!*»

Sulle note di una musica dixieland, gli orchestrali presero posto accanto al coro, zittendo i salmodianti con il suono delle trombe, di un clarinetto e un trombone. Il mantra della folla si dissolse in acclamazioni e applausi.

La musica cessò prima che il canto finisse, aumentando così l'attesa del pubblico, mentre le luci in sala si abbassavano. Un riflettore illuminò un piccolo cerchio sul fondale del palco. La folla urlò e applaudì. Il cerchio di luce aumentò in dimensioni e intensità, fino a divenire un sole bruciante.

Troppo luminoso. Charles distolse lo sguardo e osservò la folla stupita di

fronte al miracolo: la nebbia stava invadendo lentamente il palco, un piccolo prodigio a base di ghiaccio secco e acqua bollente.

Al centro del cerchio luminoso comparve Malcolm Laurie. Il suo abito aveva più lustrini del costume di un *matador*. La nebbia gli nascondeva le gambe al di sotto del ginocchio e lui procedette con il movimento fluido di un abile danzatore; sembrava che i suoi piedi non toccassero terra. Sorrise mostrando una fila di denti bianchissimi e sollevò una mano a chiedere silenzio. Le urla si spensero in un sospiro diffuso in tutto il tendone.

Attaccò la litania, amplificata da un microfono senza fili e accompagnata in sottofondo da un coro sommesso. «Fratelli e sorelle, siete stanchi di essere poveri? Dite amen!»

«*Amen!*» urlò la folla.

«Siete stanchi della vostra infelicità? Dite amen!»

«*Amen!*»

«So che cosa vi state chiedendo, fratelli e sorelle. "Perché?" Vi chiedete, oh perché Babe Laurie è morto e vi ha abbandonati?»

La luce aumentò e si fece abbagliante. Quando si spense, Malcolm non c'era più.

Il riflettore si riaccese illuminando un altro punto del palco e Malcolm riapparve nella luce. «Babe non se n'è andato. È qui! Mio fratello è con me. È con tutti noi stasera.»

Protese le mani verso la folla, con dita tremanti, la voce dolce come quella d'un amante. «Lo sentite? Sentite il suo amore? Spalancate i vostri cuori e ascoltatemi. Io dormo, ma il mio cuore veglia: è la voce del mio amato che bussa, dicendo "Aprimi, amore mio".» Si portò da un capo all'altro del palco, fissando il pubblico per dare l'impressione di stabilire un contatto profondo con gli occhi di ogni singolo spettatore.

«Il mio diletto ha messo la sua mano sulla porta.» Malcolm si mise una mano sul cuore e piegò un ginocchio.

«E io mi levai per aprirgli.» Malcolm si rialzò lentamente. «Le mie mani e le mie dita stillarono mirra profumatissima sul chiavistello.» La sua voce si fece ancora più dolce, mentre diceva «Ho aperto al mio amore.» Allargò le braccia e le mani come per abbracciarli tutti. «Lascio che mi baci con la sua bocca: perché il suo amore è più inebriante del vino. Il mio diletto è per me come un sacchetto di mirra: giacerà tutta la notte sul mio petto.»

Charles riconobbe i versi più sensuali del *Cantico dei Cantici,* anche se reinterpretati e fuori sequenza. Si voltò a guardare una signora anziana seduta dietro di lui. Aveva gli occhi fissi sul predicatore come se fosse il suo

amante. E, naturalmente, lo *era*.

Malcolm luccicava di sudore sotto la luce. La sua voce seducente stava offrendo al pubblico sesso consacrato. Arrivava a toccarli tutti, uomini e donne senza distinzione, ad accarezzarli con gli occhi, con la voce, sfiorando tutti i punti sensibili, eccitandoli in un crescendo di «*Amen!*» Era la versione pseudo-religiosa di una rockstar; pura sensualità al servizio del Signore.

«Fratelli e sorelle!» gridò. «Posso sentire Babe dentro di me: mi sta riempiendo il corpo col fluido dell'amore, il potere di Dio Onnipotente. Io ho il potere!»

Rivolse al cielo un braccio con il pugno chiuso.

«*Amen!*» strillò la folla con rinnovato fervore.

Charles fissò l'enorme gigantografia e ascoltò la folla che ripeteva il nome di Babe, alzando e abbassando le mani ritmicamente, più e più volte, imitando il gesto di Malcolm.

Così, quella era la New Church, che prendeva in prestito qualcosa dalla Bibbia e qualcosa da Hitler.

Affascinante.

Malcolm adesso reggeva una brocca di vetro e un calice di cristallo. Versò un fiotto d'acqua trasparente nel calice, ma il cristallo si riempì di un liquido rosso intenso, e la gente trattenne il respiro.

Aveva osato trasformare l'acqua in vino.

Charles aveva visto questo trucco altre volte, ma mai in un contesto religioso. I cristalli colorati erano nascosti in fondo al bicchiere, nella parte coperta dalla mano.

Malcolm bevve, poi girò le spalle al pubblico guardando in alto verso l'immagine del fratello. Il bicchiere cadde e andò in frantumi. Lui sollevò le braccia come crocifisso e il suo corpo fu scosso dalle convulsioni. La folla si era zittita. Quando Malcolm tornò a girarsi, era diverso. La bocca sembrava più larga, con il labbro inferiore sporgente; gli occhi più grandi, i capelli impiastricciati di sudore: nei suoi tratti c'era una nuova espressione di crudeltà.

Avanzò da un capo all'altro del palco, zoppicando appena. Protese la mascella, raddrizzò la schiena, gonfiò il petto trasudando tracotanza da ogni poro della pelle sudata. Aveva uno sguardo folle mentre si spingeva fin in fondo al palco e tornava di nuovo alla ribalta. Tese le mani in un gesto di supplica. Il corpo era scosso dagli spasmi.

«È Babe!» strillò un uomo in prima fila. Tutto il tendone ammutolì. La

moltitudine era ipnotizzata dalla resurrezione e dalla luce.

E poi, di colpo, senza tanti complimenti, lo spettacolo mutò. Fu la volta dei tipici mostri circensi, una donna con le braccia in continua convulsione e un uomo che camminava sulle mani trascinando le gambe. Mancava solo il ragazzo dalla faccia di cane e la donna barbuta. La banda suonava invitandoli a salire sul palco, zoppicando, strisciando, agitandosi violentemente. La reincarnazione di Babe Laurie impose le sue mani su di loro, uno per uno, e poi l'orchestra suonò di nuovo mentre storpi e zoppi si allontanavano danzando, risanati ed estatici.

Dopo di loro, malati meno gravi ma più onesti si fecero largo tra la folla, implorando Malcolm di risanarli. A uno a uno furono condotti al centro del palco. Malcolm premette le mani sulla fronte di un uomo sorretto da due bastoni. L'uomo cadde all'indietro fra le braccia di due adepti, pronti ad afferrarlo. Con gesto teatrale Malcolm spezzò i due bastoni, e l'uomo tornò zoppicando al suo posto, per nulla guarito, cadendo prima ancora di aver raggiunto la seggiola. Nessuno se ne accorse: tutti gli occhi erano incollati al palcoscenico.

Poi cominciò la processione di anziani: la mano di Malcolm si posò sulla fronte di una vecchia e lei volò all'indietro, come se fosse stata colpita da un fulmine. Scese le scale ancora sotto choc, stordita e incerta nei passi: la sua espressione sofferente poteva essere presa per esaltazione, poiché aveva gli occhi sgranati e traboccanti di lacrime.

Quindi Malcolm si dedicò ai miracoli collettivi, ovviamente preceduti dalla colletta.

«Siete credenti?» Malcolm ora aveva smesso la pelle del fratello per tornare a diffondere il suo carisma personale. «Dite amen.»

«*Amen!*».

«Date tutto quello che avete. Ogni dollaro che avete nel portafoglio, ogni centesimo che avete in tasca. Date tutto ciò che avete e riceverete più di quel che avete donato. Volete un miracolo? Dite amen.»

«*Amen!*»

Nei piatti della colletta si stavano ammucchiando pile di denaro. La gente in prima fila stava davvero vuotando i portafogli mentre ripeteva il nome di Babe e fissava la sua immagine.

Babe era un dio e Malcolm era il suo officiante sulla terra.

«È tempo di dimostrare la vostra fede. Volete comprare un miracolo?»

«*Amen!*»

«Allora svuotate quei portafogli! Non pensate al domani.»

Come Charles ricordava, Cristo aveva detto qualcosa del genere a Giuda, ma solo per impedirgli di chiedere l'elemosina in un raduno simile a quello.

«Liberatevi di quel contante, e vi tornerà centuplicato e ancor di più. Vivrete nella luce della fede e sarà vostra ogni cosa buona della vita. Ve lo garantisco. Riceverete quel che il vostro cuore desidera in proporzione alla vostra fede.»

Charles aveva scoperto la clausola-scappatoia nel contratto offerto da Malcolm. Se il miracolo non si verificava, allora il postulante aveva delle carenze di devozione e fede. Non era colpa di Malcolm, e non era previsto alcun rimborso per gli uomini di poca fede.

«Voglio che scaviate in quelle tasche e mi portiate tutte le vostre banconote. Aprite i portafogli e versate la vostra fede nei piatti della colletta per le opere di Dio. Aiutandoci l'un l'altro, partecipiamo al flusso positivo che rigenera il mondo. È un cerchio sacro, non si può interromperlo, non si può impedirgli di tornare a voi, purché abbiate fede. Dovete dimostrarla, la vostra fede. Dovete avventurarvi nella notte con indosso soltanto la vostra fede. Dite amen!»

«*Amen!*»

«E voi donne!» Batté con forza un piede sul palco. «Vuotate quelle borsette. Vi dico di scavare in cerca del denaro. Non vorrete tornare a casa e scoprire che vi siete tenute anche una sola moneta? La vostra fede si ridurrà in cenere e per il resto dei vostri giorni sarete tormentate dal dolore per questa occasione perduta.»

Charles si guardò intorno. La maledizione era stata un colpo di genio. A due posti di distanza da lui, in terza fila, una donna fino ad allora incerta, frugava tutta agitata in fondo alla borsetta. Alla sua sinistra, un'altra donna si era svuotata la borsa in grembo: fazzolettini di carta e involucri di gomma da masticare si sparsero in terra. Charles fissò stupito la quantità di medicinali che si portava appresso. Le sue mani erano deformate, orribili. Era giovane per soffrire di una forma tanto avanzata di artrite.

I volti dei credenti erano pervasi da un desiderio ardente, immenso. Tutti si alzarono in piedi, gemendo per il potere che scorreva dentro di loro nel nome di Babe Laurie. Urlarono i loro *amen*, e Charles sentì una grande energia nell'aria.

«Credete voi?»

E la massa ruggì a una voce: «*Io credo!*».

Erano tutti concentrati su Malcolm, eccetto Charles, solo con le sue pau-

re di fronte all'enorme animale che ruggiva e s'impennava tutt'intorno. Da un momento all'altro la folla avrebbe potuto smascherare il non credente seduto in prima fila.

Il gomito di un fedele colpì la testa di Charles che si voltò. In piedi nel corridoio centrale c'era Henry Roth che lo cercava. Charles si alzò ed Henry lo salutò con un cenno della mano, poi cominciò a dirgli di venir via subito. C'era molta insistenza nei movimenti delle mani e nei suoi occhi.

Dopo essere usciti dal tendone ed essere arrivati al parcheggio, videro le luci dello spettacolo spegnersi alle loro spalle. Charles si fermò in mezzo alla strada. Nell'oscurità del tendone, pensò, l'estasi collettiva avrebbe lasciato il posto al panico.

Henry gli tirò la manica e formò la lettera "S". La mano si mosse in su e in giù, veloce, scrivendo: «*Sbrigati!*».

Si misero a camminare in fretta, e Charles si girò un'ultima volta a guardare la sagoma del tendone stagliata contro il cielo della sera. La folla si stava disperdendo in gruppetti eccitati: li osservò uscire, simili a formiche. Poi, d'improvviso, i pali più alti cedettero, e la struttura di tela sbandò come un grosso animale ferito, scatenando la fuga del gregge di Malcolm Laurie. Si accesero i fari delle auto e una lenta fila di macchine si diresse verso la statale.

Mentre Charles ed Henry attraversavano Owltown, le luci si spensero tutt'intorno e la notte si chiuse su di loro.

Chi poteva aver architettato quel piccolo miracolo? Un nome a caso: Mallory.

Ma certo! Grazie alla sua abilità di *hacker*, doveva aver sabotato la linea elettrica. Charles non riusciva a immaginare nessun'altra spiegazione per quel *black-out* selettivo seguito all'arrivo di Henry.

Così ora, oltre a essere nell'elenco di Henry e in quello dello sceriffo, i Laurie avevano anche l'attenzione di Mallory. Che degna avversaria per una famiglia di predicatori. Nostra Signora del Cyberspazio. Un vero demonio irresponsabile.

Finalmente arrivarono nella piazza di Dayborn. Mentre superavano la fontana, tutti i lampioni e le luci delle case si spensero.

Charles puntò lo sguardo sul bosco sull'altra riva del Finger Bayou, chiedendosi su quale albero Mallory si fosse arrampicata per seguire i loro spostamenti.

Dopo che Charles ed Henry ebbero attraversato il ponte, la tornò luce e tutti i telefoni di Owltown presero a suonare in lontananza. Charles disse:

«Povero Malcolm. I piatti della colletta non avevano ancora finito il giro della prima fila».

Henry sorrise. «*Allora non ha neanche coperto le spese per l'allestimento del tendone. In prima fila c'erano quasi solo parenti.*»

Ma naturale. I componenti della famiglia mettevano tutti i loro soldi nel piatto della colletta, spingendo il resto del gregge a imitarli.

Nei boschi al di là del ponte si sentì un colpo di arma da fuoco. Henry non sembrò preoccuparsene.

«*È solo Fred Laurie che se ne va di nuovo a caccia di gufi. L'ho visto entrare nel bosco. Oppure è Augusta che ha sparato a Fred Laurie. È un grave errore prendersela con i suoi gufi.*»

Fred Laurie era a caccia, nel bosco. Gli occhi scuri si posavano su ogni ombra che si muovesse. Puntò il fucile e premette di nuovo il grilletto. Scivolò più vicino al suo bersaglio, ora poteva vederlo meglio. Aveva sparato a una foglia: trafitta dritta al cuore. Era la terza che colpiva, mentre i suoi fratelli davano spettacolo a Owltown.

Il Jane's Café si era rivelato un'ottima fonte d'informazioni. Origliando una conversazione, aveva appreso che lo sceriffo non permetteva più a Jane di portare il vassoio del pranzo alla prigioniera, e che quello della colazione non era stato toccato. Lo sceriffo era più sgarbato del solito, o almeno così raccontava Jane a Betty Hale, e la nuova vice non l'aveva nemmeno guardata quando le aveva chiesto se ci fosse qualcosa che non andava.

Betty aveva ammesso che a Jane non sfuggiva nulla. Forse Tom Jessop avrebbe dovuto nominare *lei* suo vice.

Poi era intervenuto nella conversazione il postino, con la sua parte di notizie: lo sceriffo era stato tutto il giorno in perlustrazione per le strade, cercando qualcuno, osservando ogni albero che riuscisse a scorgere dal finestrino dell'auto. Prima ancora, quella mattina, si era fiondato alla vecchia Casa Shelley.

La detenuta doveva essere scappata, svanita. Tutti erano d'accordo su questo, al Jane's Café. «Proprio come la madre» aveva detto Jane.

Fred era andato a Casa Shelley in cerca di Kathy, ma non ne aveva trovato traccia. Non poteva certo essersi avventurata nella palude intorno al Finger Bayou. Nessuno all'infuori di Augusta sapeva orientarsi in quel pantano. Il bosco era il luogo più probabile. Ecco dove andava cercata.

Emerse dagli alberi e si fermò in una radura per accendersi una sigaretta.

Non avrebbe scoperto il corpo del cane, se non fosse inciampato nell'involto di tela nascosto sotto i rami. Accese un altro fiammifero e lo tenne sospeso su un tronco cavo. Dall'estremità spuntava un lembo di pelle nera. Non dovette tirarla fuori per sapere che si trattava della borsa da viaggio che per tre giorni era rimasta nell'ufficio dello sceriffo. Apparteneva a lei, come la bestiaccia avvolta nel sudario di tela.

Soffiò sul fiammifero. Passi? Sì, qualcuno si stava avvicinando.

In fretta Fred ricoprì il cane con i rami, poi tornò nel fitto del bosco. Si mise a tracolla il fucile e afferrò il ramo di un albero. Si issò con tutto il corpo nascondendosi tra il fogliame, prima che la donna arrivasse alla radura.

Aveva il passo leggero di un daino e la pelle più scura del colore della divisa. Ogni tanto si fermava e ascoltava. Quando si appoggiò alla nera corteccia di un albero, il contorno della pelle perse ogni definizione. Il cuore di Fred smise di battere per un istante. Riusciva a vedere l'uniforme ma non la donna che la indossava. Poi il cuore riprese a battergli con ritmo accelerato. Lei estrasse la pistola dal fodero e puntò la canna verso l'alto, continuando a guardarsi intorno. La vicesceriffo era immobile, in ascolto.

Riusciva a sentire il battito del cuore di Fred?

Certo che no, è impossibile. Tuttavia, lui si tenne una mano premuta sul torace.

La vicesceriffo Beaudare riprese a correre nel bosco, fermandosi una sola volta a guardare indietro. Correva con grazia, come i tanti cervi che Fred aveva ucciso.

13

Si fermarono sotto il pilone del telefono vicino al cottage di Henry Roth, che a segni disse: «*Ci vediamo più tardi*» e si allontanò, lasciando Charles nel mezzo della stradina sterrata.

Una voce conosciuta lo chiamò: «Charles, guarda su».

Risalì con lo sguardo il lungo pilone, fino a un viluppo di cavi e luci intermittenti.

Sicuro che Mallory fosse lassù, cominciò a salire la scaletta metallica.

Presto la scorse al lavoro sui fili. Afferrò uno dei bracci del pilone, e si trovò faccia a faccia con lei. Nel buio, i suoi capelli erano luminosi, i riccioli catturavano la luce della luna.

Lei gli rivolse un piccolo sorriso. Non le piaceva sprecare le parole, o

forse non comprendeva il bisogno che ne avevano gli altri esseri umani. Aveva sempre preferito la compagnia delle macchine, silenziose, efficienti e poco inclini alla polemica. I colleghi del dipartimento di polizia di New York, la chiamavano "Mallory la Macchina".

«Ci rivediamo» disse Charles, e fece l'errore di guardare in giù, verso la strada. Dovette aggrapparsi con forza al pilone, concentrandosi sul viso di lei. «Vedo che lavori ancora senza rete...»

Mallory sembrava a suo agio, seduta nell'imbracatura di cuoio che recava il nome della locale società telefonica.

«Presumo che quella tu l'abbia rubata.»

Annuì distrattamente, senza offendersi. Era occupata a maneggiare fili scoperti. «Ho lavorato nel settore informatico di una società dei telefoni, su al Nord.»

Allungò una mano attraverso un intrico di fili per slacciargli la cravatta e togliergliela. Poi gli sbottonò il gilet, aprendolo in modo da esporre la camicia. Tra le stelle, insieme a Mallory, Charles pensò che quello era forse il momento più romantico della sua vita. Era ansioso di vedere cosa lei avrebbe fatto per rovinarglielo.

Mallory gli puntò una scatoletta scura al petto: ne uscì un fascio di luce. Lui guardò il piccolo schermo da computer proiettato sulla sua camicia. «Vedo che hai eliminato il problema di risoluzione.»

«Ho tramutato i pixel in onde analogiche. Ma assorbe ancora troppa potenza dalla batteria.»

Charles dedusse che la batteria di riserva era collegata a uno dei fili che uscivano dal minuscolo computer e sparivano nella tasca del blazer di Mallory. Lei chinò il capo e digitò sulla piccolissima tastiera con l'aiuto di un bastoncino d'argento. Il suo viso era inondato di luce azzurra.

Sebbene detestasse l'alta tecnologia, Charles aveva dimestichezza con il gergo informatico. Amava a tal punto il suono della voce di Mallory che, un anno prima, aveva ascoltato con rapita attenzione le sue descrizioni di quel prototipo avanzatissimo di palmare.

Charles osservò il diagramma proiettato sulla camicia. «E questo cos'è?»

«Stai guardando la rete di distribuzione di una società elettrica. Ho lavorato anche per loro. Guarda qua.» Si girò verso Dayborn. La luce mancò di nuovo, in città e a Owltown. I lampioni si spensero e s'accesero, uno alla volta, a intermittenza. Poi tutte le luci di Dayborn tornarono ad accendersi insieme. Owltown, invece, rimase al buio, come pure l'area al di qua dell'Upland Bayou.

«Bel trucchetto, vero? È stato un lavoraccio sistemare gli interruttori indipendenti.»

Finalmente capì cosa avesse fatto per tutti quei mesi, dalla primavera all'autunno: era stata impegnata a disporre trappole, a escogitare progetti, insomma a complottare. «E per quanto tempo hai lavorato per l'Ufficio delle imposte?»

«Bel colpo, Charles! Ho scaricato quel che mi serviva durante il test preliminare al colloquio di lavoro, che poi, però, non ho fatto.»

Gli archivi dell'Ufficio delle imposte le avevano rivelato tutto quanto le interessava sapere sulla popolazione di Dayborn, compresi quelli che - negli ultimi diciassette anni - erano morti o si erano trasferiti.

Dopo di che doveva aver ficcato il naso nel *database* della banca locale, per scoprire chi avesse dei debiti e chi donasse soldi alla New Church. Forse aveva persino intercettato le conversazioni telefoniche di Dayborn, raccogliendo ulteriori notizie e preparando il suo ritorno a casa.

«L'Ufficio delle imposte mi ha consentito di iniziare a mettere insieme la mia lista.»

«La tua lista? Ma in questo maledetto paese tutti tengono una lista? Vuoi individuare i membri della folla, vero? Gli assassini di tua madre.»

Mallory lo guardava fisso negli occhi. «Chi altro tiene un elenco?»

«Be', lo sceriffo, tanto per cominciare. Ed Henry. Non te l'ha detto?»

«Non abbiamo avuto molto tempo per parlare. Sono stata occupata.»

«Lo vedo.»

Lei gli toccò la mano per sollecitarlo a continuare. «L'elenco dello sceriffo?»

«Jessop non ha mai smesso d'investigare sull'omicidio di tua madre. Sta torturando i suoi sospetti. Sono al corrente soltanto di due: Alma Furgueson e il vicesceriffo Travis.»

«Travis? Lo sceriffo crede che Travis fosse fra quelle persone?»

«Sì. E da allora gliela sta facendo pagare.»

Gli parve di scorgere un rimpianto negli occhi di Mallory. «Non sapevi che lo sceriffo non si fosse mai arreso?»

No, non lo sapeva; lui, invece, ne era certo. «Allora, siete dalla stessa parte. Non devi più nasconderti. Potresti...»

«Charles, lui è della polizia, io no. Ho lasciato il mio distintivo a New York. Credevo avessi capito.»

«Ma che hai intenzione di fare, Mallory? Il giustiziere? Henry mi ha detto che gli assassini erano quasi una trentina. Non puoi beccarli tutti.»

«Certo che posso.» E con lo stesso tono disse: «Per favore, reggimi le pinze».

Lui obbedì. «Secondo me, il primo passo è trovare chi ha ucciso Babe Laurie. Quindi, quando non sarai più sospettata...»

«Perché dovrebbe interessarmi chi ha ucciso Babe?»

«Non ti chiedi *perché* Babe sia stato ucciso?»

«No. Non ha importanza.» La sua voce era irritata, ma cambiò tono in fretta, passando improvvisamente a un altro argomento. «Allora, ti è piaciuto lo spettacolo di stasera?»

«Quale? Il tuo o quello di Malcolm?»

«Il circo dei Laurie, Charles!»

«Be', lo spettacolino di magia ha bisogno di qualche ritocco. È troppo rozzo per i miei gusti.»

«Non è all'altezza di Max Candle?»

«Per niente. Troppi lustrini. Malcolm non ha classe.» Charles guardò di nuovo in giù e si ricordò di essere in cima a un pilone del telefono. Gli parve che la terra si muovesse, o era forse il suo stomaco?

«Tuo cugino si è mai occupato di miracoli religiosi?»

«No, però Max conosceva il mestiere.» Si guardò di nuovo la camicia mentre Mallory vi faceva scorrere una serie di diagrammi. «Potresti dare qualche suggerimento a Henry per un miracolo religioso su piccola scala?»

Prima di rispondere, Charles assistette a un nuovo miracolo a opera di Mallory. Lei toccò la tastiera e a Owltown tornò la corrente.

«Non hai paura di essere scoperta?»

Lei lo squadrò, offesa. «La società elettrica manderà una squadra a controllare le linee. A dieci chilometri da qui troveranno la causa del guasto lungo la linea principale. Penseranno che siano entrati in funzione i circuiti di *black-out.* Ho lasciato uno scoiattolo sui fili scoperti. A quest'ora sarà bello croccante.»

«Mica avrai...»

«Charles, ti sentiresti meglio se ti dicessi che lo scoiattolo era già morto prima che lo friggessi?»

Il suo era un sarcasmo lieve, ma toccò un nervo scoperto. Ai suoi occhi doveva apparire un pagliaccio. «Stavo per dire, non hai tralasciato proprio nulla. Ora, mi scuserai, ma è stata una giornata lunga e sono stanco.»

Stava per scendere quando sentì la mano di Mallory sul braccio.

«Resta» disse.

Lui esitò.

Non era un comando. L'inflessione era diversa, quasi di scusa.

La mano gli serrò il braccio, come se avesse bisogno di forza per trattenerlo. Ma non ce n'era bisogno, non ce n'era mai stato.

Lei si sporse oltre il groviglio di fili elettrici scoperti. Il congegno che aveva fra le mani pulsava di luci rosse. Gli sfiorò con le labbra la guancia e l'orecchio, mormorandogli: «Non ucciderò mai più un altro scoiattolo, te lo prometto».

Prima che lui potesse aprir bocca, lo baciò. Lui rimase immobile: non si sarebbe mosso neanche se si fosse trovato su un tappeto di carboni ardenti.

Fu tutto troppo breve. Mallory si tirò indietro. Mentre l'euforia passava, si chiese se lei fosse conscia dell'effetto che gli faceva. Avrebbe perso il sonno cercando di capire perché lo avesse baciato.

O forse no.

Non gli importava perché l'avesse fatto. E sarebbe corso giù dal pilone in un baleno per ammazzarle una decina di scoiattoli, se lei glielo avesse chiesto.

«Voglio che te ne torni a New York, Charles. Parti stasera.»

Non avrebbe esitato a sacrificare la vita per Mallory. Ma non poteva abbandonarla. Tornarsene a New York senza di lei era impensabile. Scosse il capo.

«Anche Henry mi può aiutare. Non ho bisogno di te, Charles.»

«Be', grazie tante.»

«Tu non conosci questo posto. Non puoi...»

«Buona notte» e cominciò a scendere. I pioli di metallo erano freddi sotto le sue mani. Concentrò lo sguardo sul pilone e rafforzò la decisione di non guardarla più.

«Dove stai andando?» Il suo tono adesso era risentito: aveva osato andarsene senza essere stato congedato.

Negli anni aveva imparato a subire i suoi maltrattamenti, perché l'amava, mentre Mallory non amava nessuno.

«Charles? Dove stai andando?»

«Sto andando a scoprire chi ha ucciso Babe Laurie.»

«Charles!» La sua voce gli giungeva affievolita dalla distanza crescente.

Imboccò la stradina sterrata e non si guardò indietro. Il cottage dello scultore era buio. Mallory, dall'alto del pilone del telefono, digitando sul suo palmare accese contemporaneamente tutte le luci della casa, per illuminargli il cammino.

Dopo un'indisturbata ora di violazione di domicilio, Mallory tornò nel bosco con una pala che aveva preso dal capanno nel giardino di sua madre. Si chiese cosa avrebbe pensato lo sceriffo di quella incursione nella sua casa vuota, e se vi avesse dimenticato qualcosa. La cassetta degli attrezzi che si era messa a tracolla le sbatteva contro il fianco mentre procedeva fra gli alberi, guidata da un sottile fascio di luce dorata. La torcia elettrica, piccola come una stilografica, faceva risaltare ogni radice e ogni pietra sul suo cammino. Quando si scostò una felce dal viso, la luce le illuminò una mano e lei si bloccò.

Le lunghe unghie rosse erano spezzate, e lo smalto stava venendo via. La pelle era tutta graffiata, le nocche spellate e piene di lividi bluastri. Li studiò per un momento, incredula, come se lividi e unghie spezzate non fossero concepibili nel suo universo.

Da quando aveva dieci anni era stata maniacalmente ordinata, non sopportando né imperfezioni nel suo aspetto né cose fuori posto intorno a sé. La madre adottiva, la defunta Helen Markowitz, aveva sempre tenuto la casa pulita e in ordine. La piccola Kathy venerava Helen e il suo esempio era diventato per lei una religione che non includeva Dio, ma ogni tipo di straccio o spazzola, ogni solvente e detersivo conosciuti. Nel condominio di New York dove abitava c'era un ripostiglio in cui i barattoli, le bottiglie e i vasetti dei detergenti erano schierati come un esercito di soldatini sull'attenti.

Appoggiò la pala contro un albero e si coprì il volto con le mani rovinate. Si sentiva stanca, svuotata, senza più fiato nei polmoni, né sangue nelle vene. Oh, se avesse potuto sedersi nella fresca oscurità senza doversi alzare più. Era stata una lunghissima giornata, dolorosa e difficile, ma a farla crollare era stata la vista dello smalto sfaldato e delle unghie spezzate.

No, non poteva fermarsi.

Aveva perduto tutto: la famiglia e persino i ricordi più preziosi. Non era nemmeno riuscita a ricordarsi il nome del cane morente. E adesso era di nuovo sola, quella solitudine che lei aveva sempre creduto preferibile alla compagnia di persone che in seguito l'avrebbero abbandonata, morendo oppure andandosene via, come aveva fatto Charles quella sera.

Mallory spense la torcia e rimase ferma nell'oscurità, facendo profondi respiri per cercare di ritrovare la calma. Quindi raccolse la pala e riprese a muoversi. Il suo viso non esprimeva dolore né altre emozioni.

Entrò nella radura dove aveva lasciato il cane. Dopo aver rimosso i rami che lo coprivano, gli si inginocchiò accanto ed estrasse da un tronco cavo

la sua sacca da viaggio.

Infilò la torcia nella cavità, dove gli insetti si precipitarono gli uni sugli altri, fuggendo la luce improvvisa. Dietro la sacca aveva infilato una borsa di tela con una scorta di componenti elettronici. La tirò fuori e l'aprì per infilarvi l'imbragatura di cuoio, la cassetta degli attrezzi e il computer palmare, protetto dalla custodia di metallo.

Quando tutto fu ben nascosto, riprese la pala e iniziò a scavare una fossa poco profonda. Sarebbe tornata in seguito a sistemare meglio il corpo dell'animale. Adesso le importava solo di seppellirlo. Al buio era più facile immaginarlo ancora giovane, come quando si volevano bene e stavano sempre insieme.

Ebbe appena il tempo d'infilare la pala nel terreno, quando un colpo di fucile esplose alle sue spalle.

Fu colpita, e la pala cadde a terra. Un istante dopo impugnava la 357 Magnum. Prese la mira guidata dall'istinto, per riflesso.

Il corpo di Fred Laurie cadde dall'albero con un grosso buco nel petto.

"Mallory la Macchina" era tornata.

Rimettendo la pistola nella fondina avvertì l'umido del proprio sangue scivolarle sulla spalla sinistra e tastò il foro d'uscita della pallottola. Guardò il fucile del morto. Era un calibro 22.

Ideale per mandare all'altro mondo una rana. Avrebbe dovuto usare un altro calibro per andare a caccia di umani.

Che stupido.

La ferita non le faceva ancora male, ma lei sapeva che il dolore sarebbe arrivato presto. Si toccò la scapola tutt'intorno alla ferita. Le dita incontrarono il foro d'ingresso sanguinante. Non c'era alcuna pallottola da estrarre, solo due buchi dai quali continuava a perdere sangue.

Attese domandandosi se qualcuno sarebbe venuto a indagare sullo sparo. Non vide né sentì nulla, eppure percepiva una presenza dinanzi a sé, ad alcuni metri di distanza.

Infine, Mallory corse via, lontano dal cane, dalla sacca e dall'uomo morto.

Aveva perso di vista Mallory fra gli alberi, ma non era un problema.

Sapeva dove si stava dirigendo.

Lilith si fermò al limite del cimitero. L'angelo di Cass Shelley dominava tutti gli altri monumenti. Era magnifico. Girò intorno alle ali spiegate, e si imbatté nell'angelo in carne e ossa. La statua e il suo doppio. Il pallidissi-

mo volto di Mallory emerse dalle pieghe di pietra, ma un attimo dopo era già scomparso. Del sangue gocciolava lungo il marmo, come se la pietra fosse stata ferita.

La vicesceriffo si precipitò all'inseguimento. Mallory si addentrò nel bosco al di là del cimitero, i capelli d'oro rilucenti tra le foglie. Lilith urlò nella notte: «Se continuerai a correre perderai il poco sangue che ti rimane».

Per tutta risposta le giunse l'eco di una risata.

D'un tratto Mallory si accasciò a terra. Lilith aveva il fiatone quando la raggiunse. Estrasse la pistola e la tenne con le due mani come le avevano insegnato.

Mallory si lamentava. Perdeva sangue da una ferita alla spalla. Lilith le s'inginocchiò accanto, sollevando la canna della pistola. «Chi ti ha fatto questo?»

Sussultò alla vista dell'arma in pugno a Mallory che le ordinò di indietreggiare. Lilith non si fece pregare. Ma la canna della sua pistola si stava lentamente abbassando.

«Attenta a quel che fai, pivellina.»

Lilith si irrigidì. «Ti è costato un mare di sangue correre a quel modo» disse. «Morirai prima di uscire dal bosco.»

«E che te ne frega? Neanche fossi un vero poliziotto...» Mallory sorrideva. «So che i federali ti hanno reclutata dalla polizia di Stato.»

«Tu non sai...»

«Davvero?» Mallory si trasse a sedere. «Qualsiasi idiota l'avrebbe scoperto. I federali tengono d'occhio ogni setta del paese. O gli piace credere di farlo.»

«Io non ho nessun...»

«Sei così inesperta. Probabilmente hai creduto a tutte quelle balle su un brillante futuro nell'FBI. È così? Spiacente, pivella. Ti hanno mentito. Lo fanno spesso.»

Mallory era in piedi adesso, mentre Lilith era ancora accucciata, immobile. «L'FBI non ti assumerà mai, e non potrai tornare nella polizia di Stato. Ti hanno tagliata fuori. Sanno che collabori con i federali alle spalle dello sceriffo. Perché dovrebbero fidarsi di te? La tua carriera è finita, pivella. O forse no. Potresti ancora salvare qualcosa.»

Mallory piegò la testa da un lato. Doveva soffrire parecchio, ma sembrava non badarci. «L'ultima cosa che ti conviene è che lo sceriffo mi rimetta in cella. Perfino tu puoi capirlo.»

Ma tutto quel che Lilith capiva era che il sangue continuava a sgorgare dalla ferita dell'evasa.

«Hai un po' di nausea, vice? Forse stai pensando al momento in cui lo sceriffo scoprirà che sei una spia e ti coprirà di sputi? Tranquilla, ti tiro fuori io da questo casino. Quando ti avrò raccontato quello che so sui federali, quelli saranno costretti a farti fare carriera. Ho ereditato un dossier scottante da un vero mago nell'arte di scovare i peccati altrui. Allora, ti interessa il mio aiuto?»

Lilith annuì e aumentò la stretta sulla pistola mentre si tirava su con cautela. Quella donna avrebbe potuto ucciderla, di questo era sicura.

Il dubbio che la tormentava era un altro: *Potresti uccidere Mallory? Potresti mai uccidere qualcuno?*

Forse no. Voleva fare il poliziotto da una vita. Era la sua unica certezza. Ma ora anche quella si stava sgretolando. Era nauseata. Se fossero arrivate a uno scontro a fuoco...

«Punta la pistola a terra mentre parliamo» le ingiunse Mallory. «Avrai maggiori probabilità di non beccarti un proiettile in faccia» e sorrise, come per dire: *Non c'è nulla di personale in questo, nessun rancore, chiaro?* «Abbassa la pistola.»

Un attimo dopo, Mallory sparò e Lilith credette di morire.

Sentì il sibilo della pallottola, il suo soffio caldo e veloce le sfiorò la pelle. L'aveva mancata. Quando la paura cessò di annebbiarle la vista, si trovò a fissare la propria Colt in mano a Mallory, per la seconda volta nella stessa giornata.

Merda.

Il dubbio, quel vecchio familiare fantasma, rideva alle sue spalle. *Così, tu vuoi fare la poliziotta, Lilith?*

«Continui a perdere questa» le disse Mallory, mostrandole la Colt. «Non fare quella faccia tragica, pivellina. Hai imparato un'altra lezione importante: non credere mai a quel che ti dice un indiziato.»

«Non mi avresti mai raccontato il marciume sul conto dei federali.»

«No, certo che no.»

«Quindi se lo sceriffo ti becca gli dirai tutto del mio accordo con l'FBI.»

«No. Ti ho mentito anche su quello. È meglio che glielo dica tu.»

Lilith era alle prese con la morale di Mallory. C'era un codice, ma dannazione se...

«Stacca il caricatore dal cinturone e lascialo cadere.»

Lilith eseguì. Il caricatore rotolò fino ai piedi di Mallory. Dopo aver infi-

lato la propria pistola nella fondina, Mallory puntò la Colt su Lilith mentre afferrava il caricatore.

«Non ne avrai mai bisogno. Ora stacca quello stupido sfollagente, e il resto di quell'accozzaglia, la radio e la torcia. Tutta zavorra inutile.»

Il manganello fu sganciato e cadde a terra, seguito dal resto del suo equipaggiamento. Mallory la esaminò attentamente.

«Ora hai l'aspetto di un poliziotto.» Fece scivolare il caricatore in una tasca del blazer; adesso impugnava di nuovo due revolver. «Prima di andare ti farò un ultimo favore.» Mallory scagliò la Colt 38 nel fitto del fogliame.

«Questo dovrebbe tenerti occupata per un po'.» Indicò la torcia della ragazza lì per terra. «Scommetto che la batteria è nuova di zecca.» Sorrise. «La controlli tutte le mattine, vero?» Nell'aria aleggiava la parola "stupida". Le mani di Lilith si strinsero a pugno nelle tasche mentre si girava a scrutare il punto fra gli alberi in cui era sparita la sua pistola. Ogni altra emozione era soffocata dall'ira mentre diceva: «Non smetterò di darti la caccia». Quando tornò a guardare Mallory, si trovò davanti il vuoto. Era sparita.

«Già, come no» disse una voce nel buio.

Vicino alla riva del Finger Bayou, Mallory camminava nell'acqua che le arrivava alla vita, fra l'intrico di piante galleggianti. Per spostarsi in avanti, si afferrava alle radici sporgenti e ai ramoscelli degli argini. Era tutto così scivoloso, doveva lottare per mantenere l'equilibrio. Nel fango i piedi non avevano presa. Il sangue continuava a uscirle dalle ferite. Le gocciolava lungo il corpo e finiva col mescolarsi all'acqua nera del *bayou*, senza lasciare tracce che qualcuno avrebbe potuto seguire.

Le gambe cedettero senza preavviso. Cadde in ginocchio, incurante del ramo spezzato che le tagliava i jeans e la feriva a una gamba. Allungò una mano per afferrare un arbusto e lo mancò, cadendo nell'acqua. Ora era lontana dalla riva e non aveva più appigli. Cercò invano di rialzarsi. Si dibatté.

Era esausta...

Quando riaprì gli occhi, si trovava sulla terraferma. Due mani rudi le premevano la schiena e dalla sua bocca aperta usciva acqua a fiotti. Poi qualcuno la afferrò sotto le ascelle, e la trascinò via.

Per un'ora il bosco fu illuminato dalla luce delle torce che intrecciavano i loro raggi tra gli alberi. Alla fine la ricerca fu abbandonata, per quella not-

te. Malcolm e Ray Laurie avevano rinunciato a trovare Fred. Lungo la via di casa imprecarono contro quel bastardo del fratello, imbastendo una balla da raccontare a sua moglie, perché non pensasse che il marito si era di nuovo imboscato con qualche ragazzotta del *peep-show.*

Il bosco tornò silenzioso, a eccezione dei richiami dei gufi e di altri piccoli animali. Verso mattina, altri due uomini diretti al cimitero disturbarono la sua quiete, spaventando i topi campagnoli e i rapaci notturni che davano loro la caccia. Furtivamente si avvicinarono all'angelo di pietra. Avvolsero le ali con una corda e lo tirarono giù. Poi anche l'angelo fu trascinato via nel buio.

14

Charles Butler non indossava la cravatta e si era vestito come uno del luogo: camicia sportiva, un paio di blue jeans e stivali. Il proprietario dell'emporio di Dayborn era stato molto contento della vendita, perché nel distretto non c'era molta gente di quella stazza.

Charles era seduto su una panca di legno e fissava il lucernario della cappella-studio, guardando le stelle che ancora indugiavano nel cielo del mattino, sorseggiando il caffè appena fatto.

«*È un'ora indecente*» disse Henry Roth. «*Ma questo lavoro è meglio farlo al buio. Apprezzo l'aiuto.*»

«Ma ti pare.»

Charles seguì lo scultore e il suo carrello fino alla rampa sul retro. Un'unica lampadina pendeva dall'alto su un gruppo di figure coperte da teli bianchi, poste in cerchio su una piattaforma dove una volta c'era l'altare. Charles contò undici statue di altezze variabili. «C'è un motivo per cui sono coperte?»

«*È la mia collezione privata.*»

Henry cominciò a togliere i teli.

Angeli. Charles entrò nel cerchio di sculture per osservarne i volti. Erano tante versioni di Mallory, rappresentata a diverse età: da cherubino, a perfetto angelo vendicatore con la spada in mano.

Lo sceriffo era inginocchiato nell'erba bagnata e guardava il sangue. La pista si interrompeva a pochi metri da Casa Trebec.

Con la coda dell'occhio, scorse Augusta dietro le finestre della cucina. Poi sentì sbattere la porta al pianterreno e immaginò che entro pochi se-

condi gli si sarebbe avventata contro per protestare del danno che aveva provocato arrivando con l'automobile sull'erba: aveva inquinato l'aria con i gas di scarico e aveva spaventato gli uccelli. Era una vecchia diatriba fra loro. Ma oggi la partita avrebbe avuto uno svolgimento un po' diverso.

Augusta stava arrivando, ma lui rimase in ginocchio.

«Perché vieni a strisciare di soppiatto nel mio giardino, Tom? Non puoi bussare alla porta come una persona normale?»

Il tono di Augusta era diverso dal solito, più teso; evidentemente aveva cose più importanti di cui preoccuparsi.

«La moglie di Fred Laurie è venuta da me stamattina. Mi ha detto che ieri sera lui non è tornato a casa.»

«Buon per lei» replicò la donna con una risata forzata. «Deve essere stata la sua prima notte tranquilla da vent'anni a questa parte.»

Lo sceriffo si drizzò e si spazzolò i fili d'erba dai calzoni. «Immagino che ieri sera tardi tu abbia sentito i colpi d'arma da fuoco.» Certo che li aveva sentiti. Augusta soffriva di insonnia cronica, lo sapevano tutti. «Ho mandato Lilith nel bosco ad arrestarlo per essersi introdotto abusivamente nella proprietà altrui, perché non volevo che tu lo trovassi per prima. Ma Fred è scomparso tutto d'un tratto. Sebbene abbia cercato a lungo, Lilith non è più riuscita a trovarlo. Comincio a chiedermi se Fred non abbia lasciato il bosco morto stecchito, magari con un bel buco nella pancia.»

«Probabilmente è da qualche parte a smaltire la sbornia in dolce compagnia.»

«E cosa avrebbe usato al posto dei quattrini? Sai che Malcolm non dà mai un soldo a quegli idioti e i tagliandi della Chiesa non valgono al di fuori di Owltown.»

«Allora pensi davvero a un delitto?» Augusta sogghignava.

Lo sceriffo classificava i suoi sogghigni in diverse categorie. Alcuni erano apertamente cattivi, altri solo pericolosi. Questo era malizioso.

«Se davvero gli ha sparato la moglie,» disse Augusta «allora devo delle scuse a quella donna. L'ho sottovalutata. Non è il coniglio che pensavo.» Scosse il capo. «Quel bastardo la picchiava. Ma sei sicuro che fosse qui ieri sera?»

«Oh sì. L'hanno visto in due entrare nel bosco col fucile. Ho trovato fori di pallottole in qualche albero.»

«Capisco dove vuoi andare a parare. Se si fosse sparato, questo è l'ultimo posto dove verrebbe a cercare aiuto.»

«Giusto.» Le indicò la scia rossa che fino a quel momento lei aveva a-

bilmente ignorato, come se fosse abituata a vedere l'erba di casa sua sporca di sangue. «Forse non è il sangue di Fred, quello. Forse stavolta quell'idiota ha sparato a qualcuno e quel qualcuno, è venuto qui. È il sangue di Kathy, Augusta?»

Lei non abbassò lo sguardo. «Mi spiace deluderti. Non è che il sangue di uno dei polli di Henry Roth. E la colpa è di quella ladra della mia gatta. Rimborserò Henry per il pollo, quindi, sceriffo, la tua presenza qui è del tutto superflua.»

Jessop girò intorno alla casa. La porta fra le due scalinate era accostata.

«Stai pensando di arrestare la gatta?» Augusta gli stava alle spalle.

Lui si avviò verso l'ingresso.

«Tom Jessop, non metterai piede in casa mia senza esser stato invitato. Tuo padre era avvocato e so che ti ha insegnato a non fare una cosa del genere senza un mandato.»

Lui la ignorò ed entrò. Augusta lo seguì. «Mi hai fatto entrare in casa sei milioni di zanzare.» La sua voce era piena d'ira.

Lo sceriffo percorse il lungo atrio ed entrò in cucina. Ingaggiò una guerra di sguardi con la gatta appostata sul frigorifero. Quando si voltò, Augusta sgranò gli occhi nel vedere che impugnava la pistola.

Tornò a fissare la gatta. «Tu vuoi bene a questo animale, vero Augusta?» Prese la mira. «È il sangue di Kathy, quello sul prato? Voglio una risposta sincera.»

L'anziana donna alzò le braccia e gridò. Gli occhi della gatta si restrinsero e le orecchie si appiattirono all'indietro: dal frigorifero balzò sullo sceriffo affondandogli gli artigli nel petto e i denti nella mano. Jessop lasciò cadere la pistola. «Augusta, richiamala o le spezzo il collo!»

Augusta raccolse la pistola, aprì la zanzariera della finestra e scagliò l'arma lontano nell'erba. Allora la gatta lo lasciò andare. Balzò sul piano di ardesia e poi di nuovo sul frigorifero. Si accucciò, drizzando il pelo, pronta per un nuovo attacco.

Augusta gli indicò piccole gocce del suo sangue sul pavimento. «Ora non dimenticare la provenienza di quel sangue, Tom. Non vorrei che tu ti confondessi di nuovo.»

Era già fuori della cucina, quando la donna gli disse: «Dove stai andando così in fretta, Tom?».

«Torno subito» disse, con ironica gentilezza. «Non posso sparare a quella bestia senza il mio revolver, ti pare?» La porta gli sbatté alle spalle.

Trovò la pistola in mezzo all'erba alta, dove aveva parcheggiato l'auto-

mobile. Si stava chiedendo se le macchie sull'erba non potessero veramente essere sangue di pollo; oppure si trattava del sangue di Fred Laurie?

Dannazione!

Quando lo sceriffo si girò, si trovò di fronte una dirringer monocolpo a canna corta, con Augusta subito dietro, un dito sul grilletto. Lentamente rimise la sua pistola nella fondina. «Non lo faresti, Augusta.»

«Oh, Tom. Lo sai meglio di me» disse lei con dolcezza. «Certo che lo farei.» Ebbe un largo e diabolico sogghigno. «Vuoi davvero passare tutta la giornata in ospedale a farti tirar fuori la pallottola?»

Si convinse che lei avrebbe sparato a chiunque avesse costituito una minaccia per i suoi animali, o per la sua terra. Poteva aver sorpreso Fred a caccia nel bosco? Se era questo ciò che cercava di nascondere, non era sicuro di voler insistere con le domande prima che lei avesse il tempo di cancellare le prove. «Non sento il bisogno di far fuori un gatto oggi. Ma ho bisogno di trovare Kathy, e al più presto. Se mi ostacoli, vecchia mia, mi scorderò che ti conosco da una vita.»

«È per l'omicidio di Cass, vero?» Abbassò la pistola: il gioco era finito e lei non sorrideva più. «La vendetta è una malattia per te, Tom. Non è questo che sperava tuo padre. L'incarico di sceriffo nel distretto di St. Jude doveva essere il primo passo di una brillante carriera.»

«Senti chi parla: Augusta, la regina della vendetta, che ha fatto dell'odio la sua sola ragione di vita.»

«Oh, ma lo faccio così bene, con entusiasmo e stile. Per me la vendetta è un'arte. Per te, è solo un orribile lavoro. Ora vattene dalla mia proprietà.» Gli puntò la dirringer alle ginocchia. «Credi che riuscirai ad acciuffare Kathy anche con una gamba spappolata?»

Jessop salì in macchina. Mentre le ruote giravano a vuoto in un tratto melmoso, Augusta fece fuoco contro il bagagliaio.

Per Dio!

Nello specchietto retrovisore vide che stava ricaricando la pistola proprio mentre le ruote guadagnavano il terreno più solido. Invece di andare avanti, come avrebbe fatto chiunque avesse veramente a cuore la vita, lo sceriffo fece retromarcia fino ad affiancare Augusta, poi si sporse dal finestrino.

«Augusta,» disse, toccandosi la falda del cappello «non cambiare mai.»

La risata di lei lo seguì mentre la macchina si allontanava.

Prima ancora di avvicinarsi tanto da poter leggere l'incisione, Charles ri-

conobbe il viso sulla nuova lapide del cimitero. La foto di Babe era in una cornice di legno da poco prezzo, fissata alla pietra. Sarebbe stata la fossa più piccola di tutto il cimitero: solo un buco nel terreno per l'urna. Nessun monumento per Babe Laurie, niente di grandioso.

«Allora, quando seppelliranno le ceneri?»

«*Sarà cremato a fine settimana solo dopo la grande festa*» disse Henry, guardando la rozza lapide opera di un artigiano da quattro soldi. «*Pessimo lavoro, vero? Malcolm ha speso una fortuna per noleggiare una strabiliante bara di vetro per la veglia funebre, e quasi nulla per la lapide commemorativa. A Babe non sarebbe piaciuto affatto. Quando era vivo si credeva il re dell'universo.*»

Charles annuì. Aveva incontrato un tipo così quando, ragazzino prodigio di appena undici anni, frequentava il secondo anno all'Università di Harvard. Durante una ricerca per il corso di scienze del comportamento, aveva studiato un paziente ricoverato in un ospedale locale. Il vecchio era distrutto dalla sifilide e urlava spesso: «Il re del mondo sono io!».

Il paziente pretendeva che il giovane Charles, tutte le volte che gli rivolgeva la parola, si inchinasse e usasse il titolo appropriato. Ma il regolamento dell'ospedale vietava al personale di assecondare i capricci dei malati. Verso la fine del suo studio, aveva spiegato al vecchio che, se rifiutava di chiamarlo "sire", era per il suo bene.

Per tutta risposta, quello aveva avuto una crisi di collera, seguita da convulsioni.

Il giorno dopo il ragazzo era tornato all'ospedale, portando un mazzo di fiori come segno di pace; fiori di tanti colori allegri, un'intera tavolozza di scuse per il vecchio. Ma la sua camera era vuota, il letto senza lenzuola. Il re del mondo era morto la sera prima. Il medico e l'inferii

miera di turno avevano faticato parecchio nel tentativo di liberare Charles dal senso di colpa.

Poi, trattandolo come uno di loro, gli avevano spiegato il dramma infernale della malattia. La crisi di collera e le convulsioni, avevano detto, erano comportamenti tipici della *dementia paralytica.*

L'undicenne Charles aveva risposto con un comportamento tipico dell'infanzia: aveva pianto, gettato in terra i fiori, ed era corso via.

Ora Charles si accovacciò accanto alla lapide per guardare il ritratto di Babe, e un giovane re del mondo rispose al suo sguardo.

«Henry, secondo te, chi ha ucciso Babe Laurie?»

«*Non lo so. Che cosa importa?*»

Charles stava per replicare quando Henry gli fece segno di tacere. Giungevano delle voci dal ponte sull'Upland Bayou, e quella di Betty Hale era la più forte.

«Rimanete in gruppo» raccomandò Betty, guidando il suo gregge di dieci ospiti oltre il fiume. Un maledetto stupido si stava allontanando verso una stradina laterale. «Non vada in quella direzione, signor Porter. Un metro più in là, e finisce nel Finger Bayou.»

Il signor Porter pareva ipnotizzato dalla freccia malridotta che indicava la strada verso Casa Shelley.

«È molto profondo il *bayou,* signora Hale?»

«No. Ma potrebbe rompersi la schiena cercando di uscirne. Raccoglietevi qua intorno, per favore.» Betty indicò in alto, fra gli alberi. «Quella è la casa da dove vengono i pipistrelli.» Le macchine fotografiche cominciarono a scattare, riprendendo il tetto e la finestra rotonda.

«Ha più di centocinquant'anni» continuò Betty, «Fu costruita dalla famiglia Trebec. La signorina Augusta è l'ultima della famiglia. Alla sua morte, la casa passerà allo Stato della Louisiana.»

«La lascia allo Stato come luogo di interesse storico?»

«No, fu suo padre a predisporlo nel testamento» disse Betty. «Mise tutto il suo denaro in un fondo fiduciario. Augusta riceve solo una rendita come sorvegliante.»

«Come guardiana lascia parecchio a desiderare» disse una signora anziana che ispezionava attenta con un binocolo. «Ci sono buchi enormi in quel tetto.»

«Oh, tutto l'edificio è in rovina» precisò Betty. «È un vero peccato. Augusta Trebec è lo spauracchio della Società Storica di St. Jude. Citano il suo nome ogni volta che hanno voglia di imprecare.»

La battuta provocò qualche risata, e Betty decise di usarla in tutte le visite guidate.

«Quanto alla storia della casa...»

«Crede che Cass Shelley potrebbe essere ancora viva?» chiese il signor Porter.

«Non sembra probabile. Dunque, Augusta diventò la padrona di Casa Trebec in circostanze molto sinistre...»

«Ci sono alligatori nel *bayou*?» domandò l'irriducibile signor Porter. «Secondo lei, un alligatore potrebbe aver divorato il corpo?»

Dominando la voglia di tappargli la bocca con un calzino, Betty sorrise

con benevolenza.

«Un alligatore *potrebbe* mangiarla in un solo boccone, signor Porter. Afferrarla fra le mandibole, e trascinarla sott'acqua.» Quell'immagine la allettava. «Ma se non ha fame in quel momento, infilerà il suo corpo in qualche buco o in una crepa dell'argine.» Quale che fosse la scelta, la morte di Porter era certa. «Poi aspetterà finché il corpo non sarà diventato tenero.»

Ora aveva l'attenzione di tutti. Bastardi assetati di sangue: fossero benedetti i loro cuori e le loro carter di credito. «Ma Cass Shelley non fu mangiata da un alligatore. Fred e Ray Laurie uccisero tutti quelli del *bayou* prima della sua morte. Il Finger Bayou scorre vicino a Casa Trebec. Prima che Cass morisse, di solito portavo lì i miei gruppi. Adesso Augusta non permette più che ci vadano dei forestieri. Penso che la lapidazione l'abbia impaurita. Da allora ha smesso di spargere erbicida nel fiume, che ora è soffocato dai giacinti d'acqua tanto che le barche non possono più passarci. Vedete quelle piante laggiù? La maggior parte del terreno che circonda la casa è acquitrinoso, infestato da serpenti velenosi. Quindi, vi *ripeto*, che non vi venga in mente di allontanarvi da soli. Ora, cosa stavo dicendo prima che ci dedicassimo agli alligatori?»

«La casa» disse l'uomo che veniva dal Maine.

«Esatto. Ora la casa e qualche acro di terra è tutto quel che resta della piantagione originaria. La città ha inglobato un lotto dopo l'altro, a mano a mano che i Trebec li vendevano.»

«Lei ha detto che la casa è in rovina» interloquì l'uomo del Maine. «La signorina Trebec è forse troppo povera per mantenerla?»

«Povera? Augusta? Oh, no» Betty rise. «È un'abilissima donna d'affari. Possiede tutti i campi ai margini della statale. Comprò i primi quaranta acri con il capitale ereditato dalla madre. Poi fece causa a una fabbrica di prodotti chimici perché inquinava l'acqua nella sua proprietà. Ciò le fornì i fondi per acquistare altri terreni vicino a un'altra fabbrica: negli anni, ha intentato azioni legali contro quasi tutte le aziende di prodotti chimici lungo la River Road. Riesce sempre a raggiungere un accordo extra giudiziale. Oggi, Augusta possiede quasi tutto il distretto, con l'eccezione di Dayborn e Owltown.»

«Si potrebbe far sparire un cadavere in quel *bayou*?» chiese il signor Porter, impaziente di tornare sull'argomento omicidio. «Magari farlo affondare zavorrandolo?»

«No, credo proprio di no» rispose Betty. «Lo sceriffo dragò tutto il Finger Bayou alla ricerca di quel corpo. Sarebbe saltato fuori.»

«Capisco che non voglia spendere per preservare una casa che non le appartiene,» ricominciò l'uomo del Maine «ma se questa Augusta è ricca e non c'è nulla che la trattenga qui, perché non se ne va?»

«Oh, Augusta non se ne andrà finché la casa non sarà crollata.»

«Vuol dire che lei di proposito...»

«Ci sono sabbie mobili?»

«No, signor Porter» fece Betty, esasperata. «E se anche il corpo di Cass fosse stato gettato nel punto più insidioso dell'acquitrino, a quest'ora sarebbe riaffiorato. Anche se, naturalmente, solo un Cajun o Augusta oserebbero avventurarsi a piedi in quella palude.»

Il resto del gruppo aveva i binocoli puntati sulla finestra più alta di Casa Trebec. Una californiana pelle e ossa scuoteva il capo tristemente. «Certo la Società Storica restaurerà la casa quando questa pazza passerà a miglior vita.»

«No» chiarì Betty. «Ci vorrebbero troppi soldi. Hanno già rinunciato ai propri diritti a favore della proposta di Augusta di fare della proprietà una riserva per gli uccelli. Ma gli ornitologi non sprecheranno nemmeno un centesimo per Casa Trebec: la lasceranno marcire.»

«Allora, cosa pensa sia successo al corpo?»

«È un mistero, signor Porter.» E se mai fosse risolto, i suoi clienti, oggi equamente suddivisi fra *bird-watcher*, investigatori dilettanti e babbei che frequentavano i seminari della New Church sarebbero diminuiti di un terzo.

«Ma è possibile far perdere le tracce di un corpo in quell'acquitrino, per esempio gettan...»

«Quel che affonda in questa zona è destinato a riaffiorare, signor Porter. Le farò vedere cosa intendo.»

Li guidò attraverso il cerchio d'alberi fino al cimitero. «In genere, noi non seppelliamo i corpi nel terreno. Se lo facessimo, tornerebbero immancabilmente in superficie. Alcuni corpi sepolti qui furono tumulati nella maniera tradizionale, ma, vedete quella enorme lastra di cemento? Serve a tener giù la bara.»

«Non avrebbe potuto esserci *un* alligatore nascosto nel *bayou*?» insistette il signor Porter.

«*NO!* Mi spiace. Qui attorno, la cosa più simile a un alligatore è Augusta. Quando sorride, si nota un'impressionante somiglianza, se invece è arrabbiata, guarda tutti con occhi gelidi da rettile. Oh, e ricordate che solo perché un alligatore è morto, non significa che avvicinarlo non sia perico-

loso. Vi può mordere anche due ore dopo che è stato ucciso. Io ho in mente di presentarmi al funerale di Augusta con parecchie ore di ritardo.»

«Poniamo che ci fosse anche soltanto un alligatore...»

Il sorriso forzato di Betty tradiva tutta la sua irritazione. «Cass Shelley morì proprio in questa stagione. Anche se ci fosse stato un alligatore, sarebbe stato in letargo. Cass non è finita in pasto a uno di loro. Ora, signor Porter, abbiamo finito con gli alligatori?»

Proseguendo, indicò il monumento che dominava tutti gli altri. «L'angelo. Rappresenta Cass Shelley, Dio conceda riposo alla sua anima. E la bimba fra le sue braccia? È Kathy. Che, dopo diciassette anni di assenza, è tornata e ha ucciso Babe Laurie.»

I primi del gruppo erano fermi davanti all'angelo, mentre Betty incalzava la retrovia. «Da questa parte! Come stavo dicendo, la bambina fra le braccia dell'angelo...»

«Quale bambina?» chiese la californiana.

«La bambina fra le sue braccia.» Quella donna aveva bisogno di un bel paio di occhiali. «Più tardi vi mostrerò la sua cella.» Non c'era ragione di dire loro che la detenuta era fuggita. La notizia avrebbe potuto provocare la disdetta improvvisa di qualche stanza.

«Quale bambina?» chiese a sua volta il turista originario del Maine.

Betty si piazzò proprio davanti alla statua per indicare a quel branco di idioti la bambina che non si poteva fare a meno di notare, a meno di non essere ciechi come talpe.

Ma la bambina di pietra non c'era più.

L'angelo era solo sul suo piedistallo, con gli occhi bassi e le braccia vuote.

«Oh, mio Dio! È un miracolo!» Betty si avvicinò ancora all'angelo e strabuzzò gli occhi. «Oh, mio Dio.»

«Sta piangendo!» dichiarò l'uomo del Maine. «La statua sta piangendo.»

Dieci macchine fotografiche fecero *click* in simultanea.

Augusta si chiese se il sonno fosse stato indotto dall'intruglio d'erbe applicato per evitare l'infezione. Oppure la ragazza era svenuta per il dolore provocato dal lavaggio delle ferite? In ogni caso, dormire le avrebbe giovato.

In ogni angolo della stanza c'erano asciugamani zuppi e matasse di garza. Augusta raccolse quelli insanguinati e li mise in un sacco di plastica per l'immondizia. Dopo essersi lavata le mani, si sedette su una sedia ac-

canto al letto e rimosse le bende. Staccò il tampone dalla ferita sulla spalla e sostituì l'impacco. La ragazza non parve svegliarsi mentre Augusta applicava il nuovo impiastro e poi girava il corpo supino per pulire l'altra ferita.

Senza preavviso, una mano bianca e affusolata scattò a bloccare quella di Augusta in una stretta sorprendentemente salda.

La gatta balzò ai piedi del letto con un brontolio. Augusta la zittì e fissò gli occhi rabbiosi della sua giovane paziente.

«Cosa mi hai dato per farmi dormire?»

«Nulla che non sia cresciuto nel mio orto» disse Augusta. «Ora ti spiace se continuo?» Si chinò sulla ferita, ignorando la stretta al braccio, e dopo un po' Mallory mollò la presa. «Doveva essere una pallottola a punta tonda. Questo foro d'uscita è stato perfetto per il drenaggio.»

La paziente di Augusta guardò il nuovo tampone sulla sua pelle. «È quel che credo che sia?»

L'anziana donna annuì. «La tela di ragno resiste ai batteri. Vi avvolgo le erbe in modo che il medicamento sia rilasciato nel modo più graduale possibile. Sono necessarie un bel po' di ragnatele per fare un tampone efficace, ma non preoccuparti: la mia casa è il paradiso dei ragni.»

Augusta srotolò una lunga striscia di garza e la tagliò con un paio di forbici. «Sei stata fortunata. La ferita ha interessato solo i tessuti molli, non l'articolazione né l'osso. Non c'è alcun danno permanente.» Avvolse la garza sulla spalla nuda a coprire tutte e due le ferite. «Questa fasciatura ti farà un po' male perché preme sulla ferita, ma serve a impedire l'ulteriore fuoriuscita di sangue.»

«Quanto ci vorrà prima che possa alzarmi?»

«Non molto, adesso che il sanguinamento è sotto controllo. In effetti, prima cominci a muovere la spalla, meglio è. Ma vacci piano se non vuoi che riprenda a sanguinare.»

«Perché mi stai aiutando?»

Augusta guardò gli occhi più verdi che avesse mai visto: la stavano studiando a fondo. *Strana ragazza.*

«Per via di Casa Shelley» disse Augusta, curvandosi a stendere un altro strato di garza sulle ferite.

«Non perdo mai l'occasione di fare un buon affare sul mercato immobiliare. Se muori senza aver fatto testamento, ci potrebbero volere più anni di quelli che mi rimangono per strappare la casa di tua madre allo Stato.» Arrischiò un'altra occhiata alla sua paziente.

Non se l'era bevuta.

«A suo tempo, cercai di comprare la casa da tuo nonno a un prezzo onesto, ma lui non volle vendere. Dopo la sua morte, quando tua madre tornò a stare a Dayborn, non ne volle sapere neppure lei. Ma adesso ho te, no? E credo che la mia offerta ti piacerà, Kathy.»

«Chiamami *Mallory*.» Non era un suggerimento, ma un ordine.

«Tua madre non rivelò mai l'identità di tuo padre. Il nome che hai preso, *Mallory*, è forse il suo?»

La giovane la fissò, impassibile.

Forse sapeva chi fosse suo padre; sicuramente sapeva tenere un segreto.

Augusta ruppe il silenzio. «Le tue borse sono qui.» Le aveva recuperate dal bosco ed era rientrata in casa dieci minuti prima dell'arrivo di Tom Jessop.

«Che ne è del mio cane?»

«L'ho sistemato nella palude proprio all'inizio del Finger Bayou, insieme a Fred Laurie. Non rimarranno laggiù per sempre, ma di loro ci occuperemo più avanti. Spero che non ti dispiaccia se il cane fa compagnia a Fred. Certo, meritava una sorte migliore, ma era l'unica sepoltura che potessi organizzare con un preavviso così breve. Povero cane pazzo, la morte per lui è stata un sollievo» disse, glissando sulla morte dell'uomo.

Augusta continuava ad avvolgere stretta la benda. E per tutto il tempo Mallory e la gatta continuarono a scambiarsi sguardi sospettosi, due esseri diffidenti che si misuravano a vicenda.

«Come si chiamava il mio cane?»

«Lo battezzasti con le tue prime parole» disse Augusta, annodando la fasciatura e bloccandola con del cerotto. «Avevi già tre anni, e il fatto che ancora non parlassi preoccupava tua madre.»

Augusta buttò le fasciature usate nel sacco dell'immondizia. «Un giorno ero venuta a parlare della casa con Cass, quando arrivò Tom Jessop con un regalo di compleanno per te. Ti mise fra le braccia quel piccolo cucciolo nero e ti chiese che nome gli avresti dato. Tu e il cane vi guardaste e vi innamoraste all'istante.

Ma tua madre se la prese con Tom, che ti aveva regalato un animale senza prima discuterne con lei. Cass era furiosa e Tom confuso. Gli uomini sanno sempre quando fanno qualcosa di sbagliato, ma di solito non sanno cos'è. Tutto quello che riuscì a dire fu: "Ma, Cass, è davvero un bel cane; è buono, sano, vaccinato e tutto il resto". Tua madre lo mise con le spalle al muro, spiegandogli perché avesse sbagliato a farti quel regalo. E allora tu,

con voce squillante come una campana, dicesti "Cane Buono" e Cass rimase a bocca aperta. Era la prima volta che sentiva il suono della tua voce. Tom rise e disse: "E Cane Buono sarà". Da quel momento non la smettesti più di parlare.»

Augusta si alzò e voltò la schiena a Mallory mentre sistemava boccette e vasetti sul tavolo accanto al letto. «So perché sei tornata. Vuoi farli fuori tutti, vero? Tutti i componenti di quella folla.» Tornò a voltarsi verso Mallory. «Hai mai ucciso un uomo prima? Non contare Fred. Voglio dire una persona *vera*.»

Mallory tacque e girò la faccia verso il muro.

Augusta interpretò quella reazione come una risposta negativa. Evidentemente, ammettere apertamente di non aver ucciso nessuno, a parte Fred Laurie, era troppo umiliante per Kathy.

«Ti parlerò come farebbe tua madre se fosse qui. Lei ti direbbe che fare una strage non sarebbe giusto. Tuttavia, per come la vedo io, una certa dose di vendetta è raccomandabile.»

Si piegò su Mallory e con tenerezza le scostò dal viso le punte dei riccioli biondi. «Puoi sempre far loro delle cattiverie, ragazza. Se è quello che vuoi, ti farò vedere come divertirti davvero. Ti dirò chi ha paura del buio e chi della luce. Quando saprai quali sono i punti deboli di ognuno, potrai tormentarli a tuo piacimento. Non ti sembra un bel programma?»

Mallory annuì. In quei gelidi occhi verdi c'era una terribile determinazione, ma non v'era traccia di anima.

«Tua madre ti disse mai che fui io a farti venire al mondo?»

Silenzio.

«No? Be', Cass si diede troppo da fare il giorno del trasloco a Casa Shelley. Sollevare pesi troppo pesanti le fece anticipare le doglie. Il telefono non era collegato e non c'era tempo per andare a chiedere aiuto. Tu avevi fretta di nascere.»

Solo silenzio.

«Be', sei una di poche parole, vero, Kathy?»

«*Mallory*» la corresse.

«Ho capito subito che eri dotata di un carattere particolare. Quando sei nata, avevi i pugnetti serrati, eri arrabbiata per l'aria fredda e la luce accecante che avevi trovato nel mondo. Ma eri testarda e non volevi piangere. E questo terrorizzò tua madre. Cass era distesa sul letto, in un bagno di sudore e sangue, e urlava: "Perché non piange?" Ma respiravi normalmente, così non sculacciai il tuo sederino appena nato. Sebbene, tra me e me, pen-

sassi che te lo saresti meritato.»

Alla fine Augusta era riuscita a strapparle un sorriso che presto si dileguò come un'ombra. Era la dimostrazione che la figlia di Cassandra era ancora umana. La ferita non era stata troppo profonda.

E ora si poteva pensare all'anima: forse volteggiava nelle vicinanze, in cerca di una via per ricongiungersi a Kathy.

15

Quando il detective Riker entrò nella sala d'attesa dell'ufficio dello sceriffo, non c'era nessuno. Dalla stanza vicina si udiva la voce di un uomo. Riker sbirciò attraverso la porta aperta, ma vide soltanto una bella donna dai lunghi capelli rossi fasciata in un abito aderente.

Riker si sedette su una panca di legno. Uno sciacquone scrosciò nel bagno adiacente. La porta si spalancò e ne emerse un ragazzino di sei o sette anni, che si stava infilando la T-shirt nei blue-jeans. Aveva gli stessi capelli rossi della donna, e occhi piccoli, scuri e indagatori.

«Sei un barbone?»

«No, sono un poliziotto.»

Il bambino fece una smorfia e spinse il mento in fuori, come a dire "Tutte balle".

Riker si guardò la cravatta, macchiata dai ricordi di innumerevoli pasti. Il vecchio abito grigio era tutto stazzonato dopo il viaggio in treno. Le scarpe consumate non erano state lucidate dall'ultimo funerale. Tornò a guardare il bambino che storceva il naso, fiutando senza dubbio la birra che si era bevuta a pranzo. «Sono un poliziotto in incognito» mentì.

«Forte!» Il bambino gli si sedette accanto ed esaminò la barba lunga di due giorni sul volto di Riker. «Complimenti.» Osservò ogni dettaglio del suo trasandato abbigliamento, fino alle scarpe rovinate. «Travestimento perfetto.»

«Grazie, saputello. E tu che ci fai qua? Non avrai mica ammazzato qualcuno, eh?»

«Be', no» rispose il bambino con un certo rammarico. Poi sorrise, e con fare cospiratorio sussurrò: «Ma, secondo me, l'ha fatto la mamma».

«Dici sul serio?» chiese Riker, sorpreso.

«La polizia della Georgia l'ha arrestata. Poi ci hanno messi su un aereo e rispediti qui in Louisiana. Lo sceriffo Jessop è là dentro con lei. La farà confessare.»

Riker e il bambino restarono in ascolto.

Lo sceriffo stava chiedendo: «Credi che ci sia lo zampino di Fred?».

Riker pensò che al tono della voce mancava la forza di una buona torchiatura. La risposta sommessa della donna risultò inintelleggibile.

«Sally,» disse ancora lo sceriffo «escludo che si tratti di un complotto. Babe non era Jack Kennedy, e la sua morte non è un fatto così importante da...»

La donna parlò velocemente, a voce bassissima.

Riker si piegò verso il bambino e mormorò: «Chi è Babe?».

«Mio padre» disse il bambino, tutto allegro. «Il bastardo è morto stecchito.»

Adesso Riker era esterrefatto. Neppure un ragazzino di New York avrebbe potuto mostrare tanta indifferenza di fronte alla perdita di un genitore. «Mi par di capire che non volessi molto bene a tuo padre.»

«Mi faceva schifo, e mia madre lo odiava a morte.»

Alzando gli occhi, Riker incontrò quelli di un uomo della sua stessa età, con una stella dorata appuntata sulla giacca scura. Lo sceriffo stava origliando a sua volta.

Il bambino parlò. «Sceriffo Jessop, vuoi arrestare mia madre?»

«No, Bobby. Tu e tua madre potete andarvene quando volete. Chi è il tuo nuovo amico?»

Riker si alzò in piedi e si presentò: «Mi chiamo Riker. Sono un poliziotto e...».

«E viene da New York» disse lo sceriffo, stringendogli la mano.

Riker aprì il portafoglio per mostrargli il distintivo del dipartimento di polizia di New York e il suo documento d'identità. «Come ha fatto a indovinare?»

Come se non sapesse di avere un pesante accento di Brooklyn.

«Ho tirato a indovinare.» Lo sceriffo gli restituì il documento. «Se continua ad arrivare gente da New York, Betty dovrà aggiungere una nuova ala al suo bed & breakfast.»

La madre del bambino comparve sulla soglia. Riker trattenne un fischio d'ammirazione quando lei gli passò accanto senza degnarlo d'uno sguardo. Sedette sulla panca vicino al figlio e ignorò lo sceriffo che aveva ripreso a parlarle.

«Sally, quando torna la mia vice, fatti accompagnare all'aeroporto.» Indicò la porta del suo ufficio. «Si accomodi, sergente Riker. O devo chiamarla detective?»

«Riker è sufficiente.» Prese posto su una comoda poltrona di fronte allo sceriffo. La confusione sulla scrivania era spaventosa. La sua abilità nel leggere i testi capovolti gli consentì di farsi un'idea della quantità di documenti che erano stati necessari per l'estradizione dalla Georgia: a quanto pareva i colleghi di quello Stato erano stati poco collaborativi.

Lo sceriffo spostò una manciata di fogli per estrarre un portacenere e si accese una sigaretta. Riker sorrise e ne prese una delle sue. Dayborn gli piaceva da morire. Non appena sceso dal treno, al termine di due lunghissimi giorni di viaggio in uno scompartimento per nonfumatori, era entrato al Jane's Café. La vista dei portacenere sui tavoli gli aveva fatto venir voglia di baciare il pavimento.

«Allora, Riker, a quanto si dice voi newyorchesi avete perso il primato degli omicidi.»

«Neanche per sogno. Si dà il caso che il nostro commissario sia il più gran bugiardo di tutti i cinquanta Stati.» Riker esalò una nuvola di fumo e si sentì a casa sua, nonostante gli arredi e i decori ottocenteschi.

Lo sceriffo lanciò un fiammifero e mancò il portacenere. Piazzò i piedi sulla scrivania, facendo cadere qualche fascicolo sul pavimento e conquistandosi le simpatie di Riker, sciatto quanto lui. «Resta il fatto che Miami sta facendo passi da gigante.»

«Affermano di far fuori più turisti di noi, ma sono tutte balle, tutte calunnie» ribatté Riker. «Il sovrintendente ha decentralizzato il dipartimento e il sindaco ha licenziato l'addetto stampa. I giornalisti non hanno modo di verificare le statistiche ufficiali.» Riker appoggiò una gamba al bracciolo della poltrona e un lungo cilindro di cenere gli cadde sui calzoni. «È tutta politica. New York ha i migliori politici che il denaro sporco possa comprare.»

«Spiacente, Riker, questo è il motto della Louisiana. Ma ti perdono la millanteria, che dalle nostre parti, del resto, è molto apprezzata.»

Riker si chiese come mai lo sceriffo non gli avesse ancora domandato la ragione della sua presenza a Dayborn.

«C'è un tuo amico qui in paese» annunciò Jessop. «Un tipo di nome Charles Butler.»

Be', quel fatto chiariva un sacco di cose. Quanti danni poteva aver fatto Charles fino a quel momento? «Mio amico? Questo Butler sostiene di conoscermi?»

«È di New York anche lui.»

«New York è un paesotto piuttosto popoloso, sceriffo, siamo circa otto

milioni.»

«E che mi dici del proprietario di questo?» Lo sceriffo infilò una mano nel taschino della camicia e ne estrasse un orologio da tasca. «Louis Markowitz. Il nome ti suona familiare?»

«Mai sentito nominare» replicò Riker, rinnegando un'amicizia trentennale. Si fece un appunto mentale di stuzzicare Mallory per il sentimentalismo che non le aveva permesso di sbarazzarsi dell'orologio insieme a tutto quanto potesse fornire informazioni circa la sua identità.

«Se pensi che questo Markowitz sia di New York, posso chiedere al dipartimento di fare qualche ricerca.» A New York i Markowitz erano centinaia. Riker sperava di trovarne uno di nome Louis che non fosse stato il capo della Sezione Crimini Speciali della città.

«Grazie, Riker. Te ne sarei grato. Ma tu sei qui per la detenuta.»

«Sono qui perché hai mandato all'FBI il numero di matricola di una pistola Smith & Wesson. Il dipartimento di polizia di New York ha scoperto che la stessa arma fu usata in un omicidio di quindici anni fa.»

E fin lì era tutto vero. Riker ricordava perfettamente il giorno di quattro anni prima quando Mallory aveva sottratto di nascosto la pistola durante un giro nella sala reperti. Voleva un'arma che facesse buchi più grossi della 38 d'ordinanza. «È un caso irrisolto.» *Bugia.* Sia il ladro sia la vittima erano morti nel corso di una sparatoria in un negozio di alimentari.

Lo sceriffo sembrava scettico. «Riker, se l'omicidio di cui parli risale a quindici anni fa, la detenuta non può essere implicata. All'epoca doveva avere al massimo nove o dieci anni. Una ragazzina che fa fuori qualcuno a colpi di pistola... ammetterai che è piuttosto improbabile.»

«Assolutamente» confermò Riker, con poca convinzione, ripensando a Mallory a dieci anni. La vedeva benissimo con la pistola in pugno. In seguito, fortunatamente, l'ispettore Markowitz e sua moglie erano riusciti ad avere ragione delle peggiori inclinazioni della figlia adottiva.

«Mi piacerebbe parlare alla tua detenuta per chiederle dove abbia preso quella pistola.»

«E, naturalmente, ti piacerebbe riportare l'arma a New York. Ci toccherà riempire un sacco di moduli.»

Riker scosse la testa. «Meglio evitare moduli e telefonate. Il vecchio delitto potrebbe essere sotto la giurisdizione federale. Il dipartimento non vuole che l'FBI venga a sapere del collegamento tra i due omicidi: i federali piomberebbero subito a Dayborn, e non credo che l'idea ti piaccia.»

L'antipatia delle forze dell'ordine per quegli arroganti dell'FBI era un fat-

to risaputo, anche se Riker doveva un favore a uno di loro: per non aver comunicato le impronte digitali di Mallory. L'inevitabile contropartita di quella buona azione altamente illegale lo preoccupava un po'.

«Riker, non posso aiutarti.»

«Non puoi o non vuoi?»

«Be', capisco che ti interessi...»

«Conserva le chiacchiere folcloristiche per i turisti.» Riker schiacciò la cicca nel portacenere. «Puoi scommetterci che ci interessa recuperare l'arma. Non ho l'intenzione di giocare allo scemo del villaggio.»

Si alzò, fingendosi deciso ad andarsene sbattendo la porta. «Non vuoi darci la pistola? Bene! Se mi rendi la vita difficile, chiamerò io stesso i federali. Credi che sia disposto a tornare a New York con la coda fra le gambe?»

Lo sceriffo sorrise e soffiò un filo di fumo. «Detenuta e pistola sono sparite. Ti fai un goccio con me, Riker?»

«E perché no?»

La vicesceriffo Lilith Beaudare aspettò finché la macchina dello sceriffo non si fu allontanata dal Dayborn bar & grill. Tom Jessop era solo a bordo, e questo significava che il tizio di New York doveva essere ancora nel locale. Lilith attraversò il vicolo per sbirciare all'interno attraverso la vetrina.

La sala era piena di uomini: non c'era neanche una donna. Era quella, probabilmente, la ragione per la quale suo padre era stato un assiduo cliente del bar. Quando sua madre gli chiedeva perché frequentasse un postaccio come quello, lui sorrideva come a celare un peccaminoso segreto.

Lilith entrò: nella sala scese il silenzio mentre tutti i presenti voltavano il capo per scoccarle una lunga occhiata. Quello non era il posto per lei. Lilith lo sapeva e lo sapevano anche gli uomini.

Poi i discorsi interrotti ripresero, fra il tintinnio delle posate e dei bicchieri.

Alcune delle migliori storie di Guy Beaudare erano nate in quel bar. Era la prima volta che Lilith ci entrava, eppure ne conosceva ogni dettaglio, dall'acquario dietro il banco alla segatura mista a bucce di noccioline sul pavimento. C'era puzza di sudore, di tabacco e di birra. Il juke-box suonava un motivetto Cajun per violino. Mentre passava tra i tavoli, gli avventori sollevarono il viso e la seguirono con occhi curiosi e indagatori. Sapeva come la stavano immaginando: nuda e disarmata.

Stava cercando il tizio che le aveva descritto il piccolo Bobby Laurie, un

poliziotto di New York travestito da barbone. Si avvicinò all'uomo dal vestito stropicciato seduto su uno sgabello al bancone. «Detective Riker? Sono la vicesceriffo Beaudare.»

Lui sorrise amabilmente, e Lilith notò le rughe agli angoli degli occhi, caldi e scuri. «Si prenda uno sgabello, vicesceriffo.»

«Non pensa che ci potremmo sedere in un separé? Non mi sembra appropriato stare qui al banco in uniforme.»

«Ma certo. Andiamo.» Con il bicchiere in pugno le fece strada verso un separé imbottito, in fondo alla sala in penombra. Sul tavolo ardeva una candela infilata nel collo di una bottiglia di Jack Daniels.

Lilith sedette e aspettò finché anche lui non si fu sistemato comodamente davanti al suo drink. «Si tratta della persona che dice di essere sua amica...»

«Ancora? Ho già parlato dell'argomento con lo sceriffo. Questo tipo, Charles Butler, potrà anche essere di New York, ma io...»

«No, non lui, la detenuta.» Si guardò intorno, assicurandosi che nessun altro potesse sentirla. «Mallory.»

«Adesso anche la detenuta sarebbe una mia amica?» E il suo viso sorridente diceva: "Figurarsi un po'".

«La stessa strategia dello sceriffo, a quanto pare. Peccato che con me non attacchi. Crede che stia recitando una parte? Allora come faccio a sapere che Mallory è un'agente di polizia passata dall'altra parte della barricata?»

Lui alzò le mani in segno di resa, ridendo come se se la stesse spassando un mondo. «Mi arrendo, vicesceriffo. Come fai a saperlo? Lo sceriffo dice di non avere idea di quel che Mallory abbia fatto negli ultimi diciassette anni.»

«Lui non sa niente.»

«Mentre tu?»

«Io so che è della polizia.»

«Cosa te lo fa pensare?» Soffiò una nuvoletta di fumo nella sua direzione.

«Mia madre dice che è maleducazione dire alla gente quel che presumibilmente sa già.»

Riker tacque, con l'espressione compiaciuta di chi si gode uno spettacolo. La scena non si stava svolgendo secondo le aspettative della ragazza.

Lilith si appoggiò allo schienale, senza affrettare le parole. «Mallory non ha mai fatto il suo nome, ma so che lavora con lei a New York.»

«La detenuta ti ha raccontato che viene da New York?»

Lilith fece di sì col capo, certa di saper mentire molto bene.

«Se parlasse con l'accento di New York, lo sceriffo lo avrebbe senz'altro notato» disse Riker. «Ha capito che vengo da là dopo appena qualche secondo di conversazione.»

«Mallory è completamente priva di accento. Come un'annunciatrice della TV.»

«Vicesceriffo, non prendertela se mi permetto di sottolineare una cosa abbastanza ovvia. Lo sceriffo mi ha detto che le impronte digitali della detenuta non sono state ancora identificate. Se appartenesse alle forze dell'ordine, avrebbero scoperto la sua identità in quattro e quattr'otto, non credi?» Prese un lungo sorso dal bicchiere e lo sbatté sul tavolo. «È tutto, ragazzina. La lezione è finita.» E volse lo sguardo alla porta.

«È della polizia» insisté Lilith.

Riker scosse il capo. «Lo sceriffo lo saprebbe. Credimi, è un tipo sveglio.»

«Non quando c'è di mezzo Mallory. La considera ancora una bambina. Un tempo Mallory abitava qui insieme alla madre.»

«Lo so. Lo sceriffo mi ha riferito tutta la storia. A dire il vero, mi ha raccontato fin troppo sul conto di questa cittadina. Puoi farmi qualsiasi domanda su Dayborn e io saprò rispondere. So perfino che questo è il bar nel quale Babe Laurie celebrò la festa per la sua prima malattia venerea: strane usanze avete, quaggiù.» Si appoggiò all'imbottitura dello schienale. «Niente quiz? Non vuoi giocare? D'accordo, permetti che sia io a farti una domanda. Hai raccontato a Jessop questa tua teoria sulla poliziotta passata dalla parte del crimine?»

«Detective Riker, lei si fida dello sceriffo?»

«Così non glielo hai detto.» C'era un'ombra di disapprovazione nella sua voce. «Perché lo racconti a me? Che cosa vuoi, ragazzina?»

«Un lavoro a New York, per esempio. Io aiuto lei, e lei aiuta me.» *Rallenta*, disse a se stessa, *stai esagerando.* Parlò più lentamente, scandendo le parole. «Lei non conosce questa parte del paese, io sì. Io posso aiutarla a trovare Mallory.»

Lui le rivolse un sorriso stanco, come se avesse già vissuto quella scena mille volte. «Vicesceriffo, non credo che New York ti piacerebbe.» Aveva un tono più morbido, adesso. «Qualsiasi pasticcio tu abbia combinato qui, ti consiglio di rimanere e di mettere le cose a posto.»

Lei irrigidì le spalle. Socchiuse le labbra, ma non uscì alcun suono.

Riker scosse il capo. «No, figliola, non leggo nel pensiero» disse. «I novellini come te credono che ogni errore che commettono sia la fine del mondo. Ci siamo passati tutti. Qualsiasi cosa tu...»

«Io ti posso aiutare, Riker.» Era sua, quella voce stridula? «Tu hai bisogno di me.» Non doveva sembrare disperata. *Merda!* Abbassò la voce. «Ti aiuterò all'insaputa dello sceriffo.»

«Mossa stupida, ragazzina. Se lo sceriffo non può fidarsi di te, perché dovrei farlo io? Perché *qualsiasi* poliziotto dovrebbe fidarsi di te?»

E ora che le aveva sferrato quella mazzata, si piegò in avanti per il colpo di grazia. «Sei giovane, vicesceriffo. Chiuderò un occhio. Questa conversazione rimarrà fra di noi. Lo sceriffo non saprà mai che hai cercato di fregarlo. Ci siamo capiti?»

Oh sì, Lilith aveva capito.

Aveva appena perso la faccia con il poliziotto di New York senza ottenere niente in cambio. Ma anche Riker non aveva ottenuto nulla, perché avrebbe continuato a ricevere solo informazioni inutili e di seconda mano dai federali che l'avevano comprata con le loro promesse: tutte balle, a dar retta a Mallory.

Lui si stava alzando, raccogliendo sigarette e fiammiferi. «Se incontri Mallory, chiedile dove ha preso la pistola. Dille che testimonierò al processo per la sua evasione. Qualsiasi giudice le concederà qualche attenuante per aver cooperato. È la prassi.» Prese un biglietto da un dollaro dal portafoglio e lo lasciò cadere sul tavolo per la mancia. «Se avrò bisogno di qualche altro favore te lo farò sapere.»

Lilith lo seguì con gli occhi mentre attraversava il locale. Poi la porta si chiuse alle sue spalle e, nonostante la gente, lei si sentì sola in quel posto, umido e buio come una caverna, tra il fumo emesso dai polmoni dei clienti. Inalò quell'aria di seconda mano insieme al puzzo dei corpi e a quello degli avanzi nei piatti. Il juke-box aveva smesso di suonare.

Lilith fissò il bicchiere mezzo vuoto di Riker e lo prese. Annusò il liquido rimasto sul fondo.

Bourbon.

Lo assaggiò.

Bourbon da due soldi.

Quando suo padre l'aveva portata a festeggiare il diploma in un bar di New Orleans, le aveva detto che i poliziotti onesti d'abitudine bevevano alcolici scadenti. Lo sosteneva il suo vecchio amico Tom Jessop.

Lilith scolò il bicchiere.

Ma a darle il voltastomaco non fu il pessimo bourbon di Riker, né l'aria soffocante del bar.

16

Jimmy Simms attraversò un tratto di terreno fradicio, ma una delle scarpe del padre - decisamente troppo larghe per i suoi piedi - non si mosse insieme a lui, rimanendo bloccata nel fango. Jimmy lasciò cadere il grande sacco della biancheria nell'erba a lato della strada ed eseguì una curiosa danza su un piede solo mentre estraeva la scarpa dalla fanghiglia e se la reinfilava. Si sedette e strinse bene i lacci, come se quell'accorgimento potesse risolvere il problema.

Guardò il sacco, regalo di Darlene Wooley. Se c'era un Dio lassù, ci avrebbe trovato dentro un paio di vecchie scarpe di Ira.

Aveva dato una mano a Darlene a cambiare l'olio della macchina. Dopo, lei lo aveva fatto entrare in casa e gli aveva lavato le mani, come se non lo ritenesse capace di farlo da solo. O forse credeva che fosse un ritardato come Ira.

Non era escluso.

Ma non aveva importanza. Lui aveva chiuso gli occhi a quel contatto, immaginando che fosse sua madre a sfregargli con cura le mani insaponate. Darlene aveva esaminato le chiazze d'olio sui suoi abiti, dispiaciuta perché quelle macchie non sarebbero più venute via. Lo aveva fatto sedere al tavolo della cucina e gli aveva offerto un panino e un bicchiere di latte. Gli aveva raccomandato di berlo tutto, mentre riempiva il sacco di abiti sbiaditi dai troppi lavaggi, dicendo che tanto Ira quei vestiti non li avrebbe più indossati: le sue camicie e le sue calze, infatti, dovevano essere tutte di un rosso brillante mentre i blue-jeans molto scuri.

Darlene gli aveva anche dato un biglietto da cinque dollari nuovo di zecca. Lui aveva usato una parte del denaro per comprare una golosità per Cane Buono: una bella fetta di polpettone di carne, ancora calda nella sua tasca.

Jimmy infilò le mani nel sacco, palpando T-shirt, jeans e calze. Afferrò una scarpa da corsa di pelle bianca e la tirò fuori, esaminandola stupito. Non c'era segno di usura. Non era nemmeno graffiata. Cercò rapidamente la compagna, ma anche quella era in ottimo stato. Quelle scarpe erano praticamente nuove.

Perché mai Darlene Wooley aveva deciso di disfarsene? Si tolse una del-

le scarpe di suo padre e calzò quella di Ira.

Gli andava a pennello.

Non voleva infangare le scarpe bianche, quindi si rimise la scarpa del padre e, con grande cura, ripose l'altra nel sacco, con il resto del suo tesoro.

Jimmy era inspiegabilmente felice, e piangeva. Non volendo che il cane lo vedesse in quello stato, si asciugò gli occhi mentre procedeva lungo la strada sterrata, zoppicando per la vescica al piede.

Quando arrivò nel cortile di Casa Shelley, trovò vuote sia la ciotola del cibo sia quella dell'acqua. Del cane non c'era traccia.

«Cane Buono!» lo chiamò, tante e tante volte.

Invano.

Il cane non si allontanava mai dalla casa, mai. Kathy era fuggita dalla prigione. Forse Cane Buono era andato via con lei per un po'.

Lasciò il suo regalo nella ciotola del cibo, dispiacendosi all'idea che il vecchio labrador nero lo avrebbe mangiato freddo. Forse non avrebbe mai saputo chi gli avesse portato quel polpettone.

A un tratto Jimmy si chiese che cosa stesse accadendo al cimitero. Voci agitate, preghiere e *alleluia* giungevano fino a lui attraverso gli alberi.

Alcuni dei partecipanti al tour guidato stavano ancora fotografando la statua. Betty aveva abbandonato la scena, superando di corsa Charles ed Henry senza neanche notarli.

Henry spiegò: «*Dev'essere lei la prima a raccontare la storia del miracolo. Ne va della sua reputazione di pettegola*.»

Charles si guardò in giro. Altra gente stava arrivando, alcuni con il rosario tra le mani. «Malcolm andrà su tutte le furie: un miracolo per il quale non bisogna pagare il biglietto!»

Henry gli allungò della carne fredda estraendola da un cestino da picnic. Charles la addentò e si sentì rinascere. *Squisita.* «È uno dei tuoi polli?»

Henry annuì.

«Lo sa Augusta che uccidi pennuti?»

Henry posò il panino che stava mangiando e a gesti rispose che Augusta, pur amando i volatili, se ne fregava dei polli. «*Non li considera veri e propri uccelli, bensì "ingredienti per la zuppa". Su una cosa Augusta e io concordiamo: l'unico pollo buono è quello cotto.*»

Charles guardò il tetto di Casa Trebec, pensando a quel che aveva detto Betty durante il giro turistico. «Non sapevo che il padre di Augusta l'aves-

se diseredata. Ma non riesco a credere che lei lasci andare in rovina quella magnifica casa solo per fargli dispetto. Le cose stanno davvero come sostiene Betty oppure c'è dell'altro?»

Henry si strinse nelle spalle. «*La casa appartiene ad Augusta. Quel che ci fa sono affari suoi.*»

«E la sua ostilità nei confronti dello sceriffo?»

«*Augusta lo ritiene responsabile della morte di un vecchio amico.*»

«Di chi si tratta?»

«*Dell'uomo che Tom Jessop avrebbe potuto essere, se solo Cass fosse vissuta.*»

«C'era qualcosa fra loro?»

Henry annuì. «*Ira non è il solo a parlare con l'angelo. Ho visto Tom quaggiù a tarda notte. E l'ho sentito disperarsi, completamente sbronzo, pieno di rimpianto per tutto quello che non le ha mai detto. In un certo senso, c'è molto di più fra Tom e Cass adesso di quando lei era in vita. Ma l'amore per un volto di pietra è un fatto innaturale, pericoloso.*»

Charles ritrasse le lunghe gambe al passaggio di un altro gruppo di pellegrini diretti al sito del miracolo. Notò una donna, sola, ai margini del cimitero.

Per un momento gli occhi lo ingannarono e la credette vera. La statua sorgeva in disparte rispetto agli altri monumenti, al riparo di uno spesso tetto di foglie. La luce filtrata le conferiva un'ingannevole parvenza di vita. Era la statua di una donna mortale, priva di ali, minuta e sottile nell'abito lungo, e poggiava su un ampio piedistallo. Non aveva la drammaticità dell'angelo, la qualità barocca del movimento delle vesti fluenti. Sembrava essersi fermata per un istante fra gli alberi. Il talento dello scultore era tale che si aveva l'impressione che da un momento all'altro dovesse riprendere il cammino.

Charles la indicò. «Henry?»

«*La madre di Augusta. Morì suicida. La chiesa non permise che fosse sepolta in terra consacrata. Ecco perché è laggiù, e non in mezzo alle altre tombe. In origine, c'era solo una lastra di cemento. Jason Trebec non volle pagare per una cappella o una lapide.*»

«Dall'aspetto si direbbe che fosse più fragile di Augusta.»

«*Nancy era una donna molto mite. Augusta somiglia al padre, duro e terribilmente ostinato.*» Guardò la statua con affetto. «*Presentai la statua a un concorso e vinsi una borsa di studio della durata di quattro anni a Roma. Fu una splendida occasione per sentirmi giovane e vivo. Ripenso a*

Roma quasi ogni giorno.»

«Perché tornasti a Dayborn?»

«*Io sono nato nella camera da letto sul retro del cottage. I legami con la casa di famiglia possono essere molto forti. Prendi il caso di Casa Trebec. Quel posto è la ragione di vita di Augusta.*»

«Ma se vive per la sua distruzione!»

«*Personalmente, ho tratto grande vantaggio da questo fatto. Ti ha mostrato il pavimento rovinato nella sala da ballo? Augusta ordinò del marmo per ripararlo. Come previsto l'amministratore del fondo fiduciario non si accorse che la ricevuta riguardava l'acquisto non di piastrelle, bensì di un intero blocco di marmo. Così Augusta mi consegnò il blocco e mi commissionò il mio primo lavoro: il monumento funebre di Nancy Trebec. Avevo solo quindici anni. Augusta mi cambiò la vita.*»

«Sacrificando la propria al desiderio di vendetta.»

«*Sacrificio? Perché ti sei fatto questa idea? Augusta ha avuto dalla vita la giusta razione di ottimi vini, buoni amanti e bei cavalli. Ha sempre avuto un appetito meravigliosamente insaziabile.*»

«Ma la casa e tutte quelle splendide, insostituibili cose...»

«*Tu guardi la casa e vedi il pavimento rotto della sala da ballo. Non vedi una fanciulla in groppa al suo cavallo che attraversa le stanze al galoppo. Io l'ho vista.*»

A gesti, Henry evocò l'immagine di Augusta ragazza, il volto accaldato, gli occhi azzurri splendenti. Faceva muovere il cavallo su due zampe, poi su tutte e quattro, in modo che gli zoccoli danneggiassero le lastre di marmo. Il cavallo pareva muoversi a passo di danza. «*Giuro, mi sembrava di sentire la musica. Ma era solo la risata di Augusta. Non mi separerei da quel ricordo per tutto l'oro del mondo. Credimi, Augusta non ha nulla da rimpiangere.*»

Alle loro spalle si udì un colpo di fucile e poi un altro e un altro ancora. Pareva che fossero state colpite le fronde degli alberi, ma erano gli uccelli che, spaventati, spiccavano il volo dai rami. Un uomo - uno sguardo era sufficiente per capire che si trattava di un Laurie - stava sparando alla statua.

I turisti si precipitarono fuori dal cimitero. La vicesceriffo Beaudare irruppe correndo dagli alberi. Piantò la pistola contro la bocca dell'uomo, afferrò una manciata dei suoi capelli biondi e tirò finché quello non ebbe gettato il fucile.

Da dove era saltata fuori? Era forse appostata a sorvegliare...

«*E fanno otto*» segnalò Henry, nient'affatto sconcertato da quell'esplosione di violenza. Scrisse un nome nel suo blocco.

Dopo che Lilith ebbe ammanettato e portato via l'uomo, Charles fece per alzarsi. Ma Henry lo fermò con un gesto, indicando la figura che avanzava lungo la strada che dal ponte portava al cimitero. Era Alma Furgueson, la donna con le ciocche viola fra i capelli, la stessa che aveva visto scappare in lacrime dalla piazza. Ora si dirigeva a passi lenti fino all'angelo: il suo volto esprimeva orrore. La donna cadde in ginocchio, esclamando: «Oh, mi dispiace, quanto mi dispiace...».

Poi comparve un giovane, che teneva stretto fra le mani un sacco di tela. Fissava l'angelo a bocca aperta, facendosi più vicino, incespicando nelle scarpe troppo grandi, come quelle di un clown.

«Oh, Jimmy, lei sta piangendo!» Alma tese una mano verso il ragazzo. «Vieni a pregare con me, Jimmy. Chiederemo il suo perdono.»

«Ho già visto quel tipo» disse Charles. «Alla commemorazione nel tendone. Lo conosci?» Diede un'occhiata al blocco di Henry mentre l'artista aggiungeva il nome di Jimmy Simms agli altri del suo elenco. Henry si infilò il notes nella tasca della camicia, in modo da avere le mani libere per parlare.

«*È uno che fa lavoretti in giro. Lava vetri, lucida mobili. Ma per lo più gironzola di qua e di là, aspettando che passi la giornata.*»

«È un vagabondo?»

«*No, lo sceriffo gli ha trovato una stanza sul retro della biblioteca. Credo che si paghi l'alloggio spazzando i pavimenti.*»

Charles pensò che Jimmy Simms gli ricordava Ira: entrambi erano giovani uomini ai margini della vita.

Ancora una volta, Alma esortò Jimmy a unirsi a lei nella richiesta di perdono. Il ragazzo sembrava piuttosto un bambino nei suoi abiti troppo larghi e con quell'espressione sconvolta sul viso, un bambino che avesse appena ricevuto uno schiaffo. Fece quel che fanno tutti i bambini quando sono molto spaventati: corse via.

Alma lo seguì in ginocchio per un tratto, poi si rialzò e tornò al cospetto dell'angelo. Ma era instabile sulle gambe, e cadde.

Charles stava per soccorrerla, ma Henry gli sbarrò la strada, scuotendo il capo.

«Si può sapere che diavolo sta succedendo?» disse una voce familiare alle loro spalle.

Riker?

Charles si voltò e si ritrovò di fronte il suo vecchio amico. Il detective fissava preoccupato la donna prostrata a terra. «Charles, si direbbe che tu sia stato contagiato dalle cattive abitudini di Mallory.»

I tre uomini continuarono a osservare la donna, che si rialzò goffamente e prese a girare senza meta nella città dei morti, sbandando verso il limite esterno, a braccia tese, cercando di ritrovare l'equilibrio, piangendo.

Riker allungò la mano a picchiettare sulla spalla di Charles; il suo volto esprimeva una domanda: *Perché?*

Riker si girò in modo che Henry Roth non potesse vederlo e parlò: «Ho detto allo sceriffo di non conoscere né te né Mallory. Il piccoletto qui accetterà di coprirci?».

Charles comprese che Riker doveva averli spiati abbastanza a lungo da scoprire che Henry si esprimeva nel linguaggio dei segni: aveva concluso che fosse sordo oltre che muto. Charles non lo avvertì del suo errore.

«Henry è un vecchio amico di Mallory» disse Charles. «Non farebbe nulla che possa...»

«Bene.» Riker mise una mano sul braccio di Charles e lo guidò fino all'angelo. Il marmo era scheggiato in più punti: un orecchio era stato staccato e la punta di un'ala polverizzata.

«Che peccato!» Charles guardò Henry. «Era un'opera così bella.»

«Oh, a me sono piaciute specialmente le lacrime» commentò Riker, guardando gli occhi umidi dell'angelo. «A SoHo c'è un tizio specializzato in icone che piangono. Solo due dollari a miracolo. Allora, cosa avete usato, il cloruro di calcio?»

«No, niente di tanto sofisticato. Il mio ingrediente segreto è il grasso di bue. Mescolato ad altri composti, si liquefà nella prima ora di sole.»

«Avete calcolato i tempi in modo da far lacrimare la statua all'arrivo del gruppo di Betty?» Riker si girò a guardare Alma. Era caduta ancora e stavolta non s'era più rialzata, avanzava carponi su per il sentiero. «Di grande effetto, ma una pallottola sarebbe stata più rapida e più pulita.»

Charles affondò le mani nelle tasche e abbassò il volto per nascondere a Riker i suoi pensieri. Fissava il terreno, come se potesse trovarvi la salvezza.

«Capisco» disse Riker. Il suo tono consolatorio sembrava quasi sincero. «Non è stata colpa tua. Ti ci ha spinto il demonio, non è così? E ora dimmi, dov'è la nostra piccola Principessa delle Tenebre?»

«Non lo so. Non credo che si fidi a farmelo sapere.» Questa volta mostrò il viso a Riker, era la nuda verità.

«Ma puoi farle arrivare un messaggio, giusto?» Riker sorrise, deducendo una risposta affermativa dal comportamento di Charles che, in silenzio, guardava altrove. «Devo parlarle, e anche presto. La ragazza deve aver avuto una fretta del diavolo di rubare informazioni da certi file governativi. Non ha preso le precauzioni adeguate, e l'FBI ha trovato tracce della sua incursione in un computer pieno di documenti riservati. Ma i federali sono disposti a venire a patti.»

«Riker, sai bene che è patologicamente precisa: se il governo sostiene che è stata frettolosa e distratta tu ci credi?»

«Bravo Charles, ci hai provato. Di' a Mallory di contattarmi finché posso ancora fare qualcosa per lei, okay?»

«Non credo che al momento apprezzerebbe un tentativo di interferire... Forse, se tu...»

«Dimmi, Charles, secondo te quanta gente figura sulla lista nera di quella ragazza? Venti, forse trenta persone? È un fatto grave, molto grave, perché Mallory non perde tempo a odiare quelli che non può distruggere.»

Charles si chiese se Riker fosse consapevole di aver appena massacrato una citazione di Goethe. Aveva sempre sospettato che l'amico nascondesse un animo più nobile, più sensibile di quanto non lasciasse intendere. Sotto quell'abito allucinante, la cravatta piena di macchie, l'apparenza sciatta e rozza c'era un...

«La conosco da molto più tempo di te» disse Riker. «L'ho vista crescere. Tu sai quanto bene le voglia, vero?»

«Certo che lo so.»

«Allora credimi quando ti dico, per l'ultima volta, che Mallory è *sociopatica*. So che hai almeno una laurea in psicologia: perché ti riesce tanto difficile capirlo? E non pensare di cavartela con una di quelle patetiche espressioni del tipo "piccola anima persa". Lei l'anima non ce l'ha.»

«E invece sì.»

«Ma figurati! L'ha persa ben prima che Lou Markowitz l'adottasse. La moglie di Lou ha cercato di imbastirgliene una, ma la nostra Kathy si è sempre rifiutata di indossarla.»

Charles annaspava alla ricerca di argomenti in difesa di Mallory: «Sapevi che a sei anni suonava già il piano?».

Riker alzò gli occhi al cielo. Poi si arrese e abbassò il capo, inchinandosi all'assurdo. Senza aggiungere una sola parola, girò i tacchi e si allontanò.

Henry si era avvicinato a Charles, e con un rapido volo di dita stava chiedendogli perché quel tipo avesse detto quelle cose sul conto di Kathy.

«*In vita mia le ho sentito dire una sola bugia. Disse di avere sette anni mentre ne aveva solo sei.*»

«Ne raccontò una simile a un mio amico,» aggiunse Charles «nel riempire i moduli per il suo affido. Gli disse di avere dodici anni quando ne aveva solo dieci. Raggiunsero un compromesso: undici.»

Ma la piccola Mallory aveva fatto di meglio. Una sera, Louis Markowitz se l'era portata a casa dopo averla pizzicata a rubare. Doveva essere una soluzione temporanea, dettata dalla praticità, o almeno così sosteneva Louis.

Quando, il giorno successivo, Kathy era apparsa al tavolo della prima colazione, gli occhi le scintillavano d'uno sguardo freddo e le labbra erano atteggiate in un sorrisetto ambiguo. La signora Markowitz si era schiarita la voce e aveva spiegato al marito che non avrebbe portato la piccola al carcere minorile, né da nessun'altra parte. Kathy sarebbe rimasta con loro, per sempre. La discussione era chiusa. Allora il povero Louis aveva compreso che la piccola ladra, con gran disinvoltura, si era appena infilata in tasca sua moglie e la sua casa di Brooklyn con vent'anni di mutuo ancora da pagare.

Fino al giorno della sua morte, Louis non aveva mai più sottovalutato Mallory.

Quando Tom Jessop tornò a casa per rivedere il letto per la prima volta in trentasei ore, entrò dalla porta sul retro e trovò un pacchetto sul tavolo della cucina.

Come c'era arrivato? La donna delle pulizie non veniva da diversi giorni, come dimostrava la pila dei piatti sporchi nell'acquaio, il cestone della biancheria da lavare traboccante e i calzini sporchi ammucchiati di fronte alla porta del bagno.

Con diffidenza Tom sciolse lo spago e aprì l'involto di carta da pacchi. Si ritrovò davanti la pistola rubata dalla ex detenuta. Dalla canna sporgeva un foglio arrotolato. Lo distese sul piano del tavolo.

«*Volevi sapere quel che mi disse la mamma mentre moriva. Mi scarabocchiò una serie di cifre sulla mano e mi disse di correre al telefono pubblico sulla statale e di comporre quel numero. Mi disse che una donna sarebbe venuta a prendermi. Ma quasi tutte le cifre erano sbavate, illeggibili, così non riuscii a contattare nessuno. Ricominciai a correre. Avrei voluto correre da te, ma lei mi aveva avvertito: "Non andare all'ufficio dello sceriffo, ti farebbero del male". Così ho sempre pensato che c'entrassi an-*

che tu. Fino a stasera, non sapevo che il vicesceriffo fosse parte del branco che la lapidò. Doveva essere quello il motivo del suo avvertimento: temeva che Travis potesse trovarmi prima di te. Se potessi venire da te adesso, lo farei, perché rivoglio indietro il mio orologio.»

Estrasse l'orologio d'oro dalla tasca della camicia, aprì il coperchio e rifletté sul nome inciso sopra quello di lei. Era l'uomo che l'aveva allevata? Kathy doveva avergli voluto bene, visto che attribuiva tanto valore all'orologio. Così era stato quel Louis Markowitz a soccorrerla nel momento di maggiore bisogno. Avrebbe potuto aiutarla lui stesso, se soltanto quel giorno fosse rimasto in paese. Ma Cassandra sapeva che non sarebbe rientrato prima del buio, troppo tardi per salvare la sua bambina.

Una cascata di immagini lo sommerse: il sangue sul pavimento della camera di Kathy, le minuscole impronte rosse all'interno dello sgabuzzino, la carne di Cass sui sassi nel cortile. E adesso vedeva Kathy come una bambina impaurita, tutta sola là fuori e piena di dolore per la sorte della madre.

Trascinando i piedi come una persona molto più vecchia, fece il giro della casa per accostare le tende. Non era il caso che i passanti, sbirciando attraverso i vetri, vedessero lo sceriffo che piangeva.

17

Erano poche le creature che iniziavano a vivere in novembre: quello era piuttosto un mese per morire. Nelle ore che precedevano l'alba, gufi e pipistrelli ripiegavano le ali. Agli insetti e a tutti gli animali più piccoli era concessa una tregua dalla carneficina prima che l'equilibrio di potere cambiasse e i predatori diurni aprissero gli occhi.

Il cimitero riposava in pace, ma uno dei suoi angeli mancava.

L'aria gelida di un improvviso fronte freddo aveva fatto salire una nebbia bassa nella quale i piedi dello sceriffo affondavano, mentre sostava di fronte al vuoto piedistallo di pietra, leggendo le date di nascita e di morte di Cass Shelley. Diciassette anni prima avrebbe voluto aggiungere qualcosa a quelle date, magari qualche verso, ma non aveva mai trovato le parole giuste. E adesso, eccolo ancora lì, a pensare a una storia incompiuta.

Si rivolse alla sua vice, che si fondeva così bene con il colore della notte. Il padre di Lilith, bianco come uno spettro, era stato il tipo più superstizioso che Tom Jessop avesse mai conosciuto. Se il vecchio Guy Beaudare fosse stato lì il giorno precedente e avesse visto l'angelo piangere, sarebbe

caduto in ginocchio, recitando un rosario dopo l'altro. A quel che sembrava, la figlia era più legata al mondo reale e non credeva granché ai miracoli.

«Pensi che torneranno subito?»

«No, ci vorrà un po'» affermò lei. «Dovranno disporre delle assi davanti al carrello per spostare la statua sul terreno. È un lavoro che richiede tempo.»

«Ma è silenzioso e non lascia tracce o solchi. Così Charles Butler non se n'è mai andato da Dayborn. Ottimo lavoro, Lilith. Penso che questa settimana tu ti sia guadagnata il salario.»

«Non mi licenzierai a causa dei miei contatti con l'FBI?»

«Neanche per sogno. Non ho mai dubitato che Guy ti avesse allevata come si deve.»

«L'hai sempre saputo, vero?»

«Dal primo giorno. Ma hai fatto bene a dirmelo.» Sebbene avesse visto Lilith solo tre volte in tutta la sua vita, gli sarebbe stato difficile licenziarla. Aveva investito moltissime ore in bevute in compagnia di suo padre: quel mare di birra costituiva un legame assai forte.

«Dirò all'FBI di andare al diavolo.»

«Apprezzo lo spirito, Lilith, ma ti consiglio di pensarci bene. Vent'anni fa, vennero da me con la stessa proposta.»

«Mio padre mi raccontò che gliene dicesti quattro.»

«Già, ma in seguito attraversai momenti in cui il loro aiuto mi avrebbe fatto davvero comodo. Puoi imparare molto dai miei errori.»

«Dunque perché rifiutasti?»

«Mi davano il voltastomaco con quei loro dossier sui seguaci della New Church. D'accordo, Malcolm aveva messo a segno alcuni affari poco puliti, ma di questo i federali non sapevano niente. Volevano semplicemente informazioni su una nuova setta. Somigliano molto a certi insetti, che raccolgono cose senza una ragione apparente. Io non mi prestai. Così chiesero al mio vice se voleva guadagnare qualcosina in più.»

«Travis collaborava con i federali?»

«Non Travis, quell'idiota buono a nulla. No, si servirono del mio vero vice, Eliot Dobbs. Se n'è andato da molto tempo ormai. Ha trovato un lavoro migliore su al Nord. Quaggiù tirava aria di crisi, così decisi di non rimpiazzarlo. Ma sentivo la mancanza del contatto con i federali.»

Si avviò lungo il sentiero di ghiaia, ispezionando le tombe in cerca di un posto dove nascondersi. Dietro di lui, Lilith domandò: «Come scopristi che

Eliot lavorava per l'FBI?».

«Mi chiese se mi avrebbe dato fastidio avere una spia sul libro paga. Mi confessò che aspettava un altro figlio e aveva bisogno di quell'entrata extra. Diavolo! Dopo d'allora lo aiutai a escogitare le frottole di cui infarciva i rapporti. E poi, quando avevo bisogno di aiuto, Eliot li informava e i federali arrivavano in quattro e quattr'otto. Una volta, un ragazzino di Dayborn scappò di casa: Jimmy era molto piccolo allora, troppo piccolo per cavarsela da solo. I federali riuscirono a rintracciarlo a New York, e io lo riportai a casa.»

New York, la stessa città dove si era rifugiata Kathy. Ora ne era sicuro. Possibile che nel mondo ogni fottutissima strada portasse a quell'antro infernale? Il poliziotto dell'Ufficio Persone Scomparse gli aveva detto che non c'era Stato che non avesse versato il proprio contributo di bambini alle strade di New York.

«Immagino che Eliot se ne fosse già andato quando Kathy scomparve» disse Lilith.

«Proprio così. Ma se anche ci fosse stato non avrebbe fatto alcuna differenza. L'FBI non avrebbe sprecato tempo a cercarla. Pensavamo tutti che fosse morta. C'era talmente tanto sangue...»

Scelse un monumento inghirlandato di cherubini. Offriva un ottimo nascondiglio e una buona visuale del piedistallo vuoto. «Questo posto va bene.»

Lilith si mise un dito sulle labbra e fece un cenno verso est.

L'angelo stava arrivando.

Ed era magnifico, le ali aperte pronte al volo: brandiva una spada. Le nuvole basse che sfioravano il terreno nascondevano l'orlo della sua veste e il carrello. Sembrava quasi che galleggiasse lungo il viottolo, fra le tombe.

Lilith si fece il segno della croce, e lo sceriffo decise che, dopo tutto, la sua vice aveva in sé un po' di Guy.

Insieme si acquattarono dietro al monumento prescelto proprio mentre Henry Roth compariva per piazzare due assi ai piedi dell'angelo. Le tavole scomparvero immediatamente, inghiottite dalla nebbia. L'angelo piegò a sinistra lungo un'altra fila di tombe, diretto al piedistallo. Ora lo sceriffo poteva scorgere Charles Butler dietro le ali, che spingeva lento, le spalle incurvate a sfiorare la pietra.

Butler non portava il solito completo con panciotto, ma i jeans e la camicia sportiva di un uomo abituato alla fatica. A Jessop piaceva di più in

questa versione.

Butler e Roth passarono dietro una delle tombe e non furono più visibili; solo la testa dell'angelo e la spada spuntavano al di sopra dei tettucci spioventi.

Lo sceriffo e la sua vice osservarono l'angelo in silenzio: si stava sollevando in aria.

I due uomini si servirono di un crick per portare il carrello al livello del piedistallo.

Butler era sorprendentemente forte. Si piazzò sul piedistallo e sistemò la statua.

Poi saltò giù e raccolse da terra il pesante carrello e le assi. Lo fece senza alcuno sforzo, con la disinvoltura con la quale avrebbe potuto trasportare un fascio di arbusti. Henry prese il crick e insieme lasciarono il cimitero.

Lilith si alzò, stirando le gambe. «Pensi davvero che sia un'idea di Mallory?»

«Lo so per certo. E Charles Butler è qui per aiutarla. Anche tua cugina è in combutta con loro. Ha confermato la storia che mi ha raccontato Butler.»

Lo sceriffo si avvicinò alla statua e ammirò quella nuova incarnazione della dottoressa Shelley: l'angelo aveva l'espressione furiosa di quando Cass difendeva la sua opinione in un'accesa discussione.

Lilith chiese: «Ma perché tutto questo?».

«Mallory vuole che sappiano che è giunta l'ora della vendetta.» Una minaccia in grande stile, scolpita nella pietra. Non c'erano dubbi, la ragazza sapeva odiare. «Ora devo solo trovare il modo di distoglierla dai suoi propositi, prima che qualcun altro ci lasci la pelle.»

«Non crederai che sia stata Mallory a uccidere Babe, vero?»

Il tono della domanda era ansioso, come se molto dipendesse dalla sua risposta, e Jessop fu costretto a chiedersi perché. Che cosa gli nascondeva?

«Parecchi fra gli abitanti di Dayborn ce l'avevano con Babe, l'hai detto tu stesso» insistette Lilith, sforzandosi di simulare un'indifferenza che non provava.

«In altre parole, non ti convince l'ipotesi che l'assassino sia un forestiero.»

«E la moglie di Babe? Lo odiava, no?»

La nota di speranza che vibrava nella sua voce lo preoccupava.

«Non è stata Sally Laurie» disse Jessop, con tutta la decisione e l'autorità

di chi enuncia un fatto incontestabile.

«Sally ha fatto un sacco di soldi grazie alla sua parentela acquisita con i Laurie» continuò. «Malcolm le regalò una casa sul lungofiume dall'altissimo valore immobiliare per convincerla a non separarsi da Babe. Ma per un po' la sua vera fonte di reddito fu l'Ufficio delle imposte. I ragazzi delle tasse nutrivano un interesse particolare per la New Church.»

«Perché mai? Le organizzazioni religiose non pagano tasse.»

«Nessuno dei Laurie le paga. Malcolm si limita a fare una sostanziosa donazione alle casse della città per tenermi buono. Alla fine scoprirono che dal punto di vista fiscale la New Church era a posto e dopo un po' l'Ufficio delle imposte cancellò Sally dal suo libro paga.»

«Come venisti a sapere che Sally lavorava per quelli delle tasse?»

«Faceva acquisti in contanti nei negozi degli altri distretti. Nessun membro della New Church ha soldi da spendere. I seguaci donano tutto il loro tempo alla Chiesa, e la Chiesa possiede le loro case, i videoregistratori, le lavastoviglie e ogni capo d'abbigliamento che indossano. Anche la roba da mangiare viene pagata con i tagliandi stampati dalla Chiesa. Ma Sally aveva denaro, e parecchio. Era una vera donna d'affari.»

«Ma dai! Quella bambola con il chewing gum sempre in bocca?»

«Appunto. E devi sapere, che prima che toccasse a te, era lei a collaborare con l'FBI.»

Lilith strabuzzò gli occhi e Tom sorrise. «Fu una mia idea. Quando l'Ufficio delle imposte smise di passarle un assegno, le suggerii di sfruttare il suo ottimo *curriculum* per farsi assumere da un'altra agenzia governativa. L'Ufficio delle imposte le fornì una valida raccomandazione per l'FBI. Se la cavò benissimo a vendere balle a quei mentecatti. Il suo conto in banca ne è la prova!»

«Te lo ha detto lei?»

«Sally e io siamo stati compagni di bevute per anni. Ero il solo in paese a odiare i federali e la New Church quanto lei. Con chi altro poteva parlare? Il bello è che Travis era un seguace della New Church, e tutti pensavano che fosse lui la talpa dell'FBI.»

«E che mi dici di Fred Laurie? Anche lui è sparito dalla circolazione. Credi che avrebbe potuto uccidere suo fratello?»

«Mi piacerebbe sapere quel che è accaduto al vecchio Fred, ma non in quanto sceriffo. Al momento ho già abbastanza omicidi di cui occuparmi.»

«Credi che sia morto?»

«Oh, sì, certo che è morto. Non ha portato via vestiti e non aveva soldi.

Dove sarebbe potuto andare? Forse quella notte c'era più di un fucile nel bosco. Forse ha dato fastidio alla persona sbagliata. Augusta perlustra quei terreni ogni notte, controllando i contenitori del becchime e contando i suoi gufi. Non avrebbe tollerato che Fred circolasse per la sua proprietà armato.»

«Augusta? Sei matto? Quell'anziana signora non potrebbe...»

«Non sottovalutare tua cugina. Non sarebbe la prima volta che uccide qualcuno.»

Lilith sorrise, come al ricordo di una bella serata in famiglia. «Era un'ottima tiratrice quando era più giovane.»

«Lo è ancora. Quindi cerca di coltivare buoni rapporti con lei.»

La nebbia rasoterra si andava diradando, e i loro piedi, muovendosi lungo il viottolo, ne disperdevano gli ultimi rimasugli. Jessop si stava chiedendo fino a che punto potesse fidarsi della sua vice. «Incontrerò quel poliziotto di New York al Dayborn bar & grill intorno a mezzogiorno per farci una birra. Conosci il posto?»

Lei annuì, senza fare parola della sua chiacchierata con Riker in quello stesso locale. Ma lo sceriffo era al corrente del loro incontro, anche se il barista non era stato in grado di riferirgli l'argomento della conversazione. Si era limitato a sottolineare come la ragazza trangugiasse i suoi drink più in fretta del padre.

Camminandogli a fianco lei sollevò un po' di ghiaia. «Papà passò alcune serate memorabili in quel bar.»

«Eccome. Ricordo la notte in cui nascesti tu. Tuo padre arrivò con quattro scatole di sigari fetenti, e il puzzo rimase nel bar per giorni e giorni.»

Lui e il padre di Lilith avevano festeggiato tutta notte. Verso mattina, Guy Beaudare aveva cominciato a versare calde lacrime di commozione: all'improvviso aveva capito che l'intero universo, dal Big Bang all'ultima stella della sera, era solo un grandioso disegno celeste finalizzato alla nascita della bellissima, perfettissima Lilith. Un giovane (e ubriaco) Tom Jessop aveva ribattuto che la nascita di Kathy Shelley, avvenuta alcuni anni addietro, smentiva quella teoria.

«Tutti i frequentatori del bar furono sollevati quando tuo padre si trasferì. Erano stufi di ascoltare il resoconto quotidiano delle tue gesta. Non ho mai incontrato un uomo con tante foto della figlia nel portafoglio.»

Si guardò bene dal confessare che lui si era comportato esattamente come Guy, tessendo le lodi di Kathy a ogni occasione. Poi, però, Kathy era scomparsa, e lo sceriffo aveva imparato a bere da solo, evitando di chiac-

chierare con uomini che avevano figli, convinto che Kathy fosse morta.

Mentre lo sceriffo e la sua vice camminavano verso il ponte, Lilith disse: «Se quei due si separano, vuoi che tenga d'occhio Henry Roth o Charles Butler?».

«Nessuno dei due. C'è qualcos'altro che vorrei tu facessi.»

Il cielo schiariva a oriente, dove nuvole fiammeggianti anticipavano il sole. Una ghiandaia aprì gli occhi sulla succulenta visione di un maggiolino e lo divorò. In alto, un falco descriveva ampi cerchi nell'aria. Tutto nel distretto di St. Jude si stava svegliando.

Un nuovo giorno.

18

L'aria era viziata e l'unica luce proveniva dai buchi nelle pesanti e logore tende che coprivano i vetri. Mallory le scostò e aprì la finestra a ghigliottina. Una fresca brezza percorse la stanza e la polvere danzò nello spicchio di sole. Vide gli escrementi dei pipistrelli sul pavimento e gli insetti che si rifugiavano negli angoli.

La forte avversione di Mallory per la sporcizia e il disordine si era come appannata da che abitava ai piani alti di Casa Trebec. Lo stesso valeva per la sua fanatica ossessione per il tempo. La forza dell'abitudine non la spingeva più a guardare l'orologio perduto dieci volte al giorno: sapeva che era mattina dalla posizione del sole, basso nella finestra rivolta a est. Mentre posava un fagotto di indumenti su una cassa di legno di cedro, con la coda dell'occhio vide qualcosa in movimento e si girò a fronteggiare l'intruso sul lato opposto della stanza.

La superficie brunita e ombrosa di un vecchio specchio rifletteva l'immagine di una donna scalza: indossava una camicia ampia dal taglio antiquato e un paio di jeans chiari. I secondi diventarono minuti mentre Mallory contemplava quella dolce apparizione tanto simile a sua madre. Il volto nello specchio era macchiato di lacrime lucenti.

Un rumore di passi nel corridoio la riportò al mondo reale. Si passò la mano sul volto per cancellare ogni traccia di pianto. Ma non ne trovò: le sue guance erano asciutte.

Rimase a osservare la propria mano, possibile che...?

I passi si stavano avvicinando...

Controllati, maledizione.

«Sta cominciando a far freddo» disse Augusta varcando la porta con le

braccia cariche di vestiti.

A quel che sembrava, la donna aveva colto tracce delle lacrime fantasma, perché la sua voce era gentile. «Ti serve un soprabito. Ne ho uno qui. Credo sia la tua taglia. Le tue scarpe da corsa purtroppo sono da buttare. Non ho potuto farci niente.» Le mostrò un paio di stivali da cavallo. «Che te ne pare?» Erano di buon cuoio nero, con dettagli western.

«Perfetti. E il soprabito l'ho già trovato io.»

Augusta gettò un'occhiata dubbiosa all'indumento posato sulla cassa di cedro. Il lungo spolverino nero era di moda quando ancora i cavalli erano l'unico mezzo di trasporto nella regione: «Sembra impossibile che quel vecchio straccio stia ancora insieme. Ha molti più anni di me. È tuo, se ti piace».

La donna aprì un armadio e cominciò a tirar fuori alcune scatole dallo scaffale in alto. «C'è un cappello che dovrebbe essere adatto, se solo riuscissi a ricordarmi dov'è. Lo portava mia nonna quando andava a cavallo.» Una grande scatola rotonda si disfò fra le sue mani e un cappello nero rotolò sul tappeto. Augusta lo raccolse e lo rigirò fra le mani, lisciando la calotta e l'ampia falda.

«Non coprirà tutti quei capelli d'oro.» Allungò una mano verso un altro ripiano. «Ma potremo rimediare servendoci di questo.» Le mostrò un foulard nero.

Mallory scostò un altro paio di tende. La luce di una seconda finestra inondò la stanza, eliminando ogni ombra dagli angoli. Si volse verso lo specchio, e studiò la camicia bianca di lino. Il morbido taglio romantico era molto lontano dai suoi gusti severi e asciutti, ma la linea fluttuante nascondeva del tutto la fasciatura. Si infilò la fondina da spalla, trasalendo quando le cinghie di cuoio passarono sulla ferita.

Augusta era in piedi alle sue spalle e parlava al suo riflesso. «Dovresti trovare un altro modo di portare la pistola. La spalla sinistra ti farà male per un po'. Non recupererai tutta la forza e la mobilità per un'altra settimana. Ma ho guarito la mia gatta da ferite ben peggiori.»

Riprendendo il discorso che avevano iniziato a colazione, Mallory domandò: «Perché il padre di Ira si suicidò?».

«Suicidarsi? Andiamo, non esagerare. Il padre di Ira non era un bravo guidatore. La sua macchina aveva un sacco di ammaccature ben prima che finisse contro quel palo del telefono.» Augusta aprì il cassetto di un altro armadio e frugò fra le vecchie cose. «Forse possiamo provare a fissare la tua fondina a una cintura.»

«La compagnia di assicurazione non voleva pagare» disse Mallory. Aveva consultato il *database* dell'agenzia assicurativa locale, ma il rapporto dell'investigatore era superficiale e incompleto. Non le era stato più utile dei dati che aveva estratto dal computer dello sceriffo.

«Sì, il tizio dell'assicurazione sulle prime piantò delle grane. Ma alla fine pagò l'intero risarcimento.» Augusta le mostrò una sottile striscia di cuoio. Ma dopo uno sguardo alla grossa pistola di Mallory la scartò scuotendo il capo. «Darlene usò i soldi della polizza per ricomprare la sua casa dalla New Church. Pare che il marito avesse firmato il passaggio di proprietà come donazione, per evitare le tasse.»

«Credevo che la New Church riguardasse la famiglia Laurie.»

«Non esclusivamente. Ma dubito che il padre di Ira fosse tanto religioso. Credo che stesse solo cercando un modo di truffare l'erario. Chi rinunciava alla proprietà della propria casa poteva abitarci senza pagare una lira di affitto fino alla morte.» Aveva trovato una spessa cintura con una grossa fibbia e la sollevò per guardarla meglio. «Ecco, questa può andare.» La porse a Mallory. «Fu così che Malcolm finì per impadronirsi di tutte quelle belle proprietà lungo il Lower Bayou. Convinse un sacco di sciocchi che il miglior modo di conservare qualcosa era darlo via, che il miglior modo di risparmiare quattrini era non guadagnarne affatto.»

Mallory infilò la fondina nella cintura. «Ma perché la compagnia di assicurazione contestò la tesi dell'incidente? Ci dovevano essere...»

«Solo una formalità, tutto qui. Accade sempre quando c'è una modifica nei documenti apportata qualche giorno prima della morte di un cliente. La polizza originaria era a favore della New Church, ma lui la cambiò, indicando il nome di Darlene come unica beneficiaria.»

Così il padre di Ira aveva rotto i rapporti con la New Church prima di andare a cozzare - frontalmente e a tutta velocità - contro il palo del telefono, secondo quanto riferito dal vicesceriffo Travis nel rapporto sull'incidente.

L'aria era più fredda quella mattina. In piedi sul portico di Darlene Wooley, Charles si abbottonò la nuova giacca sportiva mentre guardava la piazza di Dayborn animarsi a poco a poco: la gente che camminava per andare al lavoro, le macchine che superavano lentamente la fontana, gli amici che si scambiavano saluti.

Ira non avrebbe mai fatto parte di quel mondo. L'autismo era una religione solitària, nella quale l'attenzione era rivolta all'interno, su di sé; eppure Charles si chiese chi fra quegli individui apparentemente estroversi

avrebbe mai notato la scomparsa di una stella.

La porta si aprì alle sue spalle. Si girò e vide il volto stanco ma sorridente di Darlene Wooley. «Bene, Charles Butler. Pensavo che fosse partito.» Spalancò la porta e indietreggiò per permettergli di entrare. «Mi stavo preparando per andare al lavoro. Posso offrirle una tazza di caffè? È già pronto.»

«Sì, grazie.» La seguì in un'ampia stanza arredata con perfetta simmetria. Un divano e un tavolino erano posti esattamente al centro di una parete con ai lati due poltrone identiche. Al centro delle pareti laterali c'erano altri due tavolini e i quadri erano appesi secondo uno schema fisso: uno più grande fiancheggiato da due più piccoli. Mallory avrebbe approvato, perché era tutto molto ordinato, sebbene alcune poltrone avessero braccioli e cuscini segnati dall'usura.

«Mi piacerebbe salutare Ira, se non le dispiace.»

«Certo che no. Si ricorda molto bene di lei. Ogni volta che andiamo a pranzo al Jane's Café ripete: "uomo del panino". Si sieda.»

Charles si accomodò su una poltrona dal rivestimento vistosamente rammendato.

«La casa non è cambiata negli ultimi vent'anni» gli spiegò Darlene in tono di scusa. «La tappezzeria e la disposizione dei mobili sono rimaste gli stessi. La più piccola novità comporterebbe una grande fatica per Ira, costringendolo a memorizzare daccapo tutta la stanza. Quando non è a scuola, passa la maggior parte del suo tempo qui a casa.»

«Io l'ho visto al cimitero.»

«Era il suo posto preferito. Fino a poco tempo fa, le pietre erano immobili, sempre identiche a se stesse.»

«Ha visto la statua?»

«No. Gli ho detto di non andarci per un po', almeno fino a quando lo sceriffo non avrà scoperto quel che accade laggiù.» Fece una pausa e riprese: «Così è venuto a trovare Ira. Che bello. Sono anni che non riceve visite. Torno fra un attimo». E andò in cucina. Un minuto dopo ricomparve e gli porse una tazza di caffè. «Niente latte, tre zollette, vero?»

«Sì, grazie. A essere sinceri, nutro un interesse professionale nei confronti di Ira. Ho telefonato al direttore del Centro Dallheim di New Orleans. Fanno ricerche sulle doti dei *savant* per apprendere quanto più possibile sul funzionamento del cervello. Hanno un programma terapeutico per giovani autistici. Prevede anni di duro lavoro, ma al termine del percorso Ira potrebbe riuscire a conquistare una vita indipendente.»

«So tutto del Dallheim.» Darlene si lasciò sprofondare nel divano, gli occhi fissi sulla sua tazza di caffè. «Era il mio grande sogno, un futuro quasi normale per Ira. Ora come ora...» Lo guardò in faccia, cercando accuratamente le parole. «Se dovesse succedermi qualcosa, finirebbe in un istituto. Supplicai quelli del Dallheim di prenderlo. Mi dissero di non tornare fino a quando Ira non fosse stato in grado di sostenere una semplice conversazione.»

«Il direttore del Centro mi ha detto che Ira non ha mai cantato per loro.»

«No, lo fa solo quando ne ha voglia. Però suonò il piano. Chopin.»

«Ho parlato con il direttore delle qualità canore di Ira. I suoi molteplici talenti lo hanno reso un candidato più interessante ai suoi occhi. C'è una lunga lista d'attesa. Potrebbero passare mesi o perfino un anno prima che lo accettino, ma bisogna spedire loro tutti i documenti al centro prima che compia venticinque anni. È il limite d'età per l'iscrizione.»

«È inutile riportarlo da quella gente, se non può parlare.»

«Non lo porteremo da nessuna parte. Ho l'autorizzazione, e la competenza, necessarie a eseguire qui un nuovo test di selezione.»

«Non parlerà. Oppure balbetterà cose senza senso.»

«Non è detto. A volte l'ecolalia è uno sforzo, un tentativo di interagire attivamente. Quando ripete quel che lei dice, non le pare che stia comunicando?»

«Be', sì, e lo feci notare agli esperti del Dallheim, ma mi risposero che non contava.»

«Ho spedito loro via fax intere pagine di appunti di Cass Shelley a proposito della terapia di Ira. Per essere un bambino tanto piccolo, si esprimeva con grande precisione. Non aveva difficoltà con i pronomi personali, un fatto decisamente atipico. Mostrava una buona conoscenza di grammatica e sintassi. Cass lo giudicava di intelligenza addirittura superiore alla media. Al Dallheim non sapevano neanche questo.»

«Ma il test di selezione...»

«È una semplice conversazione. C'è un metodo per ottenere un risultato rapido. È quello che Cass Shelley usò quando Ira regredì. Lo *costrinse* a parlare. Non sarà facile. Devo fare in modo che si concentri per un po', ma le assicuro che non farò nulla che Cass Shelley non avrebbe fatto. Il direttore del Centro mi ha suggerito di rievocare un evento traumatico, come la morte violenta della dottoressa. Parlerà per farmi smettere, per liberarsi di me, ma *lo farà*. Tutto quel che mi serve sono un paio di risposte dirette alle mie domande, e avremo dimostrato i requisiti per l'ammissione.»

Tutti parlano sotto tortura. Considerando il terrore e la repulsione che Ira provava per il contatto umano, quel che Charles pensava di fare al ragazzo era davvero crudele.

Darlene assentì con il capo, più speranzosa. «Ma Ira smise di parlare prima della morte della dotoressa. Fu la cerimonia religiosa a sconvolgerlo irreparabilmente. Cass era furibonda con mio marito per averlo trascinato a quello spettacolo di mostri.»

Charles e lo sceriffo si erano trovati d'accordo nel ritenere che fosse meglio tacere il fatto che Ira avesse assistito all'omicidio di Cass. Ma il ragazzo non poteva attendere in eterno.

«La morte di un mentore è un trauma pesante, ma posso tentare un altro approccio. Se non erro, Ira ha perduto il padre a neanche un anno dalla morte di Cass Shelley. Per lui dev'essere stata una vera tragedia.»

«No, non direi. Quell'ultimo anno, il padre non aveva passato molto tempo con lui. Aveva portato Ira da un dottore di New Orleans per una terapia a base di vitamine. Ma quando la cura non diede alcun risultato, rinunciò al ragazzo. Rinunciò a tutto.»

«E lei? Anche lei ha rinunciato?»

«No. Io...» Guardò le proprie mani, strette a pugno in grembo. «Dovrà toccarlo, vero? Cass lo faceva. Sa che per lui è molto doloroso? Non lo sopporta, lo terrorizza.»

«Lo so. Sta a lei decidere.»

Darlene scosse il capo: più per indecisione che in segno di diniego. «Lui è felice nel suo mondo. Non credo che il nostro gli piacerebbe granché, lei che ne pensa?»

«Se non tentiamo, potrebbe non arrivare mai alla piena consapevolezza di cosa significhi essere...»

«Un essere umano?» ringhiò Darlene, improvvisamente aggressiva.

«Ira è come noi. Credo semplicemente che viva con un'intensità superiore alla norma. Non è corretto dire che ignori ciò che lo circonda: è terribilmente conscio di ogni dettaglio dell'universo. Il rischio di un sovraccarico di emozioni è molto concreto. Ogni tanto deve staccare la spina, chiudere i contatti con il mondo, o non riuscirebbe a sopravvivere. E lui lo sa. Ira è un essere umano particolarmente complicato.» E bellissimo, almeno secondo Charles, che era pieno di ammirazione per le sue doti straordinarie e le sue strane visioni.

«Il programma terapeutico che Ira segue attualmente è studiato per i ritardati mentali. Sono certo che stia facendo progressi, ma quel tipo di ap-

proccio ha forti limiti.» Le porse dei moduli stampati su carta intestata del Dallheim. «Forse potrebbe riempire questi con l'anamnesi di Ira, mentre io gli parlo. Val la pena tentare, non le pare?»

Prima che giungessero alla porta della camera di Ira, il ragazzo cominciò a cantare. Charles riconobbe il motivo del cimitero.

Darlene appoggiò la mano alla maniglia ed esitò. Sorrise mentre indugiava sulla soglia, godendosi la musica di quel suo figlio misterioso. Poi aprì la porta, e Ira, improvvisamente allarmato, tacque.

La porta si chiuse e Ira fu solo con l'uomo del panino. L'imponente visitatore si sedette sul letto e parlò a voce bassa per un po', mentre Ira si dondolava avanti e indietro sui talloni, senza ascoltare, bloccando tutto, cercando un posto sicuro al centro della sua testa.

L'uomo si alzò e venne verso di lui.

No! Non farlo!

Ira indietreggiò fino a trovarsi con le spalle al muro. L'uomo del panino lo afferrò per le braccia e ripeté le parole fino a che divennero reali, insinuandosi nella sua mente, ciascuna provvista di un significato e di un peso. Stava usando le parole della dottoressa Cass.

Ira rivide il volto di Cass a pochi centimetri dal suo, il suo sguardo acceso. «*Di' qualcosa di vero, di reale, solo una cosa, fallo per me.*»

Ora lui disse all'uomo del panino: «Ho paura».

L'uomo di colpo mollò la presa. Si infilò una mano in tasca e ne estrasse una foto della dottoressa Cass. «Guardala, Ira. Raccontami il giorno della sua morte. Io so che c'eri. Che cosa hai visto?»

Ira tacque. L'uomo del panino gli afferrò di nuovo le braccia. La sua faccia si avvicinava... gli occhi cercavano i suoi...

«Pietre!» urlò Ira. E poi si irrigidì, in attesa che l'uomo seguisse le regole del gioco.

L'uomo del panino lo lasciò andare. Un'ora passò in quel modo. L'uomo alto gli si avvicinava, e Ira si concentrava sulle parole. Se parlava, l'uomo del panino si allontanava.

«Chi gettò le pietre? Ti ricordi se c'era il vicesceriffo? Il vicesceriffo Travis?»

Ira cominciò ad agitare le mani. L'uomo gli si avvicinò. Lui si coprì le orecchie e prese a dondolare freneticamente. L'uomo del panino gli staccò le mani dalle orecchie. La voce era più alta adesso. «C'era Travis? Un uomo in divisa?»

Ira annuì, ma l'uomo gli teneva ancora le mani, perché fare un cenno con il capo non era abbastanza. C'erano regole da seguire.

«Le tirò addosso le pietre?»

«Tirò pietre al cane.»

L'uomo lasciò andare le mani di Ira e abbassò la voce. «Vedesti la gente che gettava pietre contro la dottoressa Shelley?»

«Lessero la lettera azzurra. Cass non disse nemmeno una parola. E poi fu tutta rossa. Il cane era giù per terra. E piangeva. Il vicesceriffo lo colpì con un'altra pietra. Non si mosse più. Cass era tutta rossa. Loro se ne andarono. Tutto in silenzio.»

Ira era scappato, lontano dalla casa, dai corpi sanguinanti del cane e della padrona. Si era allontanato dalla strada ed era entrato nell'acqua, avanzando, scrollando gli arti, scoprendo dove finiva il suo corpo e cominciava il *bayou.* Continuava a cadere, con l'acqua che gli riempiva la bocca e lo faceva soffocare. Poi arrivò suo padre, si precipitò nel fiume per tirarlo fuori e riportarlo a riva e poi a casa e a letto, continuando a ripetere: «Ira, cosa facevi laggiù?». Ma Ira non poteva rispondere. Vedeva ancora il sangue di Cass mescolarsi a quello del cane.

L'uomo del panino tornò ad avvicinarglisi. «Ho bisogno di una risposta diretta a una domanda diretta, Ira. Sai chi gettò pietre a Cass? Hai visto...»

«Papà.» Cominciò a dondolare, sempre di più, consolandosi come solo lui poteva fare. Non guardava mai fuori da sé per cercare conforto. Fuori c'era solo dolore.

«Cosa?»

«Papà gettò la prima pietra alla dottoressa Cass.» Ira sbatté la testa contro la parete.

L'uomo del panino lo fermò. «Tuo padre faceva parte del branco?»

«Sì!» urlò il ragazzo, scivolando con le spalle lungo la parete e lasciandosi cadere per terra. «Papà! Papà tirò le pietre a Cass!»

«Adesso basta!» La porta si aprì. Sulla soglia c'era Darlene, tremante, che si copriva il viso con le mani.

«Mammina, fallo andar via!»

E la sua piccola mamma cacciò quell'omone. Lo spinse fuori dalla stanza e gli sbatté dietro la porta.

Poi si avvicinò ad Ira, cadendo in ginocchio mentre lui raccoglieva le gambe al petto, chiudendosi a riccio. Le mani di lei gli sfiorarono il corpo senza mai toccarlo, limitandosi a fluttuare nell'aria come uccellini terrorizzati che non osassero posarsi sul ramo.

19

Quando Charles bussò alla porta di Augusta, fu Henry Roth a farlo entrare, facendogli cenno di tacere.

«*Augusta ha ospiti*.»

Charles entrò in cucina mentre Riker stava porgendo alla donna il proprio documento d'identità con annesso distintivo della polizia.

Strizzando gli occhi, lei si chinò sulla tessera con la foto del detective. «Ho bisogno degli occhiali. Vado a prenderli.» Passandogli accanto, fece un brusco cenno di saluto a Charles, e scomparve frettolosa nell'atrio.

Occhiali?

Fino a quel momento non ne aveva mai avuto bisogno. In effetti, il giorno in cui si erano conosciuti, lui si era meravigliato del fatto che lei potesse leggere senza problemi i caratteri minuscoli del suo biglietto da visita.

Si rivolse a Riker, che si stava guardando intorno con grande interesse.

«Lasciami indovinare» disse Charles. «Ti sei messo a pedinare Henry.»

«Già.» Riker si voltò a guardare lo scultore. Parlava lentamente per farsi capire da quel tipo che credeva sordo e abituato a leggere le labbra. «Ma non è colpa tua, amico. Sei stato in gamba a liberarti da quella pivella della vicesceriffo, ma non immaginavi che sulle tue tracce ci fosse un altro poliziotto, vero?»

Augusta tornò con un paio di occhiali piazzati sulla punta del naso. L'antica montatura dalle spesse lenti doveva essere appartenuta a qualche antenato con gravi problemi di vista. I suoi occhi risultavano molto ingranditi.

Curioso.

«Diamo un'occhiata» disse, studiando il documento di Riker. Poi fissò il suo volto. «Lei è molto fotogenico.» Lo presentò a Henry e a Charles, aggiungendo: «Il signor Butler è tanto gentile da aiutarmi a risolvere alcuni problemi legali riguardanti una proprietà terriera».

Charles e Riker si strinsero la mano come se si incontrassero per la prima volta.

Augusta si avvicinò ai fornelli e prese a rimestare il contenuto di una pentola. «Spero intendiate fermarvi tutti a pranzo.»

«Non vorrei disturbare, signora» si schermì Riker. «Sono qui per raccogliere informazioni sulla detenuta dello sceriffo. Si chiama Mallory.»

«Bene, posso dirle come arrivare all'ufficio dello sceriffo. Attraversi il cimitero, prenda la strada del ponte e...»

«Ho già incontrato lo sceriffo. Mi ha detto che l'altroieri la prigioniera è evasa.»

«Oh, Signore mio!» Augusta si girò lentamente e ritornò al tavolo con passo incerto. Allarmato, Charles si mosse verso di lei. In piedi alle spalle di Riker, Henry Roth gli fece segno di stare indietro.

Augusta si lasciò cadere su una sedia accanto al tavolo, e le mani di Henry volteggiarono in una spiegazione silenziosa: «*È la tipica strategia della donna del Sud. È più forte di te e me messi insieme, ma in questo momento vuol dare a intendere di essere fragile*».

Sembrava riuscirci piuttosto bene. Il volto di Riker esprimeva genuina preoccupazione. Lui vedeva solo i capelli grigi, il volto rugoso, gli occhi azzurri e smarriti di una donna che doveva essere mezza cieca per aver bisogno di lenti così spesse.

«Sono spiacente, signora» esclamò Riker. «Non era mia intenzione spaventarla.»

Augusta mosse debolmente una mano, come se le mancasse il respiro. «Acqua!»

Riker si fiondò al lavandino e le riempì un bicchiere. Glielo portò, poi prese una sedia e si sedette dall'altro lato del tavolo.

«Oh, grazie.» Lei afferrò il bicchiere con tutte e due le mani e sorseggiò un po' d'acqua. «Non posso pensarci. Un'assassina in giro per Dayborn.»

«Non so se abbia veramente ucciso qualcuno» puntualizzò Riker. «E comunque credo che lei non corra alcun pericolo.»

«Ciò mi conforta molto. Riuscirà a catturarla presto?»

«Non ho l'autorità di arrestare nessuno, signora. Sono solo un turista, qui in Louisiana.»

Augusta sbatté le ciglia con civetteria «Oh, ma che bello!»

«Io penso che questa tizia, Mallory, potrebbe darmi una mano» disse Riker. «Vede, mi sto occupando di un vecchio omicidio.»

Augusta atteggiò la bocca in una smorfia inorridita.

«Ho sentito che sua madre fu uccisa da una folla inferocita. Lei ha qualche idea su...»

Augusta gemette premendosi la fronte col dorso della mano. «Non ho la forza di rivangare quel terribile episodio.»

«Mi spiace insistere, signora» continuò Riker. «Ma ho davvero bisogno del suo aiuto.»

«Sono lusingata che lei mi ritenga in grado di aiutarla.»

Charles guardò Henry, che scosse il capo. «*Non offrirebbe mai aiuto e*

conforto al nemico, nemmeno se Riker stesse morendo dissanguato.»

Quando Augusta afferrò un foglio di carta e cominciò a farsi vento alzando gli occhi al soffitto, fu chiaro che era andata troppo in là nel recitare la parte. Lo sguardo di Riker ebbe un lampo improvviso, quasi a dire: "Ora capisco!". Aveva compreso di avere di fronte non già una vecchietta sconvolta, ma una temibile avversaria.

Riker osservò attentamente la cucina, passando con lo sguardo da una superficie all'altra. Trasse un respiro profondo, inalando l'odore dei detergenti. Allora anche Charles si guardò attorno con maggior attenzione.

Il giorno precedente la cucina era abbastanza in ordine, ma oggi era immacolata. Il vetro della credenza era invisibile adesso, senza il velo giallo lasciato dal tabacco dei sigari di Augusta. Negli armadietti i cibi in scatola e gli altri barattoli erano perfettamente allineati. Le pentole di rame erano lucide e splendenti. Perfino i vasi delle erbe aromatiche sul davanzale della finestra erano stati lustrati e sistemati in bell'ordine. Un lavoro di pulizia ben al di là della norma, addirittura maniacale.

Riker aveva trovato Mallory.

«Signora, capisco perfettamente il suo turbamento, dopo tutto Dayborn è una cittadina tranquilla» commentò Riker, adesso molto sicuro di sé.

«Vede, a New York saranno almeno un migliaio gli evasi e i latitanti pronti a tagliare la gola a chiunque per qualche spicciolo. Nella metropoli tutto gira più in fretta. È un posto infernale.» Si sporse verso di lei e sorrise. «Per sopravvivere bisogna usare il cervello» concluse con un vago accento di sfida.

Augusta ricambiò il sorriso e piegò appena la testa come per segnalare che le regole del gioco erano cambiate. Coltelli e pistole non erano ammessi, ma poco ci mancava.

«Crede forse che solamente New York sia pericolosa, detective Riker?» Si tolse gli occhiali. «Noi abbiamo cinque varietà di serpenti velenosi, e ragni dal morso mortale. I nostri alligatori sono più lunghi di due newyorchesi messi in fila, e le nostre zanzare potrebbero reggere il peso di una sella.»

«A New York abbiamo ratti grandi come puledri, ingorghi di macchine da Harlem a Battery e due fiumi traboccanti di pesci morti e di contribuenti assassinati.»

Augusta batté una mano sul tavolo. «Noi siamo più inquinati e più assassini di voi. Ha notato le industrie chimiche lungo il fiume? Sono lì grazie a un formale contratto sottoscritto da Satana in persona. Producono ve-

leni e in più appestano aria e acqua. Un bell'affare, eh? Qui in Louisiana noi non tolleriamo la corruzione, la *esigiamo.* Tutto quel che voi avete, Riker, è un'isoletta insignificante con un grave problema di traffico. Io so tutto di New York.»

«Signora Trebec, credo di essermi innamorato di lei.»

«Allora mi devi chiamare Augusta.» Sorrise con squisita insincerità.

Riker si sciolse un po'. Aveva gli occhi colmi di ammirazione, ma questo non gli impedì di sferrare il colpo finale.

«Augusta, sei una dura, devo riconoscerlo. Quindi, quando Mallory si è presentata alla porta, le hai tirato un sasso e lei è fuggita via, è andata così?»

Riker si appoggiò allo schienale della sedia e si accese una sigaretta. La stanza era così silenziosa che il suo fiammifero spento fece un udibile *ping* nel centrare il portacenere di vetro. «Ho bisogno di parlare con Mallory. È importante. Diglielo.» Soffiò una nuvola di fumo e fissò una porta laterale come se potesse visualizzare Mallory nell'altra stanza.

Augusta tamburellò con le dita sul tavolo. «Non credo che verrà. Mi piace credere che la mia reputazione di spietata brutalità mi preceda. Ma se la vedo, le sparerò certamente da parte tua.»

«Mi può trovare nell'albergo della piazza.»

«O nell'ufficio dello sceriffo» disse Augusta in tono accusatorio.

«Appunto. Ma per ora non ho intenzione di riferirgli di questa nostra chiacchierata» aggiunse Riker.

«Non ho segreti per lo sceriffo» replicò Augusta, senza fare una piega. «Qualche volta, quando era più giovane, mi è toccato sculacciarlo o soffiargli il naso. Magari glielo dirò io stessa. Oh, scusa. Non ci pensavo. Ti creerebbe dei problemi, se Tom pensasse che non gli dici tutto?»

Riker si alzò e abbozzò un beffardo inchino, concedendo la vittoria ad Augusta. Poi fece un gesto così lontano dalla sua natura che Charles trasalì. Si piegò sull'anziana donna, le prese la mano e gliela baciò.

Charles uscì con lui. «Hai trovato pane per i tuoi denti, mi sembra.»

«Una donna eccezionale.» Riker guardò la porta fra le due scalinate. Mise una mano sulla spalla di Charles e insieme a lui si allontanò un po' dalla casa. Il suo tono era confidenziale. «Ho dato uno sguardo a quella cappella, lo studio del tuo amico. Charles, non ti sembra che quell'uomo abbia una fissazione per Mallory e sua madre? Una fissazione potenzialmente pericolosa?»

«Assurdo. È un tipo molto pacifico.» Un tipo che teneva un macabro e-

lenco di presunti assassini e partecipava allegramente a un piano per torturare gli abitanti di Dayborn, ma, ciononostante, un'anima mite. Si liberò della mano di Riker. «Non riesco a immaginarmi Henry che uccide...»

«Calmati, Charles. Ti ho fatto una semplice domanda. Non mi guardare con tanta ostilità. Sei fuori di te e la colpa è di Mallory.»

«Non sai quel che dici. Non le ho parlato da quando sei arrivato. Credi di conoscerla tanto a fondo e te ne stai qui a calunniare...»

«Ieri mi hai chiesto se sapessi che suonava il piano. L'ho sentita suonare una volta. A una festa a sorpresa per Lou Markowitz. I musicisti se ne erano andati e anche i familiari. Eravamo rimasti solo noi poliziotti, ma la festa non accennava a finire.»

Charles sapeva che l'amico stava solo tentando di ammansirlo, ma Riker era un mago nel raccontare storie e lui ci cascava sempre.

«A un tratto Lou grida: "Ci vuole un po' di musica".»

All'epoca la vita gli sorrideva. Helen, sua moglie, non era ancora stata aggredita dal cancro. Louis era un uomo tutto casa e famiglia con una figlia che faceva la poliziotta. Il padre e il nonno avevano fatto lo stesso mestiere e la tradizione di famiglia sarebbe proseguita.

«Il vecchio era di ottimo umore quella sera. Voleva che la festa e la musica continuassero. In piedi accanto al piano, urlava: "Possibile che nessuno di voi bastardi sappia suonare?". Così Mallory si sedette al piano e cominciò a suonare un semplice pezzo per principianti. Mia nipote si esercitava con lo stesso brano durante le prime lezioni di piano. Era un motivetto dolce, orecchiabile. Sulla sala piena di poliziotti sbronzi scese il silenzio. Non volava una mosca, si sentiva solo la musica.»

Quel che Riker ricordava meglio era l'espressione sul viso di Louis. Aveva allevato Mallory da quando aveva dieci anni, senza mai sospettare che sapesse suonare il piano. Era sempre stata reticente circa il suo passato. Ma quella notte Mallory aveva suonato. Solo quella volta, solo per lui e poi mai più.

«Lou Markowitz mi ha dato un grosso dolore facendosi uccidere. Ora ho paura per sua figlia. Sto sveglio la notte per il timore che possa andar fuori di testa, senza qualcuno al suo fianco che si preoccupi per lei e la tenga ancorata alla realtà. So quel che provi per lei, Charles, e lo sapeva anche Lou. Penso che il vecchio contasse su di te perché le dessi un po' di equilibrio. Ma tu hai perso la bussola. Lei è qui per fare del male a un sacco di gente, e tu la stai aiutando.»

«Questo è sleale, Riker.» Ed era sleale, no?

«Ieri sera ero all'ospedale. Volevo parlare con Travis, ma lui non era in condizioni di ricevere visite. Ti ricordi quella donna che ieri è strisciata fuori dal cimitero? Si chiama Alma Furgueson. La stavano portando dentro quando io sono uscito. Il conducente dell'ambulanza mi ha detto che si era tagliata le vene.»

«Cristo.»

«L'hanno ricoverata appena in tempo. Ce la farà. Ma se fosse morta? Sei arrivato quasi al punto di uccidere per amore di Mallory.» Charles rifletté. Fin dove era pronto a spingersi per Mallory? Oh, la risposta era in basso, giù fino al centro della terra, dove immaginava ci fosse l'inferno. Il paradiso poteva scordarselo, dopo quello che aveva fatto ad Alma.

In quel momento la macchina dello sceriffo sbucò dagli alberi slittando sul terreno bagnato. Si impantanò, le ruote girarono a vuoto, poi fecero presa e la macchina si fermò a qualche metro da Riker e Charles. Era coperta di fango e di graffi causati dai rami bassi.

Lo sceriffo si sporse dal finestrino e urlò: «Riker, se vuoi ancora parlare con Travis, è meglio che ti sbrighi. Vuole rendere una confessione. Il medico dice che non durerà per molto».

«Continuiamo dopo» disse Riker a Charles.

«Ci vediamo in ospedale» ribatté Charles. «Ho deciso di far visita ad Alma Furgueson.»

«Buona idea.» Riker raggiunse la macchina dello sceriffo. La portiera anteriore era spalancata.

Quando l'auto fu scomparsa oltre gli alberi, Charles sentì dietro di sé la porta aprirsi e poi richiudersi. Si voltò, non troppo sorpreso nello scorgere Mallory, ma stupito dal cambiamento che notava nel suo aspetto. Le scarpe da corsa erano state sostituite da stivali e indossava una blusa bianca di un'altra epoca, lunga e fluente. Il collo era coperto da un foulard nero. Una larga cintura scendeva sul fianco destro, appesantita dal grosso revolver.

Fatti pochi metri la macchina dello sceriffo affrontò una pozzanghera particolarmente insidiosa.

Riker si sporse ad accendere la sigaretta che pendeva dalle labbra dello sceriffo. «Non sarebbe stato più semplice lasciare la macchina a casa di Roth e venire da Augusta a piedi?»

«Già, ma ogni tanto mi piace dar fastidio alla vecchia. Crede che casa sua sia inaccessibile al resto del mondo. Così io mi presento in macchina giusto per provocarla. La maggior parte delle volte mi grida dietro, ed è

molto più divertente. Sai com'è la vita nei piccoli paesi. Ci divertiamo con poco.»

Già, come no. «Come sapevi dove trovarmi?»

«Oh, la mia vice ti ha pedinato fino da Augusta.»

«Pedinava *me*?»

«Be', sì. Si è accorta quasi subito che l'avevi vista, allora si è messa a seguire Henry per depistarti. Poi ha lasciato che Henry si allontanasse, in modo da poter tornare sui suoi passi e riprenderti. Non prendertela, Riker. Dice che per essere uno di città, te la sei cavata egregiamente nel pedinare Henry. Mi risulta che abbia seguito un percorso decisamente tortuoso.»

Adesso Riker si chiedeva se la scena della vice al bar non fosse stata un rilancio al buio, per dirla nel gergo del poker. Lo sceriffo era così complicato.

«Così, Travis sta morendo» commentò Riker dopo un po'. «È tanto che aspetti questo momento, non è vero, Tom?»

«Diciassette anni. Incominciavo a temere che il cuore di quel bastardo non si sarebbe mai arreso. Sono contento che ci sia tu con me, Riker. Mi serve un testimone affinché la confessione abbia un certo peso in tribunale.»

La macchina imboccò l'ampia statale.

«A proposito, Riker,» lo sceriffo sogghignava, «quando vedi la detective Mallory, figlia adottiva del tuo compianto amico Lou, dille che può venire a riprendersi l'orologio da tasca in qualsiasi momento.»

Riker si accasciò nel sedile. «Okay, mi hai beccato» ammise.

Procedettero in silenzio per un altro tratto. C'era una monotonia confortante negli sconfinati campi di canna da zucchero, un paesaggio piatto da cui spuntava qualche raro albero.

«Toglimi una curiosità, Riker. Mallory è brava nel suo lavoro?»

«Eccezionale. Anche tu non sei niente male, sceriffo. Come hai fatto a risalire a Markowitz? Hai chiamato New York?»

«Già. Ho scoperto che Markowitz era un poliziotto, e che era morto. Il resto l'ho saputo da Jeff McKenna, dell'Ufficio Persone Scomparse. Lo conosci?»

«Eccome. Quel bastardo è lì da cent'anni.»

«Diciott'anni fa mi toccò il caso di un ragazzo scappato da casa. Sapevo che era a New York, così chiamai McKenna. Lui lo trovò un mese dopo: era stato arrestato nel corso di una retata per droga. Conobbi McKenna quando andai a New York a prelevare il ragazzo per riportarlo a casa.»

«Così hai chiamato McKenna chiedendo notizie del tuo vecchio amico Louis Markowitz, di cui non avevi mai sentito parlare.»

«Proprio così. E McKenna mi ha detto che Lou era morto. Allora ho chiesto che ne fosse stato di Mallory, e lui mi ha risposto che è ancora in polizia, ma che adesso è detective.»

«E poi gli hai chiesto di me?»

«Certo, e mi ha raccontato un sacco di cose interessanti. Il buon McKenna ha la memoria di un elefante. Si ricorda perfino il nome del ragazzo scappato di casa diciotto anni fa. Fummo fortunati a trovarlo così in fretta. Stava da cani, ma grazie a Dio non aveva nessuna ferita più grande della punta di un ago. Bella città la tua, Riker. Bambini fatti di droga, gente che piscia sui muri, pervertiti a caccia di ragazzini sulla Quarantaduesima strada. Dev'essere deprimente, alla lunga.»

«Già. Per fortuna ora ho trovato il Signore in Louisiana.»

Lo sceriffo sorrise. «Ho sentito che ti sei fatto qualche bevuta con quelli della New Church a Owltown. Ne hai ricavato nulla di utile?»

Riker tirò fuori di tasca un foglietto spiegazzato e lesse: «*Hai intrapreso un lungo viaggio su un terreno pericoloso. Puoi seguire la strada tortuosa o comprare un miracolo e volare*». Appallottolò il volantino e lo gettò sul fondo della macchina a far compagnia alle lattine di birra vuote. «Non riesco a capacitarmi. Sembra la pubblicità di Una compagnia aerea.»

20

Le pareti erano state dipinte di arancione nel tentativo di ravvivare la camera d'ospedale. Ma i fiori primaverili incorniciati erano uno scherzo di cattivo gusto per il vicesceriffo Travis morente.

Eppure si sarebbe detto che la stesse prendendo con spirito.

Aveva la bocca fissa in un'espressione di dolore che poteva passare per un bizzarro sorriso.

La pelle era giallastra e coperta da un velo di sudore. I tubi che uscivano dalle narici lo collegavano a un erogatore di ossigeno. Altri tubi da fleboclisi pendevano da sei sacchetti di plastica appesi a un sostegno in metallo. I cavetti per il pacemaker erano infilati nella pelle. Il respiro era affannoso, e il battito cardiaco era una linea irregolare sullo schermo di un monitor.

Il suo corpo emanava odore di terra e di umido. Negli ultimi trent'anni Riker era diventato un vero esperto nel riconoscere il lezzo della morte.

Sul lato opposto del letto un giovane in camice bianco parlava con voce

acuta e tono arrogante, insistendo che il suo paziente non era in condizioni di essere interrogato. Lo sceriffo doveva prendere il suo amico e andarsene. *Subito.* Era un *ordine.*

Lo sceriffo si avvicinò al giovane medico, che era più basso di lui, aveva le spalle strette e non era armato. Gli spiegò, con voce potente, che avrebbe fatto bene a farsi da parte. *Subito.* Era un *suggerimento.* In caso contrario avrebbero dovuto spostare Travis per far spazio al dottore su quel letto d'ospedale.

Riker vide l'espressione del medico perdere risolutezza e la confusione insinuarsi nei suoi occhi. Con un'ultima occhiata al paziente, si rifugiò nell'angolo più lontano della stanza, accasciandosi contro la parete arancione.

Riker esaminò la cartella clinica di Travis per vedere se recentemente gli fossero stati somministrati analgesici che potessero invalidare la sua confessione. Controllò anche le date e gli orari delle diverse rianimazioni praticate con il defibrillatore. Sopra la firma di un medico c'era uno scarabocchio tremolante che doveva essere stato tracciato da Travis. Diceva «*Basta*». E una dottoressa aveva firmato dopo le parole «*No code*», la formula che metteva fine all'accanimento terapeutico, impedendo ulteriori rianimazioni.

Lo sceriffo si piegò sul letto del vice e lesse da un foglio: «Travis, nel rilasciare questa confessione sei consapevole di essere in punto di morte?».

Travis sollevò lo sguardo, stupefatto. Chiaramente la domanda lo aveva colto di sorpresa, nonostante fosse già morto sei volte e a dispetto della sua stessa richiesta scritta affinché la settima potesse risultare quella buona. I grandi occhi del vicesceriffo d'improvviso assunsero lo sguardo fisso e appannato di un cadavere, e Riker fu turbato alla vista delle sue lacrime.

Tom Jessop ripeté la domanda e Travis mosse lento il capo per indicare che sì, *ora* sapeva di dover morire.

Il volto dello sceriffo non mostrò alcuna emozione mentre appallottolava il biglietto, rinunciando a ogni ulteriore formalità. «C'eri anche tu fra la folla impazzita? Hai assassinato Cassandra Shelley?»

«Gettai un sasso al cane. Voleva azzannarmi. Non so nemmeno dove presi quel sasso, so solo che la bestia stava per assalirmi» disse Travis con fatica.

«Tu eri là quando lei morì.»

«Non c'ero andato con l'intenzione di farle del male. Cass stava per accusarmi di...» La sua mano si levò a disegnare deboli cerchi nell'aria. «Era tutto nella lettera: i risultati delle analisi del laboratorio. Lei voleva rovi-

narmi a colpi di scienza. Io sapevo che era un errore e stavo per dirglielo. Non ho mai fatto del male a un bambino in vita mia. E non volevo far del male a Cass. Ma, Cristo, non appena in paese si inizia a mormorare una cosa del genere...» Sul suo volto apparve un'espressione di improvviso dolore.

Il monitor emise un fischio e mostrò una serie di picchi seghettati. Il dottore si avvicinò in punta di piedi, ma lo sceriffo lo ricacciò indietro con un cenno del capo.

Al capezzale di Travis arrivò un'infermiera. Era un donnone massiccio, nera e sovrappeso. Una mano grassa e tozza impugnò una siringa e spruzzò un po' di liquido in aria. Piegandosi sul paziente cercò una vena fra gli ematomi delle braccia.

«Cos'è quella roba?» chiese Jessop.

«Morfina per il dolore» fece lei guardandolo come se fosse appena strisciato fuori da una trappola per scarafaggi. Posò lo stesso sguardo schifato sul dottore.

«Non può dargli quella roba!» urlò Jessop, facendosi avanti. «Le droghe invalidano l'...»

«Vai a farti fottere» disse l'infermiera, e infilò l'ago dove doveva.

Riker apprezzò il comportamento dello sceriffo, che riconobbe l'autorità della donna e smise di protestare. Rimase in silenzio mentre l'infermiera si accertava che la morfina facesse effetto sul paziente.

Il volto di Travis era rilassato adesso. La bocca era aperta, molle, e le parole uscivano strascicate. «Presero a volare le pietre e il cane si stava avventando contro di me.»

«Parlami della lettera.»

«Ho detto tutto quel che so della lettera.»

«Chi altro era presente?»

«Il padre di Ira. Poi mi ritrovai con un sasso in mano...»

«Chi altro? C'era Babe Laurie?»

Travis annuì.

«L'hai visto tirare le pietre?»

«No, ma non significa che non l'abbia fatto. Io ero occupato con il cane.»

«Malcolm e Fred Laurie?»

«Malcolm no. Fred c'era, e l'ho visto gettar sassi. Malcolm se ne era andato prima che Jack Wooley lanciasse la prima pietra. Io ne raccolsi altre per colpire il cane. Continuava a ringhiarmi contro.»

«Lascia perdere il cane. Che mi dici di Alma Furgueson, lei c'era?»

Per un attimo Travis scivolò nel torpore. Lo sceriffo gli afferrò la spalla scuotendolo per farlo tornare in sé: Travis fece un cenno col capo.

Riker si chinò e chiese, piano: «Babe Laurie ti ha mai minacciato? Ha avuto qualcosa a che fare con il tuo infarto? Ti sei azzuffato con lui il giorno in cui è morto?».

«Io non c'entro niente con l'omicidio. Non ho mai ucciso un essere vivente in vita mia. Ho preso a sassate il cane, ma è sopravvissuto.»

«Che cosa ti ha provocato l'infarto?» lo incalzò Riker.

«Ero a Casa Shelley per prendere Cane Buono e portarlo dal veterinario. Di solito Henry Roth mi aiuta in quelle occasioni, ma non era ancora arrivato. Ho caricato il cane nel bagagliaio. Quello era inquieto, saltava e batteva la testa contro il lunotto posteriore. Poi ho provato un dolore al petto. Stavo tornando in paese, quando ho visto lei che camminava lungo la strada.»

«Mallory?» chiese Riker.

«Kathy. Somigliava terribilmente a sua madre. A un tratto fu come se fossi stato colpito da un fulmine. Sono finito fuori strada. Kathy mi ha salvato la vita. Avrebbe dovuto lasciarmi morire.»

«Sottoscrivo» disse lo sceriffo. «Perché la folla imbestialita uccise la madre di Kathy?»

«Non lo so. Cass voleva distruggermi. Ma era tutto un errore, lo giuro su Dio. Lei piombò alla riunione e disse...» le sue mani si agitavano freneticamente.

«Quale riunione?»

«Non farei mai del male a un bambino. Non so perché lei...»

«Non credo che la folla che uccise Cass volesse solo salvarti il culo da un'accusa di violenza ai danni di un bambino. Voglio la *verità*, Travis!»

«Va' a chiederla al cane» e gli occhi di Travis si chiusero.

Lo sceriffo allungò le mani e lo prese per le spalle. «Non morire proprio adesso, figliò di puttana!» Scosse il corpo magro con violenza. «Perché uccisero Cass?» Urlava per farsi sentire al di sopra del fischio del monitor.

La domanda restò senza risposta. La linea piatta sul video era il segno che ormai il monitor era collegato a un cadavere. Tutte le macchine concordavano sul fatto che il cuore avesse smesso di battere. Il dottore si avvicinò al letto. Riportò gli interruttori nella posizione "Off" e chiuse l'erogatore dell'ossigeno. Poi consultò l'orologio e impugnò la cartella clinica, segnando l'ora esatta nella quale la tecnologia era morta.

Charles rallentò dopo aver passato la stazione di servizio. Mallory si girò a guardare dal lunotto posteriore. «La macchina si sta fermando. Non ci segue. Dai gas, Charles.» Continuò a tener d'occhio la strada ancora per qualche minuto, mentre andavano a tutta birra e imboccavano la statale.

Intorno a loro le canne da zucchero si agitavano al vento, increspandosi come onde sulla superficie di un vasto mare verde. All'orizzonte si stagliava una fabbrica su cui torreggiava il logo di un'industria chimica. Le canne lambivano il mostro di tubi neri e travi d'acciaio, uno spettro dal futuro, un'anticipazione della fine del mondo. Del fumo ingannevolmente bianco usciva dalle ciminiere, spargendosi in cielo.

Lasciata la statale, si immisero in una strada laterale che portava all'ospedale. «Che cosa ti fa pensare che abbiano conservato i documenti tanto a lungo? La maggior parte degli ospedali non li distrugge dopo dieci anni o giù di li?» chiese Charles.

«Non più. I computer hanno risolto tutti i problemi di archiviazione.»

L'edificio squadrato dell'ospedale spuntò sulla destra. «La cassiera preferita di Augusta al Levee Market lavora qui part time: inserisce i vecchi documenti cartacei in una banca dati informatizzata. Se solo avesse lavorato un po' più in fretta, avrei potuto accedere alle informazioni semplicemente servendomi del mio portatile.»

Charles rallentò e indicò la macchina dello sceriffo ferma davanti all'ingresso. «Potremmo tornare più tardi.»

«No, quei dati mi servono adesso. Non preoccuparti, Charles. Non faranno domande. Hai detto a Riker che saresti andato a trovare Alma, vero?»

«Ma tu?»

Charles dubitava dell'efficacia del travestimento di Mallory. Il lungo spolverino nero era ampio di spalle e le copriva quasi tutto il corpo: spuntavano solo gli stivali e l'orlo dei blue-jeans. Il copricapo era un pezzo d'antiquariato, con la calotta bassa e la tesa abbastanza ampia da somigliare a un cappello da cowboy. Sotto il cappello, un foulard nero le nascondeva i capelli. Gli assurdi occhiali scuri da aviatore la facevano sembrare ancora più pericolosa.

«Sul serio, Mallory, non credi che Jessop e Riker ti riconosceranno all'istante?» Un'autopompa rosso fuoco nell'atrio dell'ospedale avrebbe dato meno nell'occhio.

«Entrerò da una finestra del seminterrato.»

Oh, certo. Aveva dimenticato con chi aveva a che fare. Solo un idiota sarebbe entrato dalla porta principale. Parcheggiarono nell'area riservata ai visitatori e percorsero il fianco dell'edificio. «Fermami quando vedi una finestra che ti piace.»

«È l'ultima sul retro.» Mallory consultò l'orologio che lui aveva al polso. Per fortuna era passata l'ora in cui gli impiegati cambiavano turno. «Qui. Lascia la macchina molto vicino.» Gli porse un foglio di carta. «Procurati queste medicine alla farmacia. Sono per Augusta.»

Lui diede un'occhiata al foglietto. «Una ricetta con sopra il mio nome come medico curante!»

«Tu sei dottore.»

«Sono dottore in filosofia, non in medicina.»

«Fino a ieri. Ti ho attribuito i dati di un medico di New Orleans. Andrà tutto liscio, non preoccuparti.» Scese e chiuse la portiera. Al riparo della macchina, Mallory ruppe la finestra del seminterrato. Charles si era aspettato che tirasse fuori un elaborato set di attrezzi da scasso, invece si era servita di un semplice sasso.

Riker voleva andar fuori a fumarsene una, ma cambiò idea: Charles Butler era appena entrato nell'atrio con in mano un grosso mazzo di fiori. Stranamente, data la sua mole, attraversò la sala affollata inosservato. C'era stato un grosso incidente sulla statale, e il personale ospedaliero era particolarmente affaccendato. I parenti degli automobilisti discutevano animatamente con medici e infermieri al banco accettazioni, oppure sedevano sulle sedie e i divani dell'atrio, in preoccupata attesa.

Charles si avvicinò allo sportello della farmacia e porse un foglietto all'addetto. Il farmacista dai capelli grigi, dopo aver dato uno sguardo alla ricetta, annuì e fece segno di pazientare cinque minuti.

Charles si era allontanato dallo sportello di qualche passo, quando fu spintonato da un'infermiera. Riker sorrise alla reazione di Charles, che si precipitò a scusarsi per quello che *lei* aveva fatto a *lui*. L'infermiera accarezzò uno dei fiori di Charles e annuì. Poi indicò una camera in fondo al corridoio dove Charles avrebbe trovato Alma Furgueson e il suo visitatore, lo sceriffo.

Riker aveva preferito non partecipare al colloquio: non aveva voglia di assistere allo spettacolo di Jessop che torchiava quella poveretta.

Mentre usciva, si tastò le tasche per assicurarsi di avere sigarette e fiammiferi. La Mercedes di Charles non si vedeva. Fece due passi lungo il

fianco dell'edificio e scorse la macchina parcheggiata sul retro, sebbene ci fossero una decina di posti liberi più vicini all'ingresso principale.

Interessante.

Si avvicinò alla macchina, ma si bloccò nel notare la finestra con il vetro rotto. Rimase stupito per un attimo, perché quello non era lo stile di Mallory. Forse aveva premura.

Si diresse verso il montacarichi che fungeva da ingresso di servizio. La porta era chiusa e non c'era segno di effrazione. Mallory doveva proprio essere entrata dalla finestra.

Provò ad aprire la portiera della macchina di Charles. Non era chiusa a chiave. *Bene.* Non aveva mai fatto partire una Mercedes senza chiave, ma collegare i fili dell'accensione non poteva presentare grosse difficoltà.

Riker represse la voglia di fumare e rientrò nell'atrio dell'ospedale. Qualche istante dopo, il farmacista percorreva il corridoio diretto alla caffetteria e una giovane prendeva il suo posto allo sportello della farmacia.

Riker si avvicinò e le chiese quando sarebbero state pronte le medicine per Charles Butler.

«Lei è fortunato. Gliele ha preparate prima di andare in pausa pranzo.» Fece scivolare il sacchetto sul banco. «Sono trenta dollari e venticinque centesimi, dottor Butler.»

Riker pagò e aprì il sacchetto. *Dottor Butler?* Le etichette dei medicinali erano molto eloquenti. Un antinfiammatorio, un antibiotico, e un potente antidolorifico.

Individuò la porta d'accesso al seminterrato. A pochi passi di distanza un infermiere aveva appoggiato una sedia a rotelle contro la parete e stava entrando nella toilette degli uomini. Adesso il suo piano era completo.

Aprì la porta e ispezionò il vano delle scale: era deserto. Riker prese la sedia a rotelle e con cautela la spinse giù per i gradini. Il piano inferiore era un labirinto. Sapeva di trovarsi nell'ala est, così percorse un corridoio e svoltò in direzione sud. Stava cercando la stanza corrispondente alla finestra con il vetro rotto. Durante la pausa pranzo, il silenzio nel seminterrato era assoluto.

Scelse una porta in fondo a un lungo corridoio. Nel raggiungerla notò il montacarichi che portava al parcheggio. *Bingo!* Evidentemente Dio approvava il suo progetto di aggressione e rapimento ai danni di Mallory.

Parcheggiò la sedia a rotelle accanto alla porta. Trasse di tasca un fazzoletto e svitò la lampadina appena sopra la porta in modo che la luce del corridoio non rivelasse la sua presenza. Girò la maniglia con forza e la ser-

ratura cedette. La porta si aprì silenziosa.

La stanza era buia, eccetto che per la piccola torcia nella mano di Mallory.

Era completamente assorbita dalla consultazione di uno schedario. Riker scorse una lampada da tavolo sul mobile alla sua destra. Allungò la mano per accenderla mentre con l'altra afferrava la ragazza alla spalla costringendola a girarsi. E, fatta luce, fu più sorpreso di lei.

«Guarda guarda, Jesse James in persona» esclamò, studiando l'insolita *mise* di Mallory. Lo spolverino era aperto, così poté scorgere il cinturone con la pistola. «Ragazza mia, faresti bene a ripassare un po' la geografia. Questo è il profondo Sud, non il vecchio West.»

Mallory sbatteva le palpebre per la luce e si torceva dal dolore. Quando Riker le lasciò la spalla, l'espressione di dolore sul volto di Mallory scemò. Lui scostò lo spolverino e toccò la grossa fasciatura sotto la blusa.

«Ah, Mallory, ti sei beccata una pallottola, vero?»

In silenzio, lei allontanò la sua mano. Non era felice di rivederlo. Riker le mostrò il sacchetto della farmacia. «La ricetta del dottor Butler? Vuoi spiegarmi cosa sta succedendo?»

Gli strappò di mano il sacchetto e ne controllò il contenuto, quasi lo sospettasse di aver rubato qualcosa. Riker sapeva che stava prendendo tempo, per imbastire una storia plausibile.

«Sto cercando i risultati di certi test che mia madre ordinò per un paziente. Tutte le analisi del sangue furono fatte qui.»

Poteva anche essere vero. A volte Mallory diceva la verità solo per confonderlo. Fogli di carta azzurra sbucavano dalle tasche del soprabito nero. «Che cos'hai lì?»

Lei ignorò la domanda e aprì un altro cassetto dell'archivio.

«Come stai, Riker? Hai un aspetto orribile.»

«E tu, allora? Ho visto la tua foto segnaletica in uniforme carceraria a righe. La fine del mondo!»

Nessuna reazione.

Ci voleva un'esca migliore per indurla ad abboccare.

«L'FBI ha trovato tracce della tua intrusione in un computer riservato, Mallory. È un reato federale, roba seria.»

Si ficcò il sacchetto della farmacia nella tasca dello spolverino. «Non ho lasciato tracce dentro quel computer. Quei bastardi cercano di inchiodarmi da anni, ma non sono in grado di provare nulla. E se non possono provarlo, io sono innocente.»

«Nessuna traccia, eh? Come fai a esserne tanto sicura?» Indicò la sua spalla bendata. «Non sei infallibile, Mallory. Errore numero uno: la pallottola. Errore numero due: non esserti disfatta dell'orologio di Markowitz. Lo sceriffo se ne è servito per risalire a lui. E poi c'è il vetro rotto. È stata tua l'idea di parcheggiare lì davanti la macchina di Charles in modo da attirare la mia attenzione? Io credo che l'FBI abbia davvero qualcosa su di te, forse abbastanza da portarti in tribunale.» Proseguì dopo una pausa a effetto: «I federali vogliono tutto quello che hai raccolto sulla New Church. Se non collabori, piomberanno su Dayborn come dei falchi. E il tuo piccolo progetto personale andrà in fumo».

«È un *bluff*. Non hanno niente in mano che li autorizzi a un'azione contro la New Church.»

Riker appoggiò un braccio sull'archivio, tanto per sondare le acque. Lei non si mosse. «Mallory, i federali ci hanno fatto un grosso favore. Non hanno trasmesso le tue impronte allo sceriffo e sono disposti a dimenticare l'episodio del computer. Ho un debito nei loro confronti. Conosci le regole.»

«Puoi dire ai tuoi amici che i membri della New Church non complottano per rovesciare il governo. Non dispongono di armamenti pesanti, niente esplosivi, né armi chimiche. L'FBI non ha nessuna scusa per venire qui e mettere sottosopra la città.»

«Non basta. Mi serve qualcosa di più.»

«Sono vent'anni che i federali hanno un dossier sulla New Church. Avrebbero dovuto accorgersi da un pezzo che quel dossier è pieno di balle.» Parlò rivolta all'archivio, scorrendo i vari fascicoli e fermandosi ogni tanto a tirarne fuori qualcuno. «Per anni sono stati convinti che Babe Laurie fosse un leader religioso carismatico e pericoloso. Forse adesso hanno finalmente capito che era l'idiota del villaggio. Non ci crederesti se ti dicessi la cifra che l'FBI ha speso per raccogliere informazioni fasulle. Sono convinta che abbiano tentato di ottenere dati più attendibili dall'Ufficio delle imposte. Ma quelli delle imposte si sono ben guardati dal lasciare che i federali ficcassero il naso nelle loro indagini.»

Era altamente improbabile che Mallory avesse pronunciato tutte quelle parole senza infilarci almeno una bugia. Riker decise che non doveva esistere alcuna indagine dell'Ufficio delle imposte sul conto della New Church.

«D'accordo, dimmi che cosa sanno quelli del fisco.»

Già, raccontami una favola.

«Non posso farlo senza ammettere di aver violato un altro computer riservato. Come hai detto poco fa, Riker, è un reato federale.»

«Credi forse che ti tradirei?» Lentamente, Mallory cominciò a indietreggiare. Riker fece un passo verso di lei, che sollevò lo spolverino mostrando la pistola.

Non arriveresti a spararmi, vero, piccola? Ad alta voce disse: «Dammi qualcosa che possa riferire ai federali.»

«Il fratello di Babe Laurie sta architettando una frode fiscale. Sta liquidando le risorse della New Church trasferendole in un fondo protetto. È tutto organizzato perché il denaro finisca su un conto all'estero.»

«Senti senti.»

«E non è finita. Malcolm progetta di svignarsela. Ha appena concluso un affare riguardo le proprietà lungo il Lower Bayou. Ha venduto tutto quanto apparteneva ai suoi familiari, a loro insaputa. Per la fine del mese saranno senza un tetto e vivranno del sussidio di disoccupazione.»

«Ora capisco perché sei tornata a Dayborn *adesso.* Non volevi rischiare che qualcuno se la svignasse prima che tu potessi inchiodare i responsabili della morte di tua madre.»

Mallory lo guardava con freddezza, come si guarda un estraneo armato e pericoloso.

«Pensi che Babe Laurie fosse al corrente della truffa?»

«No» rispose lei. «Babe Laurie era uno stupido. Per Malcolm, coinvolgerlo sarebbe stato un rischio assurdo.»

«Forse Babe ha scoperto ciò che il fratello aveva in mente e quello lo ha ucciso.» *Dimmi che esiste un altro colpevole per quest'omicidio. Ti crederò.*

«Non è stato Malcolm» rispose lei. «Non farebbe nulla per attirare l'attenzione su di sé in questo momento. Lo stesso vale per gli investigatori dell'Ufficio delle imposte. Ma quando Malcolm Laurie cercherà di lasciare il paese, lo arresteranno per frode fiscale e appropriazione indebita. Se i federali fanno innervosire Malcolm e mandano all'aria l'operazione, quelli delle imposte li massacrano.»

Riker avanzò ancora verso di lei e fu un errore. Mallory arretrò, un'espressione minacciosa sul volto. Riker non credeva che gli avrebbe puntato contro la pistola, non ancora almeno.

«Mallory, questa storia dell'Ufficio delle imposte... mi posso fidare o sono tutte balle?»

Stava sorridendo? Nella luce bassa della stanza Riker riusciva a malape-

na a scorgere il suo volto.

«L'Ufficio delle imposte *sta* indagando sulla New Church» disse. «E sta conducendo accertamenti sulle scritture contabili.»

Voltò la testa verso la porta e Riker si spostò di lato, sbarrandole preventivamente la strada.

«Così quelli del fisco hanno dei sospetti. E allora? Sospettano di tutti. Ma non stanno davvero preparando un arresto, dico bene?»

«Vuoi la vera verità? Quando avrai fatto il tuo rapporto, l'FBI contatterà l'Ufficio delle imposte per ottenere notizie sulle indagini.» Parlava meccanicamente, senza tradire alcuna tensione. «Quelli delle imposte negheranno di stare indagando. Ma i federali sanno che il fisco tiene d'occhio tutte le organizzazioni del tipo della New Church, così penseranno che l'indagine c'è, e che l'Ufficio delle imposte stia preparando un arresto. Dieci minuti dopo aver parlato con i federali, l'Ufficio delle imposte avvierà un'azione penale. Spiccherà un mandato d'arresto per Malcolm sulla base delle irregolarità fiscali riscontrate durante i controlli. Soddisfatto?» Mallory riprese a indietreggiare.

Riker ridusse la distanza fra loro prima che il cinturone con la pistola scomparisse all'esterno del cono di luce della lampada.

Mai come in quel momento era stato consapevole del peso della pistola nella fondina. Mosse adagio la mano sotto la giacca. Se solo fosse riuscito a estrarre l'arma per primo, forse Mallory si sarebbe arresa. Altrimenti sarebbe morto. L'amicizia nei suoi confronti non avrebbe impedito a Mallory di portare a termine la sua missione: vendicare l'assassinio della madre.

«Mallory, lo sceriffo può trascinarti in tribunale. Sa che Babe Laurie era presente quando quel branco di gente impazzita ha lapidato tua madre. Ha individuato un movente...»

La mano di lei era posata sul cinturone, in attesa.

Riker sfilò la pistola dalla fondina, lento, per non indurla a estrarre la sua. Mallory era tanto più giovane e più veloce... «So quello che hai in mente. Tutte quelle persone. Non puoi farlo, Mallory.»

«Adesso basta, Riker.» Gli puntò addosso la pistola.

«Kathy!» urlò lui, dimenticando di avere a sua volta un'arma in pugno, invocando la bambina che aveva conosciuto tanti anni prima, augurandosi di riuscire a raggiungerla prima che quell'estranea potesse ucciderlo.

Il seminterrato piombò nell'oscurità più assoluta. La mano di Mallory aveva trovato la scatola dei fusibili. Aveva ucciso solo la luce. Pochi secondi, e Riker si ritrovò solo nella stanza.

Quando Charles entrò nella camera di Alma Furgueson, lo sceriffo se ne era già andato, ma c'era qualcun altro accanto al letto. La robusta proprietaria del Jane's Café stava sistemando delicati fiori di campo in un bicchiere sul comodino.

«Buongiorno!» Jane lo salutò con calore, benché non si fossero mai parlati. «Avevo sentito dire che era tornato in città. E così è venuto a trovare Alma. Be', è proprio gentile.» Si piegò sulla donna sdraiata nel letto e ripeté tutto, come se gli occhi di Alma, puntati sul gigantesco visitatore, non lo avessero visto.

«Saluta il signor Butler, Alma.» Jane prese i fiori dalle mani di Charles e cominciò a sistemarli nella brocca. Un po' d'acqua cadde sul tavolino, facendo sbavare l'inchiostro di un biglietto nel quale Jane augurava ad Alma una pronta guarigione.

«Mi dispiace che lei non stia bene, signora Furgueson.» Charles prese una sedia e si sedette accanto al letto. «So che la sua crisi è stata in parte causata dall'angelo nel...»

«Niente affatto» disse Jane, rispondendo per Alma. «Le capita almeno una volta l'anno. Sa, è un po' pazza. La chiami Alma, e basta, come facciamo tutti.»

Charles ricominciò daccapo, rivolgendosi ad Alma. «Io mi trovavo nel cimitero quando lei...»

«Che scena, vero?» esclamò Jane. «Penso che ci siano andati tutti, in paese. Ma, angelo o non angelo, per Alma era venuta l'ora di tagliarsi e versare un altro po' di sangue.»

Charles abbassò lo sguardo sui polsi fasciati della donna. Cicatrici più vecchie sbucavano dalle bende bianche. Allora era vero, per Alma era un rituale.

Questo mitigò solo un poco il suo senso di colpa. E se fosse morta?

«Mi risulta che lei sia una seguace della New Church» disse lui, deciso a stabilire una conversazione con l'aspirante suicida.

«Tutti a Owltown seguono la New Church» dichiarò Jane. «Ho cercato di convincere Alma a uscirne. Lei era una fervente cattolica. Fu pura follia trasferire la proprietà della casa alla New Church.» Ebbe una smorfia di disgusto, e per un attimo Charles pensò che avrebbe sputato sul pavimento.

Alma lo stava fissando con occhi sgranati. Non riusciva a interpretare l'espressione della donna. Era spaventata o contenta di avere un visitatore?

«Preferisce che me ne vada?» le chiese.

«Certo che no» rispose Jane.

Gli occhi di Alma non smettevano di fissarlo. Quando le sorrise, lei gli restituì il sorriso. Lui piaceva ai matti. C'era qualcosa nel suo sciocco sorriso che faceva credere loro di avere trovato un compagno.

Posò una mano su quella di Alma. «Forse dovrebbe riposare.»

«Non si preoccupi per lei» disse Jane. «È solo un po' pallida perché lo sceriffo era qui poco fa, a turbarla con un sacco di domande a proposito di una certa riunione. Urlava: "Di cosa avete parlato in quella riunione?" neanche Alma fosse sorda. E la poverina è diventata bianca come un lenzuolo. Ma ora sta bene.»

«Che genere di riunione?» stavolta Charles si rivolse a Jane. E invece fu Alma a rispondere.

«Oh, nulla di speciale. Solo una riunione d'affari tra i membri del consiglio direttivo. L'ho detto allo sceriffo, stavamo parlando delle riparazioni da fare al tendone e del preventivo per i cataloghi delle vendite per corrispondenza. Poi è entrata Cass.»

Jane intervenne. «Cedendo la proprietà della sua casa, Alma si è guadagnata un posto nel comitato direttivo della New Church.»

Charles si rivolse ad Alma. «Che ci faceva Cass Shelley a quella riunione?»

Alma guardò il bicchiere e la brocca, tutti e due pieni di fiori. «Jane, potresti prendermi un po' d'acqua?»

Quando Jane fu uscita, Alma gli toccò il braccio. «Jane dice che lei è in grande confidenza con Malcolm.»

«Ci siamo conosciuti al Jane's Café. Io non...»

«E l'ho vista in prima fila alla cerimonia commemorativa, l'altra sera. Era seduto vicino ai membri della famiglia.» Gli afferrò un polso, affondandogli le unghie nella pelle e sorridendogli con occhi lucidi di febbre. «Non ho detto niente della lettera allo sceriffo.»

Ancora la lettera. Che cosa aveva detto Ira di quella lettera? «Vuol dire la lettera azzurra?»

«Sì, era azzurra.» Pareva compiaciuta, come se Charles avesse appena superato una sorta di esame. «Tom Jessop non è un credente, sa, non è uno di noi. Sa che c'ero anch'io quando è morta Cass, ma non ha mai capito l'importanza della sua ascesa al cielo. Adesso Cass è tornata per portarmi via. Ha sempre voluto farlo. Aveva messo insieme tutti i documenti legali, ma poi Jane... Oh, Jane adora dare battaglia. Così fece venire un avvocato da New Orleans, perché dichiarasse che non c'era motivo di portarmi in al-

cun posto. Ma ora Cass è tornata, e stavolta mi porterà via.»

Sì, Alma era pazza davvero. E qualcuno avrebbe dovuto curarla: ogni cicatrice su quei polsi rappresentava un'occasione perduta di farle avere l'aiuto di cui aveva bisogno. Era facile predire il suo futuro. Un giorno o l'altro ce l'avrebbe fatta a uccidersi, e sarebbe morta da sola. Che razza di amica, quella Jane!

«Che cosa ricorda della riunione?»

«Cass entrò mentre noi stavamo discutendo delle riparazioni da apportare alla tenda prima del nuovo giro di spettacoli. Era molto arrabbiata. C'era stato un furto nel suo ufficio. Lo sceriffo era fuori città e non so che cosa lei si aspettasse da noi. Continuava ad agitare quella lettera. Diceva che era stata rubata, ma ce l'aveva in mano.»

«Poteva essere una copia?»

«Già, non ci avevo pensato.»

«Lei sa cosa c'era scritto in quella lettera?»

«Sì, come no. Lei voleva portarmi via. Gliel'ho detto.»

«Bene, la riunione. C'è qualche legame tra quell'incontro e la lapidazione?»

«No, la morte di Cass fu opera del Signore. Le pietre vennero dal cielo come pioggia, e una mi cadde in mano. Non forte, badi, ma con dolcezza. La portai a casa con me, la tengo ancora sotto il letto. C'era un tale silenzio fra una pietra e l'altra!»

La voce di Alma era acuta adesso. «Cass non urlò, non disse nulla. Dio la stava mettendo alla prova e lei ne era consapevole.»

Alma si passò una mano fra i capelli. «E le pietre piovevano solo su Cass. Fu un miracolo.» Le lacrime le inondavano il viso e la voce si era fatta più alta, quasi un grido. «E ora lei è tornata, per compiere la missione divina. È tornata per me. Una volta avevo paura, ma ora non più. È giunto il momento di espiare i miei peccati.» Alzò gli occhi al soffitto, e urlò: «Signore perdonami, te ne prego!».

«Che cosa le ha fatto?» Jane ricomparve con in mano una brocca e un bicchiere. «Non deve subire forti emozioni. Credo sia il caso che se ne vada, signor Butler.»

Quando Charles uscì in corridoio, la porta sbatté dietro di lui.

Riker era appoggiato a un lettino, una sigaretta spenta fra le labbra. «Una bella visita, Charles? Si sarebbe detto un raduno di preghiera. Alma ha forse paura di finire all'inferno per quel che ha fatto?»

«Non sono sicuro che abbia fatto qualcosa di male. Dice di aver avuto

una pietra in mano, ma di essersela portata a casa. Non è lucida, ma in questo le credo.»

«La pietra le è comparsa in mano tutto d'un tratto?»

«È convinta che sia caduta dal cielo.»

«Il vicesceriffo ha raccontato una storia simile, e lui non era di certo pazzo.»

«Non credo che Alma sopporterebbe altre domande, in caso tu...»

«Non è per questo che sono qui. Ti consiglio di aspettare che lo sceriffo se ne sia andato prima di filartela insieme a Mallory.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Dacci un taglio, Charles. Le ho appena consegnato i medicinali della farmacia. Era nel seminterrato a rubare documenti. Sai a che cosa servono quelle medicine?»

«Sono per Augusta.»

Riker gli lanciò uno sguardo di commiserazione. «Mallory ha una ferita da arma da fuoco alla spalla, Charles. Ecco a cosa servono quelle medicine. Devo portarla via da qui prima che si becchi un'altra pallottola, e ho bisogno del tuo aiuto. Dirò allo sceriffo che mi dai uno strappo fino in città. Potremmo caricarla sulla tua macchina e tirare dritto, riportarcela a casa.»

Mallory ferita? Charles scosse il capo. Impossibile. Come avrebbe potuto...

«Charles, sai perfettamente che ha ucciso lei Babe Laurie.»

«No, io non lo so, e nemmeno tu.»

«Be', ricapitoliamo» disse Riker. «Abbiamo la mamma di Mallory, lapidata da una folla di invasati. E quelli della New Church sono una manica di invasati di prim'ordine, dico bene? Secondo i federali, Babe Laurie era a capo di quella setta. E il bastardo muore assassinato a nemmeno un'ora dall'arrivo di Mallory in città.»

«Mallory non avrebbe usato una pietra.»

«Perché no? È così che è stata uccisa sua madre. Devi ammettere che la ragazza ha un'idea interessante della giustizia.»

«Finiscila, Riker!»

«Lo sceriffo ha un bel ricordo di una certa bimbetta, troppo piccola per riuscire a impugnare una pistola. Ma, se Mallory resta qui ancora un po', sarà troppo tardi. Lo sceriffo si farà spedire il suo fascicolo dal dipartimento, profilo psichiatrico incluso. Vuoi che quell'uomo scopra di che pasta è veramente fatta Mallory?»

«Così vorresti attirare Mallory in macchina, e poi...»

«Già, lo devo a Lou Markowitz. Lui farebbe lo stesso, se fosse ancora vivo. Cristo, il vecchio la schiafferebbe nel bagagliaio e guiderebbe non-stop fino al mattino. Io voglio solo che sua figlia resti viva e fuori di prigione. Dammi una mano, Charles. Devo implorarti? Okay, allora ti imploro. Lou sarebbe in ginocchio, se fosse qui.».

«No.» Charles guardò in fondo al corridoio. Tom Jessop veniva verso di loro. «Lo sceriffo sta lasciando l'ospedale. Ciao, Riker.»

Riker si rivolse a Jessop: «Due minuti». Lo sceriffo fece un cenno con la mano e uscì.

«Charles, perché non ci dormi sopra? Ne possiamo riparlare domani. Se dovrò agire da solo potrei essere costretto a usare la forza, e preferirei evitarlo.»

«Non potresti mai farle del male. E non riuscirai a costringerla a partire con te, non da solo. Hai mai provato a *portare* Mallory in un posto qualsiasi?»

«Sì» rispose Riker. «Una volta l'ho portata allo zoo del Bronx. Aveva undici anni. Le scimmie non volevano giocare con lei. Penso che Kathy le innervosisse, non osavano avvicinarsi alle sbarre. In quei giorni ogni forma di rifiuto scatenava reazioni molto violente in Mallory. Così puntò il dito contro le scimmie e disse: "Sparagli".»

«Questa te la sei inventata.»

«Non ne sei del tutto sicuro, vero?»

21

«È la mia preferita» disse Malcolm Laurie, ammirando la statua che brandiva la spada.

Il sergente Riker era stupefatto. Non si aspettava che spuntasse qualcuno, non a quell'ora antelucana.

«Buon giorno» fece Malcolm, come se trovare un detective di New York accovacciato dietro una tomba fosse la cosa più normale del mondo.

«L'altra sera è andato via dal bar troppo presto. Non ha potuto assaggiare la roba migliore.» Aveva fra le mani una fiaschetta di metallo.

Riker si alzò e accettò la fiaschetta, infrangendo la regola in base alla quale non beveva superalcolici prima di colazione. Al termine di un lungo sorso dichiarò che quel whisky era davvero ottimo. Poi si guardò intorno, osservando le altre sculture. «Non ho mai visto tanti angeli in un posto solo. Sembra un vero e proprio raduno.»

«Ce ne sono sedici. Diciassette, a voler contare anche Nancy Trebec.» Malcolm si avvicinò alla donna di marmo al margine del cimitero, quasi nascosta fra gli alberi. Estrasse un accendino d'oro e le avvicinò la fiamma al volto.

Un bel viso, colmo di dolore.

«Niente ali» commentò Riker, restituendo a Malcolm la fiaschetta.

«Un angelo caduto non ha bisogno di ali. Non deve andare da nessuna parte.» Malcolm appoggiò un braccio sull'esile spalla della statua mentre beveva una bella sorsata di whisky. «Non c'è posto per i suicidi nel paradiso cattolico.»

«Perché si suicidò?»

«Non ha partecipato alla visita guidata condotta da Betty?»

Riker si voltò a guardare l'angelo con il volto di Mallory e la spada. «Il tour si è interrotto quando la statua ha cominciato a piangere.»

«Be', Betty la racconta meglio, ma io posso darle una versione abbreviata.» Malcolm allontanò il braccio dalla statua. «Jason Trebec voleva un discendente maschio. Ma dopo la nascita di Augusta, risultò che Nancy non avrebbe più potuto avere figli. Era sterile. E cattolica, quindi niente divorzio. Jason era un vecchio bastardo egoista e crudele e da allora non smise più di punire sua moglie a causa di quell'erede mancato.»

«Quel Trebec doveva essere fuori di testa. Ho conosciuto Augusta. È più uomo lei di me.»

«A chi lo dice» Solo un attimo prima Malcolm era parso del tutto sobrio, ma ora sul viso aveva l'ampio sorriso dello sbronzo incapace di controllarsi. «È vero, Augusta ha un bel paio di palle.» Si afferrò il cavallo dei calzoni. «Le *mie*.»

Ridendo, si lasciò cadere sul piedistallo. «Augusta me le ha tagliate in tribunale. A causa sua ho subito un processo per aver danneggiato l'habitat degli uccelli. Poi si è dedicata alla fabbrica di prodotti chimici, continuando a tagliare testicoli a destra e a manca. Ha accumulato abbastanza palle da organizzare una bella partita a biliardo.»

Riker si sedette accanto a lui. «No, il biliardo non mi sembra nello stile di Augusta. Scommetto che con quelle palle ci gioca a tennis.»

Malcolm sorrise. «O magari a baseball.» Diede una gomitata a Riker. «*Splat, splat*... le spiaccica con una mazza.»

Riker deglutì e appoggiò la schiena alla statua. Studiò l'uomo seduto al suo fianco. Dapprima, davanti a un whisky annacquato a Owltown, non avrebbe saputo definirlo. Ma ben presto la sua personalità aveva preso for-

ma: era uno che amava le sigarette senza filtro di Riker e che sopportava benissimo l'alcol. L'apprezzamento di Riker per Malcolm era cresciuto di pari passo con il numero dei bicchieri che quello gli aveva offerto. E ora gli offriva di nuovo da bere: il whisky era piacevole e lo scaldava. La vita era bella.

Rovesciò la fiaschetta e solo una goccia dorata cadde a terra. «Oh, te lo sei scolato tutto» esclamò Riker, forse un po' villanamente.

«Non c'è problema.» Malcolm gliela tolse dalle mani. «Sono nel ramo resurrezioni.» Gli voltò le spalle e recitò una breve preghiera in onore di Bacco. Quando gli offrì di nuovo la fiaschetta, era piena.

«Gloria a Dio» esclamò Riker con gratitudine, augurandosi di aver memorizzato correttamente le parole della preghiera in modo da poter ripetere quella magia. «Ho visto la luce.»

«Prima o poi, succede a tutti.»

«Dicono che i tuoi "spettacoli" siano davvero notevoli.»

«Sfido, ci lavoro da trent'anni.»

«Non dimostri un anno di più.» Secondo la gente che lo accompagnava nei suoi tour, Malcolm era di poco più giovane di lui. Sotto le luci del bar di Owltown Riker aveva cercato i segni di un *lifting*, ma non ne aveva trovati. «Qual è il tuo segreto?»

«Una vita sana» rispose Malcolm, indicando la fiaschetta. «Hai un'altra sigaretta?»

Riker pescò in una tasca laterale, ma il pacchetto era scivolato attraverso uno strappo della fodera. Impaziente, Malcolm colse una sigaretta dall'aria. Schioccò le dita e una fiammella parve guizzare dal suo pollice.

Riker stava per dire che aveva visto Charles Butler fare lo stesso trucco mille volte.

Be', aveva bevuto decisamente abbastanza per quella notte.

Non volendo perdere la faccia con il compagno di bevute, si portò alle labbra la fiaschetta, fingendo di prenderne un sorso prima di ripassargliela. Dopo qualche altro giro, la fiaschetta non si era alleggerita affatto. Solo allora Riker realizzò di aver bevuto da solo tutta notte.

Merda.

«I tuoi amici del tendone mi hanno detto che puoi mutare l'acqua in vino.» *E i poliziotti in idioti completamente ubriachi.*

«Sissignore. Il pubblico va in visibilio tutte le volte.»

«Ma quella gente che ti segue in tour, prepara la scena per il tuo numero, no? Come è possibile che credano in un miracolo?»

«Quasi tutte le religioni esigono la fede nelle cose impossibili.» Indicò il crocifisso sulla tomba accanto. «La gente è convinta che l'uomo sulla croce sia stato generato da Dio. Che guarisse gli ammalati e resuscitasse i morti. Magia pura.»

Puntò il dito su un'altra casetta in pietra. «Quella è la tomba di una donna di qui che faceva il mio stesso mestiere.» Le pareti della tomba erano segnate da graffiti e alla base c'erano schegge di vetri colorati, nastri e spilli. «I disegni sono simboli vudù. Le cose là in terra sono offerte religiose. È morta da cent'anni, ma alcuni credono che eserciti ancora il suo potere.»

Malcolm si alzò e aprì le braccia. Soffiava un'aria fredda che spinse all'indietro i suoi lunghi capelli rivelando la forma del cranio. Sorrise. «Questa parte di mondo è pronta ad abbracciare il pensiero magico.»

Charles Butler, dottore in filosofia, intellettuale pragmatico e illuminato, era fermo al limitare del cimitero con in mano un vasetto di sangue ancora caldo, ricavato dal recente sacrificio della vita di un pollo.

Aspettava in silenzio. Finalmente Malcolm si avviò lungo il vialetto di ghiaia e sparì oltre il cerchio d'alberi insieme a Riker. A quanto pareva, la seduzione era stata un successo, perché Riker rideva di gusto mentre il venditore di miracoli gli posava un braccio attorno alle spalle.

Charles si voltò verso Henry e insieme si diressero verso l'angelo vendicatore le cui ali cominciarono a legare con della corda. Lavorarono in silenzio per un'ora buona, sostituendo la scultura. Verso la fine accelerarono il ritmo, perché si stava facendo chiaro e i credenti sarebbero arrivati presto.

Come sarebbero rimasti delusi.

Henry si asciugò il sudore dalla fronte mentre tornava a dirigersi verso la cappella di Jason Trebec. Girò una chiave nella serratura della porta e sistemò i propri attrezzi, vicino al sangue di pollo e a un blocco di ghiaccio secco.

Charles stava fissando la faccia triste di Nancy Trebec.

«Henry, ritieni possibile che Babe Laurie fosse sterile?»

«*Non è escluso. I Laurie sono prolifici come conigli, ma l'unico figlio di Babe è un bastardo.*»

«Supponi che Babe si sia vendicato accanendosi sul ragazzo, che in realtà è figlio di Fred. Fred avrebbe potuto uccidere Babe per vendicarsi a sua volta. Cosa ne pensi?»

Henry si strinse nelle spalle. «*Un figlio bastardo è un movente plausibile*

per un omicidio.» Alzò lo sguardo su un bassorilievo mezzo sgretolato raffigurante Jason Trebec. «*Un giorno Jason trascinò la moglie in tribunale e cercò di far dichiarare illegittima Augusta.*»

«È la verità?»

«*No, il giudice non ebbe dubbi. La somiglianza tra lei e Jason era assolutamente evidente. Se questo ritratto di pietra fosse in condizioni migliori, potresti constatarlo anche tu. Credo che Jason puntasse a ottenere l'annullamento del matrimonio, in modo da poter avere un figlio maschio da un'altra donna.*»

Detto questo, Henry si allontanò per tornare a casa.

Ma Charles, dopo aver a lungo studiato il volto di Jason Trebec confrontandolo con quello di Augusta, imboccò il viottolo che si dirigeva a est. Il sole era un disco biancastro dietro una cortina di nuvole. Gli uccelli avevano ricominciato a cantare, ma nonostante il cinguettante baccano Charles percepì un rumore di passi sulla ghiaia. Gettò un'occhiata alle proprie spalle.

Riker stava tornando, trascinandosi lungo il vialetto come se le gambe gli pesassero un quintale ciascuna.

«Ehi, Charles, hai ripensato alla proposta che ti ho fatto?» Scandiva le parole con chiarezza, lentamente. Ci teneva molto a non farfugliare, per quanto potesse aver bevuto.

Charles osservò l'espressione spenta, il colorito pallido dell'amico e si chiese come facesse a reggersi in piedi. «Hai bisogno di un po' di riposo» disse.

«Deduco che non vuoi aiutarmi.» A un tratto Riker notò l'angelo appena installato sul piedistallo: vacillò. «Cristo, Charles, devi smetterla con questi giochetti. O farai impazzire anche me.»

A ovest echeggiò un tuono. Il cielo grigio si illuminò per una frazione di secondo.

«È finita» spiegò Charles. «Questo è l'angelo originale.»

Riker si avvicinò per osservare la bambina fra le braccia della statua. Si girò verso Charles, che annuì: «È Mallory. All'età di quasi sette anni».

«È ossessionata dal suo piano di vendetta, vero? Quei bastardi staranno perdendo la testa a furia di chiedersi quando farà la prossima mossa.» Riker alzò il bavero della giacca per ripararsi il collo dal freddo.

«Immagino siano un po' turbati» disse Charles.

«*Turbati?* Una donna ha cercato di uccidersi.» Riker rabbrividiva nel suo abito leggero.

«Non provare a schiacciarmi con il senso di colpa. E non chiedermi di tradire Mallory.» Charles si sedette sull'erba: a un tratto era molto stanco. «Perché mi fai questo?»

«Devo portarla via da qui prima che quelli del giro di Babe Laurie la trovino. Travis ha raccontato che Babe era presente al linciaggio, quindi Mallory ha un movente perfetto. Lo sceriffo probabilmente...»

«Riker, sei stanco e confuso. A quest'ora dovresti aver capito che di quel che è successo a Babe non frega niente a nessuno.»

«Errore. I membri di quella folla inferocita si staranno chiedendo come faccia Kathy a sapere che Babe era uno di loro. Dal loro punto di vista, Mallory è una minaccia.» La prima goccia di pioggia mattutina colpì Riker macchiandogli la giacca.

La pioggia era fine, ma il canto degli uccelli si interruppe mentre tutte le creature del bosco cercavano un riparo.

«Charles, lo sceriffo *vuole* che Mallory se ne vada. Quel che sto per dire rappresenta un grave affronto all'ego della ragazza, ma dubito che l'evasione dal carcere sia stata un'idea sua.»

«Credi che gliel'abbia organizzata lo sceriffo?» *Poco verosimile.* Il giorno dell'evasione, lo sceriffo gli era sembrato molto determinato a riacciuffarla. A meno che non stesse mentendo.

Riker si strinse nelle spalle. «Non c'è nessun mandato d'arresto nei suoi confronti. Interessante, vero? Nessun poliziotto al di fuori di questa circoscrizione sa che è evasa o ricercata. Se la portiamo via da qui adesso, non ci inseguiranno.»

«Ha tutto il diritto di indagare sulla morte della madre» disse Charles.

«E quando avrà la lista completa delle persone presenti quel giorno, che farà allora?» Gocce di pioggia rigavano il volto di Kiker.

Cadeva più forte ora, martellando le foglie degli alberi circostanti. «Ci saranno altri omicidi, Charles.» Riker infilò la mano nella tasca dei calzoni ed estrasse l'orologio d'oro di Mallory. «Ecco, prendilo. Lo sceriffo mi ha chiesto di farglielo riavere. Credimi, vuole che Mallory se ne vada.»

Charles afferrò l'orologio e chiuse la mano a pugno per proteggerlo dalla pioggia. «Perché non sei disposto a stare dalla sua parte? Tutto quel che cerca è un po' di giustizia.»

Charles si avviò lungo il sentiero, mezzo accecato dalla pioggia che gli batteva di traverso sul viso.

Riker parlò rivolto alle sue spalle: «Penso che sia tornata per far fuori venti, forse trenta persone». Alzò la voce per coprire la distanza crescente

fra loro. «Cerca di non restarci troppo male, quando lo farà.»

Charles continuò a camminare.

«Dov'era lo sceriffo quando Babe Laurie è stato ucciso?»

«Charles, non penserai davvero che possa essere stato lui!» sbottò Augusta riempiendogli il piatto di cibo profumato e fumante. «Tom Jessop si rifiutava persino di parlare con Babe. Non si sarebbe mai sporcato le mani con il suo sangue.»

«Ma in passato è capitato che lo sceriffo si lasciasse andare a un accesso di violenza. Ho saputo che una volta picchiò Fred Laurie perché aveva sparato al cane di Kathy.»

«Oh, fu tanti anni fa. Tom era presente, ma per la verità fui io a picchiare Fred.»

«Tu, Augusta?»

«Con una pala. Il primo colpo glielo sferrai nello stomaco e il secondo sulle mani. Tom stava controllando le ferite del cane. Alzò la testa e mi disse: "Augusta, non ti sembra di esagerare?". Ma non aggiunse altro quando colpii Fred di striscio alla testa. A Tom non piace ripetersi.»

Charles guardò Henry, ma era concentrato sul cibo. Tornò a rivolgersi ad Augusta. «Mi spiace. Sono stato mal informato.»

Di proposito?

Forse Henry aveva voluto proteggere Augusta. O forse Augusta si era inventata quella versione dei fatti per coprire lo sceriffo. Uno dei due gli aveva mentito. Fra i suoi nuovi amici circolavano molte menzogne, alcune a fin di bene, altre dettate dall'interesse personale.

«Dunque Fred ha detto in giro che fu Tom a suonargliele?» Augusta era seccata. «Be', non è giusto attribuire a Tom tutto il merito.»

Henry alzò il viso e le mani per dire a Charles: «*Pensavo che ti interessasse in primo luogo il vecchio omicidio. Una folla irrazionale in preda alla furia omicida è ben più intrigante di una sassata in testa*».

«La violenza di gruppo non è necessariamente irrazionale» disse Augusta passando il burro a Henry. «Ricordi l'episodio del linciaggio in Arkansas?»

Si rivolse a Charles. «Tre ragazzi furono arrestati per omicidio. Uno di loro aveva cambiato idea ed era scappato prima che la vittima fosse uccisa e sua moglie derubata dei gioielli, ma fu arrestato anche lui. Il giorno dopo si sparse la voce che la donna fosse stata stuprata, sebbene non fosse vero. Quella notte, una folla inferocita fece irruzione nel carcere. Stavano mettendo un cappio al collo del terzo ragazzo, quello che era scappato, quando

qualcuno gridò: "Lui non c'entra con l'omicidio". Il cappio gli fu tolto e la folla lo riportò in cella.»

«Ha ragione, Henry» concordò Charles. «La violenza perpetrata da un gruppo non si esprime in modo indiscriminato, ma è guidata da una volontà ben precisa. Ha un obiettivo. Tuttavia, qualcosa non mi convince nella ricostruzione della lapidazione di Cass. Qualcosa non torna.»

«*L'assenza di rumore? La mancanza di passione?*» domandò Henry.

«Sì. L'omicidio fu perpetrato a sangue freddo. E questo è strano. Stento a credere che Travis o Alma sapessero in anticipo quel che sarebbe accaduto.»

«Un delitto di gruppo premeditato è possibile solo se tutti i partecipanti sono consapevoli e corresponsabili» disse Augusta.

Mallory apparve sulla soglia della cucina, con in mano una gabbia piena di colombe bianche. «Ti sbagli, Augusta.» Posò la gabbia sul ripiano della credenza. «Tutti i membri del gruppo, anche quelli che, poniamo, non avessero tirato le pietre, avrebbero interesse a tenere la bocca chiusa.»

Augusta le porse un piatto, chiedendo: «Come hai fatto a convincere quelle colombe a entrare in gabbia?».

«Ho minacciato di spezzar loro quelle tenere zampette se non avessero cooperato.» Prese posto a tavola. Volgeva le spalle alla gatta seduta sul frigorifero. «Come va?»

Augusta scorse con un dito l'elenco dei nomi sul blocco di Henry. «Ci sono diverse donne. Tutte personalità forti, a parte Alma. Si può dire lo stesso degli uomini, con un'eccezione.»

«Quale?»

Indicò un nome a Henry. «Sei sicuro di questo?»

«*Più che sicuro.*»

«Non avrei mai immaginato che potesse essere un violento» disse Mallory.

La gatta stava fissando le colombe. «Non possiamo essere certi che sia colpevole» fece notare Augusta. «Prendi il caso di Alma e Travis: ora sappiamo che lei non gettò la sua pietra e che lui colpì solo il cane.»

«Sempre che non abbiano mentito.»

Quando Charles tornò a guardare la gatta, questa si era piazzata sopra la gabbia, a contemplare rapita le colombe, che a quanto sembrava non avevano mai visto un gatto prima d'allora. Predatore e prede si osservavano, la violenza tardava a esplodere.

Mallory, ignara dell'incombente massacro, stava dicendo: «Non m'im-

porta sapere se gettò sassi o fiori. C'era, e io lo costringerò a confessare».

Augusta replicò: «Tu non sai nulla della gente sulla lista. Questo tipo, per esempio: potresti prenderlo a pugni per tutto il giorno senza ottenere la benché minima reazione».

Charles alzò la mano per segnalare che la gatta aveva infilato una zampa tra le sbarre, ma in quel momento la gabbia cadde e si aprì. Le colombe volarono in alto, spinte dal comune desiderio di vivere.

«Maledetta gatta!» imprecò Mallory, balzando in piedi. «Mi ci sono volute ore a...»

«Me ne occupo io» disse Augusta.

La gatta dava la caccia al suo pasto, e Mallory era sul punto di metter mano alla pistola.

Augusta le afferrò il polso, costringendola a incontrare il suo sguardo duro e fermo. «Kathy, non pensarci nemmeno.»

La gatta balzava freneticamente per la cucina, ma gli uccelli erano più rapidi. Piume bianche volteggiavano nell'aria mentre il folle inseguimento continuava.

Augusta stringeva ancora il polso di Mallory, e la sua espressione diceva che la giovane avrebbe fatto una brutta fine se avesse osato sparare alla sua gatta.

La quale ora si stava avvicinando quatta quatta a una colomba. Per l'eccitazione le scappò un miagolio che allertò il volatile, facendolo volar via.

Mallory era incredula. Quella vecchia non...

Augusta le rispose con gli occhi: se Mallory intendeva sfidarla, lei era pronta.

Per un attimo parve prendere in considerazione la prospettiva di uno scontro fisico. Poi si sedette.

Charles sorseggiava il caffè, mentre guardava un falco pescatore tuffarsi nel fiume in cerca di cibo.

Mallory era appoggiata alla balaustra della veranda e fissava l'orologio da tasca da poco tornato in suo possesso.

Le aveva posto una domanda dieci minuti prima e attendeva ancora una risposta. «Non mi dirai nulla, vero?»

Lei non lo degnò di uno sguardo.

Charles decise che il loro rapporto doveva aver raggiunto un nuovo punto di crescita, perché in quei giorni riusciva a farlo arrabbiare con estrema facilità. «Non hai fiducia in me. Credi che spiffererei tutto ai quattro ven-

ti.»

Mallory si infilò l'orologio nella tasca dei jeans. «Tu hai fiducia in *me*, Charles?»

«Pretendi una fede cieca? Come le pecorelle del gregge di Malcolm?» Era l'eco delle parole di Riker. «Quando pensavi di dirmi della ferita alla spalla?»

«Mai.»

Fiducia? Quale fiducia?

«Voglio che trovi Riker. Cercalo nei bar, è lì che passa tre quarti del suo tempo. Raccontagli una balla qualsiasi, depistalo, fai in modo che si tolga dai piedi.»

«Riker pensa che tu sia tornata per vendicare tua madre. È così?»

«Sono venuta a raccogliere prove per un caso di omicidio.»

«Non un omicidio qualsiasi.»

«È un caso come gli altri, lo stesso...»

«Mallory, non prendermi in giro.»

«Hai intenzione di aiutarmi oppure no?»

«I tuoi metodi d'indagine sconfinano nella tortura.»

«Metto in pratica gli insegnamenti di mio padre.»

«Lou Markowitz era un uomo buono e onesto.»

«E un poliziotto abilissimo. Quando Lou non aveva prove da usare in tribunale, si accaniva sui sospetti. Mentiva come un demonio, li terrorizzava finché non se la facevano nei calzoni. Se Markowitz fosse qui, agirebbe come me.»

«Riker dice che è...»

«Lascia perdere quel che dice Riker. È disposto a tutto pur di riportarmi a New York, neanche fossi una ragazzina scappata di casa.»

«È preoccupato per te.»

«Sono venuta a Dayborn con un obiettivo e intendo raggiungerlo. Facciamo così: non mi aiutare, d'accordo? Ti chiedo solo di non essermi d'intralcio.»

«Mallory, aspetta. Io non penso...»

«È questo il guaio, tu *non pensi*. Preferisci farti condizionare da Riker.».

Charles si sentiva svuotato, come se avesse fatto una lunga corsa. Un coleottero nero planò sulla balaustra mentre Mallory si sedeva sulla seggiola accanto a lui.

«Dimentica che la vittima era mia madre.» Parlava in tono così calmo, così distaccato. «Si tratta di un delitto vecchio di diciassette anni. Le piste

fredde sono terribilmente difficili da seguire. Non ci sono prove, nessun testimone, a meno di non contare Ira, e io voglio lasciarlo fuori da questa storia. Alma, poi, è pazza, completamente inutile.»

Ora la sua voce era più alta, ma sempre priva di emozione. «Devo stanare un testimone attendibile e costringerlo a deporre contro il resto del branco. Riuscirò a farlo parlare, costi quel che costi.»

Il volto di Mallory era a pochi centimetri dal suo. Una mano gli stringeva il braccio, affondandovi le unghie. A un tratto tutte le emozioni di lei vennero allo scoperto. Un dolore concreto le deformava il viso, la voce. «Dirò a quel verme che mia madre se l'era andata a cercare! Che quella puttana meritava di morire!»

La testa di Charles scattò all'indietro come se avesse ricevuto uno schiaffo. Mallory continuò: «Gli dirò tutte le sporche bugie che ha bisogno di sentire, pur di farlo parlare». Poi mormorò: «È il mio mestiere. È quel che fanno gli sbirri».

Si alzò, allontanandosi da lui. Tornò alla balaustra.

«Alma Furgueson si è tagliata i polsi. Però lei respira ancora, mentre mia madre è morta. È ora di scegliere da che parte stare, Charles.»

Indugiava vicino alla scalinata, indecisa se andare o restare. «Con chi ti schieri? Con me o con Riker?»

«Io non potrei mai...»

«Charles, sei con me oppure no?»

«Sono con te.» Dopo tutto, Alma respirava ancora.

22

Nell'atmosfera fumosa del Dayborn bar & grill, lo sceriffo si appoggiò allo schienale e osservò la sua giovane vice da sopra l'orlo del bicchiere di birra. Lilith Beaudare aveva un sacco di cose da imparare, ma perlomeno le aveva fatto perdere l'arroganza, proprio come aveva fatto con Eliot Dobbs prima di lei. Quando Travis era arrivato l'aveva già persa da un pezzo, e Tom non ci si era divertito affatto.

«Molto presto la situazione potrebbe prendere una brutta piega, Lilith.» E lei, come avrebbe reagito? «Se fossi costretta, riusciresti a uccidere qualcuno? Altrimenti potresti finire morta, tu o qualcun altro. Avrai a disposizione un secondo per scoprire di che pasta sei fatta.»

Sapeva di aver toccato un nervo scoperto. Lei abbassò lo sguardo: brutto segno. Si era già trovata sotto tiro? Nella scheda personale non c'era nes-

sun accenno a un suo coinvolgimento in uno scontro a fuoco.

«Hai mai ucciso qualcuno, sceriffo?»

«Da quando faccio questo lavoro, e sono molti anni, non ho mai avuto occasione di usare la pistola in servizio.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Credo che avremo tempo per conoscerci meglio, Lilith, ma quel tempo non è ancora arrivato. Allora, cos'è che mi nascondi?»

Le dita di lei si attorcigliarono attorno al bicchiere mentre abbassava di nuovo gli occhi e si guardava in giro alla ricerca di un diversivo. Quanto prima lui avrebbe dovuto insegnarle a dissimulare meglio le emozioni.

Sollevò lo sguardo. «Penso che Mallory potrebbe essere una poliziotta. È solo un...»

«Ci hai azzeccato. È il sergente investigativo Kathleen Mallory.»

«Come hai fatto a...»

«Guarda chi c'è, quel tipo di New York» e indicò la porta del locale.

Sulla soglia, Charles Butler bloccava la luce del sole che splendeva alle sue spalle. Chiusa la porta, restò un po' disorientato per il passaggio dalla luce alla semioscurità del locale.

Lo sceriffo lo chiamò: «Signor Butler! Se cerca il suo amico Riker, l'ha mancato per un pelo. È andato a New Orleans».

Lo sceriffo dedusse che Butler aveva deciso di fingere di non essere in cerca di Riker. Infatti sorrideva, avvicinandosi al loro tavolo.

«Mi chiami Charles, la prego. A dire la verità, cercavo proprio lei, sceriffo.»

Tom Jessop ce la stava mettendo tutta per reprimere un sogghigno: adesso il povero Butler sarebbe stato costretto a improvvisare qualche pretesto per giustificare la visita.

«Mi stavo chiedendo se tra i sospetti per l'omicidio di Babe Laurie ci fosse qualche uomo. Finora mi pare che abbia dato la preferenza alle donne.»

«Ed è ancora così. Sono politicamente corretto, tutto qui.» Si rivolse alla sua vice. «Giusto?»

Lilith sorrise mentre si alzava e lasciava il tavolo, spiegando che aveva alcune cose da sbrigare. Charles si sedette. «Dunque, lei non crede che possa essere stato Fred Laurie?»

«Certo che può essere stato lui.» Gli piaceva l'idea di avere un morto come indiziato. Con tutta probabilità, a quell'ora Fred era sotto terra, dove non avrebbe potuto accusare nessuno di diffamazione.

Charles proseguì: «Mi chiedo anche dove fosse lei quando Babe Laurie è morto».

Lo sceriffo ridacchiò. «Bella intuizione. Se avessi saputo quel che Babe aveva fatto a Ira, oggi sarei il maggior indiziato. Ma allo stato attuale, continuo a considerare più probabile che a far fuori Babe sia stata una delle signore. Forse penserà che abbia escluso Augusta dal novero dei sospetti, il che non è vero. Non ho voluto farle domande dirette, nella remota possibilità che confessasse. Come certo saprà, lasciare che Augusta la passi liscia dopo aver commesso un omicidio è una specie di tradizione qui nel distretto di St. Jude.»

«In senso figurato, naturalmente...»

Evidentemente, Butler *non* sapeva. «Non ha partecipato al tour di Betty? Lei racconta tutta la storia a chiunque visiti Dayborn.»

«Sono stato piuttosto occupato.»

«Lei dev'essere il primo forestiero in cinquant'anni a non sapere che Augusta uccise suo padre.»

Charles si limitò a scuotere il capo con aria divertita, come se si trattasse di uno scherzo. «Non avrebbe potuto fare un cosa del genere.»

«Confessò.» Lo sceriffo attirò l'attenzione del barista e gli fece segno con due dita. «Volle dargli una morte lenta e straziante. Naturalmente io conosco i particolari meglio di chiunque altro. Mio padre era l'avvocato di Augusta, la quale d'altronde sarebbe lieta di raccontarle tutto di persona. Non ha mai tentato di negare le sue responsabilità. Anzi, direi che va orgogliosa di quell'impresa. È una donna eccezionale.»

Sul tavolo arrivarono due birre. «Mettile sul mio conto» disse lo sceriffo. Il barista annuì e se ne andò.

«Grazie» disse Charles. «Dunque Augusta confessò? Ci fu un processo?»

«No, la faccenda non andò mai oltre la giuria del *coroner*. Il verdetto fu morte accidentale. All'epoca lei aveva circa vent'anni e la giuria era composta da soli uomini. Non ce n'era uno che volesse vederla impiccata per omicidio. E, a essere onesti, lei avrebbe voluto sparare al vecchio bastardo, non spingerlo giù dalle scale nella sua sedia a rotelle.»

«Fu per denaro? Mi risulta che lui la escluse dal testamento.»

«No. Quella è la teoria di Betty, ma ad Augusta dei soldi non fregava niente. Avrebbe potuto trovarsi un marito ricchissimo, se avesse voluto. Lei non immagina quanto fosse bella. Da Nashville a New Orleans, tutti avevano sentito parlare di Augusta Trebec.»

«So che sua madre si suicidò.»

«Si può dire che tutto cominciò con la morte della madre. Il medico locale, che era anche l'ubriacone del paese, disse che il suicidio di Nancy era da attribuirsi alla follia. Il vecchio Jason decise che il sangue della moglie doveva essere infetto. E se anche Augusta prima o poi fosse impazzita? Che ne sarebbe stato della sua preziosa casa? Era quella fottuta casa l'unica cosa che davvero gli importava. E se Augusta si fosse sposata? La sua proprietà sarebbe passata a un'altra famiglia. Così Jason fece sterilizzare la figlia, come fosse una gatta.»

«Augusta non l'avrebbe mai permesso.»

«Il vecchio Jason e il dottore le mentirono, dicendole che doveva essere operata di appendicite. La ragazza aveva solo sedici anni. Be', con quell'iniziativa Jason si precluse ogni possibilità di avere un erede. Era un vecchio malato su una sedia a rotelle, certo non in grado di fare un figlio.»

«Allora trasformò la casa in un bel monumento a se stesso.»

«Esatto. Quando Augusta compì diciannove anni, il medico che l'aveva rovinata morì. A Jason non era mai passato per la testa che quello stupido ubriacone potesse aver lasciato traccia scritta dell'operazione della figlia. Ma le cose stavano proprio così, e il nuovo medico rivelò ad Augusta quel che le era stato fatto.»

«Allora lei uccise il padre?»

«Non perse tempo. Tornò a casa quello stesso giorno e lo affrontò con la pistola in pugno. La vista dell'arma spaventò terribilmente il vecchio, che incautamente indietreggiò con la carrozzina: rotolò giù per le scale. Ma non morì subito. Giacque a terra per due giorni, urlando di dolore a causa delle ferite e delle fratture. Augusta decise che sarebbe stato un peccato liberarlo troppo in fretta dai suoi tormenti. Così rimase con lui fino a quando morì. Come le ho detto, impiegò quasi due giorni.»

«Mi sta dicendo che non chiamò un dottore?»

«No, non lo chiamò. Ma ebbe la presenza di spirito di chiamare un avvocato, mio padre. Ecco perché era presente la notte in cui finì il vecchio Jason. All'epoca avevo cinque anni.»

«Suo padre la portò con sé?»

«Non aveva idea del perché Augusta lo avesse chiamato, era molto tardi, di sera. Non poteva lasciarmi solo a casa. La governante era andata via e io non avevo una madre. Quindi ero li quando Augusta accelerò la dipartita del genitore. Il vecchio aveva le ossa fratturate in più punti. Non appena arrivammo a Casa Trebec mio padre chiamò un'ambulanza. Augusta te-

mette che il padre potesse salvarsi. Così si chinò su Jason e gli disse che lo avrebbe seppellito nella tomba di famiglia, da dove si sarebbe goduto la vista della casa che tanto amava. Il vecchio sorrise. E lei gridò: "Così potrai vederla crollare! Lascerò che vada in rovina!". Be', il vecchio diventò tutto rosso, poi blu, e morì.»

«Ma lei ha detto che Augusta confessò. Come si spiega il verdetto di "morte accidentale" da parte della giuria del *coroner*?»

«Supponendo che lei avesse mentito a proposito della sedia a rotelle, che ragione avrebbe avuto di confessare la parte riguardante la pistola? Mi spiego? Così i giurati decisero che era stata sincera su tutta la linea. E fu davvero una sorta di incidente, a considerarlo in un'ottica un tantino... parziale.»

«Ma rimase a guardare il padre agonizzante per *due* giorni!»

«In effetti, quel dettaglio disturbava la giuria. Ma ci pensò mio padre a risolvere il problema. Dichiarò sotto giuramento che da qualche tempo Jason Trebec era diventato un adepto del movimento religioso Christian Science e che per quel motivo aveva rifiutato l'intervento del medico. Aveva trascorso le ultime quarantotto ore della sua vita a pregare insieme alla figlia.»

«E la giuria del *coroner* gli credette?»

«*Volevano* credergli. Purtroppo, a deposizione conclusa, Augusta scoppiò in una sonora risata. Papà scese dal banco dei testimoni e, con freddezza, la schiaffeggiò in pieno viso. Disse alla giuria che si trattava di una reazione isterica provocata dal lutto recente. E poi usò le maniere forti per condurla fuori dall'aula prima che potesse provocare ulteriori danni.»

«Suo padre era innamorato di lei?»

«E fortunatamente lo era anche il dottore. Confermò sotto giuramento la versione di mio padre.» Fece una pausa e concluse: «Come vede, Augusta *potrebbe* aver ucciso Babe Laurie. Ma se anche fosse, preferisco non saperlo, e così non gliel'ho mai chiesto».

«Non aveva alcun motivo per ucciderlo.»

Lo sceriffo apprezzava la lealtà di Charles. L'amicizia di Augusta nei suoi confronti era di per sé garanzia di un buon carattere, considerato che non apparteneva al mondo dei pennuti.

«Augusta è la padrona assoluta dell'area a nord dell'Upland Bayou» disse Jessop. «Lassù fa tutto quel che vuole. Soffrì molto per la morte di Cass. Da allora sbarrò il Finger Bayou e la strada che portava alla casa: chiuse la sua terra come lei o io chiuderemmo a chiave un appartamento.

Babe era appostato sulla strada che portava alla casa di Cass, in attesa di Kathy. Ho trovato tre mozziconi delle sue sigarette vicino al punto dov'è morto.»

«Ma Augusta come avrebbe potuto saperlo? Non le sembra un'ipotesi troppo fantasiosa, sceriffo?»

«Se non è stata lei a uccidere Babe Laurie, scommetto che sa chi è stato. Ma non capisce? Augusta controlla tutta la zona dalla finestra della soffitta, e passa un sacco di tempo a scrutare la campagna con il cannocchiale. Crede davvero che le interessino solo gli uccelli? Facciamo tutti parte della voliera di Augusta.»

23

Jimmy Simms sedeva a gambe incrociate su un vecchio copriletto a quadri, curvo sul suo libro, splendente nei suoi nuovi abiti vecchi.

La cassa accanto alla branda conteneva il resto dei tesori regalatigli da Darlene Wooley: T-shirt, jeans, una felpa e una giacca sportiva. Jimmy era ricco, adesso. Sotto la branda c'erano scarpe che gli calzavano alla perfezione. Ai piedi portava le morbide calze rosse di Ira.

Sulla superficie ruvida della cassa erano appoggiate una lattina, una confezione di ciambelle e una lampada senza paralume. La lampadina emanava calore come una mano sulla nuca e quell'illusione di contatto umano dava conforto a Jimmy.

La piccola camera un tempo era stata un magazzino per i libri, ma poi era diventata la sua casa.

Ripudiato e cacciato di casa all'età di diciassette anni, si era unito agli ubriachi che dormivano per le strade di Owltown. Una notte fredda alle soglie dell'inverno, lo sceriffo l'aveva raccolto dal marciapiede e gli aveva trovato quel rifugio sul retro della biblioteca. Nei tredici anni trascorsi da allora si era trovato bene, lì. Augusta Trebec gli aveva procurato i primi lavoretti e Tom Jessop aveva fatto saltar fuori altre occupazioni. Tra l'occhio della finestra della soffitta della signorina Augusta, a cui non sfuggiva nulla, e le burbere attenzioni dello sceriffo, Jimmy aveva vissuto con l'illusione di due genitori lontani che però gli volevano bene.

Ora il telefono stava squillando, al di là della porta, nella sala centrale della biblioteca. Lo ignorò, pensando che qualcuno avesse sbagliato numero. Di sera, quando la biblioteca era chiusa, la gente telefonava solo per errore. Da ragazzino si era precipitato nella grande sala al primo squillo, spe-

rando che fosse sua madre.

Ma lei non aveva mai chiamato.

Quando sentiva la sua mancanza più acutamente del solito, Jimmy si presentava sui gradini di casa e sua madre si affrettava a farlo entrare, temendo che i vicini lo vedessero e lo dicessero al padre. Poi gli preparava una bella zuppa, gli lavava i vestiti e gliene dava di puliti da portar via, sempre troppo grandi. Dopo gli metteva gli avanzi del pranzo in un sacchetto di carta, come faceva quando lui andava a scuola, e lo congedava. E tornava a dimenticarsi di lui. Non chiamava mai. Così Jimmy aveva imparato a non rispondere al telefono della biblioteca alla sera.

Abbassò gli occhi sul libro, ma il trillo del telefono era insistente. Non c'era riscaldamento nella sala grande, quindi si infilò la giacca di Ira mentre s'alzava dal letto.

Il vento freddo si insinuava nei vecchi serramenti. Le antiche giunture lignee dell'edificio scricchiolavano e si udivano i topi zampettare negli angoli.

Jimmy raggiunse il telefono che squillava. I fari di una macchina di passaggio giù in strada riempirono la stanza di ombre guizzanti. Sollevò il ricevitore e una voce di donna chiamò il suo nome. Lui fissò la cornetta e la voce chiamò di nuovo: «Ragazzo, sei lì?».

Avvicinò il ricevitore all'orecchio. «Mamma?»

«No, Jimmy, sono Augusta Trebec.»

Naturalmente.

«Sì, signorina.»

«Ho un lavoretto per te. Deve essere fatto stasera. Non dovrebbe portarti via più di un'ora. Ti darò dieci dollari per il disturbo. Che ne dici?»

«D'accordo, signorina.» Quei soldi gli servivano.

Jimmy guardò fuori dalla finestra. La luce del lampione era avvolta da un alone di nebbia umida. Non era certo la notte ideale per andarsene in giro, specie dovendo passare dal cimitero, come aveva intenzione di fare lui. Le scarpe nuove si sarebbero rovinate sulla strada che attraversava l'acquitrino, e lui aveva gettato via il vecchio paio appartenuto a suo padre.

«Perché non facciamo domattina presto, signorina Trebec?»

«No, Jimmy. Ho bisogno di te adesso. Capisci?»

«Sì, signorina.»

«Fuori c'è un po' di nebbia. Ti vengo incontro al ponte, va bene? Conosco ogni buco di quella strada. Ti aiuterò a non inciampare.»

Non poteva far aspettare la signorina Augusta in una notte tanto fredda. Jimmy camminava lungo il marciapiedi con passo spedito, diretto al ponte sull'Upland Bayou. Riusciva a vedere fino a tre metri di distanza nella nebbia, e traeva conforto da ogni sagoma familiare. I pali del telefono, gli idranti antincendio, i lampioni e le finestre illuminate delle case lo guidavano verso il ponte. Ma più si avvicinava al *bayou*, più la nebbia si infittiva.

Augusta lo stava aspettando all'imboccatura del ponte. Il suo volto pallido risaltava contro il colore scuro dello scialle. Lo salutò con un cenno del capo e si voltò, attraversando il ponte in silenzio. Lui le camminò dietro, senza tentare di far conversazione. Le chiacchiere non erano il suo forte, e neanche quello di lei.

Fedele a quanto promesso, la vecchia signora lo guidò consentendogli di evitare le buche colme d'acqua piovana. Jimmy scorse l'opaco scintillio dei lumini votivi attraverso gli alberi: evidentemente la gente continuava a fare visita all'angelo. Anche se, proprio quella mattina, aveva sentito dire che le lunghe file s'erano ridotte e che il miracolo si era esaurito.

Mentre entravano nel cimitero, dal terreno si sollevò una nebbia ancor più densa, tanto che Jimmy non riusciva a vedersi le scarpe. Posò lo sguardo sulla statua di Cass Shelley, poi affrettò il passo. Augusta era più avanti e lui temeva di perderla nella nebbia.

Ma non seppe resistere, e scoccò un'altra occhiata alla statua alle sue spalle. Le ali di Cass si agitarono appena come le piume di un uccello vivo. Jimmy provò a dirsi che era solo un'illusione creata dal gioco delle candele.

Stava per mettersi a correre, quando sentì un tonfo sordo. Guardò indietro. La statua si era mossa? *Impossibile.* La stava semplicemente guardando da un'altra angolazione.

Ritornò al vialetto fiancheggiato da piccole cappelle bianche. La vecchia signora doveva aver svoltato in qualche altro viottolo della città delle tombe, e adesso era svanita.

«Signorina Augusta?»

Alle sue spalle, qualcosa di pesante cadde a terra. Ne avvertì le vibrazioni attraverso le suole delle scarpe, ma la paura gli impedì di voltarsi. Con la coda dell'occhio colse un movimento fulmineo. Allora vide che l'angelo era sparito e che il piedistallo era vuoto. In fondo al vialetto, la signorina Augusta stava tornando a prenderlo, la sua sagoma rimpicciolita per effetto della nebbia.

«Signorina Augusta?»

Una voce di donna lo chiamò. «Jimmy.» Una mano si posò sulla sua spalla e cominciarono a tremargli le ginocchia. Poi la mano si ritrasse, e lui prese a correre verso Augusta. Ma si fermò di botto, e indietreggiò piano, finché le sue gambe non si bloccarono e lui rimase immobile come un animale ipnotizzato dal fascio di luce di una macchina in corsa. La figura in fondo al sentiero era un altro angelo, più piccolo di quello che aveva lasciato il suo piedistallo. Era la statua di Kathy, la figlia di Cass, alla quale era spuntato un paio di ali. Avanzava verso di lui sui piccoli piedi di pietra. Le sue manine macchiate di sangue reggevano pietre insanguinate.

La statua interruppe la sua avanzata e lentamente si sollevò in aria. Jimmy cadde in ginocchio.

«Io non ho fatto niente» gemette. E quella era una bugia. La bambina di pietra lo sapeva. Era venuta a chiedergli conto dei suoi peccati.

«Cass stava per dirlo» balbettò. «Stava per dirlo a tutti quanti.»

La bambina era sospesa in aria, immobile, come se stesse ascoltando.

Jimmy si coprì la faccia con le mani. «Mi dispiace, mi dispiace.»

Lei lo chiamò con voce dolce: «Jimmy».

Le mani si staccarono dal viso e il ragazzo spalancò gli occhi.

L'angelo volteggiava nell'aria mentre le pietre schizzavano dalle sue braccia, atterrando nella nebbia senza rumore. Si avventò su di lui, colpendolo con il suo corpo e con le ali. Non era più fatta di pietra, era una bambina calda e pulsante contro il suo petto. Pochi secondi dopo era volata via.

Alcune piume volteggiarono lentamente fino a terra.

Jimmy chiuse gli occhi e cadde in avanti, con il volto nella ghiaia. Poi sollevò il capo e guardò indietro. L'angelo di Cass era di nuovo sul piedistallo; la bambina di pietra giaceva priva di ali tra le sue braccia.

Cominciò a piangere, e dopo poco si ritrovò a guaire come un cane.

Tra un verso e l'altro baciava la ghiaia e cantilenava frasi senza senso.

«È completamente pazzo» disse la voce di Augusta Trebec.

La nebbia così spessa che fino a un attimo prima aveva coperto il terreno si stava magicamente dissolvendo. I piedi della vecchia donna erano accanto alla sua testa. E ora altre persone si andavano raccogliendo intorno a lui. Mentre sollevava gli occhi lentamente, Jimmy si chiese se avessero in mano delle pietre.

Quando le urla isteriche cessarono, Augusta si inginocchiò accanto al giovane tremante. «Andiamo, Jimmy, vieni con me. Ti preparerò una bella

tazza di tisana bollente.» Lo prese per un braccio per sollevarlo. Mallory, dopo essersi tolta la bandana nera dal viso, gli afferrò l'altro braccio. Mentre conducevano il piccolo uomo lungo il sentiero per Casa Trebec, Augusta ripeteva: «Andrà tutto a posto».

Riker pensò che la vecchia stesse mentendo spudoratamente. Uscì da dietro la tomba e schiacciò una delle pietre di cartapesta sotto i piedi.

Charles aveva un telo nero drappeggiato sul corpo, e somigliava più a un prete che a un mago. Fissava il revolver impugnato da Riker con espressione inorridita.

Riker rimise l'arma nella fondina e guardò lo strano trio che si allontanava. Quel giovane uomo fragile e spaventato era il genere di indiziato nel quale ogni investigatore sperava di imbattersi in caso di mancanza di prove materiali.

Guardò Charles. «Hai avuto ragione a crederle. E io torto.»

Charles non sembrava particolarmente compiaciuto. Fece un vago cenno col capo mentre toglieva il telo nero dalla statua della bimba con le ali.

Riker lo raccolse; «Ah, è così che l'hai fatta sparire.» Un altro telo cadde dal carrello. «Non c'era abbastanza nebbia stasera? C'era proprio bisogno di affittare una macchina per fabbricarne altra?» chiese Riker.

Charles scosse il capo. «Era solo ghiaccio secco e un po' di acqua calda.»

Quando anche l'ultimo residuo di nebbia artificiale si fu disperso, Riker poté vedere le ruote e i congegni responsabili del movimento dell'angelo.

Charles si curvò sulla statua e con delicatezza le pulì il sangue dalle mani.

«Quando ho coperto la statua e liberato gli uccelli, non mi aspettavo che gli volassero addosso a quel modo» disse. «Il ragazzo ha pensato che fosse l'angelo ad attaccarlo ed è quasi svenuto dal terrore.»

Riker assentì. «Non fartene un cruccio, Charles. Cass Shelley doveva essere molto più spaventata quando vide le pietre volare.»

«All'epoca, Jimmy Simms aveva solo tredici anni.»

«Gli assassini minorenni diventano ogni giorno più giovani. A New York ne abbiamo preso uno di appena nove anni.»

Ovviamente, l'informazione non poteva consolare Charles, che si accaniva a sperare in un mondo sano e giusto.

«Sai, Riker, per la verità Jimmy *non ha detto* di aver gettato le pietre.»

Di fronte a tanta ostinazione, Riker sorrise.

«Siete stati bravi» ammise poi. «Io impiego giornate intere per far crol-

lare un sospetto, mentre voi ci siete riusciti in meno di dieci minuti. A dire il vero, pensavo che Mallory gli avrebbe fatto sputare qualcosa di più, che ci sarebbe andata giù ancora più pesante... Comunque, se ho capito bene, Jimmy è il futuro testimone per l'accusa nel processo per l'omicidio di sua madre, non è così?»

Charles annuì. «Finalmente ci sei arrivato.»

C'era ancora molto lavoro da fare. Quella notte sarebbe stata insolitamente lunga. Riker salutò l'amico e si avviò al seguito delle due donne e del loro prigioniero.

Fatto qualche passo si voltò e vide Charles che sistemava l'angelo nella posizione giusta sul piedistallo, con il viso rivolto a sud. Henry, sul sentiero, spingeva il carrello con l'angelo più piccolo, una copia della bambina che era stata Kathy Mallory.

Davanti a lui, Jimmy inciampò e Kathy si inginocchiò per aiutarlo a rimettersi in piedi. Augusta gli accarezzò la testa come se fosse un cane. Quando furono entrati in casa, Riker aprì la porta, attento a non farla cigolare.

Arrivò in fondo all'atrio e sbirciò in cucina.

Oh, Mallory, no, non così.

Le due donne erano sedute al tavolo, davanti a un registratore in funzione. Mallory teneva una mano sulla spalla del sospetto; era quasi una carezza. Ma a colpire Riker come un pugno allo stomaco fu l'espressione di lei: uno strano, disperato tentativo di sorriso. Mallory sapeva che solo così, sforzandosi di guadagnarsi la fiducia di Jimmy, poteva sperare di indurlo a vuotare il sacco.

Riker si schiarì la gola. Kathy alzò lo sguardo e lui le fece cenno di raggiungerlo fuori della cucina, subito.

Gli si piazzò davanti a braccia conserte.

«Fuori dai piedi, Riker. Vattene via.»

«Lo interrogherò io» disse lui. «Ho più esperienza.»

«Fuori!»

«Non puoi farlo tu. Sai che ho ragione.»

Gli voltò le spalle. Se ne sarebbe andata, se non le avesse messo le mani sulle spalle per trattenerla accanto a sé. «Ascoltami, Mallory. Questa è la fase più delicata delle indagini. Se mandi a monte questa occasione, non se ne presenterà un'altra. Jimmy parlerà con gli altri colpevoli e quelli fuggiranno.»

Il tono di Riker era insolitamente morbido, sommesso. «Indagando su un

omicidio si imparano troppe cose sul conto della vittima. Una donna sconosciuta giace sul tavolo dell'obitorio, e tu trascorri le tue giornate interrogando amici e parenti, apprendendo nuovi particolari sulla sua vita. A un certo punto ti accorgi di chiamarla per nome, come se fosse una vecchia amica. E allora tutto diventa più difficile, vero? Ma in questo caso, Mallory, tu chiami la vittima "mamma". È il nome con cui ogni bambina chiama sua madre, il solo nome che tu hai per lei.»

La voce di Riker era sul punto di spezzarsi.

«Lo conquisterò, gli terrò la mano e gli massaggerò la schiena, gli dirò che, viste le circostanze, il suo comportamento fu giustificabile, una reazione perfettamente naturale... Piegare il corpo di tua madre con le pietre, spezzarle i denti, lasciarla per terra, a morire dissanguata.»

Incapace di parlare, Mallory assentì col capo.

Avevano un patto.

Riker fu attento a non guardarla in viso mentre le camminava accanto nell'atrio, diretto verso la cucina illuminata.

24

Augusta spostò una pila di fogli e piazzò un boccale di caffè bollente sul tavolo della cucina.

Riker era seduto, con i gomiti sul tavolo.

Si copriva le orecchie con le mani nel tentativo di difendersi dall'incessante cinguettio mattutino degli uccelli. Provava nostalgia per la colonna sonora tipica della sua città: antifurto ossessivi, sirene dei pompieri, urla e spari.

«Ma non la smettono mai?»

«No. Cantano tutto il giorno.» Augusta piegò la testa verso il corridoio, in ascolto. «È Charles alla porta. Ha un suo modo di bussare, molto delicato.»

Augusta andò ad aprire e Jimmy Simms si mosse sulla sedia accanto a quella di Riker. Il giovane russava piano, con la testa appoggiata sulle braccia. Il suo volto assopito era innocente, senza una ruga.

Riker si strofinò gli occhi arrossati e trangugiò il caffè senza neppure darsi il tempo di gustarne il sapore. Era troppo vecchio per quelle notti in bianco. Si chiese se si sarebbe mai più sentito pulito, dopo essere entrato nella mente marcia di Jimmy.

«Buongiorno, Riker.» Charles si sedette di fronte a lui. «Mallory non si

è ancora alzata?»

Riker invidiò l'aspetto riposato dell'amico. Guardò l'orologio. Erano appena passate le otto. «Ieri ha avuto una giornata piuttosto piena.»

«E io, di nascosto, le ho corretto la cena con una bella dose di passiflora e valeriana» disse Augusta, preparando dell'altro caffè. «La ragazza ha bisogno di riposo: dormirà per il resto della giornata.»

«Ben fatto» commentò Riker, sogghignando.

Charles esaminò le carte sul tavolo. «C'è tutto?»

Riker raccolse un mazzetto di fogli azzurri, ognuno con l'intestazione del laboratorio di analisi ospedaliero. «Uno di questi dev'essere la copia della lettera azzurra di Alma.» Erano tutti indirizzati alla dottoressa Cassandra Shelley, nel suo ruolo di ufficiale sanitario del distretto di St. Jude. «Con la confessione di Jimmy e tutto quello che Mallory ha ricavato dai computer ce n'è più che abbastanza per processare l'intero branco.»

Riker guardò Jimmy addormentato e poi Charles. «Hai presente quelle giornate in cui ti sembra di scoppiare d'odio?» Poi si rese conto che stava parlando alla persona sbagliata. Si girò verso i fornelli, dove Augusta stava rimestando le sue pentole. Lei disse: «Amen».

Riker si passò una mano fra i capelli grigi. Era così stanco. «Charles, perché non torni da Henry a recuperare la macchina? Tra qualche minuto arriverò insieme a Jimmy. Non voglio che qualcuno veda il teste chiave dell'accusa finché non sarà in carcere.»

«Non lascerò che Charles se ne vada senza aver mangiato.» Augusta gli porse una tazza di caffè e un piatto colmo di cibo.

Riker, che a colazione era abituato a mangiare solo caffè e pane tostato, inorridì. Alla fine, però, si lasciò tentare dalla cucina di Augusta, che lo sedusse con frittelle di patate e morbidi pancake imbevuti di sciroppo di canna. Quando fu sazio, lei, per divertirsi, gli spalmò del burro su un panino caldo. Lui slacciò la cintura e ne prese un altro.

Infine Augusta uscì a dar da mangiare agli uccelli. Allora Charles rivolse a Riker la domanda che covava da quando era arrivato.

«Devi consegnare Jimmy allo sceriffo?» La sua voce era bassa, il tono cospiratorio.

Riker si accese una sigaretta e fece una pausa, aspettando l'effetto della nicotina. «Ti crea problemi? C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Diciamo che Mallory ha risolto il caso molto in fretta, mentre allo sceriffo non sono bastati diciassette anni.»

Fantastico! Adesso giochi a fare l'investigatore.

«Credi che lo sceriffo abbia qualcosa da nascondere?»

«È una ragionevole conclusione, dato che...»

«Questa è bella. A furia di frequentare Mallory, sei diventato sospettoso.» Riker si stiracchiò, sbadigliando.

Così Mallory aveva contagiato Charles. Era un vero peccato. Riker non aveva dubbi, preferiva il vecchio Charles Butler, una brava persona che per natura si fidava della gente. Non certo un buon candidato per una carriera da detective, ma in compenso un essere umano di prim'ordine.

Maledetta Mallory.

«Sto semplicemente usando la logica» disse Charles, sulla difensiva. «Mallory non c'entra.»

Riker posò una mano sulla pila di documenti. «La ragazza non ha fatto tutto questo in un giorno. Per mesi si è introdotta illegalmente in database riservati, ha inseguito indizi senza un mandato, ha violato la Costituzione degli Stati Uniti e seminato bugie a destra e a manca.»

Indicò i fogli azzurri. «Questi li ha rubati dopo essersi introdotta illegalmente nell'archivio dell'ospedale e aver danneggiato la proprietà dello Stato. Oh, e non dimenticare che era presente il giorno in cui uccisero sua madre. Partiva avvantaggiata, rispetto allo sceriffo.»

«Ma Jessop conosceva l'identità di alcuni colpevoli.»

«Aveva dei sospetti. C'è una bella differenza. E comunque non avrebbe ottenuto una confessione da quei bastardi. Non è il tipo da leccare il culo alla feccia. Devi avere un bello stomaco per riuscire a convincere i peggiori vermi a fidarsi di te.»

«Avrebbe potuto stargli dietro e...»

«Senza prove, non poteva arrestare nessuno. Se avesse portato dentro un sospetto, tutti gli altri sarebbero fuggiti. Dayborn è molto piccola, Charles. Jessop non ha le risorse per inseguire chi scappa fuori dello Stato.»

Dio, salvami dai dilettanti.

«Ha rintracciato la vedova di Babe Laurie» disse Charles. «L'ha fatta estradare da un altro Stato.»

«Già, ma si è scontrato con l'ostruzionismo di quei politicanti della Georgia. Ho visto la documentazione. Se Sally Laurie non avesse rinunciato ai suoi diritti, la faccenda avrebbe potuto protrarsi per mesi.»

«Altri poliziotti lo fanno. Cooperano con...»

«I federali? Secondo le mie fonti, Tom Jessop non è disposto a fare comunella con loro: si è sempre apertamente rifiutato di spiare i propri concittadini. Scommetto venti dollari che i federali hanno fatto pressioni sui

ragazzi della Georgia perché ostacolassero il suo lavoro.»

Charles sembrava un po' disorientato. «E che mi dici di Babe Laurie? Tutti presumono che fosse appostato ad aspettare l'arrivo di Mallory. Non trovi che sia...»

«Credi che ci sia dietro lo zampino dello sceriffo? Se ti schieri dalla parte di Mallory, tutti diventano tuoi nemici. Il risultato, Charles, è che non sai più riconoscere un brav'uomo quando lo incontri.» Riker schiacciò la sigaretta nel posacenere. «Sei diventato *cieco.* L'unica colpa di Jessop è quella di non esser riuscito a superare la morte di Cass Shelley.» Riker guardò il fumo che dal mozzicone saliva verso il soffitto. «Povero diavolo. E tu lo sospetti di essere coinvolto in un omicidio? O in un tentativo di insabbiamento? Perfino Augusta non ti convince... Chi altro c'è sulla lista dei sospetti? Henry?»

Le labbra di Charles si aprirono ma non ne uscì alcun suono. Mallory lo aveva privato della vista e ora Riker lo faceva ammutolire.

Ma non aveva ancora finito.

«Sai dove sta l'ironia in tutto questo? Perfino Mallory, che non si fida di nessuno, ti direbbe che i tuoi sospetti sullo sceriffo sono solo stronzate.»»

Si piegò verso di lui per assestargli il colpo finale. «Può darsi che ci impieghi più tempo della media, ma perfino lei sa riconoscere un uomo onesto.»

Charles si lasciò sprofondare nella seggiola, avvilito e sconfitto.

Gloria al Signore. Il cieco aveva riacquistato la vista. Anzi, a un tratto il gigante triste sembrava vedere le cose fin troppo chiaramente.

«È andato tutto per il meglio, Charles» provò a confortarlo. «Tu hai appoggiato Mallory, e ora finalmente lei otterrà un po' di giustizia per sua madre.»

L'omone continuava ad apparire sconsolato.

«Cosa vuoi, Charles? L'assoluzione? Be', eccola.» Con la sigaretta Riker tracciò il segno della croce nell'aria.

In piedi dietro la vetrina del caffè, Jane vide la Mercedes fermarsi davanti all'ufficio dello sceriffo. I due tipi di New York stavano aiutando qualcuno a scendere dalla macchina. Era un uomo o un ragazzo? Aveva una giacca tirata fin sopra la testa, come gli assassini che si vedevano al telegiornale.

Charmaine, la cassiera, la raggiunse. «Chi diavolo è?»

Jane la ignorò. Scrutò il portico del bed & breakfast. A quell'ora Betty doveva essere al cimitero con il solito gruppetto di turisti. Bene, quell'e-

vento era tutto suo.

L'uomo con la giacca in testa era piccolo e magro e questo restringeva un po' il campo. E ora che si era allontanato dalla macchina Jane poté scorgere la camicia rossa che spuntava dalla giacca. Oh, e le calze rosse come quelle di...

Questa è proprio grossa. Chi se lo sarebbe mai immaginato...

«È l'idiota!» esclamò Charmaine, allungando il collo. «È stato arrestato?»

«Tu che ne dici?» rispose Jane. «Il tipo con l'abito stropicciato è un detective di New York.»

«Che cosa avrà fatto? Colpa della madre, che lascia che se ne vada in giro da solo come se fosse normale. Te l'avevo detto che era pericoloso!»

«Eccome se me l'hai detto, Charmaine.» *All'incirca venti volte, stupida sciacquetta platinata.*

«Scommetto che ha aggredito qualcuno.»

«Non è da buoni cristiani far congetture. Povero Ira. E povera Darlene.» Il sorriso di Jane era tutt'altro che caritatevole mentre si avvicinava al banco del buffet e cominciava a preparare un vassoio. «Il nuovo prigioniero avrà bisogno del pranzo.»

«Ma non sono ancora le undici.» Charmaine stava guardando il suo orologio, che lei spergiurava essere d'oro. «Un po' prestino per pranzare, non ti pare?»

Charmaine era sempre stata un po' lenta.

Lo sceriffo seguì la sua vice nella sala d'attesa per accogliere Charles Butler e il detective Riker. C'era un altro uomo seduto sulla panca dietro di loro: una giacca gli copriva la testa.

Dai, non fare il timido.

Tom Jessop decise di lasciarlo lì seduto per un po', a maturare la paura. Non gli spiaceva tirarla un po' in lungo. Negli ultimi diciassette anni non aveva fatto che pregustare quel momento.

«Io e Lilith ci stavamo chiedendo quando ci avreste portato il testimone.»

«Doveva essere una sorpresa» disse Riker. «Ci stai togliendo tutto il divertimento.»

«È tutta colpa di Lilith. Era al cimitero ieri sera, ha visto tutto lo spettacolo. Quando arriva Kathy?»

«Di fatto,» fece notare Riker, «è ancora un'evasa.»

«Già. Tutto sommato è meglio che resti da Augusta.»

Charles Butler sorrise. «Sceriffo, c'è qualcosa che lei non sa?»

«Non so come ha fatto a far volare quella statua.» Mitigò il sarcasmo a beneficio della sua vice.

Lilith Beaudare lo guardò. «Lo so che non mi credi, ma ti ripeto che l'ho vista.»

La statua di un angelo che spiegava le ali di pietra e, sollevandosi da terra, si scaglia contro un uomo: neppure Guy Beaudare avrebbe potuto inventare una storia così fantasiosa.

Lilith lanciò a Charles uno sguardo supplice. «Lo sceriffo sostiene che è impossibile ottenere un'illusione simile, anche usando dei cavi. La prego, gli dica come ha fatto. Crede che io sia pazza.»

«Uso degli specchi» butto là Charles, come se dare vita alle pietre fosse per lui un'esperienza quotidiana.

«Bene» esclamò lo sceriffo, rivolgendosi all'uomo sulla panca. «Vediamo un po' chi abbiamo qui.» Con lo stato d'animo di chi apre un regalo atteso da tempo, scostò la giacca dalla sua testa e indietreggiò. Gli ci volle un secondo per riconoscerlo. Gli abiti puliti, i capelli tagliati da poco, il volto glabro. *Jimmy Simms.*

Tom Jessop si sentì di colpo molto stanco. Era l'ultima persona che si sarebbe aspettato. «Avevi ragione, Lilith. Ha i tratti distintivi dei Laurie. È il nipote di Babe.»

Jimmy chinò il capo per nascondere il viso.

Lo sceriffo mise una mano sulla spalla del giovane e gli diede una scrollata. «Hai visto Cass Shelley morire e non mi hai mai detto una parola?»

«Ha contribuito a ucciderla» precisò Riker, porgendo allo sceriffo una grossa busta rigonfia. «È tutto qui dentro. La confessione firmata e tutti i nomi.»

Lo sceriffo respinse la busta con la mano e si allontanò dal prigioniero. «Voglio sentirlo dalle sue labbra. Lilith, accompagna il ragazzo nella sala riunioni.» Jimmy aveva trent'anni, ma Tom Jessop continuava a considerarlo un ragazzino scappato di casa. Non si fidava a toccarlo, non ancora.

Percorsero il corridoio e varcarono la porta sul fondo. Lo sceriffo restò in piedi mentre gli altri prendevano posto sulle sedie di metallo disposte intorno al tavolo. Quella stanza non aveva il calore antiquato della sala d'attesa. Sulle pareti color ghiaccio erano appesi bollettini e moderne carte stradali. Riker era seduto a capotavola, fiancheggiato da Lilith e Charles. Jimmy Simms sedeva da solo sull'altro lato.

Lo sceriffo si portò alle spalle di Jimmy. «Parla, ragazzo.» Il giovane

fissava l'estremità opposta del tavolo, su cui Riker stava sistemando tutte le carte. Lo sceriffo posò una mano sulla sua spalla: «L'hai raccontato a Riker, ora farai lo stesso con me».

Il sergente Riker estrasse un foglio azzurro dalla busta e lo mostrò al prigioniero.

Jimmy parlò come se stesse leggendo.

«Cass mi portò alla riunione della New Church. Mi trascinò fin dentro la stanza. Era così arrabbiata, sventolava quella lettera e urlava come un'ossessa.»

Lo sceriffo si chinò fin quasi a sfiorare la testa di Jimmy. «Perché Cass era arrabbiata?»

«Non ricordo quel che diceva. Volevo solo strisciar via e morire.» Jimmy guardò Riker, che sorrise comprensivo e gli fece cenno di proseguire. Jimmy obbedì. «Lei l'avrebbe detto a tutto il paese. Gridava: "Lo sceriffo tornerà domattina, bastardo".»

«A chi si rivolgeva?»

«A mio zio.» Si accasciò sulla seggiola, coprendosi il volto con le mani.

Riker intervenne. «Tom, non interromperlo ora, o comincerà a piangere e ci vorrà un'ora per calmarlo.» E al testimone disse: «Continua, ragazzo».

«Mio padre doveva aver capito tutto, perché mi guardava come si guarda un verme appena sbucato da sotto un sasso. Quando Cass se ne fu andata, papà mi ordinò di aspettare fuori mentre i grandi parlavano.»

«Parlavano di che cosa?»

Riker gli porse due fogli azzurri: i risultati degli esami del sangue di un ragazzo di dodici anni. «Il numero di identificazione corrisponde a quello nell'archivio della dottoressa Shelley. Si riferisce a Jimmy.»

Lo sceriffo lesse la prima riga. «Epatite?» Guardò Riker. «Sapevo che l'aveva avuta. Cass lo curò quando lo riportai a Dayborn da New York.» Ma a quel che sembrava lo aveva curato anche per un male molto più serio. L'altro foglio azzurro riportava il risultato positivo di un test per le malattie veneree. «Cristo...» Questo spiegava perché la vita del ragazzo fosse andata in malora dopo che Tom l'aveva riconsegnato alla famiglia.

«C'è dell'altro» disse Riker.

Jimmy stava fissando la lettera azzurra e piagnucolava.

«Avanti, ragazzo, non ti fermare.»

Di nuovo Jimmy guardò Riker per ricevere istruzioni, e il detective annuì.

«Andammo tutti a Casa Shelley. Al momento non mi chiesi perché. Ri-

cordo di aver scalciato inavvertitamente una pietra dell'aiuola davanti all'ingresso. Mi piegai e la rimisi a posto. La dottoressa Cass teneva molto ai suoi fiori.»

Adorava le piante. Fiorivano tutt'intorno alla casa, in ogni stagione.

«Poi vidi di nuovo la lettera azzurra. La gente intorno a me bisbigliava. Avremmo sistemato tutto, così nessun altro avrebbe saputo.»

Uccidendo Cass, che non ti aveva mai fatto del male né te ne avrebbe mai fatto.

«Qualcuno tirò un sasso e la colpì alla testa. Lei non pianse, non disse una parola. Era come guardare la televisione senza audio. Un'altra pietra la colpì alla spalla. Poi qualcuno mi mise in mano un sasso. Era lì, nella mia mano, e una voce mi sussurrava all'orecchio: "Tiralo, tiralo". E io lo tirai, mirando al ginocchio. Quel colpo la fece cadere. Si accasciò in silenzio.»

«E poi cosa accadde?»

Jimmy guardò lo sceriffo con una certa sorpresa. «Tornai all'aiuola a prendere un'altra pietra.»

Lo disse come se fosse la risposta più ovvia, la cosa più naturale da fare, perché aveva scagliato la sua pietra e gliene serviva un'altra. Jimmy si rivolse a Riker. «E quella seconda pietra le spezzò i denti.»

Riker sorrise e approvò con un cenno del capo.

Dietro la testa di Jimmy, la mano dello sceriffo si era levata minacciosa come una mazza. L'odio di Jessop era palpabile, saturava l'aria. Charles Butler fece per alzarsi. Riker lo afferrò per la manica della camicia. «Restane fuori, Charles.»

Jimmy guardò in su e vide il grosso pugno dello sceriffo sospeso su di lui. Poi si fissò le mani raccolte in grembo. Irrigidì le spalle, in attesa delle botte. La sua voce era calma quando disse: «Mi dispiace, ma non volevo che loro sapessero quel che lui mi aveva fatto».

La mano dello sceriffo non si mosse.

Con la stessa voce ragionevole Jimmy disse: «Il cane mi ha perdonato».

Riker raccolse un altro mazzetto di fogli azzurri. «Jimmy era stato ripetutamente stuprato. Dallo zio, secondo la sua testimonianza.» Fece scivolare i documenti lungo il tavolo. «Babe abusò di lui fino ai tredici anni. Ma la stessa sorte toccò anche ad altri bambini.»

Ecco perché il ragazzo era scappato. E lui, Tom, lo aveva riacciuffato e ricacciato all'inferno. Lo sceriffo lesse il referto degli esami del sangue di un bambino di sei anni, identificato solo da un numero.

«Un altro caso di epatite.» Poi guardò un altro foglio che riguardava lo

stesso bambino. La data era posteriore, e il piccolo era risultato positivo alla sifilide. «Perché Cass fece testare per la sifilide un bambino di sei anni? Avevamo già avuto casi di epatite nelle scuole. Era un fatto relativamente comune.»

Charles disse: «Non la varietà che si trasmette col sangue. I bambini piccoli possono contrarre una forma di epatite molto contagiosa usando il gabinetto senza le necessarie precauzioni igieniche. Ma anche questa forma si incontra raramente tra i ragazzini dell'età che Jimmy aveva allora. Per rientrare in un gruppo ad alto rischio per l'epatite B, bisogna essere sessualmente attivi, oppure bucarsi. L'epatite B riscontrata in un bimbo di sei anni è un chiaro indicatore di abuso sessuale.»

Lo sceriffo prese l'ultimo foglio, il test positivo alla sifilide di un diciannovenne. Guardò Charles. «Non c'è il nome. È sicuro che si tratti di Babe?»

Charles annuì. «Il codice numerico coincide con quello attribuitogli da Cass in occasione di un precedente esame.»

Jessop scorse di nuovo i referti, confrontandoli. Il bambino di sei anni era stato l'ultimo a contrarre la sifilide. I valori del test di Jimmy portavano a escludere l'ipotesi che potesse averla contratta durante la sua breve fuga da casa.

«Babe era in uno stadio molto più avanzato della malattia,» disse Riker «già all'epoca della festa per la prima malattia venerea al Dayborn bar & grill.»

«Dobbiamo dedurre che non si sia curato» concluse Charles. «Ciò spiega le sue condizioni di salute al momento della morte.»

Riker riprese a parlare, illustrando ulteriori prove a supporto del movente dell'omicidio di Cass: dalle attività illegali di Babe alla sua natura di pedofilo con un debole per i bimbi molto piccoli.

Lo sceriffo non lo ascoltava. Stranamente, non provava rancore mentre leggeva la confessione di Jimmy Simms. In fondo all'ultima pagina c'era l'elenco degli assassini di Cass Shelley. Gli occhi di Jessop andarono da un nome all'altro, distrattamente, poi i fogli gli caddero di mano finendo sul tavolo.

Non era il finale nel quale aveva sperato. *Che bidone.*

Si era aspettato qualcosa di più grande, di più spettacolare, come l'angelo vendicatore descritto da Lilith. Il momento da lui tanto atteso era arrivato... e non era abbastanza.

Lilith restò di guardia al prigioniero piangente. Tom Jessop uscì dalla

stanza con addosso una sensazione di vuoto, come se avesse saltato un pasto. Non uno, ma tutti i pasti, per diciassette, lunghissimi anni.

Accompagnò Riker e Charles lungo il corridoio, parlando meccanicamente. «Io e Lilith porteremo via Jimmy passando dal retro. Sarà più al sicuro in una cella di New Orleans. Devo procurarmi ventitré mandati d'arresto e non mi viene in mente nessun giudice che mi debba un favore. Mi ci vorrà un po' di tempo. Riker, puoi badare all'ufficio e restare a portata di telefono? Potrei aver bisogno del tuo aiuto per convincere un giudice a collaborare.»

«Non c'è problema» rispose Riker.

In sala di attesa si imbatterono nel volto sorridente di Jane. Era seduta sulla panca vicino alla porta e aveva in grembo un vassoio coperto da un pezzo di stagnola. «Salve, Tom. Ho visto arrivare il nuovo detenuto. Ho pensato di portargli il pranzo.»

«Non è più necessario, Jane. L'ho liberato dieci minuti fa. Mandami il conto per il vassoio, d'accordo?»

Jane continuava a sorridere. Di certo non si sarebbe accontentata dei pochi dollari del conto.

Quando la porta si chiuse alle spalle della donna, lo sceriffo si rivolse a Riker: «Qualsiasi cosa abbia sentito, prima di pranzo lo saprà tutto il paese».

«Quanto ti ci vorrà per avere i mandati?»

«Troppo. Stasera a Owltown si terrà il funerale di Babe. Ci saranno solo la famiglia e pochi intimi, il che significa un centinaio di ubriaconi a fare casino per le strade. La cosa migliore è muoversi domattina all'alba con la polizia di Stato e arrestare i sospetti prima che possano smaltire i postumi della sbornia.»

All'una Charles tornò all'ufficio dello sceriffo con panini e caffè acquistati al Jane's Café. «Non mi è parso che circolasse alcun pettegolezzo. Forse Jane non ha sentito niente.»

«Ne dubito.» Gli occhi di Riker non si staccarono dalla finestra che dava sulla piazza mentre infilava una mano nel sacchetto e ne estraeva un panino. Stava fissando uno dei clienti di Jane. Appena uscito dal locale, girò la testa verso l'ufficio dello sceriffo.

Charles sembrava di buon umore mentre sorseggiava il caffè. «Alla fine, Mallory ha agito secondo le regole.»

«Ha commesso tre reati gravi nella raccolta delle prove. Di quali regole parli?»

«Be', non ha fatto del male a nessuno.»

Sicuro?

Riker non ribatté. Il panino era sul piano della scrivania, intatto. Stava guardando l'uomo sulla piazza, che era stato raggiunto da un amico. I due tenevano d'occhio la porta dello sceriffo, come sentinelle.

«Riker, non vorrai ricominciare con i tuoi sospetti! Credi ancora che lei...»

«Mallory è tornata a Dayborn per regolare i conti con gli assassini di sua madre, e ora finalmente ne ha l'elenco completo.» Si abbandonò contro lo schienale della poltrona e allungò i piedi sulla scrivania. «Vorrei che tornassi da Augusta e la tenessi occupata per un po'.»

Un altro uomo si era aggiunto ai due sulla piazza. Si spostarono verso la fontana e si sedettero sul bordo della vasca.

«Perché non riesci a fidarti di lei?» Charles passeggiava avanti e indietro, ignaro delle sentinelle. Riker aveva fretta di sbarazzarsene. «Mallory non farebbe nulla che rischiasse di compromettere questo caso» insistette Charles.

«Dio, a volte hai la testa più dura di un muro. Mallory sta dando segnali chiarissimi di quali siano le sue reali intenzioni.» Riker si costrinse a distogliere gli occhi dalla piazza per fissarli sull'amico. «Hai visto il suo travestimento da pistolero. Pensi che stia giocando? Nossignore.»

«Ma è ridicolo.»

Riker gettò un'occhiata alla finestra, come per vedere che tempo facesse. Malcolm Laurie stava uscendo dal Jane's Café: si fermò un attimo a scambiare sorrisi con gli uomini della fontana e passò oltre. Charles torreggiava sulla scrivania, in attesa della battuta successiva.

«Non voglio litigare con te, Charles.» Riker sfogliò la rubrica del telefono dello sceriffo, poi impugnò la cornetta e compose il numero del bed & breakfast. «Salve, voglio prenotare una camera per Charles Butler... sì, proprio lui, il gigante dal grosso naso. Sarà lì fra qualche minuto... Bene, grazie.»

Dopo aver chiuso la comunicazione sospirò: «Senza offesa, Charles, mi piace la tua compagnia, ma ho bisogno di dormire. Non voglio che qualcuno veda la tua macchina attraversare il ponte sul *bayou*: lasciala davanti al bed & breakfast di Betty. Firma il registro degli ospiti ed esci dalla porta sul retro. Poi ritorna da Augusta e fai la guardia alla ragazza fino a domattina». Fece una pausa. «Ma che non ti venga in mente di portarle via la pistola. Potrebbe farti male solo per averci provato.»

Era arrabbiato, era evidente, ma almeno se ne stava andando. La porta sbatté.

Riker tornò a guardare il drappello di uomini fuori della finestra. Le loro teste si girarono insieme a guardare Charles che scendeva dalla Mercedes sul lato opposto della piazza. Quando fu entrato nel bed & breakfast, gli uomini tornarono a rivolgere la loro attenzione all'ufficio dello sceriffo. Ne arrivarono altri due.

Riker controllò le munizioni nella pistola e si chiese se fosse il caso di chiedere rinforzi alla polizia di Stato. Cosa avrebbe potuto dire? "C'è un gruppo di ragazzoni sorridenti nella piazza del paese e io mi sto cagando addosso dalla paura"? Quelli gli avrebbero chiesto che cosa avesse bevuto.

«Salve, amico.» Un uomo della sua età era sulla porta dell'ufficio. Aveva un ampio sorriso, occhi spenti e stupidi e un pancione debordante. «Sono Ray Laurie» e gli si avvicinò a mano tesa.

Sotto il ripiano della scrivania, Riker spostò la pistola nella sinistra e offrì la destra a Ray Laurie. Ray avvicinò una sedia e gli si sedette di fronte. Un nuovo visitatore era fermo sulla soglia e un altro dietro di lui. Quando Riker tornò a guardare la piazza, le sentinelle si stavano spostando verso l'edificio. Sotto la scrivania, Riker puntava una 38 automatica allo stomaco di Ray Laurie.

Altri uomini entrarono in fila indiana. Riker ne contò otto: la pistola fra le sue mani non aveva più senso. Si sparpagliarono per la stanza, accerchiandolo.

Sentì passi pesanti che salivano verso le celle, per ridiscendere poco dopo.

Un altro uomo comparve sulla porta. Trattenendo il fiato, guardò Ray Laurie. «La cella è vuota. Forse la donna ha capito bene, lo hanno liberato.»

Riker non sentì la risposta di Ray. Ricevette un colpo alla nuca, e quando aprì gli occhi si ritrovò a terra. Fluttuava fra coscienza e incoscienza e immaginò di scivolare via attraverso la porta posteriore dell'ufficio dello sceriffo.

«Non mi convince. Gli idioti non sanno nemmeno scrivere» disse l'uomo che gli teneva ferme le gambe. Riker non udì il seguito.

Aveva deciso di concedersi un sonnellino.

I pipistrelli si erano alzati in volo da Casa Trebec nella luce del tramonto. Ira ne seguì il percorso nel tondo di cielo disegnato dagli alberi attorno

al cimitero. Poi si girò a guardare la statua della dottoressa Cass.

Sua madre si era sbagliata. Quella era la solita vecchia statua della dottoressa Cass ritta nel punto dove era sempre stata, con Kathy fra le braccia. Ma c'erano altri cambiamenti di cui tener conto. Solchi di ruote e spruzzi di ghiaia sull'erba, e rametti spezzati.

Gli uccelli abbandonarono gli alberi in un improvviso frullare d'ali.

«Così tu sei il testimone» disse una voce alle sue spalle, un suono privo di un significato reale. Allarmato, Ira si voltò e vide un uomo che avanzava a grandi passi sul sentiero di ghiaia.

«Così tu sei il testimone» ripeté Ira, senza comprendere, mentre si appoggiava all'angelo in cerca di rifugio, le spalle premute contro le pieghe della sua veste di pietra.

L'uomo era sempre più vicino, più grosso. Levò le mani con i pugni serrati. Ira cadde sull'erba. Si raccolse su se stesso come una tartaruga e infilò la testa tra le braccia. Il primo colpo non fu doloroso, solo un eccesso d'intimità. Poi i pugni piovvero più pesanti, e il dolore divenne una lama che affondava nel suo cervello.

Adesso lo stava prendendo a calci. La paura di Ira era una palla di fuoco che pian piano si faceva più opaca, passando dal rosso al grigio, fino a spegnersi. Aveva il volto bagnato, e del sangue negli occhi.

Capì quel che stava accadendo. Babe gli aveva urlato contro e l'aveva colpito quando lui aveva suonato quella manciata di note al piano. Poi gli aveva spezzato le mani. Ma quando la musica era finita, era finito anche il dolore. Allora, a labbra serrate, cominciò a cantare il motivo che aveva accompagnato la morte di Cass.

Questo fece infuriare il suo assalitore e i colpi si fecero più veloci, più cattivi.

Ma Ira continuò a cantare con voce di corno e di flauto, accompagnando il dolore con la colonna sonora della violenza.

E quando lui giacque in silenzio, immobile, i colpi cessarono, proprio come era accaduto con Babe.

Ira aveva imparato la lezione.

25

Anche a occhi chiusi, Riker riconobbe il locale di Owltown dove aveva passato qualche ora a bere insieme ai fedeli della New Church. Sentiva il legno ruvido sotto il viso e le mani. Dal juke-box usciva la stessa brutta

musica, ma il suono era un po' attutito. Doveva esserci una porta fra il suo corpo riverso a faccia in giù e la sala del bar. Il puzzo stantio di birra, misto a sudore, non era cambiato.

Continuò a tenere gli occhi chiusi mentre contava le voci intorno: erano in tre.

«Svegliati, raggio di sole.» Il saluto fu accompagnato da un calcio al torace.

Riker aprì gli occhi e li mise a fuoco sull'unica finestra, da cui si intravedeva il cielo ormai scuro. Era rimasto privo di conoscenza per almeno cinque ore.

Due uomini erano seduti a un tavolino quadrato. Ray Laurie era in piedi sopra di lui e stava aprendo una bottiglia. Molte altre erano allineate su un tavolo lì accanto. «Il signor Riker ha bisogno di bere un po'.» Ray riempì un bicchierino da whisky mentre parlava rivolto al tizio col fucile. Riker notò che il terzo uomo aveva in mano la sua 38 automatica. «Fate in modo di sbrigarvi, non abbiamo tutta la notte.»

Ray si piegò e porse il bicchiere a Riker. «Avanti, bevi.»

Riker si trasse a sedere e mandò giù il whisky. «Niente male.» Diede uno sguardo ai suoi nuovi amici e sorrise. «Non dico mai di no a un goccio di quello buono.»

«Continuate a versare finché non avrete finito il lavoro. Buona notte, Riker» disse Ray, e uscì.

Quando la porta si fu chiusa alle sue spalle, uno degli uomini rimasti sollevò un po' la canna del fucile. «Finisci di bere, amico.»

«È un sacco di roba, e tutta di prima qualità.» Ray sapeva che i liquori serviti nella sala adiacente erano sempre annacquati. Probabilmente quei due non avevano mai assaggiato un whisky come Dio comanda. La sfilza di bottiglie sul tavolo doveva far parte della riserva privata di Malcolm. «Non penso che qualcuno se ne accorgerebbe se vi faceste un bicchierino anche voi.»

I due si scambiarono un'occhiata e poi guardarono le bottiglie ancora da aprire.

«Forza, servitevi» disse Riker, fingendo di non vedere la canna del fucile. «Non avrete paura che faccia la spia!» Scolò il bicchiere e lo scagliò per terra. Di colpo si ritrovò fucile e pistola puntati addosso. Ignorando la minaccia, Riker afferrò la bottiglia aperta. «Diamoci dentro sul serio, ragazzi.» Accostò la bottiglia alle labbra e la inclinò, poi la passò all'uomo alla sua destra, che impugnava la sua 38.

Quello accettò la bottiglia per forza d'abitudine, ma poi guardò il suo amico seduto al di là del tavolo, in cerca di approvazione.

Il tizio col fucile si strinse nelle spalle e disse: «E che cazzo!» e incominciarono a bere.

Mentre si passavano la bottiglia, Riker si chiese se quei due sapessero di avere a che fare con un alcolizzato, un bevitore di professione.

Dopo che si furono scolati due bottiglie, Riker cominciò a parlare in modo confuso e strascicato. Prese in considerazione la possibilità di crollare svenuto, ma lasciò perdere perché gli sembrò eccessivo.

Quando Mallory si alzò per scostare la tenda dalla finestra, sentì la spalla rigida e indolenzita. Aveva la testa stranamente annebbiata e le gambe molli. Il sole era tramontato e tutto era immerso nella silenziosa luce del crepuscolo.

Aveva perso un giorno, un giorno intero. Come era potuto accadere?

La gatta, seduta sull'orlo del letto, le soffiò contro. Mallory afferrò il cuscino, facendole capire le sue intenzioni. La gatta rispose con un sordo brontolio. Le lanciò il cuscino, che finì ad almeno mezzo metro dall'animale. Si stupì di aver mancato un bersaglio tanto facile.

A un tratto comprese che era stata drogata. Si infilò i jeans e scese di sotto.

Trovò Augusta in cucina che sistemava piatti e ciotole nella lavastoviglie. Charles era seduto a tavola e stava guardando un album di disegni.

«Buon giorno!» le disse.

Ma Mallory aveva occhi solo per Augusta: occhi rabbiosi, vendicativi. La vecchia signora, regina delle erbe, era la sua nemica del momento. Della gatta si era già dimenticata.

«Ma guarda che bell'aspetto riposato» esclamò Augusta, ignorando la sua espressione.

Il messaggio negli occhi di Mallory era chiarissimo: *Te la farò pagare.*

Per nulla impressionata, Augusta tornò a rigirare il contenuto di un grosso tegame sul fuoco. «Ora siediti, che ti scaldo la cena.»

Mallory aveva voglia di rompere qualcosa o far male a qualcuno. Guardò Charles, che però non aveva fatto nulla per irritarla. Accostò una sedia al tavolo. «Dov'è Riker?»

«Giù alla stazione di polizia» rispose Charles. «Lo sceriffo e la sua vice hanno portato Jimmy Simms a New Orleans.»

«Una mossa intelligente» commentò lei. «Ma tu cosa ci fai qui? Perché

Riker è solo?»

Charles scrollò le spalle. «Mi ha detto lui di andarmene. Credo che volesse rifarsi del sonno perduto. Pensava che potessi essere più utile qua.»

«A fare cosa?»

Charles non aveva una risposta precisa, ma lei indovinò. Doveva farle la guardia. Comprese anche che Riker non stava dormendo. Se avesse deciso di chiudere gli occhi, anche solo per un'ora, avrebbe chiesto a Charles di restare nei pressi perché lo svegliasse in caso di bisogno.

Augusta le mise davanti una ciotola di carne e riso aromatizzato. Mallory la guardò con profondo sospetto.

«Vuoi che lo assaggi io per prima?» Augusta scoppiò in una risata, sedendosi e versandosi una tazza di caffè.

Mallory la ignorò e guardò fuori della finestra. Era buio, ma non abbastanza per offrirle protezione. «Voglio le chiavi dell'auto.»

«Non è qui» rispose Charles. «Riker mi ha detto di parcheggiarla davanti al bed & breakfast e di uscire dalla porta posteriore, in modo che nessuno mi seguisse.»

«Perché tante precauzioni? L'arresto di Jimmy non è più un segreto?»

«Forse Jane ha sentito qualcosa» ammise Charles.

«È la cosa peggiore» commentò Augusta. «Inventerà quel che non sa. Ma la notizia sta già circolando, ci puoi scommettere.»

Allora perché Riker si era sbarazzato di Charles?

«Cosa stava facendo Riker quando te ne sei andato?»

«Niente. Era tutto molto tranquillo. Perfino il telefono non è mai squillato finché sono rimasto là. Così è finita.»

Non era affatto finita. Ma Charles era in buona fede, non le stava nascondendo nulla. Mallory si rivolse ad Augusta: «Riker sa che mi hai drogata?».

Dal sorriso di Augusta dedusse di sì. Così Riker non aveva mandato Charles a fare il babysitter. Allora perché?

«Il solo mistero rimasto è cosa accadde al corpo di tua madre» disse Charles. Stava parlando a Mallory, ma guardava Augusta. «Non sapere che fine avesse fatto il corpo deve aver causato non poche preoccupazioni agli assassini.»

Mallory annuì, sebbene avesse la mente altrove e stesse lottando contro l'intorpidimento del sonno.

«Credevo che la folla inferocita se lo fosse portato via.» Augusta avvicinò la ciotola a Mallory. «È innocuo. Fidati di me.»

Già, come no.

Augusta le lesse nel pensiero, e rise di nuovo. Ma Charles non sorrideva. C'era decisamente qualcosa che non andava. Cosa stava succedendo?

Charles le toccò il braccio per attirare la sua attenzione. «Tu cosa ne pensi, Mallory? Credi che la folla abbia portato via il cadavere?»

«No.» Mallory scosse il capo e decise di bere il caffè; ma dalla tazza di Augusta.

«Avrebbe avuto senso se avessero tentato di coprire il delitto, ma non fu così. Lasciarono le prove in bella vista.»

Al momento la incuriosiva di più il comportamento di Riker che non il corpo introvabile della madre. Quando rialzò il capo, Augusta era scomparsa e Charles stava uscendo dalla cucina.

Mallory guardò nella pentola sul fornello. C'era cibo sufficiente per diversi giorni. Augusta non poteva averlo drogato tutto. Mallory vuotò nella spazzatura il piatto che le aveva servito. Poi impugnò il mestolo.

Ma qualcosa non andava.

Stava lentamente ritrovando la lucidità. Lasciò cadere il mestolo nella pentola e andò nell'altra stanza, quella del telefono. Fece in tempo a vedere la porta delle scale che si chiudeva alle spalle di Charles.

Alzò la cornetta e compose il numero dell'ufficio dello sceriffo. La gatta le girava intorno osservandola con ostilità. Quattro squilli.

Riker, tira su la cornetta.

La gatta balzò sul tavolo e fece cadere il telefono sul pavimento. Mallory e l'animale si fissarono per qualche istante. Il ricevitore non dava più segni di vita, e il cavo spezzato penzolava sul pavimento.

La gatta, saggiamente, si dileguò.

Charles seguì Augusta su per le scale, fino all'ultimo piano. Turandosi il naso, attraversò la soffitta e raggiunse la postazione con il cannocchiale. Una fresca brezza filtrava dai buchi nel tetto. In una scatola di cartone ripiena di pezzetti di giornale c'era un pipistrello con un'ala distesa e una vistosa fasciatura. Inginocchiata sul pavimento, Augusta sollevò l'animale, tenendolo delicatamente fra le mani. Srotolò la benda che copriva quasi tutta l'ala. Il pipistrello emise un acuto strillo, e lei gli somministrò un liquido col contagocce. L'animale si calmò e Augusta si mise al lavoro sulla ferita.

Dopo alcuni minuti, Charles ruppe il silenzio.

«Non sapere dove fosse il corpo deve averli fatti impazzire.»

«L'hai già detto, Charles.» Augusta continuava a tenere gli occhi sulla

delicata membrana dell'ala del pipistrello.

Charles si sedette accanto a lei. «Tutti questi anni senza la certezza che lei fosse morta, senza la sicurezza di averla fatta franca. Un cadavere scomparso alimenta la *suspense*.»

Augusta annuì. «Un po' di *suspense* piace a tutti. Il mistero del cadavere ha incentivato il turismo. Così, secondo te, a farlo sparire sarebbe stata Betty Hale?»

Charles rimase in silenzio finché non incrociò i suoi occhi. «Non pensi che sarebbe un sollievo per Mallory sapere dove è sepolta sua madre?»

«No, Charles, davvero. Mallory è una creatura forte.»

«E tu non sei curiosa di scoprire dove sia il corpo, Augusta?»

«No.» Medicò la ferita con il contenuto di una boccetta scura.

«Perché sai dov'è. Il Finger Bayou è un dito puntato sul sito della sua tomba, non è così? È per quello che diventasti esecutrice testamentaria, per far cessare l'uso di diserbanti lungo i confini della proprietà. I giacinti d'acqua, crescendo a dismisura, soffocarono il *bayou* rendendolo impraticabile alle barche. Quindi piantasti degli alberi sulla strada che portava a Casa Trebec, per scoraggiare i visitatori.»

«È una teoria interessante. Nel corso degli anni ho udito ipotesi peggiori.» Rimise il pipistrello nella scatola.

«È nel tuo stile, Augusta. Per te la giustizia ordinaria non era sufficiente, così hai optato per una forma di vendetta molto originale.»

«E quando avrei avuto il tempo per nascondere il corpo? Fu Henry a trovarlo.»

«Lui denunciò il fatto il giorno dopo. Avesti tutta la notte per occuparti del cadavere.»

«Quella notte non udii la folla inferocita, né le grida di Cass, è la verità.»

Fin lì le credeva. «Il linciaggio si consumò in silenzio, ma quella notte maledetta tu sentisti i lamenti del cane, lo vedesti da questa finestra e andasti in suo soccorso. Faresti qualsiasi cosa per aiutare un animale ferito.» La gatta gli aveva rivelato il suo carattere. Benché l'animale rappresentasse una minaccia per i suoi preziosi uccelli, lei lo aveva salvato. E ora stava salvando la vita di un pipistrello che una volta aveva definito "cibo per gufi".

«Charles, stai parlando a vanvera.»

«Come ha detto Mallory, le prove dell'assassinio erano in bella vista. Nessuno tentò di nascondere il delitto. Ma lo sceriffo mi disse che la scala di servizio era stata ripulita. Non credo che Mallory lo sappia. Se l'avesse

saputo, avrebbe capito prima di me. Portasti giù il corpo da quelle scale, e poi cancellasti le tue tracce e quelle lasciate da Kathy mentre fuggiva.»

«Lo sceriffo passò al setaccio ogni centimetro della mia proprietà.» Stimolò il pipistrello con un dito finché la bestiola non si risvegliò dal sonno indotto dalle erbe. «Tom fece perfino dragare il Finger Bayou.»

«Nascondesti provvisoriamente il corpo di Cass da qualche parte. Dopo, avesti tutto il tempo per seppellirla in un tratto di terra che lo sceriffo aveva già perlustrato. Probabilmente il cadavere è sepolto sotto qualcosa di pesante che gli impedisce di riaffiorare. Un mucchio di sassi, per esempio. Come quello su cui ti sei arrampicata il giorno in cui hai dato da mangiare all'alligatore.»

«Charles, hai un vero talento nell'inventare storie.»

«Mi chiedo se lo sceriffo apprezzerebbe le mie invenzioni. Credo che sarebbe disposto ad affrontare molte difficoltà pur di scoprire dove è Cass Shelley.»

«Se racconti in giro questa tua storia, causerai a Mallory più dolore di quel che pensi.»

Ah, bel colpo, Augusta! Conosceva i suoi punti deboli.

«Quella all'estremità del Finger Bayou è la tomba di Cass Shelley, vero?»

«Charles, so che non faresti nulla che possa danneggiare Mallory. Quindi terrai questa folle storia per te. Ciascuno di noi ha bisogno di un po' di mistero nella propria vita. E tu ne hai bisogno più di ogni altro.»

Era buio quando Mallory lasciò la casa. Gli uccelli facevano più baccano del solito, quando invece avrebbero dovuto placarsi e prepararsi per la notte. Era passata l'ora in cui Augusta era solita rinchiudere il cavallo nella stalla, ma l'animale stava ancora correndo su e giù nel paddock.

Mentre percorreva il viale delle querce, lo spolverino nero le sbatteva contro gli stivali. Che cosa spaventava gli animali? Provò a chiamare col cellulare l'ufficio dello sceriffo, ma di nuovo non ci fu risposta. Stava camminando sul sentiero che portava al cimitero quando sentì la donna.

Attraversò il cerchio d'alberi, seguendo il suono del pianto. Estrasse la pistola dalla fondina e avanzò circospetta, fermandosi ogni pochi passi.

All'estremità sud, trovò Darlene Wooley inginocchiata che, curva sul corpo di Ira, gli cullava la testa insanguinata fra le braccia.

Ira la lasciava fare. Aveva superato la paura del contatto umano, ma non era ancora morto.

«Così tu saresti il testimone» disse Ira, mentre Mallory si piegava su di lui, per valutare le sue condizioni.

Darlene la guardò. «Era in ritardo per cena. Così sono venuta a prenderlo per...»

«Così tu saresti il testimone» disse ancora Ira.

Mallory fece il numero per le chiamate d'emergenza. Quando il centralino rispose, passò il telefono a Darlene, «Di' loro che hai bisogno di un'ambulanza».

Darlene obbedì e Mallory cominciò a occuparsi delle ferite di Ira. C'erano tutti i segni di un violento pestaggio ma i danni più gravi probabilmente erano interni. Gli ripulì il sangue dalla bocca. Non c'erano denti spezzati, ma aveva una brutta ferita alla testa e un braccio rotto. «Andrà tutto a posto, Ira.» Si avvicinò a un vecchio albero e ne strappò un ramo secco. Poi, servendosi del cavetto del palmare, gli immobilizzò il braccio.

Ira la guardava in silenzio, gli occhi sgranati e colmi di speranza.

Mallory sorrise, accennando a bocca chiusa il motivo che ricordava dalla loro breve infanzia. Anche Ira cominciò a canticchiarlo, mentre Mallory strappava un lembo della sua camicia insaguinata e la madre piangeva al telefono.

Dopo qualche minuto, Darlene, coprendo il cellulare con una mano, le disse: «Sono fuori tutti, ambulanze, autopompe. Una delle fabbriche di prodotti chimici è andata a fuoco e l'incendio si è propagato a un campo di canna da zucchero. Il centralino mi ha collegato alla macchina dello sceriffo».

«Non fare il mio nome.» Mallory avvolse la striscia di stoffa sulla ferita alla testa. Non sentiva nessuna puzza di fumo: l'incendio doveva essere parecchio distante.

Darlene interruppe la comunicazione e chiuse il cellulare. «Lo sceriffo sta uscendo dalla statale. Sarà qui a minuti.»

Mallory controllò le pupille di Ira. Stava tenendo duro. Darlene invece non se la cavava altrettanto bene.

Tentò di confortarla a modo suo. «So chi è stato. Lo farò fuori per te.»

Darlene, confusa, scosse il capo. «No, Kathy.» Ora aveva assunto un tono materno. «Cass non lo vorrebbe, e nemmeno io. Tutto questo deve finire, capisci?» La sua mano si strinse intorno al braccio di Mallory. «Il male non può continuare per sempre. Tutti questi anni, tutto questo male.»

Mallory si alzò. Mentre attraversava il cimitero, Darlene gridò: «Kathy, ti prego, non uccidere nessuno».

Nel tono di quella preghiera, Mallory riconobbe la stessa preoccupazione che aveva avvertito a volte nella voce di sua madre. Controllò la camera del revolver e smise di ascoltare Darlene.

Era diretta a Owltown.

Augusta guardò attraverso il cannocchiale. Stava ammirando il paesaggio? Charles ne dubitava. «Non stai osservando gli uccelli, vero Augusta?»

«Al momento no, ma in generale trovo gli uccelli molto più interessanti degli uomini. Considera il modo in cui fu uccisa Cass: nessuna passione. Dovresti vedere come strappano e dilaniano la carne gufi e falchi. Ma la morte è veloce. Ti volti un attimo, ed è finita.»

«Sono certo che tu non te ne perdi una.» Ma cosa stava guardando?

«Oh, non so. Passo un po' del mio tempo a guardare le stelle. Ma anche lì c'è una certa violenza. L'intero universo si muove sull'onda di una spinta crudele. Io lo osservo e cerco di adattarmi. Dovresti provarci anche tu.»

Ma quella sera il cannocchiale non era rivolto alle stelle. «Augusta, tu non ti limiti a osservare. Tu agisci.»

«Le storie che hai sentito, mio buon Charles,» disse Augusta sorridendo, senza staccare l'occhio dal cannocchiale «sono tutte vere. Io sono un'assassina. Ho ucciso mio padre.»

«Non stavo pensando a quello.»

«Il tuo amico Riker è nei guai. Lo hanno preso e circondato.»

Charles le strappò di mano il cannocchiale. Augusta lo aiutò a mettere a fuoco lo spiazzo dove fino a poche ore prima sorgeva il tendone. Al centro dello spiazzo adesso c'era un grosso camion addobbato con luci colorate. Sopra era sistemata una bara di vetro. Gli ricordò una teca per mettere in mostra un insetto imbalsamato.

Tutto intorno erano riunite un centinaio di persone, che brandivano bottiglie e bicchieri di carta. Le donne, cariche di gioielli vistosi, portavano sgargianti abiti da sera. Anche fra gli uomini c'era chi indossava abiti con paillette, e qua e là spuntavano costumi più adatti al carnevale che a un funerale. Un gruppo di suonatori e un tipo sui trampoli salirono sul camion. Accanto alla bara c'era una sedia, alta e dorata. Malcolm, vestito col suo abito da cerimonia, era seduto su quella specie di trono e indicava il centro della folla. La calca si aprì intorno a Riker, solo e fuori posto nel suo abito grigio.

Charles volò giù per le scale. Attraversò di corsa l'atrio, diretto alla stanza sul retro, dove c'era il telefono. Sul tavolo trovò un biglietto: «Vado all'ufficio dello sceriffo. *Rimani dove sei!*».

Charles stava esaminando il filo del telefono spezzato, quando Augusta si precipitò nella stanza correndo e aprì la cassettiera.

«Un gruppo d'uomini sta attraversando il ponte. Vengono qui.» Stava cercando qualcosa nel primo cassetto in alto, tra la biancheria intima.

«Dobbiamo andar via, e in fretta.» Tirò fuori una piccolissima pistola e richiuse il cassetto. Gliela mostrò. «È una 45 monocolpo, ma è meglio di niente.» Se la infilò nella tasca del vestito e uscì di corsa dalla stanza. La gatta parve capire il senso di quella fuga prima di Charles, e corse dietro alla sua padrona.

Charles uscì nell'atrio, gareggiando in velocità con l'animale. Gli chiuse la porta sul muso, e la bestia cominciò a miagolare.

«Lasciala uscire» ordinò Augusta.

Lui aprì la porta e la gatta balzò fuori. Charles guardò Augusta, che nel frattempo era montata sul cavallo bianco, privo di sella. «Saranno già arrivati al cimitero. Salta su, o sei un uomo morto.»

«Non sarebbe meglio...»

«So riconoscere un branco di assassini pronti al linciaggio, Charles. Vuoi vivere? E allora salta su.»

Charles montò sul cavallo dietro ad Augusta.

«Tieniti più forte che puoi!» urlò lei, lanciando il cavallo al galoppo.

Non andava a cavallo da che era un bambino, e anche allora non era mai montato senza sella. Gli sembrava di cadere a ogni istante. I massicci muscoli dell'animale si allungavano e si contraevano nella corsa. Erano diretti verso l'argine, che si stagliava nero come la pece sullo sfondo del cielo.

Si piegò in avanti per farsi sentire da Augusta: «Seguiremo la base dell'argine, girando intorno all'Upland Bayou?».

«Non è possibile» gli rispose, filando dritto verso la barriera. «Il terreno è troppo bagnato e insidioso» gridò lei. «Il cavallo ci rimetterebbe le zampe prima ancora di arrivare alla casa di Henry.»

«E lui, quando sarà di ritorno?»

«Stanotte tardi. Avvinghiati bene con le gambe e affonda i talloni nei fianchi. Seguiremo la strada che il cavallo conosce meglio. L'ha percorsa migliaia di volte.» Con abilità guidò l'animale sul sentiero che si arrampicava sull'argine. Charles si teneva stretto, ginocchia e talloni contro il pelo

del cavallo, le braccia attorno alla vita di Augusta, certo che sarebbe caduto non appena il cavallo avesse vacillato sulla salita erbosa. Ma l'animale non perse il suo slancio in avanti, trovando un punto d'appoggio nelle zone asciutte del terreno che si sbriciolavano sotto i suoi zoccoli.

Charles voltò il capo a guardare la casa. Un esercito di formiche con teste e mani biancastre stava spuntando dal viale delle querce per convergere su Casa Trebec.

Gli ampi calzoni dell'uomo sui trampoli impedivano la vista della bara trasparente mentre passeggiava avanti e indietro sul pianale del pick-up. Tra la folla, qualcuno aveva gli occhi celati dietro una maschera colorata, qualcun altro indossava piume e mantelli. Il costume da torero indossato da Malcolm brillava più di qualsiasi altro vestito. Aveva abbandonato il suo trono per mettersi a cavalcioni sulla bara: salutava con la mano i suoi sudditi e rideva.

Solo la banda dixieland era silenziosa. I suonatori si scambiavano occhiate ansiose, desiderosi di andarsene subito. Clark Kinkaid, il trombettista, ripose lo strumento e fece un cenno agli altri. Cominciarono ad allontanarsi, ma uno dei fratelli Laurie tagliò la strada al sassofonista: era Ray, armato di fucile.

I musicisti ci ripensarono e rinunciarono all'idea di andarsene. Una bella ragazza danzante arrivò con una bottiglia piena e la offrì alla banda. Stavano tutti bevendo da più di un'ora, ma il funerale doveva ancora incominciare.

Clark guardò la pila di bastoni con in cima gli stracci imbevuti di benzina: avrebbero dovuto essere accesi da tempo per dare inizio alla fiaccolata lungo Main Street. Ma il pick-up del crematorio era arrivato ed era stato rispedito indietro vuoto. A quanto sembrava, Malcolm aveva altri piani per i divertimenti della serata.

Clark aveva accettato un altro impegno per il gruppo, immaginando che tutto sarebbe finito prima delle otto. Ora si chiedeva con impazienza quando sarebbe iniziato lo spettacolo e chi fosse quell'uomo anziano in mezzo al cerchio di ubriachi. Uomini e donne serrarono le fila per restringere il cerchio e Clark salì sul parafango del camion per vedere meglio.

Tutti gli occhi erano puntati su Malcolm, che scavalcò la bara, si alzò in piedi e tese tutte e due le mani per imporre silenzio. «Questo Riker,» la voce di Malcolm era rabbiosa mentre indicava l'uomo dal vestito grigio, «questo ubriacone assatanato, questo rifiuto umano è stato trovato nel ci-

mitero, nudo dalla cintola alle caviglie, sul cadavere dell'idiota del paese.»

Tutt'intorno al camion si levarono proteste e oscenità.

«Guardatelo, è così ubriaco che non riesce a stare in piedi. La sua vittima non è morta in fretta: è stata violentata e picchiata a morte per ore. Povero idiota indifeso. Abusare di un ritardato è come stuprare un bambino.»

«Malcolm» urlò Riker, nient'affatto ubriaco. «Tuo fratello stuprò Ira Wooley quando aveva solo sei anni. È un vizio di famiglia? Viene da lì la tua esperienza?»

«Fatelo tacere!»

Un uomo sferrò un pugno in faccia a Riker, che cadde in ginocchio. Aveva il labbro spaccato e la bocca piena di sangue. Malcolm era livido. Qualcosa era andato storto, e Clark si chiese se quel qualcosa avesse a che fare col fatto che Riker era del tutto sobrio.

Malcolm agitò il pugno rivolto al cielo. «Tre testimoni lo hanno trovato...»

«Fu quella la ragione dell'omicidio di Cass Shelley!» Riker si rialzò. «Lei aveva i risultati delle analisi. Babe aveva violentato anche Jimmy Simms. Ecco perché lui era scappato di casa quando aveva solo dodici anni.»

«Tappategli quella boccaccia che vomita bugie!»

Ma stavolta il solo a farsi avanti fu Dan Simms, il padre di Jimmy, che ascoltava con profonda attenzione. Malcolm si volse verso il fratello Ray che, con un cenno di assenso, si infilò tra la folla per sistemare le cose. Riker continuò: «Lei non riusciva a spiegarsi come mai un piccolo di sei anni avesse contratto l'epatite come un drogato. Allora gli fece il test per la sifilide. Ricordate la festa per lo scolo di Babe? Lui...».

Le mani di Ray Laurie si serrarono attorno alla gola di Riker.

Ma Dan Simms era più robusto di Ray e non ebbe difficoltà a staccare le sue grasse dita dal collo di Riker. Si girò verso Malcolm: «Questo non è quel che mi hai raccontato tu, Mal. Ora voglio stare a sentire quest'uomo sino alla fine».

Malcolm scuoteva la testa con compassione. «Dan, come puoi dar retta a un pervertito che è stato sorpreso con i calzoni abbassati mentre violentava quel povero idiota?»

«Tu hai detto che era ubriaco, ma non è vero» disse Dan Simms. Si rivolse a Riker: «Continui, signore».

«Cass aveva i risultati delle analisi del sangue di Babe, Jimmy e Ira» proseguì Riker. «Confrontò la gravità della malattia nei tre pazienti. Scoprì

che Babe era in uno stadio molto avanzato della sifilide, poi veniva Jimmy e infine Ira, contagiato di recente. Ecco cosa stava cercando di dirvi quando si presentò alla riunione. Ma Malcolm la allontanò a forza e mise tutto a tacere.»

«Menzogne, tutte menzogne!» protestò Malcolm.

«E che razza di menzogne raccontasti al padre di Ira?» Riker parlava a voce più alta adesso. «So che fu lui a scagliare la prima pietra. Gliela mettesti in mano tu? Di' la verità!»

Ray Laurie si rivolse al padre di Jimmy: «Dan, lo sai che è una bugia. Malcolm era già andato via quando volarono le prime pietre».

Simms si girò a guardare Malcolm: «E allora, come faceva lui a sapere che era stato il padre di Ira a...».

Il calcio del fucile colpì Simms che si accasciò a terra. Il colpo successivo fece cadere Riker in ginocchio.

Malcolm tuonò: «Era pronto a raccontare qualsiasi bugia. A sputare qualsiasi oscenità. Tutto quello che sappiamo con certezza è che Riker ha stuprato e ucciso quel povero idiota. Forse temeva che noi non l'avremmo consegnato allo sceriffo. Forse pensava che saremmo stati così in collera per quel che aveva fatto che gli avremmo cavato gli occhi, l'avremmo scorticato vivo e lapidato a morte. E io non potrei biasimare nessun uomo e nessuna donna che lo facesse». Indicò le torce. «Prendete quelle torce e mostrategli la luce.»

Riker si rialzò a fatica. Malcolm puntò il dito verso i musicisti. «Suonate» ordinò.

Quelli si guardarono. «Suonate forte!» strillò Malcolm.

Clark balzò giù dal parafango del camion, impugnò la tromba e insieme al resto della banda cominciò a suonare.

«Più forte!» urlò Malcolm.

La banda suonava, Riker urlava dal dolore. Malcolm scese dal camion e si allontanò dallo spiazzo, dirigendosi verso il Lower Bayou.

Tutte le luci di Owltown si spensero, seguite da quelle puntate sul camion di Laurie. Per Charles questo poteva voler dire una sola cosa: Mallory non si era ancora gettata nella mischia. Lui, per parte sua, si teneva ben stretto alla vita di Augusta. Alla loro sinistra, in fondo al lungo pendio scosceso, scorreva il Mississippi, nero come la notte. Avevano superato l'Upland Bayou e l'abitato di Dayborn. Da lì, le fiamme delle torce di Owltown avevano ancora le dimensioni di un fiammifero.

Augusta gridò: «Adesso scendiamo».

Il cavallo percorse la ripida discesa, ma inciampò e cadde malamente. Charles sentì lo stomaco risalirgli in bocca insieme con un brivido di adrenalina. Vide che il terreno veniva verso di lui, allora strinse Augusta a sé, sollevò un ginocchio e puntò il piede sul dorso dell'animale. Poi lui e Augusta volarono via, lontano dal cavallo che gemeva a terra.

Charles cadde di schiena e Augusta sopra di lui. Lei fu la prima a rialzarsi. Anche il cavallo cercava di rimettersi in piedi, ma ricadeva a ogni tentativo, con nuove grida di dolore. Alla luce vivida della luna lui vide l'osso bianco uscire dalla zampa dell'animale e brillare tra pelle e sangue.

Charles si avvicinò ad Augusta e le mise una mano sotto il braccio. Lei lo respinse, guardandolo severamente ed estraendo di tasca la pistola. «Vai» lo incitò. «Io ho da fare.»

Mentre Charles si voltava verso lo spiazzo, Augusta si inginocchiò accanto al cavallo e gli puntò la pistola dietro l'orecchio. Charles stava correndo quando sentì lo sparo. I nitriti cessarono. Dopo un attimo di esitazione, Charles riprese a correre verso i bagliori di Owltown.

La prima persona che vide fu Malcolm: si stava allontanando dalla folla mentre la banda continuava a suonare.

Charles si precipitò in mezzo alla ressa. Non ebbe difficoltà a farsi strada nell'assembramento di persone: erano tutti più bassi di lui. Trovò Riker al centro della calca, disteso a terra, fra le pietre. Lo coprì col suo corpo, mentre altri sassi piovevano contro la sua schiena. Ebbe il buonsenso di ripararsi la testa con le braccia.

Poco dopo, la folla si aprì a sufficienza perché Charles vedesse Augusta in piedi accanto al camion. Stava infilando il lembo di uno straccio nel serbatoio. Lo straccio diventò scuro. Lei alzò il capo e incontrò lo sguardo del trombettista. Accese un fiammifero e glielo mostrò. Il musicista rimase a bocca aperta, diede una gomitata al sassofonista accanto a lui e un attimo dopo tutti e cinque i suonatori saltarono giù. Augusta diede fuoco allo straccio, poi, con calma, si accese un sigaro, mentre la fiamma correva rapida fin dentro al serbatoio.

Ray Laurie era in piedi sul camion a controllare la folla, mentre Augusta si allontanava e spariva veloce nella notte. I componenti della banda attraversarono di corsa lo spiazzo dirigendosi al parcheggio.

L'esplosione fece vibrare il terreno. Charles ne sentì l'impatto: fiamme e schegge di metallo riempirono l'aria. Una vampata di fuoco si avvolse su se stessa e si gonfiò in una nuvola di fumo. Il corpo di Ray Laurie fu sbal-

zato dal pick-up, avvolto dalle fiamme. L'uomo cadde a terra urlando e si rialzò correndo tra la folla, che fuggì inorridita da quel falò umano. Cadde ancora, contorcendosi. Scese il silenzio: un tremendo lezzo di carne bruciata si diffuse nell'aria.

Mentre la gente annichilita osservava Ray Laurie che moriva bruciato, Charles si inginocchiò e si mise intorno al collo una delle braccia inerti di Riker. Lo sollevò e lo trascinò via. Le punte delle scarpe di Riker si lasciarono dietro un solco.

Ray Laurie aveva smesso di urlare e di contorcersi. A un tratto Charles si sentì tutti gli occhi addosso. Avvertiva il calore delle fiamme alle sue spalle e la tensione cresceva con il rumore dei passi.

La folla si muoveva compatta verso di lui.

A una a una, le teste si chinarono e le mani raccolsero un sasso.

Charles si preparò ai colpi. Era pronto a deporre a terra Riker e a distendersi sopra di lui per proteggerlo.

«Guardate là!» gridò una donna ai margini della folla.

Sulla strada principale di Owltown un unico lampione era acceso. Ritta in quel cono di luce c'era una figura solitaria, con gli stivali ai piedi e indosso uno spolverino da cavallerizzo. Il volto era in ombra sotto la falda di un cappello nero.

27

Tom Jessop era nel corridoio dell'ospedale, davanti al banco accettazioni, e teneva in braccio Ira. Numerosi feriti gli passavano accanto su barelle e lettini. Darlene stava piangendo, mentre l'infermiera addetta allo smistamento esaminava il volto tumefatto e insanguinato di Ira, controllandogli il polso e sollevandogli una palpebra.

«Sono spiacente, sceriffo. Ci vorrà un po' prima che un medico possa visitarlo. Gli ustionati della fabbrica hanno priorità assoluta.»

Lui aveva compreso quello che l'infermiera voleva dire in realtà. Il respiro del ragazzo era ridotto a un rantolo e il suo volto era quasi cianotico. Ira stava morendo e l'infermiera era più interessata ai pazienti che potevano ancora essere salvati.

La donna corse a vedere le vittime appena entrate al pronto soccorso. L'ultima arrivata aveva la pelle piena di bolle e gli abiti intrisi di sangue. La sua lunga capigliatura era bruciata per metà. Lo sceriffo vide l'infermiera scuotere il capo anche per quella paziente. Sarebbe morta lì in corridoio,

lontana dai suoi cari, abbandonata sul lettino d'emergenza.

Aveva infranto la barriera del suono per portare Ira all'ospedale in tredici minuti esatti: non voleva vederlo morire nell'attesa di un dottore. Si rivolse a Lilith: «Portami uno di quei bastardi con lo stetoscopio. Non mi frega come ci riesci».

Lo sceriffo depositò Ira sul banco dell'accettazione. Intorno a loro, i medici correvano da una parte all'altra e le infermiere spingevano le lettighe verso le sale operatorie, in fondo al corridoio.

Darlene era china su suo figlio, la testa vicinissima alla sua. Ascoltava il suo respiro, pronta a respirare per lui se Ira avesse smesso.

Lo sceriffo seguì con gli occhi Lilith che camminava con passo deciso lungo il corridoio. La ragazza spalancò una porta: all'interno c'erano alcuni distributori automatici di vivande e un comodo salottino, e l'aria sapeva di fumo.

Lilith accostò un dottore.

Dapprima l'uomo parve seccato, ma poi sorrise: osservò attentamente la giovane che aveva di fronte, facendo un inventario del suo corpo, soffermandosi in particolare sui seni, come se ne avesse diritto. Lei gli mormorò qualcosa all'orecchio, poi gli agguantò una mano e lo trascinò lungo il corridoio.

Il dottore si piegò su Ira, ed esaminò le lesioni. «Va operato. Temo che un polmone sia collassato. Servirebbero un'infermiera e la sala operatoria, ma...»

«Agli ordini, dottore» rispose Lilith, scivolando nel corridoio in cerca di un'infermiera da terrorizzare e di una sala operatoria da requisire.

Mentre Ira veniva preparato per l'intervento, lo sceriffo accompagnò Darlene nella sala d'attesa, una sorta di manicomio pieno di grida isteriche, lacrime, e preghiere. La fece accomodare nell'unica sedia libera. Per tutto il tempo aveva pianto in silenzio e a pugni stretti, e solo ora aprì una mano e si ritrovò a fissare il telefono cellulare di Mallory.

«Kathy!» esclamò.

Darlene aveva tutta l'attenzione dello sceriffo.

«Kathy è andata a Owltown.» Gli strinse forte il braccio. «Temo che voglia ammazzare qualcuno.»

«Avrà bisogno d'aiuto» e prima che Darlene potesse replicare, Jessop stava attraversando l'atrio a passi concitati. Spinse la porta a vetri e raggiunse la macchina. Mentre usciva dal parcheggio, la portiera del passeggero si aprì e la vicesceriffo Beaudare salì a bordo.

La bara era stata scaraventata via dall'esplosione. Ora giaceva fracassata al suolo. Il coperchio di vetro si era rotto lasciando rotolare il cadavere sul terreno. Le fiamme provenienti dal camion si estesero fin lì. Gli abiti di Babe presero fuoco e le fiamme gli lambirono la testa, divorando la cera con cui era stato ricostruito il cranio spaccato.

Ma la folla lo aveva già dimenticato. Tutti fissavano la strada buia dove brillava la luce del lampione. A un tratto si spense, e un altro, più vicino, si accese: sotto c'era Mallory. Avanzò così verso di loro, entrando e uscendo dal buio. Quando si accese l'ultimo lampione, nel cono di luce non c'era nessuno. La folla rimase lì inchiodata a guardare, in attesa.

Ma lei era già fra loro.

Sollevò lo spolverino per lasciare bene in vista la fondina con la pistola. Senza fretta, quasi con indifferenza, raggiunse Riker. Piazzò sulla propria spalla il braccio dell'uomo ancora incosciente e gli cinse la vita.

Si rivolse a Charles. «Cammina e non fermarti per nessun motivo.» La mano libera era stretta attorno al calcio della pistola.

Quattro uomini sbarrarono loro la strada. Avevano in mano delle pietre.

Uno fece un passo avanti e sogghignò mentre piegava il braccio all'indietro per scagliare la prima.

Mallory estrasse l'arma dalla fondina.

L'uomo sentì il colpo e vide il lampo della pistola; poi, abbassò uno sguardo incredulo sulla propria gamba squarciata. Cadde in terra e strisciò via piangendo. La folla si aprì per lasciarlo passare, ma nessuno si fece avanti per aiutarlo.

Charles e Mallory avanzavano lentamente, trascinando il corpo di Riker. Il branco, non più compatto, camminava al loro fianco.

Una donna vestita di raso rosso insultò Mallory e le lanciò contro una bottiglia, mancandola di oltre un metro. Quando un proiettile le perforò la manica del vestito, la donna fuggì in preda al panico.

Charles e Mallory continuavano a camminare. Un adolescente corse loro incontro e lanciò un mattone che sfiorò Charles: Mallory sparò. L'assalitore capì che la sua giovane età non lo avrebbe protetto e corse a nascondersi nella massa di adulti sul marciapiede.

«Non hanno più un capo, sono allo sbando» disse Mallory. «Se restiamo calmi possiamo farcela.»

Già, come no.

Un tizio basso e tarchiato tirò una pietra che colpì Mallory alla spalla.

Lei puntò la pistola e fece fuoco. L'uomo cadde, urlando e tenendosi il fianco dove era stato colpito. Un'altra pietra fu lanciata da dietro una macchina. Lei sparò ancora, mandando in frantumi il finestrino della vettura, e poi ancora, sopra il mare di teste della folla, che, impietrita da quella lotteria di pallottole, cominciava ad acquistare coscienza della propria mortalità. Molti scapparono quando lei alzò l'arma per l'ennesima volta.

Un sasso colpì Mallory in mezzo alle scapole. Lei si girò e prese di mira l'uomo che l'aveva lanciato. Quello alzò una mano come per fermare la pallottola e scomparve. Mallory aveva finito i colpi. «Charles, reggi Riker per un secondo, e non fermarti.» Staccò il caricatore dalla cintura e infilò le pallottole nella camera di caricamento. Poi tornò ad afferrare il braccio di Riker.

Charles sentiva calde vampate alla schiena. Stava già voltando la testa quando lei gli disse: «Non guardare. Le case stanno bruciando. Non c'è nient'altro da vedere».

Alle spalle della folla, una sottile figura dalla fluente chioma bianca si spostava da una casa all'altra con in mano una tanica di benzina, appiccando le fiamme. Un'altra pietra fu scagliata contro Mallory e la colpì alla gamba, per l'esultanza dei presenti.

Due grossi topi attraversarono di corsa il portico di una casa vicina, in fuga dal fumo nero che avvolgeva le assi.

Un secondo dopo, due finestre sulla facciata scoppiarono e ondate di fiamme inghiottirono il muro esterno.

Il fuoco era ovunque. Charles sentiva il calore sul viso e gli bruciavano gli occhi. Il vento trascinava il fumo verso il Lower Bayou. L'incendio montava.

«Non aver paura.» Il tono di Mallory era tranquillo.

Comprese. Era spacciato, lo era stato fin dal momento in cui si era sdraiato a coprire il corpo di Riker.

Mallory gli aveva regalato qualche altro minuto di vita, tutto qui.

A un tratto lei ricominciò a sparare. La folla, respinta al di là di una linea invisibile, non osava avvicinarsi, limitandosi a lanciare oggetti e grida disumane.

Un'altra casa fu aggredita dal fuoco. Sul lato opposto della strada, Charles notò due ragazzi che, seduti all'ombra di un portico, osservavano la scena muovendo le labbra all'unisono. Stavano contando i colpi che ancora restavano a Mallory.

Quando una pietra la mancò per un pelo Mallory sparò a vuoto. I due ra-

gazzi lasciarono il portico e corsero verso di loro armati di sassi.

«Alla tua destra» avvertì Charles.

Lei lanciò la pistola contro quello più vicino, che si accasciò, colpito alla testa. Il suo compagno esitò.

«Prendi Riker,» gridò Mallory «e continua a camminare.» Si avventò sul ragazzo, gli afferrò un braccio e glielo torse fino a spezzarlo. Poi proseguì senza voltarsi.

Ormai le fiamme erano dappertutto. La folla si stava diradando, le donne e gli uomini più anziani si erano dileguati da un pezzo. Un gruppo di ragazzi si rifugiò in una delle poche case rimaste intatte.

Dalla finestra più in alto partì una fucilata. Mallory si rivolse a Charles. «La maggior parte delle persone ha una pessima mira, specie quando il bersaglio è in movimento.»

«Pensavo che da queste parti nascessero tutti con in braccio un fucile da caccia!»

Un altro colpo sollevò la polvere davanti a loro. «Be', stanno facendo progressi» ammise Mallory.

Una bottiglia con uno straccio acceso alla sommità veleggiò al di sopra delle loro teste e centrò la finestra accanto a quella del tiratore. L'interno si illuminò di colpo tra il crepitare delle fiamme. Gli spari cessarono. Charles si guardò intorno in cerca di Augusta, ma non riuscì a vederla.

Continuarono a camminare. La gente rimasta li seguiva a una certa distanza. Charles si chiese perché: Mallory adesso non era più armata.

Finalmente giunsero a pochi passi dal filare d'alberi che separava Owltown da Dayborn.

Charles diede uno sguardo ai suoi due compagni. Chissà, forse ce l'avrebbero fatta a sopravvivere, dopotutto.

Un attimo dopo sulla strada comparve un uomo, seguito da due adolescenti. Il costume scintillava con un milione di piccoli fuochi. L'uomo aveva un fucile fra le mani. Dietro i ragazzi c'erano altri due uomini. Uno era armato di una mazza da baseball e l'altro impugnava due sassi.

Lo sceriffo teneva gli occhi fissi sulla strada. La luna si era nascosta fra le nuvole e i fari della macchina illuminavano dettagli di alberi e cespugli lungo il percorso: tutto quel che non rientrava nel raggio degli abbaglianti era oscurità. Giunto alla svolta per Owltown, vide le fiamme e disse: «Smonta. Adesso».

Lilith aprì la bocca per parlare.

Lui fu più veloce. «Questa è una faccenda personale, Lilith. Quel che sto per fare potrebbe non essere del tutto legale. Non vorrai mica passare le tue vacanze in tribunale, vero? A testimoniare contro di me?»

La vicesceriffo stava per rispondergli a tono, quando lui allungò la mano per aprire la portiera e la spinse fuori. Accelerò e la osservò nello specchietto retrovisore mentre si rialzava, si spazzolava la polvere di dosso e rimaneva a fissare i fanali posteriori che si allontanavano lungo la strada.

Malcolm alzò il fucile e lo puntò su Charles.

Il corpo di Riker pendeva inerte tra lui e Mallory: la ferita alla testa continuava a sanguinare, segno del fatto che era ancora vivo.

«Se ti muovi sei morto» ringhiò Malcolm.

Charles pensò che il predicatore sbagliava a tenere sotto tiro lui e non Mallory. Poi sorrise fra sé: aveva trovato il dono d'addio da offrirle. La sua morte le avrebbe regalato i secondi necessari a scappare.

«Malcolm, sei un povero deficiente» sibilò Mallory, stillando disprezzo da tutti i pori. «Un idiota.»

Charles pensò che quello era il momento meno adatto per gli insulti.

«A quanto mi risulta, l'idiota è morto» disse Malcolm con un ghigno.

Lei scosse il capo. «Fai sempre lo stesso errore. Lasci la scena prima che il lavoro sia completato. Ira è ancora vivo. Hai mandato di nuovo tutto a puttane, eh?»

Malcolm abbassò il fucile, ma di poco. Charles era ancora nel mirino.

«Grazie a te lo sceriffo potrà risalire a ben tre omicidi.» Il pubblico si faceva più vasto mano a mano che altre persone si avvicinavano.

«Chiudi il becco!» ordinò Malcolm, puntando il fucile su di lei. «Chiudi il becco, cazzo!»

Naturale, questo era il *suo* pubblico e non poteva permettere che Mallory gli rubasse la scena.

«Se no cosa mi fai? Che c'è, per una volta hai deciso di sporcarti le mani?» Mallory sembrava quasi annoiata. «Secondo il testimone, andasti via dalla casa di mia madre prima del linciaggio. Lasciasti che fossero i tuoi fratelli a sbrigare il lavoretto al posto tuo. Se anche fossi stato processato, probabilmente te la saresti cavata.»

A un tratto comparve la macchina dello sceriffo. A sirene spiegate, lasciò la statale e puntò dritto su di loro.

«Fermatelo!» urlò Malcolm.

La folla si spostò sulla strada e accerchiò la macchina, costringendo il

guidatore a rallentare e infine a fermarsi. La portiera fu spalancata e lo sceriffo venne strappato dal posto di guida. Mentre la folla lo depositava al suolo davanti a Malcolm, Charles vide che Jessop sanguinava. Un ragazzo si precipitò su di lui per disarmarlo.

«Ho chiamato rinforzi» disse lo sceriffo. «Stavolta, saranno qui prima che tu possa scappare. Arrenditi, Malcolm.»

«Non credo proprio.» Malcolm scosse il capo. «Non sento altre sirene, Tom.»

Teddy, il ragazzo che aveva tolto la pistola allo sceriffo, teneva gli occhi fissi su Malcolm mentre saltellava eccitato, sollevando la polvere coi piedi.

«Ecco la storia che i cittadini di Dayborn leggeranno sui giornali domattina» annunciò Malcolm. «Presa da furia omicida, la figlia di Cass Shelley ha sparato su un gruppo di cittadini inermi. Lo sceriffo Jessop è morto nell'esercizio delle sue funzioni. Spero che questo ti sia di conforto, Tom.» Malcolm abbassò il fucile. «Sparagli, Teddy!»

«Non farlo» disse Mallory al ragazzo. «Malcolm ha in mano un fucile,» continuò, «perché dovresti esser tu a sparare? Non ti sei chiesto perché non ammazza direttamente le sue vittime?» Si girò verso Malcolm. «Uccidilo tu, vigliacco.»

Charles rabbrividì.

Malcolm guardò furibondo il ragazzo con la pistola. «Ammazzalo *adesso*!»

Teddy gettò a terra l'arma e fuggì. Malcolm tornò a sollevare il fucile. «E va bene, lo farò io.»

«Tu non farai proprio un bel niente!» urlò una voce di donna.

Tutte le teste si girarono a fissare la vicesceriffo, in piedi sul tetto della macchina del suo capo. Aveva la faccia lucida di sudore, il petto ansante e la pistola puntata alla testa di Malcolm. «Spara!» la incitò Mallory.

La gente era ammutolita, guardava, aspettava.

Il volto di Malcolm era torvo, gli occhi fissi sullo sceriffo. «Metti giù quella pistola, ragazza, se non vuoi che lo ammazzi.» Arrischiò un'occhiata in direzione della vicesceriffo. «Mettila *giù!* Subito! Fa' quel che...»

Lilith sparò e la pallottola centrò la fronte di Malcolm. Sangue e frammenti di ossa schizzarono tutt'intorno.

Lui ebbe solo un attimo per registrare la sorpresa, poi stramazzò al suolo.

In quel preciso momento si sentirono le sirene.

Un convoglio di macchine della polizia rombava sulla statale, una venti-

na di lampeggianti nella notte. La folla si disperse, fuggendo lontano dalla luce di Owltown che bruciava.

Lilith Beaudare scese dal tetto della macchina. Si muoveva a scatti, senza la grazia fluida che normalmente la caratterizzava. Si avvicinò al cadavere e guardò stranita la propria pistola, chiedendosi a chi appartenesse quella mano assassina.

Mallory dovette chiamare il suo nome due volte per riuscire a riscuotere Lilith dal suo stordimento. Le due donne si fissarono. Il lampeggiante dell'auto dello sceriffo colorava di rosso i loro volti.

28

«Sarà meglio caricarlo in macchina» disse lo sceriffo. «Quella maledetta fabbrica continua a vomitare feriti. Se chiamassimo un'ambulanza, dovremmo aspettare tutta notte.»

Il giovane agente della polizia di Stato richiuse la sua valigetta di pronto soccorso: «Nessun problema. È meno malridotto di quel che sembra».

Charles pensò che Riker avrebbe potuto stare peggio solo da morto.

Aveva le costole spezzate, un braccio rotto e buona parte del viso bendata.

L'agente diede una mano a sistemare Riker sul sedile posteriore, accanto a Mallory. Lei lo coprì con una coperta, rimboccandogliela come fosse un bambino. Era ancora incosciente, e sbatteva le palpebre di continuo.

L'agente si accostò al finestrino aperto. «Ho avvisato l'ospedale del vostro arrivo. Non vi faranno attendere.»

«Grazie» disse Mallory.

Quando furono soli, con Riker assopito fra di loro, Charles disse: «Hai visto Augusta che dava fuoco a Owltown?».

«Faceva pulizia» rispose Mallory.

«Come, scusa?»

«La terra è sua, adesso. Può farne quello che vuole.»

«Vuoi dire che è stata Augusta a comprare le proprietà terriere della New Church?»

Mallory annuì. «La zona commerciale e tutto il lungofiume sono suoi. Vuole farne un'oasi per i gufi. Ah, guarda laggiù.» Alle loro spalle un edificio crollava tra le fiamme. «Un'altra notifica di sfratto.»

Lo sceriffo e la suo vice salirono a bordo. Un attimo dopo la macchina si mosse, costeggiando i resti fumanti di Owltown.

Charles si rivolse ancora a Mallory. «Non credi che dovremmo cercare di fermar...»

«Non è rimasto molto, Charles, a parte il negozio là in fondo» e indicò l'unico edificio superstite.

«Ops!» si corresse, mentre le fiamme ingoiavano anche quello. «Tutto andato.» Guardò Charles e sorrise. «Accidenti!»

Lo sceriffo imboccò la statale, diretto verso l'ospedale. Nello specchietto retrovisore brillava l'incendio di Owltown. Rivolto alla sua vice, che non aveva più aperto bocca, disse: «Anche oggi ti sei meritata lo stipendio».

Dal sedile posteriore Mallory fece notare che era stata un tantino lenta.

«La mira era perfetta» replicò lo sceriffo.

«Hai ragione» concesse Mallory. «Non c'è male, per una novellina.»

«Dove... che cosa è successo?» Riker aveva finalmente aperto gli occhi. Girò adagio la testa, da un finestrino all'altro, cercando un punto di riferimento.

«È tutto finito» disse Mallory. «Torna a dormire.»

«Non proprio» sottolineò Charles. «Non sappiamo ancora chi abbia ucciso Babe Laurie.»

«E forse non lo sapremo mai» esclamò lo sceriffo, come se quella possibilità non lo turbasse affatto. Ma Charles decise che Jessop doveva aver risolto quel piccolo mistero, perché, riflesso nello specchietto, sorrideva compiaciuto.

Mallory sembrava indifferente, imperturbabile.

«Ehi, bimba» fece Riker.

«Sta' tranquillo» disse Mallory. «Siamo quasi arrivati.»

«Ti ricordi quando eri alta poche spanne e potevo ancora chiamarti Kathy?»

«Certo che me lo ricordo. Ora riposa. Chiudi gli occhi.» Era un ordine, anche se impartito in tono gentile,

Riker, però, non voleva obbedire. Ora aveva gli occhi ben aperti. «Quante ne abbiamo passate insieme, eh?»

«Sì, Riker.»

«Quindi, posso chiamarti Kathy, adesso?»

«No.»

Riker sorrise e chiuse gli occhi e mormorò una rispostaccia. Mallory non era disposta a lasciargli l'ultima parola. Avvicinò la testa alla sua e sussurrò: «Dormi».

Charles fece l'inventario dei danni subiti dai suoi compagni. Lo sceriffo

aveva una benda sopra l'occhio destro, ma pareva di ottimo umore. Riker stava tornando in sé. Mallory aveva ferito tutta quella gente, eppure sembrava solo un po' stanca, come dopo una lunga giornata. Ma Lilith era un'altra storia.

Charles ne osservò il profilo: guardava fuori dal finestrino, le labbra serrate in una linea dura e sottile. Gli occhi, tanto tristi, sembravano sul punto di chiudersi.

Aveva appena ucciso un uomo, e un penoso senso di perdita la consumava.

Il finestrino incorniciava la luna sospesa sui campi di canna da zucchero.

Il mento di Lilith si rialzò appena. Charles colse il suo sguardo nel riflesso del finestrino: apparentemente fissava la luna, ma a lui sembrò che stesse guardando un panorama completamente diverso.

La morte aveva cambiato tutto.

29

Mallory aveva abbandonato gli stivali per un nuovo paio di scarpe da corsa.

Era vicina alla finestra, isolata dal resto del gruppo, e fissava lo stemma di Casa Shelley inciso sul calice che aveva in mano.

La sala da pranzo era elegante e formale. Per l'occasione era stato scelto il servizio più bello. Il lungo tavolo di palissandro era apparecchiato con argenti, cristalli e pizzi d'antiquariato.

Charles osservò Mallory che si spostava nella sala adiacente, una biblioteca dagli scaffali vuoti. L'avrebbe seguita se Augusta non gli si fosse parata davanti.

«Sta dicendo addio alla casa» gli disse la donna.

Charles assentì. Levò il bicchiere e sorrise. «A un altro vantaggioso affare immobiliare.»

Fecero tintinnare i bicchieri, e alle spalle di Augusta Henry Roth mimò: «*Temo che presto o tardi toccherà a casa mia*».

Charles rise. «Spero tu non abbia intenzione di bruciare questa casa o di lasciare che vada in rovina.»

«C'è una clausola restrittiva nel contratto che me lo impedisce.» Augusta sogghignò e andò a controllare il bicchiere di Riker, che rischiava di rimanere vuoto.

Il detective era seduto in una poltrona ben imbottita. L'ingessatura del

braccio riportava le firme di alcune graziose infermiere, oltre a quelle degli agenti della polizia di Stato e di Lilith Beaudare. Il sergente si stava godendo la sua condizione di invalido: gli bastava uno sguardo alla tavola per vedere esaudito ogni suo desiderio. Augusta aveva sviluppato una gran simpatia per lui. Mentre lo sceriffo e la sua vice si servivano da bere, Augusta e Riker fumavano e chiacchieravano amabilmente.

Attraverso la porta aperta della biblioteca, Charles vide Mallory in piedi davanti al camino. Il vento scuoteva i vetri delle finestre in tutta la casa. Una folata entrò dalla canna fumaria e sollevò un po' di polvere dal camino.

Così sei finalmente a casa, Mallory. È andato tutto come t'aspettavi? Hai avuto la tua vendetta, ciò che più desideravi. Cosa provi adesso?

Era così chiusa e riservata.

Augusta aveva ragione. Charles non avrebbe mai ottenuto risposta a tutte le sue domande, anche perché non osava formulare quelle che maggiormente gli stavano a cuore. Gli interrogativi vorticavano nel suo cervello, ciechi come pipistrelli condannati a volare in tondo, per sempre.

Perché aveva deciso di farsi chiamare Mallory? Charles credeva che quello fosse il nome del padre, anche se lei si rifiutava di discutere l'argomento. Forse non le importava. Il suo vero padre era stato Louis Markowitz, che l'aveva allevata dall'età di dieci anni.

Mallory si girò e sorprese Charles a fissarla. Andando verso di lui, si fermò vicino alla porta e sollevò uno scatolone con gli oggetti personali di sua madre. Lo posò nell'atrio, pronto per essere caricato in macchina. Ormai la festa volgeva al termine.

Adesso che erano di nuovo tutti insieme nella stessa stanza, Augusta propose un brindisi al lungo viaggio verso casa. Charles si volse verso Mallory.

Dov'era la sua casa *adesso?*

L'indomani mattina sarebbe ripartita in macchina alla volta di New York, ma quanto ci si sarebbe fermata? Charles pensò che "casa" non era un luogo, ma una persona, ed era improbabile che Mallory sarebbe mai tornata a *casa* da lui: agli amici si facevano semplici visite. Tuttavia, la sua amicizia non era poca cosa. Già, lui non si stava accontentando, al contrario...

Già, come no. Avrebbe detto Mallory.

Charles smise di raccontarsi bugie e controllò l'orologio. Era quasi l'ora di ritirare le valigie di Riker al bed & breakfast, prima di accompagnarlo

all'aeroporto.

I bicchieri erano vuoti, stavano per salutarsi quando Charles diede voce a uno degli enigmi irrisolti che gli si agitavano in testa.

«Qualcuno vuole dirmi chi ha ucciso Babe Laurie?»

A Riker la domanda non piacque, tanto che finse di non aver sentito. Henry gli rivolse un sorriso imperscrutabile. Tom Jessop era fermo con una mano sulla maniglia della porta oltre la quale Lilith si era appena dileguata.

Infine fu Jessop a parlare. «In via ufficiosa?»

«Se preferisci.»

«È stato Fred Laurie. Manca da quando è sparito il cane di Kathy. Quel bastardo aveva già tentato una volta di uccidere Cane Buono. Penso che prima di scappare abbia voluto portare a termine quel lavoretto in sospeso. Ho due testimoni che l'hanno visto nei boschi con il fucile.»

Questo spiegava la scomparsa del cane. Ma non era ancora...

«Per me funziona.» Augusta sfregava il dito sul suo bicchiere, come per cancellare una macchia immaginaria.

Mallory, lo sguardo fisso su un'asse del parquet, disse: «Suppongo che il movente sia il figlio di Babe».

«Sì, sono propenso a crederlo anch'io» concluse lo sceriffo. «In realtà il ragazzo era figlio di Fred. Probabilmente i due Laurie si sono messi a litigare... ed è finita male. Ho già consegnato il mio rapporto, ed emesso un mandato d'arresto per Fred Laurie.»

Mallory e Augusta si scambiarono uno sguardo che Charles non seppe decifrare. Dopo un minuto capì, ma fece un grosso sforzo per bloccare l'idea che si andava formando nella sua mente. Smise di chiedersi quanti corpi potessero giacere all'estremità del Finger Bayou.

Quel che era certo era che Fred Laurie *non* aveva ucciso il fratello.

«Quali sono le prove a carico di Fred Laurie?» domandò, sapendo bene di alienarsi le simpatie di tutti i presenti. «Non c'è bisogno di qualcosa in più di un semplice sospetto per ottenere un mandato?»

«C'è la confessione che Travis ha reso in punto di morte» disse Jessop. «Ha dichiarato che Fred è l'assassino. Riker era presente, ha firmato una dichiarazione che lo conferma.»

Charles si voltò verso Riker, che però stava osservando la sua scatola di fiammiferi con un'attenzione degna di un'opera d'arte.

Lo sceriffo ruppe il silenzio. «Ehi, Riker, perché non torniamo in paese a prendere le valigie? Poi ti accompagno in aeroporto.»

Riker annuì. Jessop si rivolse a Mallory: «Tornerai per il processo? Non che ci manchino i testimoni. Fanno a gara per denunciarsi l'un l'altro».

Lei scosse il capo. «Ho chiuso con questo posto.»

Dopo che si furono scambiati gli ultimi addii, e che Riker se ne fu andato con lo sceriffo, Charles sollevò il pesante scatolone con gli effetti di Cass e lo depositò sul sedile posteriore della Mercedes.

Qualcosa aveva preso a ticchettare come un orologio.

Guardò Mallory con sospetto: aveva forse nascosto una bomba fra gli oggetti di sua madre?

«È il metronomo» spiegò lei. «Si dev'essere sganciato il pendolo.»

Mentre prendevano posto sui sedili anteriori lui le chiese: «Ricordi qualcosa delle lezioni di piano di Ira?».

Lei annuì. «Suonavamo insieme. Allora a casa c'erano due pianoforti, quello a coda di mia madre e una vecchia pianola. A volte Ira e io ci sfidavamo, per vedere chi suonava più in fretta.»

Il metronomo batteva quattro quarti.

«Mallory, perché Ira venne a casa tua quel giorno? Tua madre continuava a dargli lezioni di piano anche dopo che il padre decise di fargli interrompere la terapia?»

«La terapia non fu interrotta. Ira aveva nostalgia di mia madre. Continuò a presentarsi a casa ai soliti orari. Suo padre avrebbe dovuto badare a lui quando Darlene lavorava, ma non era granché come babysitter. Quando Ira bussava alla porta, mia madre lo accoglieva con gioia.»

Charles aveva la chiavetta dell'accensione in mano. Il metronomo stava rallentando il battito. Gli uccelli cantavano con foga.

«Non mi hai mai chiesto se sia stata io a uccidere Babe Laurie» disse Mallory inaspettatamente.

«Non era necessario. Fu colpito con un sasso da dietro, non è nel tuo stile. Se lo avessero trovato con un bel foro di pallottola in fronte, sarebbe stato molto diverso.» Si voltò per dare un ultimo sguardo a Casa Shelley mentre inseriva la marcia. «Chissà perché ho avuto la sensazione di essere il solo in quella stanza a non sapere il nome dell'assassino.»

«Non è vero, Charles. Riker e Augusta hanno le loro idee, ma si sbagliano.»

«E lo sceriffo?»

Mallory si scostò. «Non interessa a nessuno chi abbia fatto fuori Babe Laurie. Credimi, non ha alcuna importanza.»

«Sono stufo di sentirlo ripetere. A *me* interessa.» Portò la macchina fuori

del cortile e poi la bloccò sulla strada sterrata. «Stai dicendo che lo sceriffo lo sa, e ha deciso di non far niente in proposito?»

Mallory tacque. Charles si diede dello stupido. Perché le aveva rivolto quella domanda? Il suo codice d'onore le vietava di fare la spia.

«Non vuoi darmi neppure un indizio, Mallory?»

Lei lo guardò un attimo, forse misurando la sua lealtà, come se ce ne fosse bisogno dopo tutto quello che avevano passato. Il metronomo batté il tempo. Charles aspettava un altro battito, ma i secondi scorrevano lenti. Ancora un tic.

«Non ci sono prove» disse Mallory.

«Non voglio far arrestare nessuno. Mi basta sapere chi è stato.»

«Ti ho detto che l'ospedale stava informatizzando il vecchio archivio cartaceo. Quando l'addetta ha scansito i risultati delle prime analisi di Ira, deve aver letto la segnalazione della malattia venerea. Quindi ha inserito nel *database* una nota riguardante la violenza su minore. Quando mi sono collegata al computer dell'ospedale, la cartella di Ira non era ancora registrata. C'era solo l'appunto dell'addetta, il nome di Ira e la malattia.»

«Violenza su minore? Ma Ira non era più un bambino» replicò Charles. Poi alzò una mano. «No aspetta, ho capito. Correggimi se sbaglio. So che la diagnosi di autismo fu cambiata in quella di ritardo mentale. Questo fatto e la dipendenza di Ira dalla madre comportano lo *status* legale di minore. Esatto?»

«Esatto. Così quando Darlene ha portato Ira al pronto soccorso per le fratture alle mani, la segnalazione del computer ha fatto sì che l'ospedale fosse obbligato a chiamare lo sceriffo.»

Il metronomo smise di battere.

Riker aveva appreso l'arte di far le valigie con una sola mano in dieci minuti netti. Aprì il primo cassetto, prese la biancheria e la infilò nella borsa. Di solito, non si muoveva tanto in fretta, ma non voleva perdere tempo. Le fibbie di metallo si chiusero con uno scatto. Fatto.

Troppo tardi.

Merda.

«Quanta fretta!» Charles Butler era appoggiato allo stipite della porta.

Riker si lasciò sprofondare sul letto accanto alla valigia. Sentiva il bisogno di farsi un bicchierino. Aveva sperato di potersi sedere in una comoda sedia al bar dell'aeroporto e magari scambiare due chiacchiere con Jessop.

«A proposito della confessione di Travis.» Charles si chiuse la porta alle

spalle. «Perché hai assecondato la menzogna dello sceriffo?»

«Credo che tu lo sappia.» Il detective si rese conto che sapere e credere erano cose diverse nel contesto dello strano rapporto che Charles aveva con Mallory. La lealtà incondizionata di Charles nei confronti di lei l'avrebbe portato a crederla innocente, a dispetto di qualsiasi prova. Riker coltivava una forma di lealtà più pragmatica. Se Mallory avesse sparato a un'anziana suora in sedia a rotelle, lui avrebbe pensato a un caso di legittima difesa.

«Così credi ancora che sia stata Mallory» sospirò Charles.

«Aveva un movente, l'opportunità di commettere il delitto e nessun alibi.» Riker si stava sforzando di non apparire sarcastico. La devozione di Charles nei confronti della ragazza lo commuoveva profondamente.

«Avrebbe ucciso Babe perché faceva parte del branco che uccise sua madre? Anche Travis ne faceva parte, eppure Mallory gli ha salvato la vita. Non poteva avere la minima idea di chi fossero i componenti del gruppo. Al momento dell'omicidio lei era in casa, chiusa in un...»

«Poteva *sentire* tutto dalla sua camera, Charles. Ascolta gli uccelli.»

Charles si voltò verso la finestra chiusa. L'albero del cortile era pieno di uccelli che cantavano. E, ora che faceva attenzione, poteva sentire Betty sul portico del bed & breakfast. Stava salutando un nuovo ospite. Riuscì ad afferrare qualche parola della conversazione.

«Augusta mi ha fatto fare il giro di Casa Shelley» disse Riker. «Ho visto la camera della bambina. Hai notato la finestrella nello sgabuzzino? È molto comune nelle case costruite prima della diffusione della luce elettrica. Mallory non avrebbe potuto vedere niente, la finestra è troppo in alto per una bambina. Ma scommetto che sentì qualcosa, forse non la voce di Travis, ma *qualcosa,* probabilmente solo poche parole. Magari non capì subito quel che stava accadendo, ma collegò ogni cosa quando più tardi sfondò la porta e vide la madre morente. Credimi, Mallory aveva più elementi su cui lavorare di quanti ne avesse lo sceriffo.»

«Travis gettò le pietre solo al cane. C'era anche Alma, ma lei il sasso se lo portò a casa. Se Mallory sentì...»

«Charles, sei patetico.»

«Era Malcolm, e non Babe, il burattinaio che guidava le azioni della folla inferocita.»

«Tutti i membri della folla sono responsabili, lo dice la legge. Anche quella di Mallory!» Riker rimase per un po' in silenzio, cercando di calmarsi.

«Comunque hai ragione, Charles» proseguì. «Malcolm fece in modo di coinvolgere nell'omicidio ogni possibile testimone, chiunque avrebbe potuto parlare allo sceriffo di quella lettera, la lettera azzurra. Anche se alcuni di loro non scagliarono neppure una pietra, tutti assistettero alla morte di Cass. Non fecero nulla per aiutarla. Non dissero una parola. Nessuno di loro può dirsi innocente.»

Riker si avvicinò alla finestra e la aprì. Giù in strada lo sceriffo era appoggiato alla macchina.

«Ehi Tom, due minuti, va bene?»

«Fa' con comodo.»

Riker richiuse la finestra e si girò, deciso a liquidare Charles Butler. *Con garbo*, raccomandò a se stesso.

«Certo, credo che sia stata lei. Ecco perché ho confermato la bugia dello sceriffo. In quel momento ero così contento che Mallory non avesse fatto fuori tutto il paese...»

Charles si limitava a fissarlo con occhi tristi.

«Cosa vuoi da me?» Riker prese la valigia e la posò vicino alla porta. Niente da fare: Charles continuava a sbarrargli l'uscita.

«Non ritratterò quella dichiarazione, Charles. È inutile. Allo sceriffo non interessa chi abbia ucciso Babe Laurie. Non interessa a nessuno.» A nessuno, tranne che a lui stesso e a Charles. Ma Mallory ormai ne era fuori. Non l'avrebbero processata per omicidio.

«Non è stata Mallory» dichiarò Charles.

Dal suo tono Riker seppe che era vero.

Decise di mentire: «Sappiamo che Babe Laurie violentò due bambini. Ma è probabile che le sue vittime siano state molte di più. Quell'omicidio fu un bene per tutti».

No, un omicidio non era mai giustificabile. Era il delitto peggiore.

«A conferma della tua tesi hai solo la dichiarazione di Jimmy Simms» disse Charles. «Lui raccontava e tu scrivevi, vero? Ma Jimmy era sconvolto, piangeva, scommetto che non era del tutto coerente.»

«Stai insinuando che potrei essermi perso qualcosa?»

Charles rimase zitto.

«Charles, perché mi stai facendo questo?»

«Volevo solo essere sicuro che stavolta fossi *tu* a fingerti cieco. E così, non vuoi sapere chi ha ucciso Babe Laurie? Non ti importa? Bene.»

Charles si voltò per andarsene.

«Aspetta. Chi è stato?»

«E se fosse stato lo sceriffo? È solo un'ipotesi, bada. A proposito, ti ho detto che aveva un movente e nessun alibi? Ma sono certo che saresti felice di perdonarlo, come eri disposto a fare con Mallory. È uno dei vantaggi di fare il tuo mestiere, evidentemente: i tuoi amici possono uccidere qualcuno e passarla liscia.»

«Lo sceriffo? Vuoi dire...»

«Non ti dirò chi è stato. Io lo so, ma a te non importa.»

«Chi lo ha ucciso, Charles?»

«Non importa, sono le tue precise parole.» Spalancò la porta.

«Non farmi impazzire. Chi...?»

«Fai buon viaggio, Riker.»

Si richiuse la porta alle spalle.

Riker non sentiva più gli uccelli. Rimase fermo accanto alla finestra e guardò in giù, verso l'auto dello sceriffo. I poliziotti non potevano uccidere i loro indiziati, per nessuna ragione e in nessuna circostanza: era la legge di Riker. Ma finalmente aveva ritrovato la fiducia in Mallory. I suoi sospetti sul conto dell'uomo che lo aspettava giù da basso erano il male minore: conviverci sarebbe stato infinitamente più facile.

Grazie, Charles.

Ira dormiva in un soffice nido di bende bianche e lenzuola di lino. Sua madre era seduta di fianco al letto e stava leggendo una rivista. Darlene Wooley, oggi, non indossava il tailleur, ma una semplice gonna e una camicetta scura, che accentuava il pallore della sua pelle.

Charles si chiese se negli ultimi quattro giorni avesse visto la luce del sole.

Darlene alzò lo sguardo e gli sorrise. Ripiegò una pagina della rivista per tenere il segno, poi guardò Ira come se temesse che il fruscio della carta avesse potuto disturbare il suo sonno. Con un cenno invitò Charles a seguirla fuori della camera, nel corridoio.

Con precauzione accostò la porta, dicendo: «È il primo giorno che è uscito dalla terapia intensiva. Il dottore dice che sta recuperando bene».

«Mi fa piacere sentirlo. Ho buone notizie per lei. Mi permetta di offrirle un caffè.»

Mentre percorrevano il corridoio, lui notò che gli abiti le stavano larghi e che le sue unghie erano state rosicchiate fino alla carne, senza pietà.

«Sa,» disse Darlene «quando è sveglio lascia che gli tenga la mano. Sono sicura che detesta ancora essere toccato. Lo fa per farmi un regalo.»

Le sue dita salirono meccanicamente alla bocca. Ma poi, consapevole dello stato delle sue unghie, affondò tutte e due le mani nelle tasche della gonna. «Quando Ira era piccolo, mi portava regolarmente dei fiori dal giardino di Cass. Ho sempre pensato che fosse un'idea della dottoressa, un aspetto della terapia. Ma Mallory mi ha detto di no. Quando è passata di qua l'altra sera, mi ha detto che Ira chiedeva a Cass il permesso di cogliere fiori per sua madre.»

Charles pensò che fosse una storia bellissima. E, se l'aveva inventata Mallory, era ancora più bella.

Nella luce fluorescente della caffetteria l'incarnato di Darlene pareva ancora più pallido. Charles la accompagnò al tavolo più vicino. Temeva che, se non si fosse seduta, sarebbe caduta. Quand'era l'ultima volta che aveva dormito?

«Aspetti qui, vado a prenderle un caffè.»

Ma poi mise sul vassoio anche una porzione di verdure, e un piatto di carne che galleggiava in una salsa acquosa. Il *pièce de résistance* fu una fetta di torta al cioccolato avvolta nel cellophane. Voleva farla ingrassare.

Quando depose il vassoio sul tavolo, Darlene scoppiò a ridere.

Era un progresso.

Una volta seduto, Charles le porse la lettera di ammissione al Centro Dallheim.

Lei la lesse in silenzio, poi il foglio le cadde di mano. «Lo vogliono! Vogliono Ira!»

«Oh, sì. Sono molto interessati al suo caso. Ma adesso mangi qualcosa.»

Per giorni aveva tormentato il direttore del progetto con storie raccolte grazie a Betty, Mallory e Augusta, trasformando Ira in qualcosa di più di un semplice numero: un essere umano.

«Comincerà non appena starà abbastanza bene da potersi spostare fino a New Orleans. Non le sarà permesso di vederlo per i primi tre mesi. Ma dopo potrà portarlo a casa ogni fine settimana.»

«Capisco. Lei pensa che ci sia davvero una possibilità che Ira un giorno riesca a badare a se stesso?»

«Grazie a lei. Se non avesse continuato la terapia, a quest'ora sarebbe una causa persa. La prego, mangi qualcosa. Ci potrebbero volere anni di lavoro, ma col tempo acquisterà autonomia.»

«Così, se mi dovesse accadere qualcosa...»

«Non sarà ricoverato in un manicomio statale.»

Per qualche momento sembrò felice. Poi la tristezza di sempre affiorò

nel suo sguardo.

«Bene... splendido.» Era più calma adesso. «C'è qualcosa che devo fare. Ho solo bisogno...»

«Assaggi la carne, Darlene. Sono molto curioso di scoprire a quale specie appartenga.»

Lei impugnò forchetta e coltello e fece per affettarla. All'improvviso le vennero a mancare le forze, e le posate caddero nel piatto.

«Non è molto allettante, vero? Mi dispiace.»

«Devo assolutamente parlare allo sceriffo» biascicò. «C'è qualcosa...»

«Ha sentito che lo sceriffo pensa che sia stato Fred Laurie a uccidere Babe?»

«Non è stato Fred.» Con la mano urtò la tazza di caffè e un fiotto di liquido scuro si sparse sul tavolo.

«Lo so.» Charles strappò qualche tovagliolo dal contenitore metallico al centro del tavolo e asciugò il caffè versato. «Ma, vede, la sua teoria piace davvero a tutti. Sarà difficile forzare lo sceriffo ad accettare la sua confessione. Adesso provi i legumi.»

«Lei sapeva...» Si passò una mano tra i capelli, le dita sottili come artigli. «Io volevo dirlo a Tom. Ogni giorno, ho desiderato dirglielo. Non riesco a dormire la notte. Continuo a sentire il rumore del sasso che colpisce il cranio di Babe.»

«Non deve raccontarmi niente di tutto questo.»

«Ma sì che devo» esclamò lei, un po' troppo forte. La gente seduta al tavolo vicino si girò a guardarla. Darlene abbassò il capo. «Voglio raccontarglielo.» La sua voce, adesso, era un sospiro. «Ho bisogno di parlare con qualcuno.» Giocherellò con la fede nuziale, facendola scorrere lungo il dito. «Vidi che Babe lasciava la macchina alla stazione di servizio. Si stava dirigendo al ponte sull'Upland Bayou. Io l'ho seguito mentre i dottori stavano operando mio figlio. Ma non è quel che crede, non è per quello che aveva fatto alle mani di Ira.»

Anche l'anello era troppo largo adesso, c'era così poca carne intorno alle ossa.

Charles fissava il proprio riflesso nel portatovagliolo di metallo. Non riusciva più a guardarla negli occhi. Stava soffrendo troppo mentre gli raccontava la violenza commessa sulla strada che portava a Casa Shelley.

«Non sapevo se l'avessi ucciso o no. Urlai quando vidi tutto quel sangue e corsi all'auto. Ero certa che qualcuno mi avesse sentita o vista. Lo lasciai lì per strada e tornai all'ospedale ad aspettare lo sceriffo. Ero certa che da

un momento all'altro Tom sarebbe entrato ad arrestarmi. Quando il dottore venne nella sala d'aspetto per parlarmi, non notò che c'era del sangue fresco sul mio tailleur: era quello di Babe, mischiato a quello di Ira.»

Si coprì il volto con le mani dalle unghie martoriate.

«Mangi qualcosa.» Era quel che gli diceva sempre sua madre nei momenti di difficoltà.

Darlene prese la forchetta e distrattamente rigirò i piselli. «Mi sentivo impazzire all'idea di quel che sarebbe accaduto a mio figlio se io fossi finita in prigione. Non ce la facevo più a resistere.»

La forchetta le scivolò di mano e i piselli si sparpagliarono sul tavolo. «Ma non gli dissi niente. Chi avrebbe badato a Ira?»

Darlene spinse di lato il piatto e prese la confezione di cellophane con la torta. «Come ha fatto a scoprirlo, Charles?»

«Questo è l'ospedale dove Cass fece fare i test sul sangue di Ira. Quando lei lo ha portato qui per le fratture alle mani, il medico ha consultato il computer e le ha chiesto se Ira avesse seguito la cura per la sifilide. I dati a video erano incompleti, e il medico necessitava di un'anamnesi il più possibile accurata: è la procedura normale.»

«È stata l'infermiera dell'accettazione, non un dottore.» Con le mani cercava di aprire l'involucro della torta, senza riuscirci.

«Non sapevo di cosa stesse parlando quella donna. Le dissi che c'era un errore. Ira era stato curato per l'epatite, non per la sifilide.»

Charles si chiese se fosse il caso di aiutarla ad aprire l'involucro.

«Be', per me non aveva senso, allora l'infermiera mi portò nel seminterrato, dove tengono l'archivio cartaceo.»

L'involucro resisteva. Lei cercò di sfondarlo con un dito, dimenticando di non avere più unghie. «Trovammo una cartella che corrispondeva al numero di Ira sul computer. Non c'erano nomi, solo date e parametri per i test effettuati su un bambino di sei anni, un ragazzo di tredici e uno di diciannove. L'archivista disse all'infermiera che erano nella stessa cartella perché il medico, Cass Shelley, stava cercando di ricostruire il percorso dell'infezione.»

«Il ragazzo di tredici anni era Jimmy Simms.»

«Lo immaginai. E Babe aveva compiuto diciannove anni proprio allora. Tutti in paese sapevano della sua festa per lo scolo. Era una leggenda. E poi ci fu la cerimonia pubblica di guarigione. Ira non fu più lo stesso, dopo. Così pensai che avesse stuprato mio figlio in quell'occasione. Gli aveva fracassato le mani. Avevo buone ragioni per crederlo colpevole, no?»

«Non ne sembra più così sicura adesso.»

«Dopo che l'ho ucciso...» Non volendo incontrare i suoi occhi, fissò l'invincibile involucro di cellophane. «Voglio dire, più tardi, quella stessa sera, mi resi conto che mio marito doveva essere al corrente della sifilide di Ira. Devono notificarlo ai genitori, no? E questo spiega il suo litigio con Cass. Forse lei lo accusò di aver violentato il suo stesso figlio.»

La fede nuziale le scivolò dal dito e rotolò sul tavolo.

«Deve essere andata così» disse, torcendo fra le mani la busta con la torta, sbriciolandola. «Ira ora è sano. Mio marito lo fece curare, prima di schiantarsi contro quel palo del telefono.»

«Quindi adesso crede di aver ucciso l'uomo sbagliato?»

«Ho sentito che Ira le ha detto che fu suo padre a lanciare la prima pietra. Rappresenta una prova, no? Cass stava per rendere pubblica l'intera sporca faccenda, così mio marito...»

Le mani riposavano sul piano del tavolo troppo stanche per lottare ancora.

«Suo marito non fece del male a Ira» chiarì Charles, coprendole un mano con la sua. «Probabilmente gli dissero che Cass lo aveva accusato. Qualcosa di simile accadde al vicesceriffo Travis. Malcolm gli lesse la lettera di Cass, e lo indusse a credere che la dottoressa intendesse accusare *lui*, Travis, di aver violentato un ragazzo: Jimmy, immagino. In punto di morte Travis disse che Cass, con la sua scienza, stava per rovinarlo. Era innocente, ovvio, ma l'accusa, una volta pubblica, sarebbe stata di per sé un marchio infamante, indelebile. Malcolm gli ficcò la paura nella mente, e una pietra in mano.»

Con un sasso e un'idea fissa in mente anche Darlene si era macchiata di un crimine orribile... Ma Travis aveva colpito solo il cane.

«Nell'archivio del laboratorio di analisi c'è il referto negativo dell'esame del sangue di suo marito.»

«La lettera di cui Malcolm si servì per manipolare mio marito?»

«Credo di sì. La data coincide con quella del linciaggio. Una copia di quel referto era destinata a suo marito. Ma quando gli fu spedita, Cass era già morta.»

«Fu per questo che si uccise?»

«Sì» rispose Charles. «Forse suo marito e Cass litigarono quando lei gli chiese di sottoporsi a un prelievo di sangue. Si sarà sentito offeso. Era innocente, ma lei voleva eliminarlo dalla lista dei sospetti. Cass aveva i risultati degli esami in mano quando si recò dal vero violentatore di bambini,

ed era furibonda.»

«Allora era Babe.»

«Non c'è modo di saperlo per certo.»

«Chi altro *potrebbe* esser stato?» strillò Darlene. «Babe prese l'infezione prima degli altri!» La sua voce echeggiava acuta al di sopra del brusio della caffetteria. Le mani si allargarono nell'aria come per riprendere le parole e abbassarne il volume. Tutt'intorno le conversazioni si interruppero e i giornali dei clienti solitari si abbassarono sui tavoli.

Strinse le labbra. A stento aveva ripreso il controllo. «So che Babe era il ragazzo di diciannove anni citato in quella cartella. Nel suo caso la sifilide era in uno stadio molto più avanzato. Me lo disse l'infermiera.»

«Quella cronologia, in sé, non prova nulla su chi contagiò chi.»

«Se solo Ira me l'avesse detto...»

«I bambini sono i migliori cospiratori» commentò Charles. «È così facile spaventarli, che non parlano quasi mai. Jimmy non parlò, e nemmeno Babe, all'epoca in cui gli toccò subire uno stupro.»

«Babe?»

«Secondo l'autopsia, il suo era uno stadio di sifilide molto avanzato. Ma lavorando solo su un cadavere, il patologo non aveva modo di accertare la data dell'infezione. Il *coroner* non sapeva delle convulsioni, della debolezza, degli attacchi d'ira che affliggevano Babe da anni. Babe Laurie doveva essere un bambino quando contrasse la malattia.»

«Ma com'è possibile? Qualcuno l'avrebbe saputo.» Esclamò Darlene e poi gelò. Perché? Lei aveva forse saputo qualcosa di Ira? E i genitori di Jimmy Simms, avevano saputo quel che era stato fatto al loro figlio?

«Sono certo che Malcolm sapesse» affermò Charles. «Babe deve aver manifestato l'intera gamma dei sintomi. Ma se il fratello lo avesse fatto curare per una malattia venerea in tenera età, sarebbe scattata un'indagine.»

«Ma Cass stava curando Babe quando...»

«Quando era un adolescente e lo si poteva spacciare per un frequentatore di prostitute. Tom Jessop mi disse che Cass lo salvò dalla strada per curarlo. Le lesioni dovevano già essere evidenti allora. Quando ebbe i risultati degli esami, si rese conto della gravità della malattia e fece il collegamento con Jimmy Simms. L'epatite la condusse a Ira. D'un tratto Cass si ritrovò con un sacco di domande da fare a Malcolm.»

La busta di cellophane era scoppiata; la torta sbriciolata era finalmente fra le mani di Darlene. «Significa che la dottoressa andò a quella riunione con l'intenzione di affrontare Malcolm?»

«Dall'età di cinque anni, Babe fu allevato da suo fratello. Malcolm ebbe ogni opportunità di...»

Darlene strinse la mano e le briciole le scivolarono fra le dita. «Dunque Babe si limitò a fare quel che era stato fatto a lui.»

Charles continuò: «Malcolm era un seduttore nato. I tempi combaciano. Probabilmente si dedicò al nipote Jimmy quando Babe divenne troppo grande per i suoi gusti. E poi Ira, la sera dello spettacolo...».

Il bambino doveva essersi terrorizzato quando Babe lo aveva sottoposto all'imposizione delle mani. Doveva aver urlato. Malcolm aveva cercato di calmarlo e lo aveva portato in un posto tranquillo. Forse Ira aveva gridato, ma chi poteva immaginare la vera ragione di quelle grida? Nessuno, nemmeno il padre, che quella sera era tra il pubblico, forse a pochi passi dal luogo dello stupro.

Darlene scuotè adagio il capo.

«Dev'essere stato duro per Babe veder morire Cass Shelley» disse Charles. «Cass era stata il suo medico, un tempo. Forse la sola a preoccuparsi di quel che gli accadeva. Poi è comparsa Mallory, l'immagine stessa della madre. E Ira ha cominciato a suonare quelle note al piano, ripetendole all'infinito. Le stesse note del vecchio disco inceppato che fece da accompagnamento alla lapidazione. Babe è andato fuori di testa. Ha gridato a Ira di smetterla. Ma Ira ha continuato a suonare. A quello stadio della malattia, Babe non era in grado di controllare gli attacchi di rabbia. Così ha sbattuto il coperchio del piano sulle mani di Ira, per far cessare la musica. Quando la musica è cessata, Babe se ne è andato.»

«Ma Babe stava aspettando Mallory. Le aveva teso un *agguato*!»

La tazza da caffè s'infranse sul pavimento.

La sala per un attimo si zittì. Gli occhi erano puntati sulla macchia scura che s'allargava sul pavimento e su quella donna che sembrava una pazza pericolosa.

«Dubito che Babe volesse fare del male a Mallory» disse Charles. «Forse delirava, credendola Cass, la sua antica fonte di conforto. Oppure era lucido e voleva parlare con Mallory del giorno in cui era morta sua madre. Questo spiegherebbe il litigio che è scoppiato fra i fratelli prima in piazza e poi alla stazione di servizio. Ma non lo sapremo mai. È complicato interpretare il pensiero di chi è morto.»

Darlene scoppiò in singhiozzi. Finalmente la gente seduta intorno a loro era tornata a rivolgere gli occhi alle proprie cose. In quel posto le lacrime erano di casa e quelle di Darlene parvero rasserenare tutti. Erano la prova

che in lei non c'era nulla di pericoloso, solo tanto dolore.

Charles attese pazientemente che finisse di piangere. Quando si fu ricomposta, andò a prenderle un'altra fetta di torta e le aprì l'involucro.

Lei cercò di sorridere, ma non ci riuscì. «A nessuno importa chi abbia ucciso Babe Laurie, tranne che a lei.»

«Oh, non è vero» replicò Charles. «Tutti quelli che hanno sostenuto questa tesi cercavano solo di proteggere una persona a loro cara.»

Be', Mallory *poteva* aver pensato che lo sceriffo avesse ucciso Babe Laurie. Quando Charles aveva insistito, non lo aveva forse spinto verso Jessop? Ma Charles rimaneva incerto. Era sempre così difficile capire quando Mallory stesse mentendo. Tom Jessop si sarebbe potuto difendere da un'eventuale falsa accusa; ma se Darlene fosse finita in prigione, chi si sarebbe preso cura dell'antico compagno di giochi di Mallory? Tipico da parte sua trovare l'espediente...

«Charles, cosa crede che farà di me il tribunale?» Il suo tono era calmo, adesso.

«Tom Jessop è un brav'uomo. Avrà molto peso in quel che le accadrà.» Jessop avrebbe certo sostenuto la tesi di una temporanea incapacità d'intendere. «Penso che possa sperare nella sospensione della pena.»

«E se lei fosse nella giuria?»

«Chiederei una libbra della sua carne? No.»

La vita di Babe sarebbe stata un vero inferno se gli fosse stato concesso di continuarla. Le migliori cure mediche del mondo avrebbero mitigato le sofferenze, ma non annullato il danno. «Tuttavia, l'uccisione di Babe mi rattrista, in particolare, il *modo* in cui morì.» aggiunse Charles.

«Tutto solo e spaventato» disse lei, con un cenno di assenso. «A dissanguarsi per strada, come un cane.»

Era d'accordo con lui, ne condivideva la tristezza, in volto aveva un'espressione di vero dolore. E pietà? Sì. Anche quella. Ora al mondo c'era almeno una persona che avrebbe pianto Babe Laurie. La sua stessa assassina avrebbe visitato la sua tomba, portandogli qualche mazzo di fiori.

Epilogo

La notte era mite e Mallory non indossava lo spolverino nero.

I blue-jeans chiari e la camicia bianca gli avevano facilitato l'inseguimento nell'oscurità. Charles non si mosse verso di lei, ma restò nell'ombra del cerchio d'alberi, in silenzio.

Mallory era ferma in un piccolo spiazzo erboso al centro del cimitero, dove due sentieri coperti di ghiaia s'incontravano formando una croce. Alle sue spalle, un gufo attraversò il cielo planando verso terra. Un piccolo animale strillò sotto i suoi artigli, e l'uccello notturno si rialzò in volo.

Mallory piegò la testa all'indietro e Charles pensò che stesse seguendo il volo del gufo. Poi si accorse che si trattava di qualcos'altro, qualcosa di più profondo. Sembrava in comunione con il cielo.

Mallory continuò a camminare fra le tombe e le statue. Si fermò dinanzi a quella che le era più cara, e poi proseguì.

Charles la seguì con lo sguardo finché non scomparve nel bosco di Henry, per poi riemergere e salire sull'argine. Quando giunse in cima, si fermò un attimo a guardare il cimitero.

Avrebbero viaggiato insieme prima di separarsi, ma Charles, in un certo senso, le stava dicendo addio. La separazione vera e propria sarebbe stata più banale: Mallory, arrivata a New York, lo avrebbe dimenticato. Da parte sua, Charles avrebbe smesso di umiliarsi seguendola come un cane. Si sarebbe fatto piccolo, fino a scomparire.

Le nuvole si stavano diradando lasciando intravedere le stelle. Si sentì vicino a Ira, libero dai concetti di spazio e tempo. Mentre Mallory attraversava la strada, Charles si accorse che non c'era una linea di demarcazione netta fra il cielo e l'argine di terra. Lei stava camminando in cielo.

Addio, Kathy Mallory.

Ripeté ancora il suo nome, stavolta ad alta voce, e quasi suo malgrado. Si mise nei panni di Mallory: la bambina di sei, sette anni che dallo sgabuzzino aveva sentito una voce incitare il branco silenzioso alla lapidazione della madre. Le parole forse non erano state chiare, ma la voce era riconoscibile. Apparteneva a Malcolm, che gli amici di vecchia data chiamavano Mal.

Mal Laurie: *Mallory.*

La bambina aveva preso il nome dell'assassino di sua madre. Aveva pianificato, fin da allora, di tornare a vendicarsi, quando le sue mani fossero state abbastanza grandi per impugnare un'arma. Ogni giorno della sua vita aveva scelto di farsi chiamare con quell'odiato nome, in modo da non dimenticare mai; la pena maggiore che un bambino possa sopportare. Era stata la sua unica ragione di vita.

Charles rimase lì per un po', pensieroso. Poi, dimenticandosi del suo proposito di salutarla per sempre, decise di seguirla. Voleva stringerla forte a sé, consolarla per il dolore e la perdita subita.

Si rendeva conto che a lei poteva non importare. Anzi, sapeva che non le sarebbe piaciuto.

Be', spiacente, Mallory.

Lui aveva bisogno di abbracciarla; un bisogno molto forte. E ora prese un'altra decisione che l'avrebbe infastidita ancora di più: sino alla fine dei suoi giorni, tutte le volte che lei si fosse voltata, lui sarebbe stato lì.

FINE